LA SCUOLA

IN ORDINE

ALLO STATO CIVILE E POLITICO

D'ITALIA

Studii e Pensieri

DI LUIGI SAVORINI

Pubblicazione premiata in Torino
all'Esposizione Didattica del 1869

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1870

All' Illustre
Niccolò Tommaseo
osa fare omaggio
l'Autore

LA SCUOLA

IN ORDINE

ALLO STATO CIVILE E POLITICO

D' ITALIA

Estratto dal Giornale fiorentino
La Gioventù
Volume XII e seg. della Collezione
V della Nuova Serie - con giunte ec.

LA SCUOLA

IN ORDINE

ALLO STATO CIVILE E POLITICO

D'ITALIA

Studii e Pensieri

DI LUIGI SAVORINI

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1869

ALL' ILL. E CH. SIGNORE

FRANCESCO ZAMBRINI

COMMENDATORE DI SAMMARINO

UFFICIALE DELL'ORDINE MAURIZIANO

CAVALIERE DELLA CORONA D'ITALIA

PRESIDENTE ALLA REGIA COMMISSIONE

PEI TESTI DI LINGUA.

Illustrissimo Signore,

Se io osi intitolare alla S. V. molto Chiarissima queste povere pagine, è solo perchè i molti aiuti e conforti, dei quali Ella mi fu largo allorachè le scriveva, fanno che queste per diritto a Lei si appartengano; e mi fa sperare che non saranno da Lei disdegnate la molta bontà di che va fornito l' animo suo nobilissimo.

Ella dunque, che con tanto affetto e tanta pazienza m'ha incoraggiato a questa pubblicazione, le faccia ora buon viso come a sua conoscenza; ed acconsenta che io acquisti alle mie opinioni tutta quella fede che posso maggiore, ponendole sotto l'egida del Nome di Lei, il quale suona caro e riverito ovunque siano in amore e la cultura de' buoni studi. e le lettere gentili.

Molte ragioni in brevissimo tempo m'aveano già fatto suo e per istima e per gratitudine e per ossequio non comuni; e per questa m'aggiungo un tal colmo di debiti inverso Lei, che neppure io credeva possibile, e che perciò non so qui esprimerle. L'animo suo gentile voglia anche in ciò sovvennire al difetto; e creda che io mi resto col desiderio vivissimo di poterle alcuna volta provare con quanta verità e contentezza ora pubblicamente mi offra

Alla S. V. Ill.ma e Ch.ma

Devot. Obbl. Affez. Servitore
LUIGI SAVORINI.

I.

Introduzione.

La Scuola in ordine allo stato civile e politico d'Italia! Ecco un titolo che mi chiamerà sulle spalle dei *parturient montes*, Dio sa quanti, e che farà spuntare un risolino di compassione sulle labbra di molti benevoli. Ma ne venga quello che può: il topo che nella favola rosicchia i fili della rete alla quale è stato preso il leone, discende esso da un monte, o di dove? Nissuno, per quanto io mi sappia, s'è curato nè di cercarlo, nè di dirlo mai. Piccolissime forze ponno produrre taluna volta i grandi beni; ecco lo spirito della cosa: tutto sta che si venga a tempo. Anche ora parmi che vi sia un leone ed una rete: lontano da me ch'io mi creda il topolino; volli solo rispondere al *parturient montes*, e lascio alla Provvidenza il trovar modo di rompere gl'inganni, e presto, ciò che è necessarissimo.

Quanto poi all'ilarità che possa moversi in alcuno, nulla v'ha di nuovo per me. Poichè so bene che parrà strano ad altri vedere chi non sia abbastanza sufficiente, agitarsi tanto intorno ad una materia sì grave ed importante qual'è la bisogna dell'istruzione; so che gli uomini sono facili assai a credere un pensiero o egoista o ambizioso in ogni tentativo, benchè lievissimo, di tôrsi all'ozio; so che allogato qui alla meglio in un povero posticino, non occupo certamente una di quelle posizioni, nelle

quali è lecito dire e fare qualunque cosa anche stranissima, senza che nissuno si debba tener in diritto ed avere il coraggio di controsservare; e so che le mie forze sono povere fuor di modo, ed il mio esercizio troppo scarso perchè io possa riuscire mai a tradurre nel fatto la potenza del desiderio. Di tutte queste cose però nè m'angustio nè m'affanno. Gli uomini sono quel che sono, io valgo quello che valgo, nè v'ha potenza umana che possa ora mutare tali condizioni. Ond' è che io tiro innanzi: poichè ho ancora dentro una convinzione prepotente, la quale mi spinge e m' incoraggia per modo che non so resistere, e mi sento costretto ad obbedire. Riprendendo dunque in mano il mio argomento, verserò qui tutto che mi si rimescola da qualche tempo nella mente, ed esporrò la mia opinione come, per quel tanto di esperienza che ho necessariamente degli uomini e delle cose, me la venni formando e componendo sulla natura e potenza della Scuola.

Parrebbe dopo questo che io m'avessi a trovare in pace con qualunque lettore o non lettore in mano a cui queste carte potessero cadere; e che il pensiero di quello che ne dirà la critica o *scettica* (1) o *dogmatica* o *dialettica* che essa voglia essere, neppure m'avesse a passare per la mente. E davvero che in gran parte la è proprio così, nè senza buona ragione. Poichè prima di tutto io non ho speranza che la critica, a qualunque setta appartenga, voglia occuparsi di me; poi, conoscendo un tantino i trampoli sui quali si regge il mondo, credo non ignorare qual valore nella stretta de'conti si debba dare a

(1) Dico scettica, perchè vi ha chi sostiene proprio con tutta serietà che la critica possa anche essere, anzi, per stare strettamente alle parole, debba essere scettica. Io non lo capisco: ma e che per ciò? Ho io diritto per questo di escludere tale forma di critica? M'è parso che no.

certi fatti che non ne hanno uno de' buoni; in fine pongo così poca pretensione in quello che faccio, che ho insieme certezza dovermi io tener pago di tutto che me ne esca. V'ha nondimeno una piccola spina che mi tormenta, ed è che, confrontando altri il presente scritto coi pochi pubblicati da me sul medesimo soggetto in diverse occasioni, non vorrei gli venisse in animo di trovarmi in contradizione, ciò che terrei veramente per un malanno cui ora tenterò di scongiurare, se pure mi venga fatto.

Io ho lodata la legge Casati (1), ma confrontandola cogli ordini d'insegnamento che s'avevano infelicissimi nella massima parte delle provincie d'Italia (2) prima del rinnovamento; ed accettandola come un passo dato innanzi sulla via degli acquisti. Ho asserito essere migliori di quelle che avevamo prima le scuole, le quali venivano nuove nel riordinamento della nazione; ma non ho taciuto dei difetti e della necessità de' rimedii. Ho veduta migliorata la condizione degl' insegnanti, e davvero abbisognava poco acume a vederlo; ma ho accennato ancora alle minaccie di rovina, che venivano da certi regolamenti, i quali, moltiplicati senza misura, altra ragion d'esistenza non mostravano fuorchè quella di far suonare un nome.

(1) « Dell' istruzione primaria e secondaria in Italia. Osservazioni varie ». Torino, Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco, 1865.

(2) Pregherei quelli i quali leggono le cose alla grossa, onde dettare critiche e bibliografie a buon mercato, perchè non lasciassero passare senza il conto che se ne debbe fare questa espressione *la massima parte delle provincie;* la quale è anche nelle Osservazioni varie (pag. 8), e lascia campo, senza forza nè verità, nè valore a quelle pochissime eccezioni che giustizia vuole si facciano. Tra le quali, mentre sarei disposto di accettare, *però solo in un certo senso*, le provincie lombarde, non porterei la opinione medesima per le venete, che d'altra parte non erano ancora unite alla grande famiglia italiana, allorquando io scriveva quelle cose; e questo io voglio detto non per altro che per ragione storica.

Ho caldeggiato la pazienza e la tranquillità degli animi, e questo a controstomaco di qualcuno, il quale vide con astiosa amarezza consolidarsi il nuovo ordine di cose; ma era mio intendimento che non s'avesse a disturbare in nissuna maniera la nazione, tutta occupata nel lavoro solenne e gravissimo del ricostrurre la propria esistenza. Ho tenuta opinione per la istruzione governata da una legge ferma e sicura, che impedisse le arti subdole e sempre attive de'nemici; e questa opinione tengo ancora. Vorrei però, come avrei sempre voluto, che la legge fosse una per tutti gl' Italiani, in tutte le circostanze, a tutte le cose; che posta in mano degli uomini non venisse bruttamente sformata; e che non potessero i regolamenti torle vita e verità. Il dispotismo è mostruoso ed odiato appunto perchè manca di una legge, la quale regoli le azioni degli uomini. Ebbene, volgetevi un po' gli occhi intorno, e vedete se qualche volta nella istruzione non scompaia la legge dietro una persona, e se il capriccio di qualcuno de' fortunati non divenga troppo sovente la norma regolatrice, e quindi non si faccia il dispotismo più esoso nelle scuole. Si metteranno innanzi certe formule burocratiche a guarentire quegli ordini che non hanno in sè verun giusto valore; e si troveranno mille artificiati argomenti per giustificare quelle disposizioni che non sono giustificabili. Ma io pongo mente ai fatti, e credo non averne torto; poichè, essendo ora universalmente accettata la politica dei fatti compiuti, debbono questi darci contezza della politica che fu in essi adoperata. A dir breve dopo pubblicata la legge Casati, la qual cosa neppure fu in tutte le provincie, non si ebbe più alcun miglioramento; ed anzi parve fosse lasciata la Scuola alla sua ventura, non forse perchè non curata, bensì perchè curata poco o malamente, o con idee preconcette, o con fini non sempre veri, non sempre equi, o con falsa cognizione delle cose; e camminate diritto in questa via che giungerete poco lontani

dal giusto segno. Non fu posta opera seria a togliere i difetti che erano nelle varie scuole, ed invece furono tutte le cose condotte alla peggio. Non fu mantenuta alla legge la sua dignità, ed invece fu lasciata un'arma offensiva del bene in mano ai più destri. Non si mantenne agli insegnanti la posizione che s'era fatta loro, ed invece si mise ogni studio a degradarli. E dico degradarli, proprio perchè ho convinzione non solo che questo siasi fatto, ma alcuna volta con coscienza forse, e anche con volontà di farlo; conciossiachè per ogni regolamento che esce ei cadano da un gradino. Tutte le quali cose, unite alla certezza, che il lavoro del guadagnare all'Italia i confini sia in qualunque modo si voglia compiuto, e che quindi debbasi omai ritenere venuto il tempo di discutere seriamente delle forme interne che sono tutte guaste e sfracellate, m'hanno spinto a mutar tenore, senza però allontanarmi minimamente dai miei principii, e dall'oggetto solo che mi stette sempre innanzi: dire la verità, allorchè parmi poter produrre il bene.

Ecco adunque perchè non vorrei che altri mi avesse per inconseguente. Nè si dica essere questa una pretensione troppo boriosa, poichè parmi invece un istinto fratello a quello della vita. Come ognuno cura diligentissimo per forza di natura che vige dentro noi la conservazione del suo corpo, così parmi debba di necessità e per forza egualmente ingenita curare ognuno la vita del suo pensiero, cui credo distrugga affatto allorquando si lasci cadere in contradizione. Altra cosa certamente sarebbe il disdirsi di un errore; poichè l'errore anzichè la vita è una malattia del pensiero. E mentre per nissun conto vorrei venir colto in contraddizione, poichè sebbene umile e povera pure ho anch'io la mia vita del pensiero, e la rispetto, e la difendo quanto so e valgo, e mi studio di conservarla e di alimentarne le forze con quanti mezzi sono in mio potere; mi sento poi altrettanto disposto a correggermi di que' miei

giudizii che altri potesse mostrarmi falsi ed erronei, e ciò per l'affetto medesimo che ho a me ed alle cose mie.

Nè v'abbia chi si dia a credere che io, dicendo cose mie, intenda di parlare di alcuna proprietà cospicua; e che mi metta il ticchio di darmi per autore o per scrittore, o per altra dignità sociale di simil fatta, perchè egli si porrebbe l'acre nello stomaco ed il malanno addosso senza nissuna ragione al mondo. I miei studi, quali essi siano, sono invero pochi e fatti a riprese; e, quel che è peggio, interrotti da fatiche, da noie, e da distrazioni sterili, ingrate, opprimenti, che infiacchiscono ogni vigorìa, tolgono ogni volontà, e spingerebbero l'anima a disperare del bene, se non fosse ferma la fede nel trionfo della verità. Ora si veda un po' se io con tali persuasioni in corpo posso proprio smodare nella stima che fo di me e de'miei pensamenti. Ma con tutto questo io credo avermi come qualunque altro il diritto di mettere in netto i miei propositi.

Avrei dunque intendimento riassumere tutto quanto ho in pensiero circa l' istruzione; e svolgendomi ancora più ampiamente e più liberamente per quanto comportano ora le condizioni più ferme nelle quali è venuta l'Italia, ragionare come necessita sia ritornata l'armonia fra i vari elementi che a'nostri dì costituiscono la Scuola, siano corretti i difettivi, aggiunti i mancanti, rabberciati i manomessi e laceri; affinchè l'insegnamento possa essere condotto a quella unità ed a quella universalità che gli abbisognano per farsi nazionale. E poichè a me pare che la maggior parte delle toccate sventure, e la incertezza nella quale versiamo, siano un provento direttissimo del cattivo indirizzo che ebbero fin qui gli studi nostri, ne caverei argomento per porre in sodo quanto e come sia bisogno provvedere vigorosamente al modo più acconcio per condurre l' istruzione a compiere con dignità ed efficacia il rinnovamento d' Italia. In una parola, se la possa non venga meno al volere, avrei in animo di esporre schiettamente,

ed alla buona in pochi capitoli ciò che sento intorno alla Scuola per l'influenza che ha esercitato, esercita e deve esercitare nelle condizioni del nostro paese.

Io comprendo che rivedere tutto l'insegnamento dell'Europa ne'secoli posteriori al medio evo, esaminarlo comparativamente ai vari paesi, ai vari bisogni, alle varie aspirazioni, alle varie civiltà, alle varie cause, ai vari effetti; e per la medesima via de'confronti venire alla storia critica del nostro insegnamento, e dedurne le ben pensate conclusioni, sarebbe veramente il lavoro che abbisognerebbe ora, e che sarebbe di grande vantaggio a noi, i quali nella Scuola abbiamo molto da fare. E non è dubbio, che moltissime cose da tali studi coscenziosamente fatti, avrebbe non a copiare, bensì ad imparare un savio riformatore. Gl' Italiani però, e specialmente gl' Italiani di buona volontà, ci pensino di serio proposito, e non si spaventino della lunga fatica, delle brigose indagini, delle gravi lucubrazioni; poichè non v'ha al presente studio più utile in Italia che quello il quale è fatto al fine di migliorarne la Scuola. In quanto a me sento troppo lontane le forze mie da tanta impresa: e avvegnachè n'abbia vivissimo il desiderio, in servigio del quale ne buttai là il concetto ad invogliarne altrui, non m'occuperò certamente di questo; e mi terrei già grandemente pago se qualcuno allenato a buoni e lunghi studi mettesse mano all'utile lavoro. Non perciò ritengo aver ad essere del tutto un fuor d'opera quello che io mi propongo, se però mi venga fatto di riuscire là dove io vorrei, e tenere quella via che mi ho segnata innanzi.

Dopo di chè non è difficile di comprendere il movente al quale io obbedisco; e ognuno può vedere che in me non è smania di suscitare quistioni le quali scioperino inutilmente; nè tampoco di buttare il biasimo sugli uomini e sulle cose pel solo gusto di guastare. In questi tempi ne'quali tutti parlano di tutte le cose in tutti i metri su

tutti i tuoni, ho creduto non mi si possa incolpare di troppa presunzione, se nel solo fine di aiutare per quanto sta in me l' opera del bene (1), mi sono tenuto in diritto di esporre quel che sento su fatti che tutti conoscono, e sopra una materia alla quale, o bene o male, ho consacrata la mia vita.

Ed ora tiri un po' il conto chi vuole, e veda che cosa intendo io, che cosa altri può aspettarsi da me; e seguiti se ha pazienza, che io n'ho forse tanta da porre a pericolo quella di Giobbe. Armato della quale mi cimenterò all'opera, e tranquillamente; perchè mi sento sicurissimo che non accetterò concetto o giudizio, di cui non vegga nel profondo dell'anima mia tutta la verità: e così Iddio ne aiuti sino alla fine.

II.

La Scuola.

Vogliono i precetti dell'arte, che dopo detto l'esordio e proposto il soggetto a trattare, si faccia tosto in sulle prime un po' di spiegazione, tanto che valga ad equilibrar le correnti fra colui che parla e quelli che ascoltano, in quel modo appunto che usano i magnetizzatori col loro *soggetto*. Io per vero sono molto incerto se avrò o no ascoltatori, ed ho poca ragione di sperarne, pure non intendo dover lasciare questa precauzione; ed incomincerò il mio discorso ponendo studio a prepararmi per quanto sarà in me l'ambiente, e a far sì che ognuno vegga di buon tempo a che cosa s'accenna, e dove si tiene diritta la mira.

(1) ..... « Ma a questo edifizio chi non porta un macigno porti un granello, purchè tutti lavorino e l'edifizio si compirà ». D'Azeglio, *Ricordi*, Vol. II, 167.

La Scuola ! Ecco un problema quanto importante altrettanto difficilissimo a sciogliere; che pesa sulle moderne civiltà come l'enigma della sfinge sul misero viandante che le riusciva fra' piedi; che molti hanno sulle labbra, pochissimi ne' loro studi; che da coloro i quali avrebbero dovere di meditarlo si lascia bistrattare al primo arrivato; e che pure è vitale per noi, perciocchè sia omai fatto chiaro dipendere dal come verrà sciolta questa lo scioglimento vero e definitivo di molte altre quistioni, che tengono il paese nella incertezza di sè, delle proprie forze, del proprio avvenire.

Allorchè dissi, essere la Scuola madre di civiltà ed avola delle nazioni (1), io non esposi il concetto che ne ho se non nella sua sintesi universalissima; e intesi buttar là un principio che fosse quasi addentellato a quanto nel seguito avessi potuto avere opportunità di dire. E volendo ora parlarne più largamente credo doversi considerare la scuola sotto due riguardi principalissimi, che sono l'essenza e la forma, il che vale la forma interna ed esterna; perchè sia fatto più facilmente chiaro come e quando si usò, e come e quando si abusò del suo ufficio nobilissimo.

Se io adunque guardi la Scuola nella sua essenza più intima mi appare *l'opera dell'uomo intenta allo svolgimento della Creazione nel mondo intellettuale*, che deve procedere inverso il suo compimento di pari passo col mondo fisico. Ma in questo a principio tutte le cose giacevano confuse nel caos, e bisognò prima distinguere le forze produttrici, e spingerle e porle in moto, perchè poi fattosi argomento de' vari elementi ne dessero le sostanze, gli accidenti ed i costumi, e il tutto ordinassero in quella universale armonia, che è la più grande manifestazione di Dio. Ed il medesimo parmi essere stato nel mondo intellet-

(1) Ved. nel giornale *La Gioventù*, Rivista Nazionale Italiana, Vol. III, disp. IV e V dell' Ottobre e Novembre 1866, pag. 438.

tuale. E siccome quello, sebbene svolgasi per opera di leggi determinate e ferme, le quali dovrebbero produrre un risultamento più diritto e più sicuro inverso il fine, pure affinchè la materia passasse ne' diversi stati di perfettibilità voluti dall'atto creativo soggiacque a sformati e terribili cataclismi; così questo, che si svolge è vero anch'esso per forze primitive ed inalterabili, ma in concorso con potenze libere, le quali ponno farsi ostacoli arditissimi allo avanzare dell'opera, fu sconvolto e disordinato da rovesci ancor più formidabili, che nissuno saprebbe enumerare, nello stesso modo che nissuno potrebbe predire le fasi, che tuttavia avrà a percorrere questa parte misteriosa della creazione prima d'essere in fine. Nel che tutta la sventura massima è questa: che mentre nella natura materiale un disordine puramente fisico ti spinge innanzi l'ordine primo ed eterno che inveglia l'opera del Creatore; nella natura spirituale accade tutto l'opposto. E, ciò che più grava ancora, la confusione e le tenebre nel mondo interno tolgono lena alle forze dello esterno, e tutto il gran lavorio, o va più lento o si ferma o si disvia (1): conciossiachè l'uno sia legato all'altro quasi coi medesimi rapporti che l'anima al corpo, di che forse il concetto che l'uomo è un piccolo cosmo.

Sarebbe qui pregio dell'opera il chiamare sotto la penna la vita tutta quanta della mente umana, e cercarne la verità delle asserzioni fatte. Ma oltrechè la mia penna vi si spunterebbe malamente, la cosa non sarebbe poi dentro l'economia del mio lavoro, e mi porterebbe troppo lontano dal soggetto. Nonpertanto non mi starò dallo sfiorare l'argomento per quella poca parte almeno che io stimi bastare all'uopo, toccandone tanto, quanto mi parrà riguardare più da vicino le cose nostre.

(1) « Quia audisti vocem uxoris tuae, et comedisti de ligno ex quo praeceperam tibi ne comederes, *maledicta terra in opere tuo* ». *Genesi*, cap. III.

I primi germi della Scuola, se io mal non m'apponga, nacquero col primo segno che servì fra gli uomini ad estrinsecare di qualche guisa la vita del pensiero. Benchè molte cose se ne siano dette ed asserite, io stimo però sarebbe un fatto curioso assai, e non senza sua grande utilità, il poter giungere a scoprire con certezza come si venisse svolgendo nella famiglia umana la facoltà della favella, che a quella del pensiero va sì strettamente accoppiata. Quale a principio apparve la luce fecondatrice potente di moto e di vita in mezzo al mondo de'corpi; tale dovette mostrarsi prodigiosa e grande in mezzo al mondo delle idee la manifestazione della parola. Questa ministra prima de'voleri di Dio, questa rivelazione misteriosa di anima ad anima, questo prodigioso anello che unisce il finito all'infinito, il tempo all'eternità, la creatura al Creatore, fu potenza, fu vita, fu luce (1). Ma e come sarà dunque surta questa grande creazione, i cui elementi erano in ognuna delle forme sparse per l'universo, e mancava solo di raccorli, unirli insieme, comporli, soffiar dentro loro l'alito della vita? Alcuna volta io mi rappresento innanzi all'immaginazione gli uomini tuttavia erranti e nascosti per mezzo alla grande selva, lontani assai di tempo e di luogo dallo stipite primo, dalle prime tradizioni (2). Li veggo

(1) « Io venni in luogo d'ogni *luce muto* ». DANTE, *Inf.* Canto V, 10.

(2) « Perchè truoverassi che le razze prima di Cam, poi di « Giafet e finalmente di Sem, elleno senza la religione del loro padre « Noè, che avevano rinnegata, la quale sola nello stato che era al- « lor di natura poteva co'matrimonii tenerli in società di famiglie; « essendosi sperdute con un errore o sia divagamento ferino dentro « la gran selva di questa terra, per inseguire le schive e ritrose « donne, per campar dalle fiere, delle quali doveva la grande antica « selva abbondare; e sì sbandati per truovare pascolo ed acqua; e « per tutto ciò a capo di una lunga età, essendo andate in uno stato « di bestie quivi.... ec. ». VICO, *Scienza Nuova*, Vol. I, carte 14 e 15; Torino, Tip. Economica, 1852.

incontrarsi ribboccanti nella mente e nel cuore di una irrompente foga d' idee e d'affetti, e affaticati ansiosamente dal desiderio di versare l'anima entusiasta e sublime, lasciarsi andare ad una furia quasi frenetica di segni disordinati e di scomposte grida finchè abbiano calmata in qualche modo l'ardente sete. E così mi figuro essere stata prima forma del linguaggio la linea, primo suono la voce semplice, e parmi escisse poi la parola articolata dall'unione del suono colla linea: e o contemporaneamente secondo che ne discorre il Cantù, o assai più tardi secondo la sentenza del Vico, ne venissero man mano ed in varie foggie i caratteri scritti, che fermarono nel tempo l'opera del pensiero, il quale spazia nell'eternità. Parrà uno strano sogno questo, che siasi la linea unita colla voce a formare un tutto solo che all'orecchio fu una parola articolata, agli occhi fu un segno scritto; io però oserei ancora insistere, affermando: ciò dover essere avvenuto nella stessa guisa che un segno materiale, variabile, finito, accoppiavasi all' idea, che è semplice, immutabile, eterna, e le si adattava come abito a corpo. E tanto credo che la cosa disti poco dal vero, che mi sembra si abbia tuttodì nella musica, la quale è la più semplice, la più indeterminata espressione dell' idea; ed a vedere dev'essere stata la prima forma compiuta dell'umano linguaggio. Di fatto, avvegnachè sia troppo chiaro aver avuto vita la scuola appena si mostrò un primo segno, che rivelando sotto la volta del cielo l'esistenza di un altro mondo più grande, più prodigioso, più sublime che non quello il quale cadeva sotto la potenza dei sensi, fosse ragione che gli uomini si invitassero a comune convivenza, cotalchè dallo accoppiamento del mondo delle menti con quello dei corpi, nascesse poi il mondo civile, ossia il mondo delle nazioni: pure essa non fu potente e grande, se non quando la musica articolò la parola. Di qui è che tu trovi presso tutte le genti, essere stati poeti e cantori i primi maestri; come ne fanno testimonianza i nomi giunti fino a noi di

Orfeo, Museo, Omero, Esiodo. E de' Greci ora tengo soltanto ragione « *come quelli dai quali abbiamo avuto tutto ciò che abbiamo delle antichità gentilesche* » (1): ed anche perchè non credo nè buono nè utile lo intricarmi entro il prunajo delle molte quistioni che impediscono cogliere il vero sull' indole e sul primato della civiltà etrusca, che fu civiltà italiana, e fu forse coetanea alla egiziaca, alla fenicia, alla caldaica; ed accetto più volentieri la via comune lasciando pure de'misteriosi Pelasgi, poichè credo poter anche per questa aggiungere il mio intento.

Io adunque nelle prime origini della Scuola greca, che si vuole propaggine della egiziaca e tallo della italiana, trovo siccome enunciai a principio tutte le forze produttive della creazione intellettuale miste e confuse, e quasi dissi conflate insieme entro una sola e medesima forma. Le idee di Dio, di mondo, di uomo, di giustizia, d'ordine, d'onestà; la scienza, le arti, le lettere: la poesia, l'oratoria, la storia tutto fu canto, e, quel che è più, canto religioso; conciossiachè la Scuola, lo ripeterò anche una volta, fosse a principio religione (2). Per vero la medesima unione di elementi parmi trovarla ne'segni scritti; circa i quali io tengo con coloro che credono i figurativi aver preceduto i fonici: e però i geroglifici altro non sarebbero a mio credere che segni complessi, come era complessa la parola nel canto. Che cosa si voleva adunque a spingere innanzi la Scuola, ad agevolarne l'opera potentissima nello svolgimento dell' atto creativo, a renderla efficacemente utile all'umanità? Si volevano due fatti essenzialmente; l'analisi e la discussione, d'onde sorgesse la critica. Era mestieri perciò sottrarre la Scuola alla tirannia del tempio, armarla della libertà ragionevole e del dubbio investigante che ne sono la vita, e mandarla a disputare in mezzo agli uomini facendola loro compagna ed amica.

(1) Vico, *Scienza nuova*, Vol. I, pag. 8.
(2) Giornale *La Gioventù*, quaderno citato, pag. 439.

Ma l'opera si presentava difficile assai; essendochè in tutti i tempi alla imbecillità delle menti si mischiassero le intemperanze della umanità, l'ambizione delle caste, l'egoismo degl' individui; e fosse contraddizione, invidia, disordine, guerra, vitupero, ove non doveva essere che lavoro amichevolmente concorde, generosamente orgoglioso, e diretto unicamente al maggior bene di tutti. E vediamone di volo i procedimenti.

Sulla Scuola jonica, la quale sebbene jeratica pure aveva già incominciato a mettere in campo la discussione partendo, però dai fatti e salendo per generalizzazione ai principj, ciò che preso come metodo in modo assoluto, mentre per una parte è un prodotto dell'orgoglio umano, non vale per l'altra che ad impoverire la mente tenendone il lavoro nei limiti del materiale, surse con Pitagora la Scuola italiana. Egli avea viaggiato ad oriente ed a mezzodì, avea raccolto dalle varie scuole già ivi adulte; avea distinti e separati quegli elementi, che a principio eransi tenuti misti e confusi; ed aveva trovato doversi temperare l'egoismo degl' individui, e allargando il lavoro dell'intelligenze elevare le condizioni dell'umanità tutta quanta. Invertì quindi il sistema della Scuola jonica; e partendo dall'idea universale procedette per deduzioni. Ciò che io credo ben più confacentesi colla natura della mente umana, e parmi rendesse sempre più degna, più nobile, più vera, più efficace, più grande la Scuola. La religione e la morale erano certamente i punti principali intorno a cui versavasi il suo insegnamento; ma poi si studiò ancora di dargli un certo indirizzo politico pel quale, non ostante la Scuola si conservasse aristocratica, pure smetteva di essere sacerdotale, e quindi addiveniva filosofante, legislatrice, fondatrice di società. E Crotone, dove Pitagora insegnava, fu ricca e potente colonia finchè il governo suo fu temperato, e retto dall'onestà e dalla sapienza dei Pitagorici. *L'ultimo dei crotoniati vale il primo dei greci*, ecco un motto che era in corso a que'tempi, e che parmi

abbastanza eloquente pel nostro proposito. Ma l'aristocrazia, e specialmente l'aristocrazia ricca, temette allora, come poi sempre, una società d'uomini la quale si proponeva arditamente di dire il vero, e fare il bene, e che il popolo incominciava ad aver tanto cari da tenerne qualcuno nel numero degli Dei (1). Si suscitarono adunque contro loro le basse passioni; l'alito della calunnia soffiò impudente e violento per entro queste; s'aggiunsero i doni e le blaudizie; e la vittoria fu assicurata, il popolo deluso e tradito, Pitagora ucciso, la setta dispersa, e la Scuola rovesciata.

È questa la storia dei varî periodi della civiltà ovunque ti piaccia guardarla; storia di vergogne e di stragi, che mille volte fatta e rifatta, Dio solo sa per quante altre ancora si dovrà riprodurre primachè l'umana famiglia sia giunta in capo alla sua via. Non per questo si dà pace la vita del pensiero, e chi voglia impedirla non fa che aumentarne il rigoglio.

E per vero sulle rovine della Scuola pitagorica surse l'eleatica, la quale, capitanata successivamente da Senofane, da Parmenide e Zenone e da Melisso, mentre volle essere dialettica fra il carattere fisico della jonica e il metafisico della pitagorica, riescì per avventura al panteismo. Ad ogni modo seguitò l'opera dell'insegnamento, e prese più largo e più fermo dominio. Se non chè la smania del distinguere e del raziocinare passò i giusti con-

(1) ...... *Deus immortalis haberi*
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam
Insiluit........ (Orazio, *De Arte Poetica*).

Ove parmi però che il giudizio del poeta non fosse troppo esatto. Poichè sebbene possa tenersi per vero che Empedocle favorisse l'opinione di coloro che lo avevano per un Dio, di che può scusarsi il *Deus immortalis haberi dum cupit;* ci racconta poi la storia che se desso morì dentro il cratere dell'Etna, fu per certi suoi studi di scienza naturale; per cui non potrebbesi avere per vero l'*ardentem frigiduse Aetnam insiluit.* - Ved. Cantu', *Storia Universale*, Vol. I, c. 736; Torino, Cugini Pomba, edizione settima.

fini, e produsse i sistemi; dai quali fu veduta uscire novella fonte di errori indefinita. La Scuola allora servì ai mali affetti e alle avidità dei singoli, piuttostochè al vantaggio dell'universale; divenne spettacolosa, ciurmatrice, ciarliera, cavillante, vendereccia; ed abusando così della libertà fece sè stessa tiranna delle menti e dei cuori, sagrificò la realtà alla vanità, moltiplicò gli errori; e s'allontanò quindi le mille miglia dalla sua via, cioè dalla via del vero.

Tutto però non fu rovina; poichè quanto per quegli errori la Scuola scapitò nella sostanza, altrettanto guadagnò forse nella forma. Di fatto mentre per una parte i sofisti tolsero ogni vigore all'intelligenza, e ne snervarono l'opera svilendola; vantaggiorno per l'altra l'arte del raziocinare, ed aiutarono potentemente lo svolgersi del linguaggio. Fu costretta la parola dentro tutte le forme a fucare e a mentire il pensiero, a produrre il guadagno, a saziar le ambizioni, a servire alle insidie, a portare le tenebre ove sarebbe sorta spontanea la luce. Ma in quel travaglio, passando per quella trafila, fondendosi entro quel crogiuolo, la lingua divenne più duttile, più maneggevole, più penetrativa; e fu quindi più largamente adatta ad ogni concetto e ad ogni formula: d'onde avvenne che l'esplicamento del pensiero fu in possesso di mezzi più potenti; e meglio produttivi. Ciononostante la Scuola aberrò; e se ne cavò allora quello che sempre ogniqualvolta divorziandone gli elementi, e curandone gli uni a discapito degli altri, ne fu tradito il cómpito, e fu fatta strumento a saziare l'egoismo privato. Quegli uomini che n' hanno il pensiero provino oggi a lasciare intera libertà nella Scuola, e sel vedranno. Se già, non ostante le leggi, e qualche volta anche in forza di queste è portato l' insegnamento a servire impudentemente alle stolte vanità di coloro, che mancanti d'ogni buon senso, e gonfi solo di mal ragionata ambizione seggono a scranna per l'unica ragione del caso, e mettono la baldoria in mezzo alle menti; pensiamo un

po'quello che potrebbe esserne, lasciando più largo campo all'artifizio, alla ciurmeria, all' instancabile brigar delle sètte.

Ad ogni modo, richiamando a filo il discorso, troviamo che i sofisti furono un vero regresso, e solo Iddio potrebbe dirci ove s'avrebbe finito, se Socrate non avesse compreso il bisogno d'una riforma. Esso fermò la mente più presso al vero, diè una certa determinata disciplina alla disquisizione, e volle che la scienza non fosse mai da'principi dell' onesto discompagnata. Ma forse, mentre insegnava rettamente, non educò abbastanza; forse non accertò così chiaramente come avrebbe dovuto i principi ai quali riferivasi, non usò opportunamente la pratica, lasciò la mente umana troppo mal sicura nello scegliersi il punto di partenza, e non ben ferma nel discendere alle applicazioni; a dir breve, separò forse un po'troppo l'opera della mente dalla vita materiale dell'uomo; e la Scuola, se pur quella fu Scuola, diede ragione di novelle deviazioni gravissime.

Ecco perciò e il riso disprezzante dei cinici e il sucido egoismo dei cirenaici, e il desolante vuoto degli scettici, che fermando miseramente nella istoria i nomi di Antistene, Aristippo, Pirrone gettarono la Scuola nel disordine, nello sconforto, nella prostrazione. E parve doversi di nuovo spegnere all' umanità la stella amica che la guidasse nel suo cammino, e le tenebre aver ad essere più dense e meno vincibili; conciossiachè mentre la guerra violenta arrobustisce le forze, rattempra la mente, spinge innanzi l'azione: la falsa Scuola, che è arte più astuta, svigorisce l'animo, fiacca la volontà, e produce la sfiducia, dietro la quale sta tosto l'inerzia.

Ma sorge Platone, e la Scuola, tolta a quella condizione miserrima nella quale giaceva, è ritirata inverso ai principi della sana morale; è raffermata, e forse più dignitosamente e distintamente collocata entro quella forma che aveva avuta da Socrate; e, siccome già per le mani di Pitagora, è indirizzata alla politica, essendo così usata dirittamente a

tòrre l'uomo dallo stato rozzo e quasi dissi selvaggio. Ed invero non s'intenderebbe che cosa mai potesse essere la scienza per l'umanità, se essa non fosse tutta nel coordinar l'uomo a Dio, alla famiglia, allo Stato; di che nascono Religione, Morale e Politica, che armonicamente concordi producono la civiltà.

Sebbene però la Scuola fosse civile e rigeneratrice nelle mani di Platone, e da questa passasse nelle mani di Aristotele, che il nostro Poeta chiama il maestro di color che sanno, pure non sapendo come elevarsi al bene assoluto, si degradò fino a sostenere giusta e necessaria la schiavitù, a negare la dignità della donna, e non distinse per chiari confini il bene dal male, il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto; ond'è che lasciò le menti incerte e i cuori dominatori del campo. Non prepararono insomma i due grandi filosofi con abbastanza sicurezza l'avvenire, e nuovi rovesci furono nel mondo delle idee. S'avanza adunque lentamente assai ed impedita l'opera della creazione in questo suo intento nobilissimo; e disordini e rovesci e cataclismi frequentissimi la minacciano a quando a quando con tal prepotente violenza, che fu possibile e quasi naturale in alcuna mente per severi studi robusta il concetto, che periodici regressi fossero per fatalità necessari nella vita intellettuale e morale delle genti. E veramente come alle scuole Pitagorica ed Eleatica si sormontarono i sofisti, e alla Socratica i cinici, i cirenaici e gli scettici; così alla Platonica ed alla Aristotelica si sormontarono gli epicurei e gli stoici, i quali separarono tanto i loro dettami dalla vita, dalla famiglia, dalla società, che li posero come inciampo all'attività umana.

Le cose fin qui discorse appartengono per avventura al terzo ciclo della Scuola Italica, sendo prima, secondo che ne ragiona il Cantù nel primo volume del suo racconto, il ciclo della civiltà Pelasga e quello della civiltà Rasena. Ma oltrecchè que'tempi là sono troppo lontani da noi, ed involti

in una tenebra così densa da perdervi dentro la vista senza alcun profitto reale; s'aggiunge poi anche che io non mi proposi di tracciare tutta ed ordinatamente la storia della Scuola. Non volli che dare un cenno di ciò che io pensi della sua forma interna, la quale dipende tutta dalle condizioni della scienza, e specialmente della filosofia che n'è il primo principio; e stimo averne detto abbastanza. Solamente vorrei ora dedurre, perchè si studiassero nel loro vero essere i difetti, che quelle vicende che ebbe a soffrire la Scuola presso alle sue origini, si vennero poi sempre rinnovando lungo la sua vita tutta quanta; poichè non furono solo opera d'arte, ma effetti quasi direi necessarî della natura umana, cui l'uomo deve combattere e vincere. Se io non erri di grosso sofisti, cinici, cirenaici, scettici, epicurei, stoici sono altrettante specie naturali nella mente umana. E il cavillare tèstereccio della presunzione, e il ghigno disprezzante della inettezza, e l'appetito esoso dell'egoismo, e il dubbio ghiacciato dell'ignoranza, e le voluttuose smanie del sensualismo, e gl'ingegnosi conati del quietismo tu trovi sempre in tutte le età, presso tutti i popoli; e nelle arti, e nelle scienze, e nelle lettere; e nella vita domestica, e nella civile, e nella politica; e nelle sette, e nelle consorterie, e nelle scuole, e ovunque t'appaja forma d'umano consorzio. Guai poi se queste nature, come accade il più delle volte, s'accompagnino a bassi appetiti! Allora adoperando ardite colla superbia, coll'invidia, coll'avarizia, spengono ogni lume di sano intelletto, e gettano le più nobili nazioni nell'ignoranza e nel fango. La vera e buona Scuola allora spianta di là le sue tende, ed emigra in traccia di terreni più amici, di ambienti più omogenei, a fine di continuare l'opèra sua; la quale non può essere nè ritardata, nè impedita per forze umane; ma deve continuare tranquilla ed ardita fino al suo intero svolgimento che ha per oggetto ultimo l'armonia del presente col passato e col futuro, ed il ritorno del creato al Creatore. Io penso fosse per queste

cause e ragioni che la Scuola dall'oriente e dal mezzodì si trapiantò nell'occidente, e vi fermò sua stanza.

Voglia adunque l'Europa non rendersi indegna mai del nobile ufficio che le affidava la Provvidenza dandole ministra principalissima l'Italia. Poichè, pel concetto che io me ne sono formato, non veggono troppo dirittamente coloro i quali accagionano la Scuola ed il rivolgimento politico di Francia nello scorcio del secolo passato d'ogni nostra agitazione, d'ogni nostro movimento posteriore; facendoci così alunni di quella fra le nazioni europee, che fu forse delle ultime a sentire gli influssi della Scuola, e la cui civiltà è delle più moderne. Ogni mutazione e nella vita scentifica e nella pratica del mondo occidentale, però più vera e men disordinata che altrove, fu qui preparata da lunga pezza; e solo si venne snaturando man mano che passava all'esterno e si allontanava di secoli dalla sua origine. E tengo opinione còn coloro che pensano debba essere sempre stato questo l'ordine del moto nelle civiltà dell'Europa; cosicchè i Greci che pretesero essere i maestri, altro non appaiono in fin fine che allievi de' nostri lontanissimi arcavoli; e durandola a lunga vita di luce, che noi non potemmo, vennero poi ad ammaestrare i nostri padri ai quali, travisate le tradizioni, portarono come dono ciò che fu restituzione. Certo è che le sorti dell'Europa civile non si ponno scompagnare dalle sorti d'Italia, alla quale sembra affidato il magistero supremo della civiltà universale. E il fatto parmi sia rivelato per molti e non dubbi indizi. La civiltà Etrusca, che incentra in sè le civiltà primitive dell'Asia e dell'Affrica; la civiltà Rasena, che è forse il connubio della Pelasga colla Ellena; la civiltà Romana che fu potenza e forza, si mostrarono prima luce di coltura in Europa, ed ebbero vita e cuna in questo almo paese prediletto da Dio. Che se anco qui si volesse porre la quistione della civiltà greca, e scioglierla contro noi, ad ogni modo non potrebbe negarsi che mentre colà si spegneva quasi interamente il fuoco

sacro, la civiltà cristiana fermava qua il suo seggio. E Roma, che pare conti tre vite, certo due, veniva designata dalla Provvidenza come fonte perenne, da cui prendesse alimento la Scuola del mondo.

Ma Roma, che al pari di Gerusalemme aveva peccato più volte, peccò di nuovo; e l' Italia come sempre ebbe anche ora a portar la pena delle colpe di questa sua figlia superba, che mutate le veci non dubitò pretenderne gli onori di madre.

Roma, che era nata a dominare colla potenza dell' idea, volle sempre prepotere colle forze della materia, ed errori, stragi, ruine, miserie, servitù, ingenerò colà ove dovea portare luce, vita, ordine, pace, libertà. La via fu forse rifatta tre volte, e sempre la medesima. Due volte cadde essa stessa nel profondo dell'abiezione, e risorta si trovò aver nulla imparato. Che Iddio faccia non debba rimaner senza frutto anche la terza caduta, conciossiachè tutto dimostri dover essere l'ultima. Roma pagana ebbe falsa la Scuola, e dopo avere allagato di sangue e di rapine il mondo, ed aver signoreggiato per lungo e per largo potente e temuta regina, cadde ludibrio di quelle genti medesime cui essa aveva vedute le mille volte avvinte in catene al carro de'suoi trionfatori, ed attirò sul corpo della infelice madre ogni sorta di sozzure e malanni. Roma cristiana abusò della Scuola, e gettò la divisione nel mondo; fu per alcun tempo temuta, ma non rispettata, non amata mai; molto male fu fatto in nome suo, e ne fu scandalo sulla terra. Ora lasciata in balìa di sè offre alle genti miserando spettacolo. La nuova rovina però, che è inevitabile, non debb' essere nuovo danno all'Italia. Fu già troppo il sofferto fin qui: or basta. La madre ha compiuto il debito suo inverso la figlia che le si mostrò sempre superbamente figliastra; ognuno adunque pensi per sè. E buon per noi che già in gran parte fu strappata la Scuola dalle mani di Roma, e che condurremo l'opera sino in

fine. Teniamo adunque fermi i propositi; poichè se al contrario ci lasceremo trascinare in inganno, avremo errato i conti e ci troveremo aver reso alla patria un cattivo servigio; nè poi avremo buon garbo a lagnarci se la vedremo ancora avvinta al carro della vecchia trionfatrice, e consegnata in catene a'suoi nemici.

Dante fu già il primo degl' Italiani che incominciò a togliere di mano all'ordine jeratico il monopolio della scienza, e con questo il potere e la signoria delle cose mondane; insegnando così agl' Italiani ove fossero veramente i loro nemici, e con quali arti li tenessero umiliati ed oppressi. Dopo lui fu continua la lotta fra i due ordini (1); ma la Provvidenza aveva contate le ore a Roma, nè poteva durare più a lungo la dubbiosa vita. Il laicato quindi l'ebbe vinta; e benchè la vittoria, la quale era frutto di una terribile tenzone, non fosse senza le gravi ferite e le perdite ancora più gravi, pure fu vittoria decisa: e Roma perdè i suoi drudi, e perderà i suoi vizi; poichè debb'essere rifatta santa e pura come si vuole la casa del Signore.

Ed è ufficio principalissimo dell'Italia risorta il curare che cotesto avvenga e presto, e senza troppo gravi danni e dolori dell'umanità. Ma per riescire degnamente ed utilmente in opera sì grande, è mestieri che prima essa tolga sè di servitù e di errore; che medichi le profonde ferite toccate nella lunga lotta; che componga le membra disordinate, e si assida poi nobilmente sicura sul suo seggio, ed imperi: imperi nel nome di Dio che n'è venuto il tempo.

(1) ...... « O levare la giurisdizione temporale alla Chiesa, o « modificarla in guisa che al suo genio non ripugnasse. La scuola « politica italiana si appigliò al primo partito facendone un dogma « fondamentale, e professato costantemente (da pochi casi in fuori) « sino dai tempi di Dante, del Machiavelli, del Sarpi, a quelli del« l'Alfieri, del Giordani, del Leopardi ». Gioberti, *Rinnovamento*, Vol., II. Cap. 67.

Non si fidi però de'sinistri consigli di coloro, che usati di vendere tutto, per fino l'anima, non si fanno scrupolo di mercanteggiare i popoli e le nazioni, e le prepareranno anche l'ultimo vitupero se loro sia utile. Ciò che crederanno di facile riuscita, poichè stimandola ignara delle proprie forze, divisa per stolide ire, svilita per la lunga abitudine della servitù, argomenteranno essere non troppo laboriosa fatica allucinarla con grandi parole che non hanno alcun significato e affogarla nel fango dell'ozio, della indifferenza e della inerzia; e spereranno quindi poterla addormentare anche una volta in sull'orlo dell'abisso. Alloraquando potesse ciò riuscire, i nemici del bene avrebbero completa vittoria; un cancrenoso malore seguiterebbe ad appestare col suo mortifero alito le genti (1), raffermando orrendamente le sue radici nel centro della splendente penisola; e questa nostra infelice nazione avrebbe riconquistata la propria esistenza oggi, per perderla dimani, e cadere putrido carcame in sulla via. Mentre i popoli passandole innanzi la coprirebbero di scherno e di contumelie, benedicendo alla giustizia del Signore che percosse del suo irrevocabile anatema la neghittosa, la quale non seppe e non volle intendere la parola di Lui, che era parola rigeneratrice. L'Italia adunque pensi seriamente a sè stessa. Non è la legge che essa debbe dettare a Roma, ma è la sua posizione che deve sapere e voler prendere. Così avrà servito agli altissimi fini della Provvidenza e le avrà pagato il suo debito. La legge surgerà poi spontanea dalla condizione necessaria delle cose; ed un raggio di verità e d'amore illuminerà e scalderà l'universo. Il varco sul quale ora si trovano

(1) Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero *mio cloaca*
Del sangue e della puzza: onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Dante, *Paradiso*, canto 27.

gl'Italiani è terribile assai; imperciocchè o essi giungeranno ad inalzare arditi e sicuri il vessillo della vera civiltà, cancellando affatto dalla faccia della terra ogni traccia di paganesimo e di medio evo, ciò che potranno facilmente col farsi centrali ad una Scuola onesta, indipendente, universale; e a questo modo essi avranno profittato del loro momento; poichè accettando efficacemente il compito loro assegnato dai secoli, fermeranno su basi incrollabili la loro esistenza. O se non valgano a questo, rimarranno miseramente travolti nel nulla dalla foga ognora crescente del moto continuo della umanità, che non sa ostacoli, che non distingue tempo da tempo, cosa da cosa, nome da nome; ma solo e sempre acquista al fine.

Sicuri adunque nella nostra coscienza, e fiduciosi nel nostro avvenire dobbiamo camminare diritto inverso la meta, e non temere le forze avverse di qualunque parte esse prendan lena o a minacciarne o a farne guerra.

La voce, che testè udivasi sulla Senna (1), o debbe aversi per una ironia, o per una miseria dalla quale l'Europa civile dovrà giudicare vicina al suo tramonto quella stella, che pareva posta da Dio a segnare la via alle nazioni.

Si disse che il governo temporale del Papa ora si regge per forze proprie; e tutto il mondo sa che, poggiato ad una mano di scherani raccolti dalla feccia ultima in tutte le classi de'popoli d'Europa, rinnova in modo vergognoso

(1) « À Rome, nous avons exécuté fidèlement la Convention du « 15 Septembre. Le gouvernement du Saint-Père est entré dans une « nouvelle phase. Livré à lui même, il se maintient par ses propres « forces, par la veneration qu'inspire à tous le chef de l'Eglise Cat- « tholique; par la surveillance qu'exerce loyalement sur les frontières « le gouvernement italien. Mais si des conspirations demagogiques « chercheaient, dans leur audace, a ménacer le pouvoir temporal du « Saint-Siège, l'Europe, je n'en doute pas, ne laisserait pas s'accom- « plir un événément qui jetterait un si grand trouble dans le monde « catholique ». Discorso di Napoleone III pronunziato all'apertura della sessione legislativa il 14 febbraio 1867.

la più trista delle piaghe che lacerarono miseramente l'Italia nostra; e facendosi puntello di gente *che vende l'anima a prezzo*, dimentica i generosi anatemi d'Urbano V (1).

Si proclamò pericoloso all'Europa il privare la sede cattolica di un potere che deturpa la religione santa, e la fa andare in mezzo alle genti lacera e smunta; e, quel che peggio è, schernita, dispetta, vilipesa come donna menzognera e falsa. Un potere che ti rappresenta la contradizione nella sua più turpe schifezza, e nulla ha di vero se non *l'atrocità ed il ridicolo* (2); un potere che

(1) Nè questa è cosa dell'ieri, poichè il Gioberti fino dal 1851 » ne parlava già in questi termini: « Il papa non ha nulla, e se vorrà « essere difeso, in vece di porgere al bacio il sacro piede, dovrà ba-« ciar quello degli acattolici e degli infedeli. Oh egli ha pure il credito « religioso. Sì, come papa, non come principe; il quale ha fallito « da lungo tempo. Eccovi che si sono immaginati per aiutarlo arrola-« menti volontari, crociati templeri, cavalieri novelli, strelizzi, catto-« lici, pretoriani, mamalucchi, giannizzeri, battezzati.... ». *Rinn.* Volume II, Cap. 77, 78.

(2) « Ora il dominio assoluto, che è l'incarnazione politica della « superbia umana, è così alieno dagli spiriti evangelici, che l'accoz-« zamento di esso colla paternità spirituale PRODUSSE UN COMPOSTO « MOSTRUOSO E CONTRADITTORIO, che se ben temperato soventi volte « dalle virtù personali dei pontefici, NOCQUE ALLA CHIESA COI FATTI « E COGLI ESEMPI; introducendo nella curia romana i difetti e i vizii « delle corti, avvezzando i vescovi e gli altri prelati all'orgoglio e « alle pompe di un imperio profano, MOLTIPLICANDO FUOR DI PROPO-« SITO, QUASI PUNTELLI DEL NUOVO STATO E SVIANDO DAL LORO FINE « GLI ORDINI CLAUSTRALI, rimovendo dall'autorità legittima il contrap-« peso della libertà richiesto alla sua conservazione, trasportando nella « religione il concentramento e l'arbitrio dei comandi assoluti, dando « origine ai tristi litigi dei romaneschi e dei Gallicani, rinfrescando « le vecchie controversie del sacerdozio coll'impero e col laicato, « RENDENDO STATIVE ED IMMOBILI LA DISCIPLINA E LA SCIENZA ORTODOSSA, « CHE QUINDI VENNERO IN DISACCORDO COLL'AVANZATA CULTURA DEI TEMPI, « E FINALMENTE PRODUCENDO LA MISERIA E L'AVVILIMENTO NON SOLO DEGLI « STATI ECCLESIASTICI MA DI TUTTA ITALIA, mentre crescevano di « bene in meglio e prosperavano gli altri popoli; di che prima

è una mentita vivente alla posizione di quello stesso che lo raccomandava alle potenze, come propugnacolo della quiete e dell'ordine nel mondo cattolico. Concetti e parole di simil fatta non derivarono certamente da convinzione; percioccliè non possa essere stata nel mondo civile, da vari secoli, e non possa essere oggi mente alcuna che pensi, e pensi pur poveramente quanto tu vuoi, la quale siasi con dirittura di ragioni sentita convinta che il governo de' preti fosse mai opportuno, onesto, buono e dirò anche legale. Altra cosa certo sono le convinzioni, ed altra gli interessi personali; ciò che in Italia è ora assai poco distinto. Ma davvero poi che io non veggo ove si possano congiungere gl'interessi delle avarizie, delle ambizioni, della sconfinata ignoranza di una setta testarda ed ipocrita, con quelli della Dinastia Napoleonica, che non può reggersi, se non si mostri sempre e chiaramente il nerbo principalissimo della monarchia civile.

Si affermò inspirare venerazione in tutti il capo della Chiesa cattolica; ed è quell'uomo medesimo che benediceva e consacrava la *indipendenza d'Italia*, e chiamava *nel seno di essa ogni generazione di stranieri di barbari.* Quello stesso che dava *ai suoi popoli un civile statuto e loro lo* ritoglieva; che biasimava *i tempi gregoriani e peggiorati li* rinnovellava; che parteggiava *pei popoli contro le avarie de'principi*, *e si* collegava *coi principi a sterminio de'popoli.* Quello stesso che lodava *l'insegna patria di Carlo Alberto e* applaudiva *la tirannide di Ferdinando*; concedeva *al Parmense ed al Borbone Napolitano di violare i chiostri*, *all'imperatore tedesco di scacciare i preti della carità cristiana*, *di esautorare*, *sbandire*, *straziare*, *uccidere il fiore del clero ungherese*, *non reo d'altro che d'avere amata e*

« nacquero il disprezzo e la noncuranza, poscia l'odio ed il divorzio « intellettuale delle classi gentili e colte dalle credenze cattoliche ». Gioberti, *Rinn.*, Vol. II. Cap. 67.

servita la patria; e *nello stesso tempo* inveiva *contro il re dei Belgi e dei Sardi*, e più tardi contro il re degli Italiani, *perchè con leggi eque e mansuete* abolirono *gli abusi e* frenarono *la prepotenza dei chierici.* Quello stesso *che vietava a' suoi figli il combattere, a difesa d' Italia, gli Austriaci*, e invitava *gli Austriaci a pugnare contro l' Italia e i suoi figli; che* chiamava i *Francesi a Roma per difenderlo*, *e li* ringraziava *come liberatori, poi li prendeva in sospetto* ed avrebbe voluto *rimandarli come nemici* solo perchè li temeva fautori di civiltà; che abbracciava *Antonio Rosmini e gli prometteva la porpora, e poi lo tradiva in mano degli sgherri di Napoli* (1). È quell'uomo stesso nel cui nome si commisero LEGALMENTE tanti assassinii politici; quello stesso che maledisse alla patria sua nel dì del riscatto; quello che lasciò commettere i massacri di Perugia; quello che bandì quasi una crociata europea contro l'Italia e la civiltà, e volendo *che le* sante *chiavi* fossero *segnacolo in vessillo che combattesse* non solo *contro i battezzati* (2), ma contro i suoi connazionali, in aiuto di que' barbari che Giulio II voleva fuori d' Italia, macchiò di sangue fraterno la bianca stola, e rese il suo nome esoso agli Italiani tutti dall'Alpi al capo Passero. È quell'uomo infine che pose la religione più santa, in opposizione mostruosa col naturale principio dell' amore di patria; il che vale quanto nimicare la scuola di Cristo coi dettati del Vangelo che sono i soli cardini sui quali essa possentemente incentra; e così portò nel cuore al Cristianesimo la ferita più grave che nemico nessuno gli aprisse mai.

Quegli che afferma nel cospetto del mondo riscuotere venerazione un uomo così fatto, può anche, contraddicendo alla ragione della propria esistenza, voler far credere necessaria la paradossastica congiunzione della spada col pastorale,

(1) Ved. GIOBERTI, *Rinnovamento*, Vol. II, c. 272 e 273.

(2) DANTE, *Paradiso*, Canto 27.

che non per questo si muta la sentenza dell'Eterno. Che il pontefice cerchi questa sentenza nell'intimo dell'anima sua, e ve la troverà severamente ineluttabile: e buon per lui se saprà intenderla prima di discendere nella tomba, sulla quale i popoli si preparano di scrivere - Il severo giudicio della storia -.

Ed a me si perdoni la lunga intramessa, che io non istimai del tutto fuor di proposito, sendo Roma designata ad essere centro della Scuola vera, dalla quale dipenda la civiltà universale; e mi parve non dover essere giudicato senza ragione il dire qui alcuna cosa de'rapporti che sono e che denno essere tra l'Italia ed il papato (1). Il che feci tanto più volentieri, in quanto porto convinzione nessun'altra debba essere oggi la politica italiana inverso Roma, se non che quella della resistenza passiva: nessun patto, nessuna transazione, nessun rapporto mai co'nemici. Che il potere clericale si sostenga a Roma fin che può e come sa meglio; l'Italia non se ne immischi, non s'imbratti con queste sozzure, e mantenga intatta la sua dignità. Sia cattolica, chè non debb'essere altrimenti; ma sia indipendente e regina in casa propria. L'Europa ed il mondo vorranno eseguito quando che sia, e non sarà molto tardi, la giustizia di Dio (2).

Non per questo io penso si debba abbandonare il concetto nostro; che anzi fa mestieri non perderlo mai

(1) « .... le digressioni non sono vietate........, quando tornano « opportune; e sono tali quando vengono naturalmente suggerite dal « tema che si ha per le mani ». Gioberti, *Primato*, Vol II, c. 14; Napoli e Torino, 1862.

(2) « La fermezza sola può espugnare la pertinacia di Roma: « laddove gli *ossequii*, *le dolcezze*, *le condiscendenze non che rau-« miliarla*, *la fanno inalberare ed insuperbire*. Nè si debbono te-« mere le censure, le scomuniche, gl'interdetti, e le altre ecclesia-« stiche rappresaglie; perchè quanto le armi spirituali giustamente « mosse sono rispettabili, tanto abusate iniquamente mancano di va-« lore ». Gioberti, *Rinnovamento*. Vol. II, c. 108.

di vista, e mettere ogni opera per atteggiarci potentemente al non lontano avvenire. E questo debb'essere in Italia uno de'principalissimi intendimenti della Scuola, la quale attraversando misteriosamente tanta età, e passando di mezzo a tante genti è già venuta ad uno stato abbastanza dovizioso per ciò che riguarda specialmente la sua forma estrinseca, che è il secondo punto di vista sotto il quale sin da principio mi proponeva di prenderla a considerare.

Se adunque si esamini la Scuola nella sua forma materiale, a me pare debba ritenersi essere *l'ordinamento di tutti que'mezzi esterni, de'quali si serve l'uomo nel prestar l'opera sua allo svolgimento della creazione intellettuale; e pei quali ciascuna generazione riconoscendosi conseguenza delle passate, consegna sè alle future.* È questo il lavoro più grande ed importante, l'opera più nobile ed ardita, il còmpito più intricato e difficile cui ogni età deve attendere. E furono sempre pagine di sangue nella istoria quelle, che tramandarono memoria di alcuna gente, la quale venne meno a sè stessa nell'universale lavorio; perciocchè fossero sempre più tremendi e spaventevoli i rovescii dello spirito, che non quelli della materia. Gli strumenti però di cui ora dispone la Scuola sono molti e di varie ragioni, e molti e varii sono i modi ne'quali ponno essere adoperati; d'onde nasce la facilità di tessere lunghe tele d'inganni e di errori; e perciò la potenza del male può giungere a tener alto il suo scettro anche per secoli, e condurre l'umanità a ritroso. E di vero come la Scuola allorquando è buona entra nell'anima e nel cuore dell'uomo, e col suo contatto ne elice quella scintilla di sapienza di virtù di carità, che, postolo in santa armonia col creato, lo mostra in tutto a somiglianza di Dio, il quale è principio della verità e del bene; così allora quando dessa è trista ed a mali fini condotta, ne abbrutisce la mente, ne riscalda i tristi affetti e gonfiandolo di superbia, invidia e cupidigia lo rende in tutto simile al principio della menzogna e della colpa, che il volgo chiama Demonio. Intanto distinguen-

do, analizzando, separando la Scuola potè dar vita e nome a tutte le sue parti, a tutte le sue potenze, a tutte le sue armi; e distinguere, analizzare, separare per entro alla sintesi che le si parava innanzi fu sempre l'opera sua fin dal momento in cui prese moto proprio. Ma a principio le arti belle furono i mezzi preferiti, e potentissimi de' quali essa si servì in diverso modo certamente ne' diversi tempi, ma sempre e con certezza pressochè instintiva. E a non parer di voler camminare innanzi ardito colle sole asserzioni, noterò alcune cose tra le moltissime che si potrebbe, nel solo intento di mettere sempre più in chiaro quale sia il valore de' miei propositi.

La favola della giovinetta la quale tracciando sul muro al chiaror della fiamma notturna i contorni del volto dell'amato garzone che partiva per la guerra, dà origine alle pitture, nessun altro valore a parer mio ha più grande, che di mostrare come quest'arte, sendo ausiliaria potentissima della memoria, serva mirabilmente alla Scuola. Ed io giudico essere Scuola la pittura quando si ferma prima storia dei popoli adornando di figure e di azione gli ipogei ed i templi, eternando i fasti della patria nel Pecile; quando coi simboli rappresenta e diffonde le idee astratte e tiene viva e rispettata la tradizioue religiosa; quando entra maestra ne' più segreti misteri della famiglia coi lavori di pornografia, de' quali abbondano le loggie degli antichissimi templi; chè non è a credere potesse aver proposito una religione, qualunque pur fosse, di togliere tanto sfacciatamente il pudore, rilassare i costumi, evirare le generazioni. E parmi ancora, che i pepli ricamati a storie ed a simboli, e le stoviglie ed i vasi utilmente dipinti, e ridotti quasi dissi ad altrettanti libri non debbansi tenere in conto d'altro, che d'una certa manifestazione della forza che veniva prendendo la scuola fin dalle sue prime origini; poichè tutto invadeva con quei mezzi che le si presentavano più facili, acconci, ed ordinari. A dimostrare poi come anche in tempi ben molto posteriori la

pittura fosse tuttavia Scuola al popolo, tenendo luogo di eloquenza arditissima, basterebbe per tutte la storia di Cola di Rienzo, che m'accontento avere accennata perchè abbastanza conosciuta; e passo oltre.

La favola di Prometeo, che rapisce una scintilla al sole per animarne la sua statua, e fa scorno agli Dei, ne dice come antichissima coll'arte della scultura si mostrasse ardita la Scuola. Le statue colorite di Persepoli e di Ninive, le statue de'Romani tutte a varii marmi nel colore differenti; benchè a quelle molto posteriori, accennano se io non erri all'unione della pittura e della scultura in una sola cosa; mentre da un altro lato le statue colossali degli Asiatici ne mostrano l'architettura unita alla scultura: e nissuno potrebbe forse negare che il colosso di Rodi fosse un prodotto dell'una e dell'altra arte insieme. Io insisto volentieri su queste specialità, perchè parmi dimostrino anche una volta come in origine tutti gli elementi che poi costituirono la Scuola fossero insieme mescolati in uno, nello stesso modo che erano a principio le forme varie della creazione. Le statue di Fidia in Delfo, in Platea, in Maratona, in Atene; il suo Giove per gli Elei, che quasi chiude in sè tutte le arti sorelle, sono storia e religione, due primi svolgimenti della Scuola. E che la scultura fosse religione tel dicono gl'idoli adorati per sè stessi, il divieto che era fatto agli scultori di apporre il nome nelle opere loro sotto pretesto che le statue eran sante; e finalmente il costume degli Egizi di studiare la scultura nel solo fine di riprodurre ciò che riguardava il culto degli Dei o il lustro della nazione (1). La statua veduta in sogno da Daniele racconta alle genti la storia di una dinastia, e probabilmente la storia dell'umanità. Ed oltre a ciò abbiamo ancora, che i popoli, i quali ritennero pregio

(1) Leggi nella *Storia Universale* di Cesare Cantù, Racconto; Vol. I, a c. 729; e *Documenti*, Vol. I, a c. 785; Torino, Cugini Pomba, Ediz. settima.

principalissimo la forza come gli Egizii, diedero la scultura gigantesca, e profilarono su di un monte le forme umane; quelli che tennero invece il bello in somma onoranza, come i Greci, ingentilirono le forme, e diedero le Veneri. Così le genti per mezzo della scultura perpetuarono nei secoli sè e la loro civiltà. Tacerò delle idee astratte che rifulgono nelle Niobi e nei Laocoonti; tacerò dell'amor della gloria, e del concetto generale della istoria tenuti vivi per le mille e mille statue sparse per tutto; tacerò ancora dell'abuso che se n'è fatto, poichè non v'ha cosa sulla terra di cui l'uomo non abbia abusato; e verrò a dire dell'architettura.

Quest'arte, la prima forse d'ogni altra, accompagna l'uomo in tutta la sua vita, portando con sè i caratteri delle varie condizioni e de' varii tempi di lui. La diffidenza delle proprie forze, e la coscienza della caduta, che ne' primi uomini dovea essere vivissima per la memoria ancora vicina di una universale sventura; lo spavento rimasto delle tremende rivoluzioni naturali, donde essi erano sopravanzati; il mistero entro cui si velavano i primi svolgimenti della vita sociale, furono forse ragione dell'architettura trogloditica, e si trovano i re della Tebaide sepolti per entro a montagne scavate. Ma il sentimento della propria origine e del proprio fine dovea ben presto risvegliarsi ardito e rigoglioso nell'uomo, il quale perciò in lei poteva non trovarsi invaso da una irrequieta smania di far saggio delle proprie forze; ed ecco accanto alla trogloditica sorgere quasi per incanto l'architettura ciclopica, che segna l'età dei giganti, e seppellisce i re dell'Egitto entro le piramidi, che secondo recentissimi studi sono montagne inalzate dalla mano dell'uomo a contrastare le forze nemiche della natura. E di questo orgoglio umano, ed insieme del suo eccesso tengono memoria tanto la tradizione, quanto il mito; quella nella torre di Babele, qûesto nella scala fabbricata con monti; e così trovi anche questa arte come la pittura e la scultura aver segni potenti delle idee astratte. L'architettura costituisce sulla superficie della

terra quasi un gran libro, nel quale ad ogni piè sospinto s'incontra una pagina, che a caratteri vivi ed eterni ne racconta un costume, un affetto, un bisogno, una fortuna, una sventura, un principio, un regresso, un risorgimento nell'umana famiglia. E i sepolcri che sono di tutti i tempi, di tutte le civiltà, di tutti i luoghi; e gli edifizi sacri che ne accompagnano ovunque si vada, da qualunque età da qualunque gente si muovano i passi; e i ricinti formidabili delle città, che mostransi posteriori sì ai sepolcri ma contemporanei ai templi e fino dall'età ciclopiche; e gli obelischi che si elevano arditi in mezzo ai secoli, come un esercito di giganti schierati a rendere tremenda la potenza della storia; e i castelli munitissimi sparsi qua e colà in mezzo a poveri casolari, che fanno loro corona e riverenza intorno; e i monumenti pubblici che sorgono in certi tempi presso tutte le genti; e i ponti gettati sui fiumi; e le grandi costruzioni date agli spettacoli; e i luoghi infami destinati a lavare le colpe; e finalmente le delizie dei palagi, delle ville, dei bagni ne danno come i diversi strati della civiltà; e costituiscono quasi una viva storia dello svolgimento progressivo della Scuola, alla quale fu l'architettura potentissimo aiuto. E per vero siccome trovansi tutte le arti belle aggruppate dattorno agli altari sin dopo ai tempi del medio evo, così in origine s' incontrano necessariamente tutte dattorno alla architettura, quasi a farle onore e servigio, e compiere con essolei l'esplicamento del concetto civile nel tempo (1). L'architettura adunque fu uno

(1) « Architettura, scultura, pittura, e scrittura vanno intima- « mente connesse nelle fabbriche egiziane; le quali non si consideravano « compiute sin tanto che non fossero coperte di geroglifici, di qua- « dri storici, rivestiti di colori così ben preparati, che dopo tanti « secoli sembrano fatti jeri. Le grandi superficie piane si direbbero « *pagine preparate per vergarvi i fatti del paese, le cognizioni, i* « *dogmi* ». CANTÙ, *St. Un.*, Racc., Vol. I, c. 398.

« Arte scienza e industria s'accordano adunque nel dare esistenza « ed espressione alla architettura, che da questa triplice impronta de-

dei primi e dei più potenti fatti pei quali si svolse l'opera del cuore e della mente nell'uomo; e per entro all'architettura sono i caratteri incancellabili che fermano la parola dei secoli. È qui dove io vedo la linea avere una potenza misteriosa, istintiva, inesplicabile sulla intelligenza e sul sentimento (1); e la linea io trovo essere prima in tutto, fin nel-

« duce il carattere particolare. E mentre nelle altre arti leggonsi di-
« stinte *le relazioni coi costumi e i sentimenti e le dottrine d'una età*,
« nell'architettura appajono unite e chiare; dal che *il predominio di*
« *essa sulle altre*. Quando la distribuzione sia conforme a ciò che gli
« usi esigono, la costruzione qual'è indicata dalla scienza, le pro-
« porzioni e le decorazioni dedotte dai sentimenti, dal gusto, dalla
« ricchezza dell'età; quel sistema d'architettura rappresenterà la so-
« cietà in tutti i suoi aspetti.

« Ma per creare siffatta rappresentazione di una grande sintesi,
« vuolsi che gli uomini abbiano coscienza di questa; e perciò.... ad ogni
« sistema di religione corrispose un sistema di architettura quasi simbolo
« ed effettuazione materiale.... ». Cantù, *Documenti*, Vol. I, c. 709.

(1) « La geometria e l'architettonica del Purgatorio e dell'Inferno (intendi nella Divina Commedia) « sono fondate sul sistema curvilineo
« del cono, che nell'antica simbologia era un emblema fallico ed ema-
« natistico, e un addolcimento del sistema piramidale più vetusto e
« parimente espressivo del Teocosmo. Ma la sostituzione della linea
« torta alla dritta accenna da un lato al trapasso estetico del sublime
« al bello e della età cosmogonica alla succedente, e dall'altro lato al
« sorrogamento del principio di creazione al dogma panteistico; giac-
« chè il passaggio della linea retta alla curva, e del poligono al cer-
« chio importa quello dell'infinito al finito, e si fonda sulla doppia
« attinenza dell'atto creativo verso i due estremi della formola. Que-
« sta simbolica lineare della Divina Commedia ci dee tanto meno stu-
« pire, quanto che non uscì dal cervello del poeta, ma ebbe un'origine
« tradizionale; giacchè i grandi artefici, come Dante, l'Ariosto, il Vin-
« ci, il Buonarroti, Raffaele, crear sogliono la vita, l'organismo, lo
« spirito, ma non i materiali greggi delle loro finzioni. Laonde la geo-
« metria Dantesca risale, come la geografia, la cosmografia e l'astro-
« nomia mitiche che l'accompagnano, all'antichità classica ed orientale;
« secondo che si vede nel monte del Purgatorio, il cui emblema figu-
« rale, (somigliantissimo anche in botanica all'Eden del Linneo) si ac-

la musica. L'arte squisitamente angelica che Pitagora diceva aver servito a Dio come strumento nella creazione dei mondi, e che Cicerone più tardi definiva quasi un ravvivamento dell'armonia universale, la quale muove dal giro de'cieli, Solone e Licurgo la risguardarono come parte essenzialissima dell'istruzione educatrice; ed una legge antica degli Arcadi ponevala d'obbligo negli studi dalla fanciullezza fino all'età di trent'anni (1).

A voler trovare l'origine della musica ci sarebbe mestieri risalire al primo giorno della vita dell'uomo, e rivedere il luogo benedetto ove esso aperse gli occhi il primo mattino. Là ne circonderebbero le armonie soavissime della più casta maraviglia; là i sospiri dell'amore il più universale che fosse mai; là l'inno di gratitudine il più pieno, il più accetto al Signore che unqua suonasse sotto la volta del cielo; quindi un'ebra armonia d'infuocati desiderii, che improvvisamente distuona in un grido di dolore e di disperazione; là in un solo capitolo tutta la storia dolorosa di questa umana progenie, che parve posta sulla terra a dar vita al dolore. La musica adunque comparve in mezzo alla creazione insieme coll'uomo; ed io non so ben comprendere che cosa significhi quel Jubal, che nella discendenza di Caino ne vien dato come l'inventore, quando non lo fosse degli istrumenti musicali. S'incontra la musica alla cuna d'ogni civiltà; e la si trova rispondente sempre e dovunque al carattere dei popoli, ai loro bisogni, alle loro aspirazioni; e starei per dire che vi si uniforma al clima alle condizioni del suolo, al sole che vi risplende. Non è fatto o pubblico o privato di qualche importanza; non v'ha rivolgimento o militare o politico, o religioso, che da suo canto particolare non sia accompa-

« coppia coll'antictono di Platone, di Aristotile, di Cicerone, di Macro-
« bio, di Manilio, di Mela, di Eratostene, e si può dire di tutta la
« scuola di Alessandria, tranne Ipparco ed i suoi seguaci ». Gioberti, *Del Primato*, Vol. III, car. 154. In Napoli e Torino, 1862.

(1) Consultisi Cantù, *Storia Universale*, Racc. Vol. I, c. 731.

gnato. Ogni affetto ha la sua armonia; e la musica ti parla al cuore una favella indefinita, colla quale ti conquide, e tu non ne intendi l'intima ragione. Gli uomini allorachè vogliono darsi immagine del paradiso ricorrono alla musica (1). La parte essenzialissima, che quest'arte prese allo svolgimento della Scuola, toccammo già allora che si disse della sua unione colla poesia; e ci è anche abbastanza testimoniata dalla venerazione grandissima nella quale presso tutte le genti si tenuero i poeti, che insieme furono cantori; e si riconoscono per primi maestri dei popoli (2). Ad ogni modo nessuno potrà negare lo stretto parentado che quest'arte ha con la scienza, in rapporto colla vita della quale pare che essa svolga la sua (3). E se il tema non m'incalzasse, pareb-

(1) « Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »
Cominciò « gloria » tutto il Paradiso;
Sì che m'inebriava il dolce Canto.
DANTE, *Parad.* 27.

(2) « Silvestres homines sacer interpresque deorum
« Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus,
« Dictus ob hoc lenire tigres, rapidosque leones:
« Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis
« Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
« Ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam,
« Pubblica privatis secernere, sacra profanis:
« Concubitu prohibere vago; dare jura maritis;
« Oppida moliri, leges incidere ligno.
« Sic honor, et nomen divinis vatibus, atque
« Carminibus venit,..... » ORAZIO, *De Arte Poetica*.

(3) « Per la connessione delle scienze fra loro, noteremo come i due « capitali sistemi della musica greca rappresentino due fasi della civiltà: « quel di Pitagora, fondato sull'immutabile calcolo, esprime il dogma « immobile dell'Oriente, e il derivatone dispotismo; quel d'Aristofane « alquanto simile nell'applicazione all'infallibilità del *me* pretesa dagli « eclettici, dava campo a mille bizzarie, ed esprimeva quella libertà « che, degenerata in licenza, portò la rovina della Grecia ». CANTÙ, *Racc.*, Vol. I, c. 731.

Ed è qui che lo credo vedere la vera cagione di decadenza della civiltà greca; e non, come pare voglia Emiliano Giudici, nella sma-

bemi anche poter addimostrare, presentire essa i grandi movimenti delle nazioni e qualche volta prepararli, ed anche caldeggiarli ardita: nel che mi somministrerebbe larghissimi argomenti il nostro Verdi, forse non interamente compreso, ed a grave torto bestemmiato e posposto a'stranieri.

Accanto alle are, che furono le prime cattedre, sorge la danza; la quale è scultura, pittura e musica insieme; e possiamo ritenere a molti indizii fosse una delle arti principalissime che servirono alla Scuola. Di fatto ci narra la storia, che Orfeo e Museo furono ancora eccellenti danzatori; e non è difficile che que'primi maestri attirassero a sè gli uomini rozzi più con le movenze che colle armonie, e meglio loro si facessero intendere; perciocchè il segno dovette prendere il suono. Certo è che il maggiore o minore affetto con cui si trovò presso le diverse genti coltivata la ginnastica, di cui è parte la danza, fu pur sempre ragione da cui giudicare migliori o peggiori le condizioni dell'insegnamento, e della civiltà presso le medesime (1).

Io penso che il fin qui detto possa bastare perchè ne cavi il diritto di concludere: che come la scienza fu ed è la forma interna della Scuola, così le arti ne furono e ne sono l'esterna. E le arti per vero si trovano in ogni età, in ogni

nia di *armonizzare tutte le scienze*, *donde poco dopo* originasse *la distruzione di ciascuna*. Certo poi io non so comprendere come, così divisandola, vegga esso quell'*epoca maravigliosa immagine della nostra*; conciossiachè non fosse certo in mente ai Gesuiti e ai loro consorti, che governarono per secoli la Scuola in Italia, il proposito di armonizzare le scienze e le arti fra loro, e tutte insieme; e non potessero quindi correre pericolo di smodare in questo: non sono di tal fatta i peccati loro. Guardiamoci attorno un po' tranquillamente, ed avrem buona ragione di vedere quanta e quale sia la realtà delle cose.

(1) .....« Laonde gli antichi consideravano la ginnastica come una « immagine della vita civile; e a guisa di suo tirocinio i legislatori « Doriesi e Pitagorici ai giovani la prescrivevano ». GIOBERTI, *Rinn.*, Vol. II, c. 36.

luogo, in ogni gente, essere state sempre insegnamento efficacissimo, e di tanta eloquenza quanta n'ebbe poscia la stampa. Se non che l'opera dell'arti parmi più ardita, più universale, più lungamente duratura ne'suoi effetti (1). Ond'è che alloraquando la scienza fu falsa, o troppo lontana dalla diritta via del vero, alloraquando le arti furono menzognere o cortigiane; alloraquando fu discordia fra la scienza e l'arte; la Scuola fu sempre cattiva, e produsse l'ignoranza, puntellò la tirannia, fosse questa aristocratica o democratica, spinse 'a retro la civiltà. Ed i nemici del vero progresso tutti quanti, a qualsivoglia setta essi appartenessero, nessun altro migliore argomento ebbero per aiutare le arti loro. Avidamente essi s'impadronirono sempre della Scuola, e facendo le viste di curarla con istrenuo valore, s'adoperarono d'ogni loro miglior possa a dividerne e a dissiparne le forze; porne astutamente in opposizione gli elementi, ed indurre pei loro sistemi la persuasione: non avere essi elementi rapporto veruno fra loro, ed anzi essere buono tenerli in tutto divisi e lontani per condurli a produrre i migliori frutti. Fu quindi creduto doversi lasciare l'arte isolata nel suo mondo delle astrazioni; la letteratura essere cosa di lusso, e quindi inutile nella società; la scienza doversi stare nella sua alterezza senza l'una e senza l'altra: e fra la massima parte degli artisti, dei letterati e degli scienziati fu cordiale disprezzo, e alcuna volta s'impegnarono accanite ed indecorose lotte. Cotalchè s'aumentò prodigiosamente più che altrove in Italia l'infelice patrimonio delle ire e delle divisioni; e la Scuola ne andò sì depauperata e lacera, che poterono farsene un mostruoso ausiliario

(1) Questo fatto si mostra specialmente chiaro nel medio evo. Ecco quello che ne dice il Cantù: « Se in alcun tempo mai, in questo elle « sono lo specchio dei costumi e delle idee; e palesano il minaccioso « contegno dei grandi, e le ambizioni dei comuni, e la ricchezza dei « borghesi colti arricchiti e liberi, e l'operosa fiducia dei devoti ». *Racconto*, Vol. IV, c. 335.

l'ignoranza e la superstizione, le quali sono i nemici più prepotenti e meno vincibili d'ogni civile avanzamento.

Nè si dica essere questi esagerati concetti accomodati alla corrente de'tempi, e messi là in fastello senza sufficiente considerazione, e quindi senza quel convincimento dal quale solo deve partire ogni sorta di argomentare su qualunquesia materia. Ma se non mi si possa niegare quanto ho fin qui esposto sulle due forme della Scuola, come io n'ho ferma fede, egualmente non mi si potrà negare essere erroneo, e però dannoso fuor di modo alla Scuola, ogni scisma che si tenti porre tra le medesime. Ora si guardi un po'a quanto ne circonda, e si vedrà questo scisma predicato allegramente come la cosa più liberale e civile che mai cadesse sotto la cappa paziente del cielo. E questo non credo mica io derivi sempre da subdole e maligne arti, per le quali si voglia impedire il bene, far onta al vero, osteggiare la civiltà, mantenere i sistemi dell'ordine jeratico, e condurre i laici a difidare di sè, e a retrospingere le nuove generazioni; mentre invece il trovo un frutto stupendo della educazione avuta in passato, la quale ha saputo così bene farsi sangue e vita di noi poveri Italiani, che non possiamo distaccarcene, e nulla stimiamo esser buono che là non abbia radice.

Però è tempo di aprire gli occhi alla verità, a fine di spastoiarci affatto dai vecchiumi, e pórci di tutto senno a preparar migliore l'avvenire. Ciò che spetta più da vicino al governo, il quale avendo il dovere di arrobustire con sani alimenti la vita della nazione e di reggere la cosa pubblica con buona e diritta intelligenza, fa mestieri venga in soccorso della grande massa del popolo, che per propositi tristissimi fu lasciato nell'ignoranza ed imbevuto di errori oltre ogni dire perniciosi, i quali ponno con troppa facilità distruggere l'opera del rinnovamento tant'oltre portata (1).

(1) « Ora i governi essendo custodi dell'autonomia propria e di « quella della nazione, hanno il debito di procurare e mantenere di- « ligentemente l'inviolabilità del temporale, come di un bene di cui

E a ritornare le cose sulla buona via importa la ricomposizione. Fintantochè la Scuola tenga i suoi rami divisi tra loro, ed in contradizione colla vita, a modo da costituire essi tanti enti distinti e separati, e formare dell' insegnamento e della pratica due mondi vicini ed opposti, soltanto tendenti ad inciampare ed impedimentirsi, non è possibile alcuna ferma civiltà. E l'opera non si mostra ora nè troppo piana nè troppo agevole. Prima, perchè difficilissimo dovrà riescire fermare d'un tratto il moto al quale già da secoli obbediscono le cose, e paralizzare in un sol giorno tutta la preconcepita velocità; poi perchè, essendo ora aumentati assai gli elementi estrinseci della Scuola, e trovandosi divisi, nimicati, spinti per falsa via, e o snervati d'ogni miglior forza, o condotti a rassodare il danno e la vergogna del paese, si fa brigosissimo lavoro ricomporli in istabile concordia, indirizzarli al retto cammino d'onde sono tanto variamente lontani, rinvigorirli di nuove forze ed atteggiarli siccome importa perchè producano la sapienza, la dovizia, la ricchezza, la tranquillità, la potenza, la sicurezza d'Italia.

Per vero dopo la comparsa de'sistemi e degli ordini nell'istruzione, e dopo il trovato della stampa, le arti vi scapitarono della loro importanza. Non per questo, checchè si dicano tutti coloro che si danno a credere farla da sapienti a buon mercato, esse continuano sempre ad essere una parte interessantissima nell' insegnamento, non cessando di costituire la forma esterna della civiltà nazionale. Prima opera adunque di colui che voglia farsi riformatore degli studi italiani debb'essere non solo di curare con gelosa pre-

« non sono arbitri, ma depositari, ripigliandosi quelle parti di esso « *che furono per l'ignoranza de' secoli addietro usurpate dai chierici,* « o pei bisogni e la cultura imperfetta spontaneamente concedute. Tali « sono *l'educazione e l'istruzione cittadina,* il contratto matrimoniale, « il pubblico feriato dei giorni festivi, i funerali, e la sepoltura civile, « le manimorte del clero secolare e regolare ec. ». GIOBERTI, *Rinn.*, Vol. II, c. 107 e 108.

mura che vengano fatti dirittamente gli studi di filosofia, siccome la scienza principe, e quella che è fondamento primo dell'intima essenza della Scuola; ma ancora di volere per quanto sia in lui che arti, lettere e scienze, lasciando ogni vecchia ruggine, si stringano affettuosamente insieme, siano sollecite dell' incremento reale del civile progresso nel nuovo ordine di cose venuto in Italia, studino con tranquillità e calma le cause dell'incubo che spaventosamente ci opprime, e si spingano ardite e sicure sulla via de' nuovi acquisti. E chi è che non vegga che la nazione nostra trovandosi ora in quelle condizioni nelle quali fu mai, deve anche altramente atteggiare la propria vita, sapientemente svegliarsi, e, come aurelia che esce da abbietta e quasi morta larva, guizzare ardita, leggiadra e vispa nella libera aria? Ogni incertezza,, ogni ritardo, ogni affetto ai rancidumi è pericolo, è impedimento, è morte. Ond' è che ad ottenere il sapiente accordo voluto fra la forma interna e la esterna negli ordini didattici della nazione, importa e tosto condurre con savio consiglio su buona via, e svincolare d'ogni mal'arte e d'ogni inopportuno pregiudizio i sistemi, le autorità, gl' insegnanti, l' istruzione del popolo sì maschile che femminile, le cattedre tanto inferiori che superiori, la legge, i regolamenti, l'amministrazione scolastica, la scienza, le arti e la stampa; che ora sono gli argomenti de'quali dispone la Scuola. E il cómpito è importante assai, e devono gl' Italiani a questo poderosamente attendere; conciossiachè non solo essi come già s'è detto ancora non abbiano nessun'altra via migliore per tôrsi alla presente umiliantissima situazione, ma ancora, come ogni altro popolo della terra, non possano diversamente assicurarsi quelle libertà civili, politiche, individuali che furono, sono e saranno sempre l'aspirazione prima dell'uomo fatto socievole. Gl'istituti, le armi, le persone mutano, vengono meno, dietreggiano, falliscono, si perdono: la civiltà vera sta, e non è per forza umana che

se ne possano distruggere, o anche solo scemare i frutti. Ed è a civiltà siffatta che vuole di per di acquistare questo svolgimento progressivamente operativo della creazione del mondo interno. Suo intento è rifare l'uomo tal quale usciva dalla mano di Dio, e lo raggiungerà, foss'anco a costo di rovescii e di ruine. Guai però a chi volesse impedirlo o disviarlo! La creazione e la redenzione denno insieme essere compiute, ed allora sarà pace sulla terra.

Oggetto della Scuola infine è di condurre l'uomo individuo nella piena conoscenza di sè medesimo e de'rapporti che lo legano col creato; fargli sentire il dovere di congiungere e comporre con giustizia e dignità il rispetto a sè con quello che deve all'umanità tutta quanta; e formargli la volontà ad operare rigorosamente di conseguenza. Così i popoli riusciranno educati e civili; le leggi, i governi, le armi avranno ben ristretta l'azione loro; e la libertà sarà intera e sicura. Poichè un popolo, il quale sia sanamente istruito ed efficacemente educato, sa condursi nelle vie dell'onestà per proprio impulso, ed è ancora necessariamente libero.

Or io conchiudo, che se l'Italia, la quale è fatta indipendente ed una, voglia eziandio farsi *maschia*, *libera*, *eroica*, *cosmopolitica*, siccome n'ha dovere onde andare innanzi alle nazioni sorelle sulla via che le conduca tutte all'accompimento de'decreti della Provvidenza, deve imprendere di buon proposito a curare la verace Scuola che sta nell'unione e non nella discordia. Che se questo suo ufficio precipuo essa trascuri, il vizio conservato negli studi e nell'educazione si manterrà ancora nella vita e nei fatti, e troverà obbrobriosamente eco in tutti i secoli il gemito del Poeta

Per servir sempre o vincitrice o vinta.

III.

L'Italia è fatta.

Togliere la nazione italiana di sotto l'oppressione straniera, e di mano alle male signorie; raccoglierne in solida unità le partite e sparse membra; comporne in un solo pensiero le volontà, i desideri e le opinioni, tanti secoli state repugnanti e combattenti; ristorarne la civiltà ritirando a sani principii i costumi, le scienze, le arti, le industrie, la religione; ciò che comunemente si diceva *fare l'Italia*, fu l'oggetto a cui si volsero, il desiderio, e da cui furono mossi, già da gran tempo, gli affetti, gli studi le opere di tutti i grandi italiani; fu il compito prodigioso che si assunse la modernità nostra; fu l'opera più importante alla quale s'attese nel decimonono secolo, ed alla quale metterà principio tutta la storia della presente Europa. Ed ora l'inno, per così dire, che tu odi in bocca d'ogni uomo, in qualunque angolo tu vada della nostra penisola, suona: *l'Italia è fatta.* Ma quest'inno non è accompagnato da così liete armonie come s'avrebbe diritto d'attenderne; nè ti risveglia per entro al cuore quei dolci e cari affetti, quella soddisfazione dignitosa e ristauratrice che doveano venire in compenso dei dolori, delle sventure, degli strazi sofferti a prepararne il momento. È veramente una morte all'anima vedere tutto un popolo, che caduto da grande altezza pur conta due storie nobilissime, uscire finalmente di servitù, e toccare una vita sua propria indipendente, libera; ma taciturno, mesto, spaurito, come appunto i padri suoi allorquando uscirono dalle forche caudine per miserabile via. E per vero il desiderio de'secoli fu in parte adempito, l'oggetto del pensiero italiano fu pressochè interamente raggiunto,

un fatto grande e nuovo fu compiuto, l'Europa politica e l'Europa armata non s'attentano di niegarlo; ma il còmpito non fu abbastanza dignitosamente finito da chi il dovea, e s'è voluto imporre all'Italia la coscienza di non valere nel dì che veniva a Stato suo emancipata e libera. È amarissima cosa questa, ma è; ed il volerla niegare o dissimulare sarebbe stolto e dannoso consiglio. Vuolsi però osservare che cosa importi quel *non valere*, ed ove ne siano le ragioni; a fine di impararci, se proprio debba prendersi nel senso che a principio ci parve, o che s'è voluto farci inghiottire.

Un popolo il quale è largo di sacrifizi e di affetti; che non risparmia nè sostanze nè sangue; che accetta la guerra come una fortuna a fine di redimersi da una oppressione vergognosamente secolare, avrebbe diritto si dicesse che egli valse, che vale, e che varrà. Per vero tasse, imposte, balzelli, carta monetata, prestiti forzosi, tutte cose furono tollerate pazientemente; benchè forse senza il dovuto consiglio deliberate, e non con tutta equità e ragione applicate. Il grido di allarme mandato da un re amatissimo destò entusiasmo in tutte le parti d'Italia; ed una generosa gioventù corse ad ingrossare l'esercito, lasciando gli agi e le dolcezze domestiche, e rinunziando agli ozii ed ai piaceri della vita cittadina. Fu anche qui il suo tarlo: e dove non si mostra la imperfezione delle umane cose? Ma in generale il successo fecesi vedere nel suo lato più bello, e fu confortante assai. Nei pochi fatti che costituiscono la storia militare degl'Italiani nel 1866, la quale fu disgraziatissima storia, il valore individuale compiè i prodigi; qui e colà il soldato fece prove incredibili di coraggio e di abnegazione; il sangue de'figli d'Italia fu prodigato a larga mano, e volentieri, e quasi con festa; avemmo insino rinnovellati i Cocliti e i Curzii; e fu generale la convinzione, anche in mezzo ai nostri nemici, che il soldato italiano è soldato valoroso e pieno d'anima e

di coraggio. E con tutto questo l'Italia ha dovuto ricevere la sospirata indipendenza dalla mano dei protettori; e, a fronte bassa, lacera per gli stenti patiti, stremata di forze pei sagrifizi sostenuti, insanguinata per le battaglie coraggiosamente pugnate, fu condotta a confessare la propria impotenza e chiamarsi fortunata che altri le porgesse la mano, e l'aiutasse a rizzarsi finalmente in piedi, e a fermare la propria esistenza, che i nemici ebbero ragione di chiamar vacillante. Oh! dite se vi abbia sventura di questa maggiore; e se niente di più funesto si possa agli occhi degli uomini presentare, che lo spettacolo di una gente, la quale essendo pronta a tutto sostenere fuorchè la servitù e l'umiliazione, si trova stranamente condotta nel duro bivio o di rimanere serva, o d'essere umiliata.

V' hanno de'momenti e de' fatti nella vita delle nazioni, che nissuno sa, nissuno può spiegare; poichè s'avvolgono in tanto e tale mistero che il tempo stesso pare li voglia rispettati. Si provi la storia di mettere le sue mani ardite per entro alle ragioni che indussero Costantino a trasferire la sede dell' impero in Bisanzio; che cancellarono i Longobardi dall'Italia; che spinsero Carlo V a finire in un chiostro; che permisero ad un Tommaso di Torquemada e ad un Ferdinando il Cattolico di perpetrare i loro infami ed ipocriti delitti in nome della religione di Cristo, tutta mitezza e carità universale, e ciò quando essa era professata per tutto il mondo colla sincerità massima; che confinarono il primo Napoleone a Sant' Elena; che condussero Carlo Alberto a morire in Oporto (1); tutti fatti che sebbene molto lontani di tempo e di spazio gli uni dagli altri, pure sono come anella di una medesima catena di varie cagioni, le quali forse si

(1) Dell' infelice Ramorino fu chiarita la disubbidienza, non già il tradimento; e tuttavia non fu graziato; dove che *di altri simili fatti* (e forse maggiori) che cooperarono alla rotta di Novara non si fece parola in giudizio. Giob., *Rinnov.*, Vol. 1, c. 222 in nota.

continuano congiunte nelle sventure recentissime di Torino, di Custoza, di Lissa, di Palermo. Ci scuopra adunque la storia questa catena e questo nodo, e noi staremo bene attenti ad apprenderne le tremende rivelazioni che ci mettano a nudo le gesta degli uomini, i quali contrastano alla famiglia umana lo avanzare nelle sua via. Ma io temo non l'opera debba essere difficile assai, perciocchè i nemici di civiltà si circondino di tenebre foltissime, e s'ascondano gelosi nei profondi abissi della terra, non lasciando altrui nissuna traccia di sè. V'ha però una forza arcana, la quale invigila allo svolgimento delle potenze creative, e che quando voglia sa vincere, e vince ancora le macchinazioni che sono lo effetto del lavoro di secoli. L'Italia adagiata ora libera e sicura entro i suoi confini, n'è e ne sarà sampre una splendidissima prova. Poichè senza la mano diretta ed imperiosa della Provvidenza non sarebbe stato possibile mai agli Italiani di vincere gli ostacoli innumerevoli e prepotentissimi, che furono per tutti i sensi preparati e posti a barrare loro la strada (1). Volgiamo un'occhiata ai fatti, che forse ci servirà a qualche cosa.

Le genti camminano sulla terra una via misteriosa, che, segnata nell'ordine eterno dei consigli di Dio, va tortuosamente al fine, disvariando e retrocedendo e deviando a seguire l'arbitrio della volontà. E gli uomini quindi coi loro intenti ambiziosi e sinistri, colle loro potenze e comuni e individuali, colle loro forze produttive e distruggitrici ponno impedire, fuorviare, retrospingere i popoli. Ed i popoli stessi alla lor volta ponno aberrare nell'opera, quindi briachi o forsennati maledire al bene, portare in trionfo il

(1) « Le rivoluzioni non le facciamo noi: le fa Iddio; e per « persuadercene basta riflettere con quali istrumenti riescono. La « nostra, verbigrazia, si vede che Egli ha proprio voluto toglier « ogni dubbio che fosse opera sua ». D'Azeglio, *I miei Ricordi*, Firenze, presso Barbèra., Vol. I, c. 319.

male e spingersi a dirotto in un falso declivio fino a lasciarsi cadere nel fondo di abissi, ove o muoiono lasciando posto a nuovi elementi, o scontando dolorosamente gli errori ed i delitti, si purgano, si rigenerano; e rifacendo con indicibili stenti e torture la mala strada per riaversi finalmente sulla diritta, riescono nuovo trionfo della sapienza infinita del primo Ordinatore. L'opera degli uomini contro l'ordine universale, benchè fallisca sempre al tutto, può dunque valere ne' particolari anche per secoli; e ciò allorchè specialmente giunse a farsi mezzo, anima, fine della vita dei popoli. Ma poi debbe cadere svergognata e vinta per le sue stesse forze dinanzi alla prepotenza degli argomenti che si svolgono arditi verso il punto supremo segnato dall' infinito al finito. L'uomo insomma non arriverà mai a farsi ostacolo invincibile allo sviluppo del principio; e o sia quello individuo, o sia gente, o disciplina, dovrà irreparabilmente cadere allo scoccare dell'ultima ora segnata all'errore ed al male. Se fosse qui ragione di prendere in esame la vita degli uomini, de' sistemi e de' popoli che furono improvvisamente cancellati dalla faccia della terra, avremmo abbondante materia per doverci chiamare convinti di questa verità; e troveremmo ancora che se l'opera del bene fu violentemente contrastata, il male poi prima di darsi vinto fece le prove estreme della sua potenza; il che forse ci darebbe non poca luce per entro al buio nel quale siamo involti.

Il popolo d' Italia, che parve popolo prediletto fra gli altri, si trovò anch' esso fuori di strada, e per una *selva oscura selvaggia e forte* condotto da falsi amici nel profondo di una tenebrosa fossa, sulla quale pareva avesse solo a porsi la lapide mortuaria. E buon per lui che si trovò a giacere nel fango non solamente per opera propria; e che, se bene non fosse senza colpe gravissime, pure seguitò sempre a protestare di quando a quando coi fatti e colle parole contro la prepotenza de' suoi nemici, che si dissero, e sventuratamente furono creduti amici di civiltà. Poichè anche in mezzo ai suoi dolori ed alle sue

vergogne rimase il popolo prediletto, e non demeritò interamente del suo ufficio nobilissimo. E questo popolo un bel dì si svegliò improvvisamente col sole; si guardò terribile intorno; si rizzò sui piedi, e mandò prepotente *l'anelito della seconda vita.* Fu prodigio nuovo ed inaudito nella storia delle genti; i nemici ne stupirono, ma non si scoraggiarono nè si credettero vinti; e si diedero invece più fieri più testardi all'opera loro; che fu sempre ed era allora, ed è, e sarà forse ancora per del tempo, opera di distruzione; ma opera. Mentre questo popolo, che per secoli era stato tenuto nell'inerzia, nel sonno e nella prostrazione, non oppose che una incerta e mal ordinata agitazione; la quale però potè compiere i grandi prodigi. In pochi dì una novella creazione fu sotto il sole, un nome fu una realtà, un'aspirazione divenne un fatto. Che sia benedetto il Signore, il quale non dimentica la sua creatura; e qualche volta la fa risplendere di tanta luce e potenza, che niuno possa negare essere dessa opera sua. Ma seguitiamo l'ordine dei fatti, e non lasciamoci troppo facilmente trasportare dalla pretensione di vederci dentro l'alfabeto della favella di Dio.

I nemici d'Italia, coloro che la signoreggiarono per secoli tiranneggiandone odiosamente l'anima ed il corpo; coloro che consenziente il mondo, se n'erano fatto patrimonio ed eredità; coloro che tanto travaglio di vita, tante affannose notti, tanti faticati giorni avevano speso a farsene un seggio sicuro e tranquillo; coloro che ogni più santa cosa deturpando, corrompendo le coscienze, abusando gli affetti, mascherando stranamente i sommi principii di creazione e di vita, diffondendo l'ignoranza e l'abbiezione, blandendo i vizii più turpi, togliendo all'uomo ogni dignità di persona, e mercatando Dio stesso (1), s'erano creduti

(1) « Questo si vuole, e questo già si cerca,
« E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
« *Là dove Cristo tutto dì si merca.*
DANTE, *Parad.*, canto 17.

i padroni del mondo; coloro che avevano affrontata impavidi ed oltracotanti l'esecrazione delle genti e dei secoli; coloro che avevano falsata la scienza, prostituita l'arte, mentita la parola di Dio solo per tenersi in mano lo scettro; i nemici d'Italia, che sono i nemici d'ogni bene e d'ogni umano e civile progresso, che dispongono di forze prepotenti, vuoi materiali, vuoi intellettuali, vuoi morali, davvero che si saranno acconciati tranquilli e rassegnati a perdere il loro seggio, a vedere distrutta in un giorno l'opera loro di secoli, a rinunziare a tutti i loro esosi progetti? Oh! tolga Iddio che gl'Italiani si acquietino in questa strana illusione, la quale ci porterebbe necessariamente all'ultima rovina! Quando nessun'altra cosa s'avesse per trarne ragione di stare seriamente in guardia contro le mene longanimi e secrete di coloro, che nella vita della nazione vedono la propria morte, sarebbe ancor di troppo la nera storia de' Gesuiti, che poi non sono che una parte, sebbene la più potente de' nemici d'Italia. No, persuadiamcelo finalmente una volta, non siamo adagiati sulle rose; e se io potessi per un prodigio aprire al cospetto del mondo tutto l'inferno, siccome fu più orrendamente immaginato e colorito, io penso che gli darei soltanto un saggio ben lieve di quello che s'avrebbe, se tutti si potessero ridurre in un quadro i pensieri forsennati e crudeli, i consigli subdoli e tristissimi, i propositi oscenamente fieri, le speranze turpi e maledette, gli attentati ignobili e vili, che segnarono in questi pochi anni la storia lurida e funesta di quella fazione, la quale s'adoperò e s'adopera tuttavia ad impedire e ad allontanare lo accompimento della redenzione de' popoli.

Io non ho certamente in animo di imbrattare le più belle glorie d'Italia, buttando sopra loro il fango del sospetto e della calunnia; ciò che pur troppo è mal vezzo fra noi, ed è forse arte finissima di coloro stessi che ben sanno non poterle per alcuna via trarre ne' loro intendi-

menti. Io invece non ho che venerazione altissima per que' pochi uomini, i quali seppero e poterono condurre la nazione per così breve cammino a stato indipendente, ed in signoria di sè medesima. So però che essi hanno dovuto servirsi di molte braccia e di molte menti; ed è in mezzo a queste che mi par di trovare l' orrenda trama ordita dagli astuti artifizi, e dall' abbondante oro de' nemici (1). Quante iniquità non avranno creduto opportune, e quindi secondo la loro infame dottrina buone, questi vampiri della società? Allorchè io pensi ai delitti che denno essere stati macchinati, e fors' anco mandati in esecuzione in questi sette anni di genesi italiana, mi sento il ribrezzo per entro alle ossa, e parmi che l' ambiente il quale ne circonda sia tutto pregno del tossico, che trasse nel sepolcro Clemente XIV.

E senza dubbio l' opera nefanda non ebbe a tornar loro troppo malagevole, che ben sapendo la potenza della scuola se n' erano fatta arma validissima per tutti i tempi. La Scuola di religione, di arte, di scienza; la Scuola di politica, di usanze, e di costumi; la Scuola della vita individuale e della sociale: tutto era stato falsato nelle loro mani; e da tutto avevano tratto profitto per fare e degli uomini, e degli istinti, e degli affetti, e delle tendenze,

(1) « Imperocchè la combriccola austro-gesuitica, quando sarà « ben persuasa di non potere ismuovere e crollare il fermo animo del « papa riordinatore » (allora Pio Nono non aveva ancora tradito i suoi popoli e l' Italia in mano de' loro nemici), « si volgerà a *conta-« minare l' animo de' suoi soggetti*. Ciascuno sa che l' Austria non è « scrupolosa in cose di Stato; e SAREBBE FOLLIA il confidarsi che essa « voglia governarsi con principi di umanità e d' onore in Italia più « che in Galizia. I GESUITI SONO IN QUESTE TRAME ABILISSIMI; GIAC-« CHÈ NON V' HA MENZOGNA NÈ FRAUDE NÈ IMPOSTURA NÈ CALUNNIA, « ANCORCHÈ ABBIETTA, CHE RIPUGNI ALLA LORO COSCIENZA, QUANDO È « OPPORTUNA AL CONSEGUIMENTO DE' FINI CHE ESSI SI PROPONGONO ». GIOBERTI, *Gesuita Moderno*, Vol. III, c. 232; Firenze, Poligrafia Italiana, 1851.

e delle facoltà tanti ausiliari dell'opera propria. Ed i propositi erano riusciti; conciossiachè il rinnovamento abbia trovato negl' Italiani le ire fra le persone, gli odi fra le famiglie, le guerre fra le città, le invidie fra le provincie, l' ignoranza e la superstizione nelle masse, il dispetto per la legge e per l'autorità, la corruzione, l'egoismo, l' inerzia, e fino il latroneggio seminati a larga mano; cotalchè s'ebbero ad ogni passo impedimenti ed ostacoli che parvero insormontabili (1). E non fu certamente tutto merito nostro se noi potemmo giungere fin dove ci troviamo. Poichè le rabbie delle parti sempre vive e rubeste, la insaziabile ambizione di una tronfia mediocrità che nulla sa e tutto pretende, le sublimi stravaganze delle menti giovani ed entusiaste, il vile pànico dei timorosi e dei pusilli, gli sconfinati desideri, le generose impazienze, le inique detrazioni, l'amore de'sùbiti guadagni, il genio delle protezioni e de'favori, le facili gelosie, l' abitudine del cospirare, le svergognate improntitudini de'molti tristi, le menzogne, le maldicenze, le calunnie, tutto fu posto a profitto per impedire, od almeno ritardare il passo misurato e sicuro dell'opera rigeneratrice.

Che se poi a tutto questo s'aggiunga, che « ogni « riordinazione di Stato variando ad un tratto il tenore e « lo stile del reggimento, non può fare che il costume

(1) Quelli cui spiacessero queste verità esposte così nude e crude come le sono, e non certo per colpa nostra, non mi ricantino la usata canzone, che non è buono far sapere alle nazioni sorelle le nostre magagne; poichè cotesta la è misericordia col pelo. Gli altri popoli veggiono benissimo i fatti nostri, che sono di tale natura da non potersi tenerli nascosi; e io penso li giudicheranno più temperantemente conoscendone la realtà delle cause. D' altro canto poi è già tempo che noi guardiamo un po' da vicino le cose nostre; e, piuttoschè farci la guerra l' un l' altro quelli che avemmo sempre i medesimi propositi, studiamo dove sia il marcio; e, tentando di rifarci ove ancora ci torni possibile, ci guardiamo dai malanni evitabili.

« stabilito non si opponga e non resista al nuovo per sola
« forza d' inerzia, e che uomini eziandio retti e sufficienti
« non diffidino della buona riuscita di questo, e si assi-
« curino affatto degli effetti ottenibili dal cangiamento »(1);
e che molti di coscienza onesta, non sognando nè pure
di lontanissimo l'iniquità, e non potendo in un dì spo-
gliarsi della seconda natura che per l'educazione acquista-
rono, senza volerlo, senza saperlo, certissimi anzi di loro
rettitudine, vinti da sinistre ed astute insinuazioni operano
il male nell' intendimento del bene: si avrà non difficile
spiegazione di tutta quella serie di sventure che accompa-
gnò il risorgimento del nostro infelice paese. Potremo quindi
darci ragione in qualche modo e della sconfortante dubita-
zione e lentezza che parve ne' legislatori; e della tardanza
ed incertezza che fu alcuna volta ne' reggitori; e dell' in-
teresse individuale anteposto quasi sempre a quello più
vero che è il nazionale, di che le persone sostituite alle
cose; e della poco ragionevole moltiplicità ne' regolamenti,
i quali invece di facilitare l'esecuzione della legge la intri-
carono grossamente; e de' mezzi termini, sempre pronti
a falsare ogni buon concetto e ad indugiare l'ordinamento
generale nelle cose; e de' pigmei fatti improvvisamente
giganti; e degli onori profusi senza consiglio e misura, che
mentre resero schifamente alteri gl' inetti, produssero poi lo
scoraggiamento nelle volontà buone ed operose; e della
moltitudine inutile ed imbarazzante di impiegati che o si
ereditarono, o si crearono senza discernimento e senza
ragione; e delle incumbenze barattate in modo strano, di
che la scomposta babele che domina e dominerà nella mas-
sima parte degli uffici; e della inesplicabile maniera con cui
fu provveduto il sistema di imposizione; e delle scuole tra-
scurate e guaste, per cui ai malanni del presente s'aggiunge
ancora lo spavento dell'avvenire; e delle trame macchinate

(1) Gioberti, *Gesuita Moderno*, Vol. III, c. 221.

contro le nuove istituzioni da coloro stessi i quali dovrebber sostenerle e difendere; e de'denari profusi ad impinguare chi ebbe più larga la coscienza, e de'sospetti fatti nascere sulla nostra lealtà nelle potenze a noi alleate; e delle umiliazioni stranamente patite nella guerra, negli armistizi, e fin nei trattati di pace; e delle tentate rivolte, per cui le armi ed il valore che avrebbero dovuto essere di spavento ai soli nemici, dovettero di necessità rivolgersi contro de' cittadini, e così aumentare la triste eredità degli odii delle ire e delle divisioni interne: ed avremo pur modo di porre in chiaro come debbano veramente intendersi le male prove che fece l' Italia negli ultimi avvenimenti.

Ma la Scuola, rifatta a nuovo, avrebbe essa potuto di prima giunta mettere opera buona in mezzo a tanto arrabattare di avversi elementi, di ciechi affetti, di stolte pretensioni, di tenebrose combriccole, di false dottrine, di strani accidenti, che si accoppiarono, si guerreggiarono, si incalzarono per mezzo agli sforzi di pochi buoni, i quali perciò furono costretti a lasciarsi addietro guai e rovine numerosissime per camminare dirittamente al fine? Io oserei affermare che sì; mentre poi mi pare che nè anco se ne facesse tentativo. Io penso che la Scuola, allorquando fosse venuta a mano di uomini che con diritta coscienza avessero mirato al solo bene del paese, spogliandosi d'ogni mal di provincia, avrebbe potuto e dovuto farsi prode delle forze intellettuali, che già trovavansi in qualunque modo quì preparate nel dì della risurrezione; avrebbe potuto e dovuto pensare più seriamente a prepararne delle nuove, ponendo ogni sua forza a formare un popolo italiano, di che manca affatto l' Italia; avrebbe potuto e dovuto, invece di combattere gli amici di libertà fomentandone le ire e le divisioni, liberarsi de' nemici, scoprirne gli insani intendimenti, tor loro di mano le armi, o porne almeno sull'avvertita i buoni. E nulla fu fatto, se non a caso, con poco consiglio, e con meno giustizia; ond'è che noi siamo in questo come

eravamo nel prim'anno delle innovate cose, e Dio voglia che non ci troviamo ancora a peggio.

Per vero, tosto in sulle prime, almeno noi delle sgraziate provincie, trovammo alcun vantaggioso progresso nell'istruzione. Avemmo scuole popolari abbastanza diffuse. Vedemmo istituite e protette le scuole serali e domenicali, che prima erano o ignote o sospettate e bestemmiate da coloro stessi, i quali avrebbero dovuto studiarsi di allargare la luce. Ci si raccomandarono le scuole tecniche distinte dalle classiche; quelle che avrebbero dovuto condursi a servire pel popolo operajo, commerciante, industrioso; queste pe' scienziati, perciocchè dovessero mettere alle università, le quali non subirono allora tostani cangiamenti molto significanti. Avemmo un ministero, un consiglio superiore, degli ispettori generali, de' consigli e delle autorità provinciali, che dovevano organare, invegliare, spingere innanzi concorde e compatta l'opera dell' insegnamento. Vedemmo rialzata la dignità degli insegnanti e per aumento di onorarii, e per una certa libertà ed importanza lasciata loro negli ordini didattici. Ed erano questi tutti savissimi principii, i quali accennavano a grandi vantaggi, solo che tenutili per fondamenta s'avesse voluto far procedere gradatamente l'edifizio non trascurando le disvariate circostanze de' luoghi e de' bisogni e delle tendenze. Ed a questo si avrebbe voluto un' opera sola e con longanimità continuata, la quale tenendo un occhio al passato e l'altro all'avvenire, con sapienza ordinasse di mezzo il presente. Ma invece moltiplicavansi ministri a moltiplicazione di decreti e di regolamenti che, ammucchiando contradizioni a contradizioni, impedirono ogni avanzamento nella sostanza, nell'ordine, nell'economia della istruzione. Si trovarono le scuole portare de'nomi impropriamente; le elementari male ordinate e peggio dirette, poco o niente si convennero cogli insegnamenti che poi le seguivano. Materie affastellate senza discernimento, ripetizioni slombate ed inutili, pedanteria portata sino al ridi-

colo, tenacità sconsigliata delle formole, poca perizia di insegnanti in generale nuovissimi; tutto concorse a far perdere ogni buona speranza: e parve che l'una mano avesse incarico di distruggere quello che l'altra edificava. Le tecniche altra cosa non ebbero di tecnico fuorchè il nome; troppo distaccate dalle ginnasiali, si fecero un inciampo piuttostochè un aiuto, e concorsero in gran parte a scioperare la gioventù. Le scuole normali, impiantate su falsa base, ebbero per così dire a sudar sangue onde condurre qualche giovane, cui ricevette digiuno affatto d'ogni specie d'istruzione, ad aversi una patente di maestro elementare; la quale per vero fu in certi tempi ed in certi luoghi un titolo ottenuto a ben facile mercato. E avvegnachè queste scuole non si stessero senza dare qualche vantaggio, pure non produssero que'frutti che avrebbero potuto e dovuto, solo che, nel fissarne gli esami d'ammissione, s'avesse avuto un po' più riguardo, se non ad altro, al nome che esse portavano. Gli studi classici affidati ad un esercito di professori, una gran parte de'quali giovanissimi, mancarono al fine loro, e per la gravosa congerie e la mala distribuzione degli insegnamenti, e per la falsa ragione degli orari, e pel difetto che fu in tutti i ministri di porre ben poca importanza nella scelta del personale; poichè più d'una volta bastò essere il primo capitato, o il più importuno, o il meglio raccomandato per salire a'primi posti (1).

(1) E che in questo fosse uno de' mali gravissimi venuti ed accresciuti senza misura nell' insegnamento, sel videro quelli stessi che l'ebbero prodotto. Mi si dica in grazia che cosa significhi la maggior parte di quelle disposizioni, le quali mentre non sembrano avere avuto altra cagione che di togliere ogni personale dignità ai professori, rovinarono poi i diversi rami degli insegnamenti nella coscienza e nella stima di tutte le persone oneste? Che cosa deve dirsi di un corpo d' insegnanti che non sappia ordinare i suoi programmi, divisare gli orari, condurre con onestà e dignità gli esami? Ed i regolamenti che si sono venuti abborracciando non gridano cotesto apertamente a chi voglia e a chi non voglia intenderlo? Provvegga il Ministro per

Le università non diedero fin qui che frutti immaturi molto, e strombazzati a quattro venti i pochissimi; arte anche questa pericolosissima, che mentre per un lato sostiene in qualche maniera le scassinate baracche, rovina per l'altro le migliori menti, facendo credere a' giovani d'essere già quello che forse avrebbero potuto diventare studiando molto e per molti anni. Ad ogni modo poi abbiamo vedute peggiorare quelle università che furono un tempo le migliori; e Dio solo sa ciò che sia avvenuto delle meno buone. Non si vide abbastanza gravità negli esami; fu disaccordo cogli istituti classici; e si lasciarono correre ne' giovani quel piglio dispotico, quella irriverenza, quella indisciplinatezza, che sono il tenia malefico, il quale si accampa nelle viscere d'Italia, e ne rode sordamente la vita. I consigli scolastici tutti quanti furono fatti e rifatti più volte, senza mai farvi abbastanza posto per gli insegnanti, che si giudicarono abbastanza rappresentati dai direttori de' vari istituti; il che però non era e non è; ciò che sarà discusso più ampiamente a suo luogo. Ed in fine la mano dell'ultimo Ministro pare abbia compiuta l'opera, che davvero non si mostrano tutt'oro le cose da esso lui fatte (1). In

chi non faccia il dover suo, per chi non sappia, per chi non valga: ma non umilii, in servigio non si sa nè di chi nè di che, tutta una classe di persone, che egli debbe volere rispettabilissima. E che valgono mai que' pochi barbassori intriganti che, tolti non si sa d'onde e portati di sbalzo nell' insegnamento. si lasciano, con una stranezza d'intendimenti della quale nissuno saprebbe darsi ragione, a dispotizzare nelle scuole le persone, gli ordini, i programmi, i testi, le discipline, tutto? Se si debba misurarli alla stregua delle opere loro davvero che se ne cava un curioso risultamento. La storia della babele che in questi pochi anni fu fatta nell' insegnamento, riescirebbe, per quel ch' io ne penso, un libro utile e piacevole assai; e farebbe forse, ciò che dico con rammarico gravissimo, tornare in campo la leggenda della vecchierella che piangeva Nerone.

(1) Vuolsi qui intendere del Ministro Berti. Ma a vedere, il danno non si ferma là, chè il suo successore ne prepara ancor del nuovo, ed in più vaste proporzioni. È una febbre perniciosissima di

una parola nissuno pensò mai a trar profitto dai migliora-menti già iniziati nell' istruzione per la legge Casati; ed

tutti i ministri d'Italia questa di disfare il fatto, e sostituire il peggio; e posciachè e' si mutano troppo frequentemente ne accade, che s'accresce tutto dì con un' insania non perdonabile lo informe ammasso di rottami che impediscono prepotentemente l'Italia nella sua via. Per quanto però hanno d'amore al vero interesse della nazione, il Senato ed il Parlamento studino molto addentro la legge che loro presenta il Ministro Coppino; e non si lascin cogliere alla sprovvista, se non vogliano vedersi col nemico in casa quando essi stessi si siano spogliati d'ogni mezzo di difesa.

È già omai generale questo sforzo continuo, pertinace, ardito di guastare l'istruzione. E tanto è il lavorìo che vi si fa attorno da chi sa e da chi non sa, che pare non avere oggi gl' Italiani altro proposito che più stia loro nel cuore. D'onde ne parta il primo impulso Dio solo può vederlo; ma i fatti non si possono negare. E mentre qua e colà i municipi pongono in campo stranezze invero nuove, fino a quella di proporre sia tolto dal bilancio comunale il fondo per l'istruzione, ecco un Ministro che non dubita presentare una legge la quale distrugge ogni buon concetto della sana Scuola, confondendone senza discrezione gl' intendimenti ed i fini. Che tutti coloro ai quali è affidata la dignità e la sicurezza del paese lascino finalmente di quistionar di nomi, di tener vive le distinzioni municipali, di accarezzare le idee più strane in servigio non si sa proprio di quali passioni, e s'occupino unicamente del vero bene di tutti. Con questo innanzi studiando seriamente le cose, troveranno, che questa sgraziata legge uccidendo le scuole normali, togliendo ogni buon seme agli studi tecnici, straziando ed impoverendo i classici, lasciando senza indirizzo determinato buona parte dell' insegnamento, richiama senza più a vita il sistema tuttoquanto che era nelle scuole dei preti e dei proconsoli austriaci. Questo proclamino essi altamente, e forti del loro dovere chiudano ancora una volta le porte ai nemici della luce, che sono anche i nemici nostri. La discussione sulla legge Coppino sarà una battaglia campale, dal cui esito dipenderà tutta la sorte futura d' Italia.

Non è però a tenersi troppo facile la vittoria pei bene intenzionati, conciossiachè si preparino fin d'ora tranelli ed imboscate, certo poco onorevoli, ma che potranno produrne sventure. Si lavora già infaticabili perchè col prossimo anno scolastico si debba tosto inco-

invece vi fu tutto frainteso, mutilato, imbastardito, falsato, convertito in danno e rovina, a grande consolazione della massima parte dell' insegnamento privato; il quale tenendo le sue radici in un passato, che avrebbe dovuto scomparire fin dalla memoria nostra, potè seguitare l'opera sua, senza tema nè di controllo nè di concorrenza (1).

Ed è appunto in mezzo a tanti errori, a tanti controsensi, i quali appariscono giganteschi anche agli occhi de' meno veggenti, in mezzo a tante ruine ammucchiate ogni giorno in proporzione progressiva, che io riconosco la mano de' nemici celata nelle tenebre, ma prodigiosamente operante sotto la faccia del sole. E la mia sentenza risplenderebbe ben più chiara quando ognuna delle cose operate o dirette

minciare a tradurre nella realtà una legge che il paese non ha ancora riconosciuta, e contro la quale la stampa onesta non ha risparmiato parole gravi assai. A questo modo si otterrà, che e la vittoria e la sconfitta verranno egualmente lagrimevoli, ed il paese sarà tradito in mano a' suoi più fieri nemici, che sono il disordine e l' ignoranza. Ma giova sperare che e i consigli scolastici, e le direzioni, e i professori opporranno tranquilla e sicura opera ai mali intendimenti; e protestando dignitosi contro l'abuso che è fatto d' ogni più importante ufficio, impediranno che le vecchie arti rinnovellino ancora i tempi nefasti della lunga servitù degl' Italiani.

(1) Io credo non ancora venuto il tempo in cui gli Italiani possano aversi piena libertà d' istruzione, ciò che non mi rimasi mai di dire apertamente ogni volta che me ne sia venuto il destro; non posso quindi ammettere si lasci l' insegnamento privato in balìa di sè, e senza che abbastanza se ne guarentisca la nazione e lo Stato. Ond' io desidero s' intenda, che non penso si debba togliere di mezzo ogni fatta insegnamento di questa maniera; bensì vorrei solo fosse anche questo sottoposto in tutto e per tutto alle medesime leggi ed alle stesse responsabilità che il pubblico; come pure amo sia posto in sodo parlarsi qui del principio e non dei fatti. E questo dico per la sola ragione che è vero; poichè alloraquando fossi chiamato a discendere anche ai particolari, non mi mancherebbero nè argomenti nè cose in grandissimo numero per corroborare e sostenere il mio pensiero, il quale mira solamente al bene generale della scuola in Italia.

malamente potessero subito avere in confronto e per misura del loro valore una Custoza, una Lissa, una bancarotta.

Se la mia voce avesse forza abbastanza per farsi ascoltare, io non vorrei certamente gettare il paese entro l'abisso della diffidenza; ma vorrei s'intendesse finalmente una volta, e per bene, che i nemici nostri non dormono; che egli è omai tempo si cessi dallo aspettare gl'estremi danni per pensare ai provvedimenti allorquando non s'è più a tempo, o per isfogarsi fanciullescamente in inutili lamentanze; che fa mestieri incominciare a guardar nelle cose ben addentro; che importa soprattutto si penetrino dello stato delle cose e del dover loro i rappresentanti della nazione, e mettano mano ardita, ma onesta a voler scoprire il vero, e ci riesciranno. È così che l'opera loro sarebbe propriamente rinnovatrice; allora ci sentiremmo meno intronati da parole, ma avremmo più fatti; allora sarebbe innanzi a noi un po' di luce, e, sgombrata la via de' molti ostacoli e vecchi e nuovi, ci sarebbe per avventura possibile il muovere qualche passo innanzi, e dare alcuno aspetto serio e stabile alle cose nostre. A tutto questo però abbisogna concordia, studio, esperienza, lavoro, e, ciò che più importa, giustizia, senza di che tutte le altre condizioni sono lettere consonanti prive di vocale. E l'opera buona deve incominciare nello insegnamento, che è centro e perno insieme di qualsivoglia altro ordinamento sociale.

Io certo non vo' dire che la Scuola avesse potuto in sì breve tempo e da sola, mettere innanzi tanto buon preparato, da impedire i disastri gravissimi che poi ci colpirono, e le vergogne che necessariamente ce ne vennero. Ma nè anche dubito affermare che la Scuola commise colpa gravissima a non darsene pensiero, mentre invece non avrebbe dovuto occuparsi d'altro che del fine, il quale era posto a tutti gl'intendimenti degli Italiani, unificare cioè, e condurre a stato indipendente il loro paese, sce-

verandolo d'ogni sorta immondezze che lo offendevano; come pure io credo che si sia camminato innanzi con una buona fede troppo spinta, e da passare per melensàgine; poichè il disordine e la noncuranza che apparivano a chiari segni nella pubblica istruzioue, avrebbero dovuto ammonirci dello stato in che sarebbersi trovati tutti gli altri uffici. E per vero allorquando un popolo vive in quelle agitazioni che sono causa od effetto di alcuno de' grandi movimenti, i quali per solito rifanno le genti a nuovo, gli è necessario un centro di direzione e di lavoro, d'onde la mente ordinata ed onesta derivi al paese tanta lena e tanta vita, che basti per salvarsi dai traviamenti troppo facili nella scomposta battaglia del passato coll'avvenire. In quello stesso informe cataclisma morale, civile e politico pel quale dovette passare la Francia sullo scorcio del secolo passato, tosto sulle prime si pensò pure all'istruzione; e fortuna grande sarebbe stata, se le cose fossero ite più lentamente, e si fosse fatto luogo a svolgere i primi concetti riformatori; si sarebbe forse risparmiata una serie indefinita d'inqualificabili ed inutili stragi; e l'umanità avrebbe avuta una ragione di meno di vergogna e di lagrime. « Fin dai « primi movimenti (dice il Cantù) si era (l'istruzione) « SECOLARIZZATA E COSTITUITA SU BASI CIVILI. Cabanis, per « commissione di Mirabeau, ne aveva steso un disegno, che « fu pubblicato più tardi; e Talleyrand in una magnifica « relazione la considerò nella fonte, nello scopo, nell'ordi- « namento, nel metodo; conchiudendo per una educazione « data a tutti i gradi e le età, e a proporzione delle condi- « zioni, che oltre l'intelligenza sviluppi i sentimenti e il « corpo. Scuole primarie comunicano gli elementi di ciò « che a tutti importa conoscere; nelle secondarie si prepara « la gioventù ai varii stati, seguono le scienze, e UN ISTI- « TUTO NAZIONALE QUAL CENTRO DELLO SPIRITO PUBBLICO » (1).

(1) *Storia Univers.*, Vol. XII a carte 162; Torino, Unione tipografica Ed., 1858, edizione ottava.

E perchè non s'avrebbe potuto sin da principio fondare fra noi un grande istituto nazionale ove raccogliere ad imparare e ad insegnare gli ingegni più volonterosi del paese, ed i più valenti nei varii rami dello scibile? E se per tutto l'insegnamento non avessero bastato i nostri, perchè non s'avrebbe potuto far prode anche di uomini tolti da esterne nazioni? Purchè questi fossero stati veramente segnalati; che non mette il conto di inchinarsi altrui per averne quelle mediocrità, che possiamo incontrare ad ogni muover di passo (1). E posciachè noi siamo così facili di togliere dagli oltramontani le cose leggiere, io non veggo ragione perchè, volendolo necessità, non s'avesse ad usare della nostra costumanza in cose di gravissimo momento. E non sarebbe stato molto meglio l'avere dal di fuori qualche aiuto che ne mettesse in condizione di compiere la nostra istruzione e la nostra educazione; piuttostochè riceverne quasi in elemosina la indipendenza della patria?

Or consideri e vegga altri che cosa s'avrebbe potuto ottenere in cinque o sei anni che ci furono lasciati a prepararci per l'ultima decisiva lotta, se gente assennata e di proposito avesse usato a quello istituto; se almeno a quel modo si fosse fatto cenno del grandissimo bisogno di studi serii che s'aveva in Italia; poichè io mi fermo ad averne notata la mancanza, senza nè pure prendermi pen-

(1) Ciò che pare non abbastanza inteso in Italia, poichè presso quasi tutte le principali famiglie trovi specialmente le istitutrici straniere, come se proprio noi ne mancassimo interamente, ovvero ci portassero d'oltremonti e d'oltremare qualche grande maraviglia. Intanto s'odono le più istruite fanciulle cinguettare in tutte le lingue d'Europa, e spropositare grossamente nello scrivere e nel parlare la loro; ed hanno poi così mal ordinate e grossamente esotiche le idee che è una pietà a vedere questi prodotti infelicissimi di un'educazione antinazionale, tenuta ferma fra noi dalla potenza della moda. E il mal maggiore è che e' non potranno rimanersi dal dare nel futuro altri frutti ancor più falsi ed amari, dovendo essere la donna la prima educatrice della nazione.

siero di combattere gli oppugnatori che non dubito troverà moltissimi l'idea di una tale istituzione: perchè so che l'esserne o no convinti dipende solo dalle opinioni che si hanno circa la maniera che è a tenersi negli studi. Qualcuno però concorrendo anche nel mio avviso, potrebbe oppormi la difficoltà di trovare i discenti in codesta abbondanza che abbiamo di istruiti e scienziati uomini; e n'avrebbe tutta la ragione, tenendosi molto facile oggi la via di salir sublime in ogni parte dell'umano sapere. Non vo' per altro fare il torto agli Italiani di credere, che non s'avrebbero avuti a quest'uopo i giovani a buona età, ed anche gli uomini volonterosi, allora quando il governo si fosse mostrato saldo nel non accordare impieghi ed incarichi se non a chi li meritava; ed in questo avrebbe anche fatto l'interesse della nazione ed il proprio onore, poichè val meglio tenere le sedie vuote, che riempirle con gente ignorante ed inetta. Alloraquando il governo avesse voluto finirla ricisamente col sistema delle protezioni e de'privilegi, che formò sempre la piaga più puzzolente e vergognosa di ciascuna delle amministrazioni, che con tanta celerità si succedettero iu questi pochi anni di vita nuova; ed invece nessun'altra raccomandazione avesse accettata da quella in fuori della volontà buona nel lavoro, della onestà nei propositi, della capacità acquistata negli uffici degnamente tenuti, e negli studi onorevolmente fatti. Alloraquando il governo avesse proposti premi per quei giovani, che privi di beni di fortuna sufficienti, però fatti a buoni e lunghi studi avessero voluto porsi a quella scuola superiore, che avrebbe potuto dirsi di perfezionamento; e premii indistintamente per tutti quelli che ci avessero fatto buona prova; e gli usciti di quello studio dopo pòrto saggio di buon profitto in gravi e serii esami dati con dignità e giustizia, fossero stati certi d'essere dicevolmente collocati. In una parola io tengo fermo che i discenti sarebbero stati, se il governo li avesse voluti. Poichè mi sento anche sicuro che si incomincerà ad amare un po' la fatica e lo studio, in quel dì che si

riconosca non averci altro mezzo per guadagnarsi la stima, gli onori, le cariche: ed essere moneta vecchia e fuor di corso la vanità, la ciurmeria, l'adulazione.

Credo poi che in quel grande Studio avrebbero potuto tenere con molto onore e vantaggio il loro posto l'arte e la scienza militare; e che insegnanti e discenti v'avrebbero imparato assai. L'uomo, purchè studi e ne abbia i mezzi sufficienti, e gli aiuti che pur sono necessari, impara sempre fino all'ultimo giorno dalla sua vita. Ed imparare vale farsi sempre più uomo. Or dunque nissuno ha ragione d'offendersi se gli si dica da chiunque sia, che egli può ancora con vantaggio attendere a studi. Ed il governo aveva dovere di prendersi maggiormente cura dell'istruzione degli ufficiali; e di volere che essi sapessero, e non superficialmente, poichè all'esercito solo doveano affidarsi allora la sicurezza, l'onore e l'indipendenza nazionale.

Fu detto che i Prussiani ottennero quella continuata benedizione di vittorie sugli Austriaci, perchè il governo ebbe colà da molti anni curata bene e largamente l'istruzione del popolo; di che venne formata una scala di confronti a questo modo: in Prussia si sa più che in Austria, ed in Austria più che in Italia. Io non so se questa sentenza si possa e si debba accettare così proprio come si presenta; io non so veramente se il governo di Prussia abbia avuto mai dell'istruzione e de'maestri del popolo il concetto che ne aveva Lord Brugham; non so se noi vorremmo educato ed istruito il nostro popolo nella maniera de'Prussiani e degli Austriaci. E questo non dico per transizione rettorica, o per altra frivola ragione qualunque, bensì di tutto il miglior senno, e proprio per interno convincimento. È difficile assai giudicare della reale condizione dei popoli in paesi lontani, e trarne esatta ragione a confronti, e pretendere seriamente ad imitazione. Se anche sui grandi avvenimenti ne vengono svisatissimi i fatti e le parole, chi potrebbe affidarsi d'andar sul sicuro giudicando dell'organamento interno, e dell'intima

civiltà di Stati, che ebbero sin qui ben poca relazione con noi, o che ci furono nemici? Io no certamente. Il mio *non so* adunque è fondato sui principii che fino a' nostri dì informarono il governo austriaco; sulle modificazioni che pochi anni addietro furono fatte alle scuole normali in Prussia; sul pochissimo accordo che ci parve fra il governo e la nazione nel preparare gli ultimi fatti, i quali essendo poi riusciti a que' splendidissimi vantaggi che tutti conosciamo, non ne darebbero troppo buon concetto circa l'istruzione degli oppositori. Ad ogni modo io poi in tutto questo credo una cosa, ed è: che quanto fu detto dei popoli debba certamente intendersi degli eserciti; e che quanto fu detto dell'istruzione, debba intendersi dell'amministrazione. Poichè le vittorie sono prodotte dalla sapienza de' capi composta col valor de' soldati e colla bontà e la sufficienza de' mezzi; e mentre a noi non mancò valore, pare poi avessimo deficienza grandissima di tutto il rimanente. Si raccontano aneddoti invero strani, e che per quanto si voglia tenerli esagerati, e anche in gran parte falsi pure uniti ai fatti intorno ai quali e' si rannodano, fanno troppo manifesto che in tutti entrò subito convinzione: essere mancato al nostro esercito, e forse in troppo grande misura, previdenza, provvidenza e sapere. Que' fatti parlano certamente un linguaggio alto e terribile, e Dio voglia che vi sia chi li intenda e sappia profittarne. Ma è davvero che tanta sventura fu inevitabile? Che non si potevano preparare meglio gli uomini e le cose a fatti sì grandi e sì importanti? E che gli anni corsero inutili solamente per noi? Sono queste le dimande che rivolgo alla Scuola, e n'ho risposte sconfortanti assai, in qualunque delle sue parti io le cerchi.

La stampa, per la prima, che è una delle forze più valenti e più vive della Scuola, ha essa fatto quanto doveva e poteva nella grande bisogna che dimandava a sè tutte le potenze della nazione? A me invero non pare. Lasciamo

delle opere pubblicate in questi sette anni, che io non saprei darne giudizio, e debbo confessare che non conosco sia proprio uscito uno di que' libri che ti colgono in profilo la condizione vera di una nazione, le si fanno leggere con amore, e la lasciano più ben formata che non la trovarono. Non tocchiamo della catasta ingente di fogli imbrattati Dio sa come, paginati su alla peggio, mandati in giro per le scuole come libri di testo, e, quel che è peggio, approvati dal consiglio superiore; chè verrebbe il mal di mare solo a doverne fare il novero. Volgiamo uno sguardo al giornalismo, che è una cattedra pubblica, e cattedra potentissima, potendo essa avere a sè un numero grandissimo di discenti e di uditori dall'un capo all'altro d'Italia.

In provincie nelle quali la stampa era stata per tanto tempo imbavagliata e tenuta schiava dai miserabili capricci di una polizia paurosamente ingorda, e di una censura grossamente ignorante; ed era stato il pensiero affannosamente spiato da fanatici e crudeli sostenitori di una mostruosa tirannide, la quale giaceva disperata sul letto di morte; e la parola rincalcata nello stomaco dalle bajonette e dal bastone di feroci e sconsigliati stranieri, che pensavano potersi fare delle menti e degli uomini quello che dei monti, dei fiumi e dei mari: era ben naturale che al primo raggio di libertà la mente corresse ardita a faticate agitazioni, la parola invadesse come improvvisa alluvione, e la stampa si moltiplicasse prodigiosamente in tutte le forme. E questo fu: e la mente e la stampa e la parola divagarono senza modo e senza misura. Si slombarono in quistioni meschine, inutili e fuor di luogo; peggio si deturparono in guerre miserande, che tolsero nome potenza e fede a que' pochissimi uomini, che soli potevano in qualche maniera stare al timone delle cose; e suscitando ostacoli sovra ostacoli innanzi all'opera che venivasi compiendo, aumentarono le ruine, maledissero tutto e tutti, e ci portarono nel cospetto degli stranieri come un popolo di fanciulli che si arrabattano nelle invidiuzze,

ne' litigi, nelle ostinatezze, senza volgere pur uno sguardo alle cose molte ed importantissime che li circondano, e alla realtà durissima che poi immancabilmente li attende. E niuno si curò di porre ad utile e sano profitto quella smania di lavorar di penna e di parola, quella smania di stampare e di leggere che era, e non poteva non essere negli Italiani tutti dopo usciti di servitù. Invece e menti ed affetti furono lasciati a svigorirsi e prostrarsi, quasichè si attendesse per l'appunto questa stanchezza a fine di raccoglierne nissuno potrebbe dire quali frutti. Un vero diluvio di giornali quindi in tutte le lingue fuorchè nella nazionale, in tutti i formati, (base però che i più piccoli, e quelli che più volentieri menassero scandalo sarebbero i più graditi e i più facilmente venduti) invasero per ogni parte la penisola; e fu tale un subisso di parole, parole e poi parole in tutti i tuoni accozzate, che ti parve doverne rimanere asfissiato. Il governo profuse largamente danaro a mantenere in vita qualcuno di sì fatti giornali, che avrebbe dovuto pregare di tacersi; i cittadini si piacquero della stampa al minuto: e così per tutte parti venne incoraggiato maravigliosamente quest' ozio dello stampare e del leggere. Non è a dire come e quanto le sette profittassero del mal vezzo, e i più spinti gavazzassero ne' loro sproloqui; del che tutto s' ebbero aumentate le ire, le divisioni, e le guerre cittadinesche per modo, che pareva non se n' avesse ereditato abbastanza dalla storia de' nostri avi, e dalla scuola de' nostri padroni.

Siccome poi il governo avea tenuto sotto sua responsabilità e direzione le restanti parti della Scuola, così avrebbe dovuto a parer mio occuparsi anche di questa importantissima, che è la stampa, e più specialmente la stampa giornalistica e periodica. Questa tribuna prepotente, che è produttrice di subiti effetti, non dovea essere per niente lasciata in balia di sè a fare scalpori e rombazo senza ordine e senza ragione; molto meno poi ad essere abusata a scioperio o sonnifero. Invece era mestieri volerne intatta la dignità, rico-

nosciuta l'importanza, impediti i vizi e le intemperanze, dirigendone l'opera al vero ed al bene, perchè riuscisse, siccome dovea, un centro di severa istruzione e di sana educazione popolana. A quali mezzi s'avesse potuto far ricorso in questa bisogna, io non saprei bene; ma parmi che invece di favorire una insensata moltiplicazione di fogliuzzi e di foglietti, che vennero sempre più disavvezzando gli Italiani dal leggere e dal pensare, s'avrebbe duvuto incoraggiare e voler diffusi in tutte le guise i giornali di maggiore formato, quelli che con più serietà trattarono le cose nostre. E ciò che più assennatamente e dignitosamente avrebbe fatta la guerra alla invasione pericolosissima, sarebbe stato il curare la istituzione di un grande giornale, diretto e fatto dai migliori del paese scelti nelle diverse regioni, ed abbondantemente istruiti negli studi più importanti alla cosa pubblica. In questa grande opera avrei voluto rappresentate tutte le provincie, perchè nel formare il pensiero degli Italiani, nessuno elemento venisse trascurato, onde fosse più facile l'uscita sulla via del vero.

Una direzione composta di pochi uomini veramente maturi per senno e per sapere; scrittori altrettanto studiosi ed operosi, quanto importava per dar moto e vita a civiltà vera fra noi, fossero fedeli narratori ne' fatti, onesti trattatisti nelle scienze e nelle arti, efficacemente dialettici nella critica; si dividessero i problemi a studiare, ed i temi a trattare, e a volta a volta si trovassero insieme per discutere con conoscenza e ragione le cose, per maturare le utili proposte, per esaminare le condizioni del paese ed i partiti da trarne, per analizzare il fatto dei governanti, e porsi in caso di istruirne il popolo dirigendone la mente e negli appreziamenti e nelle deduzioni, per accordarsi con bontà e saviezza di propositi nell'opera difficilissima e pure necessaria di formare direttamente la pubblica opinione. Ecco quello che per me sarebbe stato

un giornale serio (1). Perciocchè essendo così il prodotto degli studi di molte menti le quali tendano ad un solo oggetto, che dovrebb'essere il decoro, il benessere, e la sicurezza della nazione, non avrebbe potuto mancare quel giornale di dar gli ottimi frutti.

Io non so dire cui sarebbe spettato il prendersi pensiero di ciò; e senza darmi troppa noia delle convenienze o non convenienze costituzionali, credo che la bisogna avrebbe dovuto fornirsi dal governo, purchè avesse voluto trattare le cose con quella ampia ed onesta libertà che qui si voleva. Chi potrebbe dirmi in sul serio che i professori de' licei e delle università sono inciampati minimamente nella libertà del tenere e dello esprimere le loro opinioni, le quali non t'appaiono poi sempre le più moderate e conservatrici del mondo? E i rappresentanti alla Camera non hanno essi latissima libertà nella discussione? Or dunque perchè gli scrittori del giornale, e quindi il giornale stesso non avrebbero potuto aversi la libertà che hanno i professori, e la libertà che hanno i deputati, sempre inteso negli onesti termini che un governo costituzionale non può ricusare alla discussione ragionevole e savia nelle vie dell'ordine e della ragione? Io non saprei vederlo. Ben è vero che gli Italiani avrebbero dovuto avviare ed ordinare di per sè quest'opera; e sarebbe stata anche più schiettamente nazionale e più feconda, rimanendosi allora libera d'ogni sospetto di vincoli e di pressioni governative. Ma

(1) « Un buon giornale dee contenere il fiore della sapienza; e « come può cogliere questo fiore chi tutta non la possiede? O come « può tutta possederla chi è giovane? Ancorchè aveste l'ingegno di « Dante e di Galileo non ci riuscireste; perchè l'ingegno non prova « senza il tempo. Persuadetevi che se Dante e Galileo avessero cominciata la loro vita letteraria scarabocchiando nei fogli diurni settimanali « o mensili, il primo non avrebbe creata la poesia, nè il secondo la « scienza moderna ». Giob., *Gesuita moderno*, Vol. III, c. 406, ed. cit.

in Italia v' hanno due mali gravissimi che intorbidano ogni buon concetto, ed impediscono fortemente ogni benintesa azione. L'uno è la speculazione ed il calcolo individuali, che appartati in tutto dal vantaggio comune spargono in modo stomachevole il favoritismo, la falsità, la diffidenza; e uccidendo per così dire ogni industria, ogni lavoro che accenni un po' al largo, fanno allo svolgersi della ricchezza nazionale impedimento insormontabile. L'altro è che non si ha nessuna propensione, nessuno amore, nessuna intelligenza per l'associazione, la quale è ai popoli la sola vera causa di sicurezza, di potenza, di forza. Proviamoci di gettare anche in mezzo a pochi uomini una idea qualunque, la quale, non tendendo ad alcun altro fine se non al bene comune, accenni a società disinteressata di lavoro; e troveremo tosto chi se ne fa patrimonio, la sfrutta per sè stesso di tutto quello che gli possa produrre; e così, senza aver riguardo veruno nè al d'onde quella idea veniva, nè al dove essa mirava ve le toglie ogni vigoria e la rende sterile d'ogni buon prodotto. Sventura somma è questa, la quale provento di un sistema erroneo di educazione e di governo, come potè pel passato tenere l'Italia nell'avvilimento e nell'abbiezione incatenata quasi al sasso di Promoteo, così s' è conservata poi e si sforza di conservarsi tuttavia tra noi per un miserevole concorso di cause, che qui non giova enumerare, ma che ognuno può facilmente conoscere, solo che volga intorno a sè un po' calmo ed attento lo sguardo (1). In Francia, ove si fa società industriosa e mercantessa anche nell'arte e nella scienza, ed ognuno concorre nel lavoro per quanto n' ha di forza ritraggendone proporzionati i vantaggi, si pensano, si ordinano, si dettano scritti per concorso di più. Si adunano i consocii dell' im-

(1) ...... « È vero che io non aveva come lui (il ministro delle finanze) da fare i conti con tanti che, fatta l' Italia, se la vorrebbero « mangiare ». D'Azeglio, *I miei ricordi*, Vol. I, c. 336.

presa commerciale scientifica letteraria, discutono il progetto di un' opera, si dividono quindi le parti, e ben presto come Dio vuole lo scritto è già in pronto pei tipi. È di qui la quantità sterminata di libri che ci invadono dal di là del Moncenisio, e che noi troviamo nella massima parte così laceri e scuciti, da non averci forza di buona legatura, che possa valere a tenerne insieme le membra. Io penso certamente, che questa maniera di moltiplicare le opere scientifiche e letterarie, sia cattiva assai, e dannosa allo incremento vero delle scienze e delle arti, ed anche al fine loro, che non dovrebb'essere per nissuna ragione mai dallo incivilimento e dall'interesse delle nazioni dissociato. Però la terrei buona per iscrivere seriamente giornali gravi, riguardino essi la politica, riguardino l'amministrazione, riguardino gli studi. Al paese manca anima, manca buon accordo nel lavoro e negli intendimenti, manca unità nella vita e nell'azione; ed i giornali incapperucciati come sono di tanti brandelli tolti a prestanza di qua e di là, senza nissun proposito, ed accozzati a modo che essi medesimi del trovarsi insieme fanno le maraviglie, ti ritornano in carta l'Italia nostra prima del 1859 tutta a toppe, vestita all'arlecchina; e mantengono quel cozzo di pensamenti e di opinioni reluttanti che fu ed è la cagione principalissima d'ogni nostro malanno.

Nè il dire che la moltitudine de'giornali e la licenza loro furono necessarie alla varietà delle opinioni, e ad una più svincolata larghezza di discussione, d'onde uscissero compiute le condizioni delle libertà civili e politiche d'Italia, non vale gran fatto. Poichè a me pare che precipuo bisogno degl'Italiani fosse quello di unire le menti e le volontà tutte in un solo pensiero, perchè s'avesse prima formata una certa saldezza di opinione, e una certa securità di intendimenti che bastassero a far scomparire almeno in alcuna parte le divisioni e suddivisioni infinite, che questo misero paese tennero per tanto tempo lacero

e a brani. Ed a questo cómpito avrebbero dovuto mirare tutti i giornali, fossero politici, fossero letterari o scientifici; poichè era dovere strettissimo della Scuola di servirsi di questo suo elemento potentissimo a costituire l'unità nel pensiero, la quale era necessaria perchè l'azione del riconquistarla nei confini più vera, più sicura, più decorosa fosse riuscita.

Fin da quando si mostrò primamente in Italia il pensiero di una patria conculcata, derisa e torturata o da tristi ambiziosi, o da esosi stranieri, che non fu certamente nè nel 1859, nè nel 1815, ma molto più in là di secoli (e basta conoscere anche per poco solo la storia de'nostri studi a persuaderci di questo) s' impegnò una lotta terribile, testarda, di corpo a corpo fra l'opera del cuore e dell' ingegno, e quella della sozza astuzia e della forza brutale. Miriadi di errori, di delitti e di menzogne turpissime ne uscirono. Le scienze, le arti, le lettere vi patirono strazio e vergogna; e, mentre avrebbero dovuto essere ministre di verità e di pace, riprodussero spudoratamente ne' loro stessi cultori le ire, gli scismi, le guerre che erano frutto delle condizioni politiche del paese. In mezzo a questo cozzarsi arditissimo di avversi elementi, surse la stampa, che fu come la luce della folgore nella notte dell'uragano, e le divisioni e le battaglie furono anche più fiere ed accanite. Se solo per un istante si guardi alla nuova vita di creazione che uscì dallo svolgimento di quest'arte prodigiosa, non si tarderà troppo a vedervi due grandi campi d'azione, che prima furono l' inerzia del vecchio contro il movimento del nuovo; poi la luce della sapienza contro la tenebra dell' ignoranza; in fine la cospirazione liberale e progressista, contro l'oppressione straniera e retrograda. Negli ultimi tempi poi, perchè *motus in fine velocior*, il calor delle parti fu più forte, le guerre più fieramente combattute, più divisi i campi, meno misurati gli ardimenti; gli effetti quindi che ne uscirono nocquero

più che mai a civiltà. Che se poi in mezzo a queste grandi lotte si cerchi la politica, si troverà immancabilmente, poichè politica fu sempre fin da quando gli uomini si legarono in vita comune. Ma siccome s' incontra più o meno ragionevole, più o meno violenta a seconda delle diverse condizioni sociali in cui furono i popoli, essendo la politica una scienza, e giovandosi delle scienze sorelle, le quali alla lor volta si fanno argomento e delle arti, e de' costumi, e della civiltà de' governi; così è che in Italia la politica si mostra sempre sofistica, e tanto più quanto le parti addivengono più vive e rubeste, essendochè la gara degli estremi non possa mai produrre il bene, che è il medio; e perciò in cotesti ultimi tempi noi vediamo questa scienza allontanarsi ogni giorno dalle vie del vero. Ecco adunque il còmpito della Scuola per ciò che riguarda la politica nel presente, essa debbe non bandirla da sè, che sarìa opera di vandalismo; ma tòrla alle grettezze municipali e provinciali, ai raggiri delle parti e delle sètte, agli errori del calcolo e delle idee preconcette; e farla grande nazionale dialettica. E se la Scuola voglia ottenere questo, debbe farne sua ministra la stampa periodica, rendendola però seria, dignitosa, sapiente, concorde, efficace, come debb'essere lo svolgimento quotidiano del pensiero di una nazione, la quale voglia intendere di proposito a migliorare il proprio stato, e voglia dar saggio altrui di sapersi reggere e governare, onde guadagnarsi la stima e l'amore delle genti. Pel che non valse e non vale certamente quel giornalismo a spizzichi, a sfuriate, a capriccio, come in questi sette anni fu il nostro; poichè nella massima parte fatto principalmente per ragione di mestiere non riuscì che a scioperio (1).

(1) « Buoni giornali e pochi (giacchè il buono non può mai es-
« sere molto) sono la manna di una nazione; destano e nutrono ge-
« nerosi sensi, educano il senno pubblico, eccitano l' emulazione,
« formano ed accrescono l'opinione, o porgono a chi studia ammini-
« coli utilissimi. Ma molti giornali cattivi o mediocri sono la peste di

Nè gl'Italiani sel videro, o vi pensarono punto, e quasi si trovarono beati di affogare in quella allusione di inezie e di miserie. E perchè questo? Lo dice chiaramente il D'Azeglio ancora ne'suoi Ricordi, perchè « gli Italiani « hanno voluto fare un'Italia nuova, e loro rimanere gli « Italiani vecchi » (1). E per vero siamo tuttavia così teneri de'vecchiumi, che colla maggior bonomía del mondo, sciorinando come eccellentissimi ad essere svolti nel presente de'principii tanto erronei e tristi, come furono assurde e funeste le magagne cui servirono di coperta, diamo per trovati di jeri de' rancidumi che erano già vecchi e rovinati nel secolo passato; e ci spaventiamo poi siffattamente delle cose le quali anche solo in apparenza mostrano voler allargare gl'intenti nelle opere nostre, che, se non se n'avesse ragione troppo forte di scoraggiamento e rammarico, ne verrebbe volontà di farne carnevale. Guardiamo un po' a tutto quanto s'è fatto fin qui, e (dalle strade ferrate infuori le quali offersero ragioni di speculazioni ardite, preste, ricchissime, e nonpertanto caddero nella massima parte in mano di stranieri) vedrete o cose grette e provinciali, o cose fatte paurosamente e non compiute, o cose dannose alla prosperità della nazione, o cose rovinate e spinte in traverso dal calcolo individuale, che non fu sempre nettissimo. È un fatto sconfortante assai, ma pure è necessario confessarlo: gl'Italiani hanno perduto ogni coscienza delle forze proprie (2); e mentre troppo frequente-

« un popolo, e un sintomo infallibile della sua intellettiva e morale « declinazione. E snervano indeboliscono uccidono senza rimedio la « letteratura e la scienza ». Giob., *Il Gesuita*, Vol. III, c. 416.

(1) Vol. I, a carte 57.

(2) « Così passato d'una in altra zampa
« D'animalacci zotici e sversati,
« Venne a mancare in me la vecchia stampa
« Di quei piedi diritti e ben piantati,

mente ti appaiono vani più ancora che il popolo francese (1), mancano poi di quell'orgoglio nazionale che solo vale a indirizzare generosamente i propositi individuali nel ben essere comune, ed a compiere le grandi imprese. E Pietro Giordani a tale proposito non dubitò di assomigliarci alle scimmie, le quali si dilettano di scaldarsi all'altrui fuoco (2).

« Co' quali senza andar mai di traverso
« Il gran giro compiei dell' universo.
. . . .
. . . .
« Lo sento e lo confesso ; e nondimeno
« Mi trovo così tutto in isconquasso,
« Che par che sotto mi manchi il terreno
« Se mi provo ogni tanto a far un passo,
« Chè a forza di lasciarmi malmenare,
« Ho persa l' abitudine d' andare ».

Giusti, *Lo Stivale*.

(1) .... « Or fu giammai
« Gente sì vana come la sanese?
« Certo non la Francesca sì d'assai ».

Dante, *Inf.*, Canto 29.

(2) Io medesimo, minimo fra gli Italiani, ho già avuto saggio in due incontri del come il vecchio, preso sotto tutti i riguardi, faccia ogni sua prova per uccider il nuovo. L'uno degli incontri cui accenno tacerò volentieri, e perchè non è forse venuto ancora il tempo di parlarne ; e perchè se n'avrebbe luogo migliore dentro una storia del protezionismo in Italia, che sarebbe un libro curiosissimo, e pagherebbe certamente l'incomodo dello scriverlo e del leggerlo ; e perchè non vo' ora darmi l'aria di avere l'animo a guastare i fatti degli altri, per la sola ragione che questi hanno guastati i miei pensieri ; e perchè in fine non mette il conto di rivangare le cose senza che un utile proposito ne sia il movente. Non mi taccio però dell'altro, pel quale mi sono fisso il chiodo, e se non fosse che le forze vengono meno alla vigoria della volontà , mostrerei ancora come non mel sia fisso a casaccio. Allorachè trattavasi di voler festeggiare il VI Centenario della nascita del nostro Dante, siccome si raccoglievano proposte di festa da ogni parte d'Italia, forse avendo già fermato nell'animo quello che s'avrebbe fatto, anch'io ci caddi, e mandai il mio pro-

Gli Italiani però non ponno essere diversi da quel che sono, e sono quello che ponno essere pei maestri e per

getto. M'era messo in capo (risum teneatis?) fosse venuto il tempo di porre in bando le meschinità municipali, i miserabili calcoli, le puerilità superlative, e che tutto dovesse essere condotto o a promuovere o a far meglio spiccare la vera grandezza nazionale. A me pareva che per avere rispettabile e degna la nazionalità fosse bisogno d'incominciare ad allargare le idee, e di partirsi una volta dai tritumi e dalle vuote e futili apparenze. Invece adunque di tutto ciò che poi si fece, e che, se ne togli uno di que' monumenti dei quali ne sono seminati tanti in Italia, finì col giorno, portando seco convertiti in fumo tanti bei danari, proposi s'iniziasse per opera precipua de' Municipii *una pubblicazione di tutto che è stato scritto e stampato sulla divina Commedia, incominciando dal* 1300 *e, per ordine cronologico, venendo insino al presente :* e per opera del Governo *si istituissero alcune cattedre* per tutto *il regno ad oggetto di interpretare il poema, e di farne uscire due commenti che mancano, uno popolare e l'altro scientifico.* (Vedi N. 3 ed 8 del Giornale del Centenario di Dante Alighieri). Qualche giornale allora raccomandò come non intempestiva la proposta; la *Civiltà Cattolica* siccome doveva ne fece le risa, alcuni buoni e rispettabili letterati me ne scrissero parole d'approvazione; mi si disse che la Commissione fiorentina per la festa Dantesca n'avrebbe tenuto argomento; poi fu silenzio e silenzio di morte. Non era cosa da farsi in un dì; noi non siamo ancora in istato di occuparci di ciò che non possa nascere, crescere, e fruttare sotto i nostri occhi; poichè la maggior parte non sappiamo intendere *che la vita terrena è destinata ad operare, non a godere;* dovea dunque intervenire quanto accadde, nè io me ne stupii per nulla affatto. Quella proposta fu ancora richiamata a vita nell'Antologia che si pubblica a Firenze, parmi nel fascicolo dello scorso Novembre (1866); e io ora ringrazio il Prof. Carducci del gentile pensiero; ma poi debbo liberamente confessargli, che non vorrei per nissun conto vederla portata a realtà così svisata siccome egli ce la presenta, perciocchè appare troppo lontana dal principio dal quale partiva. Che se poi n'ho voluto rinnovarne qui un cenno, non fu certo per vanità o per altro secondo fine; ma solo per tentare se alcuna mente onesta ed assennata volesse occuparsene di buon senno e studiarsi mandarla ad effetto, essendo io persuaso che la Scuola nazionale vantaggerebbesi assai dalla scuola Dantesca in questo modo intesa.

gli educatori che ebbero. Ecco perchè io perduro sempre nella mia opinione che il governo avrebbe dovuto prendersi pensiero anche di questa parte importantissima della Scuola che è il giornalismo, onde darle un indirizzo grave, buono ed utilmente ragionato. Chi è che possa dire i frutti che avrebbe prodotto una fonte di stampa savia, seria, e potentemente diretta al fine di scemare le divisioni in Italia e comporne gli affetti ed i giudizi? Io nol so. Quello che non dubito affermare, è che la Scuola ha mancato anche per questa parte al suo compito e n' ha gravissimo il torto. Ma poi v'ha peggio ancora, poichè lasciò trascurata e guasta l'educazione, di cui avrebbe dovuto, siccome accennava, occuparsi più specialmente.

E per vero, rinnovati gli ordini politici e civili, fu gridato ai quattro venti, che la Scuola dovea non solo istruire, ma ancora, ed essenzialmente educare. La qual cosa, bisogna pur confessarlo, apparve mostruosa a non pochi degli insegnanti nelle vecchie provincie: ciò che diede una delle prove più splendide dell' intendimento che gli uomini de' vecchi governi mettevano ne' sistemi dell' istruzione. Nè mi si dica che ora io esagero, poichè parlo di fatti, che porrei anche in luce allorchè mi si facesse necessario, e la storia non può essere smentita da nissuna improntitudine. Gli uomini nuovi poi i quali hanno avocata a sè la bisogna dell' insegnamento con maggior presunzione che sapere, hanno stimato fosse abbastanza enunciare il principio; e nulla o quasi nulla hanno poi fatto perchè al principio seguisse un reale ed efficace svolgimento. Di questo fatto, che è importantissimo nell' insegnamento, avrò luogo di dire più innanzi; ora però non posso non avvertire che anche in ciò si poteva fare alcuna cosa che neppure s'è tentata. Gli educatori non ponno uscire belli e fatti nè dalla volontà d'un ministro, nè dalla volontà di chiunque altro emani una nomina od un decreto. D'altro canto l'Italia ha bisogno grandissimo di educare il suo popolo, senza di

che le anderanno sempre tutte le cose per lo peggio. Ed è di qui che io oso dedurre che s'avrebbe dovuto instituire un collegio convitto nazionale di educazione, ove si fossero raccolti i migliori educatori sì teorici che pratici da tutte le provincie (1); perchè da tutte le provincie avrebbesi pur

(1) Questo concetto di un educandato nazionale, affidato alla cura di migliori scelti da tutte le regioni più grandi d'Italia, ritengo non dovrebbesi lasciar cadere senza frutto. Tutte le nazioni quando hanno voluto essere forti, stimate e grandi hanno seriamente pensato ad una educazione data in comune. Ma l'opera non è delle più facili nè ad ordinare, nè a compiere. È mestieri che l' educatore senta dignitosamente di sè; non può quindi essere disposto a cedere se non alla luce de' ragionamenti accesa dalla favilla del vero sapere; come pure in nessun caso mai debb'essere o umiliato o posposto o bistrattato da chicchessia, volendosi egli rispettato interamente a quelli che gli sono affidati. Ognuno che lavori poi ha diritto di sapersi equamente compensato, e la storia ogni giorno rifatta, che chi porta il vino muoia di sete, mentre vi ha chi si ubriaca adagiato sulle piume, non può aver luogo adatto in uno istituto educativo; ove guasta e l'animo degli educatori e quello degli educandi; i quali hanno il loro buon criterio, e osservano e giudicano benchè non pala. Non è poi possibile che sempre in tutti gli incontri le opinioni de' varii benchè pochi si trovino perfettamente concordi su una medesima cosa, di che ponno venire nella mente de' giovani dubbi e contrasti dannosissimi al loro giudizio sullo atteggiamento da prendere un dì nella vita, e certo pericolosi all' opera intera della educazione. La quale in fine addimanda tante cure diverse, e porta seco tante disvariate bisogna, che è ben difficile possa un solo a tutte attendere con quella sapiente cautela che si vuole ad avere i desiderati prodotti; mentre poi non ponno dell' andamento delle cose che riguardano un' accolta di giovani con efficacia giudicare quelle persone, che mai stanno con loro. Taccio del favoritismo che nasce fin di là, ed uccide le migliori disposizioni ne' cuori più buoni; taccio delle ambizioni, che addivenendo smodate sono semi all'egoismo il più schifosamente disumano; taccio del facile dispotismo, che poi nell'animo de' giovani diventa anarchia; e taccio de' mille altri difetti e vizii che in generale s' incontrano ne' presenti sistemi della disciplina educativa. Ai quali tutti parmi si possa facilmente recare alcun efficace rimedio, trattandosi soprattutto di un con-

dovuto radunare gli educandi e tenervi unito ogni ordine di studi, compreso l'universitario; e così mettere opera a far intendere come l'istruzione non debba mai dall'educazione andare scompagnata. Anzi ritengo sarebbe stato benissimo fatto il collocare questo collegio convitto nazionale nella città medesima nella quale fosse stata l'accademia di perfezionamento; così le due grandi fonti di sapere e di educazione avrebbero potuto più facilmente concorrere in un solo rivo, che diramandosi quindi per tutta Italia avrebbe posti quegli elementi sanissimi, che incominciassero a fecondare i buoni semi i quali abbondano in ogni parte.

Ed ora toccate così le cose principalissime che a mio vedere avrebbe potuto migliorare la Scuola con vantaggio non lieve della nazione, e prendendo le restanti tutte ad un tratto, non dubito affermare nissuna cosa essersi fatta che pur lontanamente accennasse ad alcuna utile e bontà. Che se qualcuno volesse chiamarmi in errore e sostenere il contrario, fosse anche solo in una minima parte, mi parrebbe, che quegli parlasse o nella lingua tedesca, o nel gergo della corte di Roma. Poichè, di tutti quelli che la presero a reggere e governare chi guardò la Scuola come un campo il più facile per appagare le impazienze de' molti postulanti, e pose nelle prime cariche dell'insegnamento medici, ingegneri, farmacisti, legali, e tutte le benedizioni di Dio; allagando poi le scuole d'ogni fatta gente sbucciata

vitto nazionale, solo che si distribuiscano ragionevolmente le parti fra i varii cui sia affidata l'opera educativa di un convitto, siano quindi distinti per ben precisi confini i carichi individuali di ciascuno, chiaramente determinate e conosciute le responsalità; siano le cose comuni e generali affidate al consiglio di tutti insieme raccolti sotto la presidenza or dell' uno or dell'altro de'medesimi. In questo modo molti inconvenienti sarebbero tolti, e la giustizia incomincerebbe a vivere in Italia, prendendo moto dalla educazione che si darebbe alla gioventù. Ma poi, come già dissi, mi rifarò sul proposito, ed avrò ragione di parlarne ancora più largamente e più schiettamente.

di terra per prodigio, come i funghi; di che usci divisione, irriverenza, disordine colà, dove nulla di buono è possibile se non per la concordia, pel rispetto, per l'ordine. Chi guardò la Scuola come una eccellente bottega, e Dio solo potrebbe ora dire quanti libri, quanti quaderni, quanti fogli per registri per annotazioni per programmi, quante così dette carte geografiche, quanti cartelloni d'ogni dimensione per ogni specie d' insegnamento, quanti meccanismi, quante figure e solide e disegnate, quanti utensili d'ogni maniera ci furono smerciati; e che roba era qoella! Migliori insegnanti allora furono coloro che seppero più largamente vendere, migliori allievi quelli che s'avvisarono dover più riccamente comprare. Chi volle trattare la Scuola italiana come una scuola provinciale, e si pretese avere ordinate e condotte tutte le scuole del Regno, come potrebbero essere quelle di una città; ed allora si vide l' insegnamento gettato dentro certe forme al letto di Procuste somigliantissime, e furono gli insegnanti tutti storpiati sconciamente da una catasta di calendari, di quadri, di programmi divisi sino in mezz'ore, di orari, di relazioni senza fine, che tolsero loro il miglior tempo e le più utili forze. Chi guardò la Scuola pel solo lato della gerarchia scolastica; ed allora fu posto ogni ingegno, ed ogni studio a fare degli insegnanti una schiera di gente senza proprio pensiero, la quale in conseguenza perdesse ogni stima di sè, ed aspettasse la ragione da consigli, così detti scolastici, ove hannosi non poche persone che saranno certamente molto brave ed oneste, ma che in genere si sanno d' istruzione altrettanto, quanto altri può sapersi nella lingua degli antichi Etruschi. Chi finalmente guardò la Scuola pel lato dell'economia, ed allora gridato il - si salvi chi può -, non fummo più a casa per nissun conto.

Per dire però la verità tutta quanta, è mestieri non dismenticare che gli stessi insegnanti suppergiù, a qualunque classe appartenessero, aiutarono l'opera della distru-

zione. Chi non si fece coscienza di accettare insegnamenti ed incarichi pei quali non era adatto; chi per fini preconcetti e per ambizioni impossibili abusò senza riguardi dello sgoverno fatto nelle scuole; chi per *isdegno delle cose torte*, e delle ingiustizie che gli toccava patire in pro non sapeasi nè di che gente, nè di quali idee, non mise l'opera sua quanto poteva e doveva a rendere meno dannosi i mali moltissimi che furono e sono nell' insegnamento; chi macerato da male invidie, ed arso dalla brama di risultare a qualunque costo si fece propagatore d'ogni fatta stranezze, e bestemmiando altamente sì il buono che il cattivo, coperse cose e persone di vergogna e dispregio; chi in fine si fece studio particolare di tener vive e testerecce quelle ire e quelle guerre che furono sempre fra gl' insegnanti e sono già addivenute proverbiali: e di tal guisa del tutto insieme fu fatto un tale e sì sconvolto tramestio, che chi avesse voluto guardarvi per entro un solo istante era preso da capogirli, e costretto a dimandarsi, se fosse proprio da quelle siffatte scuole che si attendeva di vedere uscir la nazione ringiovanita e potente? E certo fu colpa gravissima anche la nostra; conciossiachè se gli insegnanti in grande maggioranza e concordia, si fossero trovati nel volere da senno il bene della nazione, ed avessero conosciuta e messa a profitto l'arme potentissima che è in mano loro, nè mai avessero rimesso di operosità, costanza e fermezza, la Scuola si troverebbe senza dubbio ove ora non è; e forse s'avrebbero risparmiati molti mali, che nel disordine generale quasi in quello delle scuole modellato si fecero inevitabili.

Tutte queste cose le saranno esagerazioni; io avrò in mente delle utupie, e vedrò fors'anche il male dove non fu, il bene dove non potrebbe essere; e lasciamone stare. Ma, nella mercè di Dio, mi si dica quale fu degli ordinamenti scolastici, che parti dal concetto universale di una Scuola italiana veracemente educatrice, e che, recidendo d'un colpo

netto il vecchio, fermasse il nuovo sopra alcuna vera e salda base? Quando fu mai che s'ebbe per una cosa seria da buono il dare un ministro all'istruzione? Quante volte non accadde, che avendo bisogno il ministero di porre nel Parlamento italiano un poco di babele, non vi gettasse in mezzo la questione delle scuole, come il fatal pomo che produsse la distruzione di Troja? Quando fu mai che s'udì una seria discussione nelle Camere, la quale accennasse pur di lontano esservi qualche speranza, che l'importantissima bisogna dello istruire e educare l'Italia addiventasse un lavoro serio nella mente di studiosi e valenti uomini? E se tutto questo sia vero come pur troppo ho sentimento che sì, nissuno potrà impedire che io ne concluda: non avere noi pensato ancora alla Scuola come se n'avea dovere; e così averla abbandonata in mano de' nostri nemici, i quali la governarono come uno de' mezzi più potenti ad ottenere, che tornasse in amarezza ed in vergogna agl'Italiani di buona volontà il giorno, che dovea essere il più splendido della loro storia; quel benedetto giorno vo' dire nel quale l'umanità segnò ne'suoi fasti: *L'Italia è fatta.*

IV.

È a fare la Nazione.

Ma se può considerarsi come *fatta l'Italia* per ciò che riguarda i suoi confini e le sue condizioni politiche, in qualunque modo questo siasi ottenuto, non può certo ritenersi il medesimo di quanto più addentro costituisce la nazione italiana. Manca onninamente fra di noi unità nelle opinioni e ne' voleri; non è nè integra, nè buona, nè vera la civiltà; sono rilassati i costumi, ristagnanti i traffici, lente le industrie, non abbastanza onorato il lavoro, la religione dispetta, falsata l'educazione; a dir

breve, tutto è in brani e macerie, e la vita nazionale quindi si mostra fiacca e mal ferma.

Perchè un popolo sia veracemente signore delle sue sorti, e niuno s'attenti interdirgli l'esercizio di tale diritto, non basta che ei conosca e domini distinte tutte le sue terre, e conduca altrui a rispettare que'confini che la natura gli disegnò a distinguerlo individuo nella grande famiglia delle genti; ma importa ancora ch'ei sappia imperare a sè stesso, e che per unità di pensamenti, per consentaneità di propositi e di fini, per fratellevole accordo si tenga stretto in un patto indissolubile, a fine di presentare a' colpi di rea fortuna quella sicura difesa, che è sempre nella buona e sincera unione delle forze (1). Ma questo ora in Italia manca, e per modo che non si dubiti derivarne la causa prima di tutte le altre sventure che ne fanno oltre ogni pazienza grami. Correggerne la nostra generazione, troppo chiaro risplende in tutto che ne circonda, è difficile assai; e forse neanche è a credere di potere grandi vantaggi acquistare alle più vicine. Nonpertanto io penso non si abbia a disperare d'ogni buona cosa; perchè ancora non so tenere nè onesto nè giusto nè vero, debbansi gl'Italiani oggi occupare solo del presente, lasciando il futuro come incognita di un problema, che non s' ha interesse di sciogliere, ed a cui non s'ha dovere di studiare. Ond'è che io non dubiti affermare, potersi i grandi vantaggi ottenere, se ogni nostra opera sia posta in questo: che s'impediscano quanto più si possa i tristi effetti delle malaugurate divisioni fra di noi;

(1) « Ricordo agl' Italiani che l' indipendenza di un popolo è con-« seguenza della indipendenza dei caratteri. Chi è servo di passioni « municipali o di sètta, *non si lagni* D'ESSERLO DEGLI STRANIERI.

« Il giorno della concordia, e del sagrifizio d'ogni gara, d'ogni « odio, d'ogni interesse privato, sarà la vigilia di quello dell' indipen-« denza. - Testamento di MASSIMO D'AZEGLIO. Ved. *Ricordi*, Vol. II, « pag. 491, ediz. cit.

e si tolga loro alimento, studiando renderli sterili d'ogni prodotto.

Questo moltiforme paese, che, mentre giace tra confini così determinati e precisi da parerti poco meno che un'isola, è poi per non interrotte catene e diramazioni di monti, per grandi bacini d'acque, per diversità di zone diviso quasi in tanti riparti, cosicchè possa stimarsi accomodata stanza a cento popoli distinti, fu invero sempre e per abitanti e per affari e per reggimenti diviso e suddiviso a modo, da far concepire speranza e timore, convinzione e paura, che non potesse mai divenire la terra di una sola famiglia. La geologia ti attesta essere qui avvenute le grandi rivolture naturali, mentre la storia ti racconta che non ebbero pace mai gli uomini che qui si trovarono abitatori. E se tu vi t'abbatta ne'diversi terreni, ne'variissimi climi, nelle molteplici vegetazioni; altrettanto vi trovi disvariata senza fine la temperie delle genti, declinandosi quasi dissi in tutte le forme dai ghiacci perpetui dell'Alpe alle infuocate piaggie del Vesevo e dell'Etna. E nello stesso modo, che se e le città sepolte, e quelle che già grandissime e popolosissime or giacciono o ridotte in macerie o abbandonate, e i porti fatti deserti, e le riviere sviate, e le isole aumentate ti dicono che questo paese giacque soggetto a molte e continue vicissitudini; altrettanto e le lingue, e i costumi, e le diverse stirpi di popoli che qua si succedettero ti persuaderanno che più volte furono fatte e rifatte le famiglie dominatrici in Italia, più volte fatti e rifatti i popoli, più volte rinnovata la gente. Di che un inconcepibile disordine ed una tenebra fittissima negli avanzi e nelle fusioni, da porre invincibilmente dubbio ogni giudizio sulle origini prime. Inutile quindi, mi sia permessa questa osservazione, voler rintracciare le orme da' popoli lontanissimi, ed affermare se primi qua abitassero o i Tirreni, o gli Umbri, o gli Osci, o gli Ionii, o gli Etruschi; che nella

troppo grande disparità delle sentenze, l'incalzarsi lungo e continuo di sempre nuove immigrazioni, non permette che un raggio di luce, attraversando i secoli venga fino a noi per mostrarci di qualche guisa alcun certo cammino.

Quello però che ne pare sicurissimo, e che nel mio proposito importa di fermare è: che le varie divisioni le quali trovammo a' nostri dì nell' Italia, furono già pressochè tutte delineate fino dai primi tempi che qua vennero uomini a mettere stanza. Cotalchè poi vi si formasse una assai lunga abitudine di partiti negozi, che più o meno gravati dalle successive invasioni, si mantennero quasi sempre ben distinti; costituendo de' popoli come tante famiglie autonome, che in vari incontri si collegarono per patti temporanei, il più delle volte si osteggiarono fieramente: lasciarono per tal modo nella istoria testimonianza quasi certissima, che alcun sentimento di parentela, o d'altro naturale legame non allignasse troppo di leggieri fra loro. Le molteplici maniere poi delle razze che al di qua dell'Alpe si cozzarono, si sospinsero, si fusero; e le loro discordie interne ed esterne, di che neppure gli Etruschi furono senza, aumentarono crudelmente le cagioni degli odii fino al tempo dei Romani (1). Coi quali incominciò per le genti d' Italia non già un'era di potenza, come alcuni vanamente vogliono, bensì una novella schiavitù, non essendo i Romani che una famiglia, non si sa bene donde venuta nè di che stirpi uscita, la quale soggiogò tutte le altre italiote, che perciò vissero in uno stato di violenza, di ire e di guerre anco più miserevoli che prima.

Se merce di soverchio comune non fosse questa storia di Roma antica, io mi penso non sarebbe la troppo difficil cosa trovare in quel popolo attivo, bellicoso, invitto, conquistatore, grande, i medesimi difetti e i medesimi vizii,

(1) Ved. Balbo, *Sommario della Storia d' Italia*. Lib. I; Genti Primitive.

che pur oggi stesso guastano il meglio delle cose nostre. Ma valga per tutto il ricordare la guerra sociale, che fu guerra civile la più sanguinosa e sgraziata che mai si combattesse: che però diede primamente origine ad un' Italia; la quale poi dopo stragi e rovine infinite venne di certa guisa riconosciuta per la legge Plozia. Allora si fe' sentire la prima volta fra le famiglie italiane il sentimento di fratellanza; ma produsse dolori e rovine innumerevoli, sendo miserrime le condizioni civili e politiche nelle quali esse viveano.

Or come adunque segnare con serietà ne' nostri fasti le glorie di quel popolo, contro il quale le città nostre ebbero ragione di collegarsi onde affermare con nobile sentimento il diritto loro alla italianità comune?

E grande ventura sarebbe stata che quel sentimento avesse seguitato ad imperare svolgendosi in tutta a sua potenza; che il concetto romano non lo avesse alterato e guasto; e che le invidie fraterne non ne avessero sconciamente impedito ogni buon portato. Perciocchè non troverebbesi oggi l' Italia giacente in tanta prostrazione da dover sostenere ingiuria dalle genti sue e dalle strane.

Le guerre civili poi, ed i delitti innumerevoli pei quali Roma mutò in un impero l' aristocratica repubblica; le miserabili vergogne, le stupidità grossolane, le infami atrocità per le quali perdette nell' impero ogni splendore e potenza, il nefando cammino che la condusse con tutto l'occidente a divenir preda de' barbari, non fecero che aumentare in Italia le sciagure d'ogni fatta. La scuola antica, che se bene mancante di solida base, avrebbe però potuto dare alcun frutto, contenendo almeno gli uomini nella semplicità del vivere in signoria propria, guastò sè e l'opera sua per la falsità de' fini, per la intemperanza de' mezzi, per la lussuria delle conquiste; e non fece posto alla nuova se non quando l'ebbe già in gran parte corrotta e svisata (1).

(1) Adopero qui il participio *svisata* non a casaccio, e non nell'uso figurato di *alterata con intenzione;* bensì nel suo senso litterale

Per lo che l'ebbe l'immoralità fatta costume, la viltà addivenuta natura, l'egoismo proclamato valore; e quindi tolta ancora ogni lontanissima idea di colleganza, e cancellata sino la memoria di quella federazione che avea suggellata col sangue la fratellanza de' popoli italiani.

Quel che fu fatto dell'Italia nella lunga servitù patita quando corsa e taglieggiata, quando dominata da ogni genia di barbari; nelle libertà de'comuni e delle repubbliche divise e nimicate; e nella vergogna vilissima de' tiranni da queste per diretta via venuti, e i quali la condussero nuovamente in mano a' suoi nemici, che se la tennero come legittimo possedimento in sino all'altro dì « guasta da barbari e da civili, da oppressori e da liberatori » (1), torna invano che io il dica, poichè tutti cel sappiamo troppo bene, e quasi del continuo ci si volge per l'animo.

Ben è vero che in tutto questo corso di avvenimenti, i quali non interruppero mai una lunga storia di dolori, avemmo anche grandigie, glorie e ricchezze nostre; e *il duomo di Milano*, e *san Petronio di Bologna*, e *santa Maria del Fiore*, e *il convento d'Assisi*, e *le cattedrali di Siena e d'Orvieto*, e *Pisa*, e *Monreale*, e *Palermo*, e *il porto di Genova*, e *Venezia tutta quanta*, e *i canali*, e *gli acquedotti*, e *le colonie al Tanai a Tripoli sul Baltico*, e *un Doge italiano posto a capo dell'Europa per respingere l'Asia*, e *Pontida* apertamente cel dicono. Le robuste mura però, che contemporanee ai fasti ed alle libertadi o sorgono nuove, o sono rifatte e guernite intorno alle città ne dicono ancora: che se in alcun tempo avemmo industrie, mercature, arti, scienze, ricchezze, virtù nostrali; avemmo anco gelosie, guerre ed ire, che

puro e semplice, che è *di guastata il viso*; come l'ebbi ad usare ancora nella nota che è penultima fra quelle apposte al capo precedente, *L' Italia è fatta*.

(1) Cantù, *Racconto*, Vol. III, pag. 112, ediz. 7; Torino, Cugini Pomba.

allora e appresso ne impedirono unità e sicurezza, continuandosi più basse e vili nelle disgrazie e nelle miserie; cotalchè divenne parola di tutti i secoli il rimprovero del Poeta:

« Ed ora in te non stanno senza guerra
« Li vivi tuoi, e *l'un l'altro si rode*
« *Di quei che un muro ed una fossa serra.*

Or donde tanta maledizione si gravò perpetua sul capo di questa gente, la quale sembra pure chiamata ad alte sorti? Donde a lei tolta ogni quiete ed ogni speranza sempre? Donde in fine, mentre cento altre nazioni poterono vivere onorate, e rispettate nelle loro pertinenze e ne' loro diritti, l'Italia si giacque in ogni tempo quasi a brani scomposta ed in balía altrui, come se ella fosse il retaggio comune di tutti i popoli, l'ancella de' tiranni, la rejetta dalla Provvidenza? Perchè al moto progrediente dell'umana famiglia inverso al suo fine, moto che non può non produrre disordini, rovesci e dolori, essendochè paia dovere nel creato il bene uscire dal male; s'aggiunse qui una potenza infaticabile, la quale credette stare la propria grandezza nella umiliazione di que' popoli in mezzo a cui ponea sua stanza, affermando sè essere mandata da Dio. E lo era da vero, se non avesse voluto disconoscere l'ufficio al quale veniva.

Questa potenza fece suo primo argomento la scuola, e deviata insanamente da que' principj santissimi dai quali traeva le origini, portò errore, superstizione, paura per tutto, dove avea ad essere verità, affetto, fede. E quanto non dovette prestarsi adatto campo a semi e cultori di tale fatta questa gente, la quale erasi venuta formando per entro alle onde rumorose de' popoli, che e dal mezzodì dell'oriente al settentrione, e da questo al mezzodì dell'occidente quasi per istinto dovunque allargandosi cercavano la stanza che ognuno e tutti avesse posto in quieto

equilibrio, e in mezzo a lei correvano quasi a centro mondiale, come appunto i gravi cercano la quiete nel basso? Questa gente che quindi venivasi mutando per una infinità di elementi sempre nuovi, i quali non per fusione ma per agglomerazione violenta le si aggiungevano aumentandole le forze repugnanti? Questa gente che ogni secolare tradizione, ogni educazione aveva nelle guerre civili, negli odi di parte, nelle memorie e nei desideri di vendette orribili? E l'opera fu molto bene condotta; poichè i frutti anco superiori alla aspettazione riuscirono.

Io certamente non intendo infastidire altrui colla inutile ripetizione di una lunga storia di infamie e di delitti, già universalmente con orrore, e abbastanza conosciuta; ma non posso rimanermi dal richiamare l'attenzione su di un fatto, che forse potrà valere per tutti.

Massimo D'Azeglio, il quale nel 1845 ebbe ad intraprendere in Italia un viaggio politico, il cui primo obbietto, era lo stato papale (che egli dice TORTURATO DAL PEGGIORE DE'GOVERNI CONOSCIUTI), e la cui ragione era quella stessa che oggi dovrebbero aversi per punto di partenza nella loro nuova vita gl' Italiani (1), parlando ne'suoi Ricordi delle Romagne così ne scrive: « Mi sembra che la Romagna è la provincia d' Italia dove l'uomo nasce più completo, così pel fisico come pel morale.... La stoffa della razza romagnola è fra le migliori che si conoscano. Ha nelle vene sangue, e non crema alla vainiglia, come altre che non nomino; e quando c' è sangue se ne può cavare del buono » (2). Or bene si vegga un po', stu-

(1) « Il piano era composto di due operazioni. La prima, distruggere le idee vecchie: la seconda proporre le nuove; sia relativamente alla quistione generale italiana, sia relativamente alla quistione speciale dello stato ecclesiastico. *Ricordi*, Vol. II, pag. 432.

(2) Vol. II, a carte 204.

E quasi nel medesimo tempo in cui dal D'Azeglio fu intrapreso il viaggio citato, il Gioberti scriveva: « . . . . . . quei popoli generosi DELLE LEGAZIONI, forniti da natura di ingegno sveglio e vivacissimo,

diando in mezzo a quel ricco paese, che cosa s'è fatto in soli vent'anni di quella gente tutta cuore ed operosità; si vegga un po' a che cosa l'hanno ridotta la scuola scioperatrice dei despoti, la subdola delle sètte, l'agitatrice delle ribellioni; e poi mi si dica se non fu opera di grandi prodotti quella di coloro che lavorarono a perpetuare le sciagure fra noi. E pure se questo paese si confronti ai più meridionali, lo si trova in tutto una delizia; tanto è il guasto generale che vedi nel Romano e nelle Sicilie, ed i fatti non sono poi menzogne, o sogni, nè posso io farmi la storia. - Or come mai avrebbe dunque potuto in pochi

« d'animo maschio e fazionato alle imprese ardite e magnanime, di « cuore leale e fervido, di spirito e di volto scolpitamente Italici, i « quali abitano un paese vario, ameno, fecondo, tra piano e mon- « tuoso, che parte s' interna nella terra, parte si sporge sul lembo « del mare, e tramezzando nel comun territorio è doppiamente cen- « trale, ONDE PAIONO DESTINATI AD OCCUPARE UN LUOGO COSPICUO E « PRIVILEGIATO NELLE SORTI FUTURE DELLA NAZIONE. (*Ges. Mod*, Vol. I.)

Io sono stato felicissimo di poter condurre il mio discorso a darmi ragione di far sentire di nuovo a que' popoli queste parole che li mettono in tanto onore presso le provincie sorelle. E se potessi ottenere ancora che la mia voce echeggiasse in mezzo a loro con alcuna autorità, vorrei che s'avessero scolpite nell'animo e nel cuore, specialmente le ultime di tali parole, e vorrei aggiungere: Districatevi dei lacci postivi intorno dalla vecchia scuola, spegnete nell'amore comune della patria gli odii cittadini, e vogliate che il grand'uomo, il quale sì nobilmente vi giudicava, abbia ben detto di voi.

Voi che passate per una gente inquieta, faziosa, rozza, e poco men che feroce, fate senno i primi; e mostrate agli eroi da trivio, ai tribuni sbracati, ai nemici della nostra Italia d'ogni fatta e d'ogni colore, che sentite i tempi; che come foste de' più arditi e generosi allorchè fu bisogno d'agitazione e di commovimenti, siete i più ordinati, tranquilli ed operosi, ora che al vero bene della patria s'addimanda pazienza, fede e lavoro: e che sapete degnamente vivere in quelle libertà alle quali tanti anni v'adopraste: poichè è solo di tal maniera che potete avere UN LUOGO COSPICUO DA OCCUPARE, e con convenienza tenerlo.

anni mutar pelle e costumi, siccome volevasi dalle ristaurate condizioni delle cose, e rifarsi tutta a nuovo una gente che fu sempre divisa in fazioni, ognuna delle quali produsse i suoi effetti ed ebbe la sua storia; che visse continuamente nelle ire, ne' sospetti, nelle rivolte; che nella massima parte si fece anima la sètta, intento la cospirazione; che crebbesi dispettando l'autorità, illudendo la legge, schernendo le forze dello Stato, in cui nessuna altra cosa vide mai, fuorchè un nemico?

Ecco quindi che tolti d' Italia i colori delle bandiere straniere, furono levati più arditi a sostituirli quelli delle parti. E, ciò che riesce ancora maggiormente amaro, non furono più le vecchie fazioni che apertamente si osteggiarono; non fu più lotta di patriotti a sanfedisti, che ad ogni modo avrebbe dovuto speguersi anch'essa di fronte alla libertà comune: ma fu guerra accanita che divise e suddivise in mille frazioni la parte stessa liberale; a cui furono furie di odii le forme, le persone, le intemperanze, le ambizioni, le impazienze, le arti nere de' nemici, e tutto il corteo degli errori che ci vennero in eredità da un passato tristissimo, il quale fa ogni suo potere per ribellarsi al presente. Così, mentre l' Italia acquistati i suoi confini, venuta in dominio di sè, condotte le genti a riconoscerla finalmente signora delle proprie sorti, abbisognava appunto che un'opera concorde, amica, onesta, senza servilità vergognosissime sempre, senza scosse violenti l'aiutassero a rifarsi finalmente in salute; ecco tutte le erinni scatenarsi contro di lei, e barrarle la via, e flagellarle il corpo, e irriderla turpemente collegando in uno intento medesimo gli amici ed i nemici, e conducendola a giacersi un putridume fisico e morale, che si chiami addosso d'ogni parte del mondo i corbi. E questa è sventura peggiore che non i barbari che ci taglieggiarono, che non le invidie delle genti che ci tennero e vorrebbero tenerci incatenati, che non i lunghi secoli di servaggio che

ci snervarono, poichè confonde fra noi le idee più ferme colle esagerazioni più ridicole, e rende sterili affatto, quando non le volge in male, le aspirazioni migliori.

La quistione delle forme posta innanzi a quella della civilta, è per lo meno quistione insensata. I governi saranno buoni o cattivi, le genti tranquille o inquiete, gli stati prosperi o miserabili secondo che saranno gli uomini. Per me la tirannia, il disordine, l'ignoranza, l'inettezza, la miseria, mi vengano dall'alto o dal basso, valgono sempre la medesima cosa: la nullità della nazione. Scosse impetuose, e controcolpi anco più violenti; rumori di piazza, e stragi legali ed illegali, agitazione sorda ansiosa sconsigliata, ed oppressione iniquamente maligna, atrocemente paurosa disertarono già per lungo tempo il bel paese, e lo resero oggetto quando di compassione, quando di scherno alle genti amiche e nemiche. Ora non è egli venuto il tempo di metter termine a questa lunga storia di vergogne? E chi è, che sia di buona fede, se anco conoscitore bene scarso di nostra istoria, il quale non sappia che colle sètte, colle congiure, coi moti disordinati di un popolo, il quale non ha innanzi tutto ciò che importa per giudicare esattamente i fatti che gli avvengono attorno, colle sconsigliate impazienze, colle vuote declamazioni, nulla si può ottenere che proprio si converta in tanto buon sangue per la nazione; mentre invece le si aumentano i guasti e le piaghe, a metterne in pericolo la vita? Chi non sa che le idee le quali signoreggiarono per secoli non si ponno far cadere in un'ora, e molto meno colle improvide violenze? Chi non sa che una nazione, la quale condusse tutta la sua vita nella servitù e nella abbiettezza, non può sorgere nel breve giro di pochi anni grande, potente, ricca, civile, dominatrice? Chi non sa che un popolo, il quale voglia mantenersi sicuro ne'suoi confini, e non vedere isterilite affatto le sorgenti della sua ricchezza, debbe argomentarsi a modo, da non suscitare

inopportunamente disgusti e timori nelle genti vicinanti? Chi non sa che il cammino tenuto per lo passato ci condusse sempre a duri scogli, contro i quali rompemmo le nostre forze migliori; e che però fa mestieri di mutarlo, se finalmente una volta si voglia pigliare sicuro porto? Chi non sa che le rivoluzioni, alloraquando sono spinte al di là di que' limiti, che tutto mostra essere stati loro assegnati dall'ordine de'fatti, se anco « incominciate con gloria « fra gli eroi, terminano poi con infamia fra i malan- « drini? » (1) È dunque tempo di far sosta, e pensare seriamente al modo di dare all'Italia un popolo ammodernato, il quale sia degno d'essere chiamato col nome di nazione.

Perciò il seguitare oggi nelle ire e ne'propositi che si tennero come inevitabili coi governi oppressori e tristi, è vergogna massima negl' Italiani; poichè è innegabile che gli onesti e pazienti ponno avere nella libertà nella quale viviamo que'mezzi che alla luce del sole, nell'ordine e nella tranquillità, varranno a spingere innanzi l'opera del bene, con quel passo lento e sicuro che solo conduce alla fine; essendochè il voler tutto d'un colpo, ed il rinunziare al concorso del tempo valga quanto voler nulla.

Hanno un bel che dire tutti coloro i quali affermano doversi non far calcolo dell'avvenire, e riporre ogni nostro studio intorno al presente; ma io non intendo che valore possa darsi alla sollecitudine la quale vuolsi del presente, non si faccia che questo sradicatosi dal passato sia tutto nel fruttar l'avvenire. Poichè a me pare che questo presente risulti appunto dal passato e dall'avvenire che s'urtano audaci, e minacciano intero disordine. Noi, che ci troviamo già in condizione di dare al paese l'opera nostra, qualunque essa sia, ci chiamiamo il presente, e siamo il passato; i giovani che ci vengono alle spalle, e i quali dovrebbero atteggiare le forze a buono e savio lavoro, si dicon an-

(1) Gioberti, *Gesuita*, Vol. III, cart. 125, ed. cit.

ch'essi il presente e sono l'avvenire. E questa è verità che la scuola non deve mai dimenticare, se voglia farsi vero centro di vita alla nazione: ed è ancora in questo l'errore massimo nel quale tutti cadiamo, e dal quale ci derivano i mali maggiori. Le cose, le forme e i fatti che abbiamo sotto mano, le piaghe che ci ammorbano, le sventure che ci torturano sono il passato; i rimedi che si denno apprestare, i miglioramenti che se ne vogliono, la quiete, la prosperità, la tranquillità non sono certo il presente, ma ponno essere l'avvenire, purchè gl'Italiani sappiano prepararlo. Se noi che vivemmo nel dolore e nell'oppressione pur confortati dalla fermezza di un serio proposito, vivremo nel lavoro, ne' sagrifizii e nelle speranze ora, che il nostro pensiero tocca alla realtà; i figli nostri potranno continuarci senza sconvolgimenti e senza soste, lasciando poi l'opera bene avviata ai nipoti: altramente no.

E questo no, suona ben sinistro nell'animo. Se noi non avremo molta pazienza, se vorremo solo e sempre seminare la mattina per mietere la sera, se vorremo ognuno mietere per noi individualmente, se seguiteremo a tenere per nulla l'averci liberata la casa d'ogni fatta stranieri (1), l'esserci uniti in 24 milioni, l'aver tolti gli alleati più potenti ai più tristi e più testardi de'nostri nemici, e tutto questo nel breve giro di men che due lustri; avremo allora perpetuata in Italia l'ignoranza, la mala fede, il fanatismo, e ci mancherà tanto il presente come l'avvenire, l'uno e l'altro precipitando a rovescio nel passato.

Non vale e non è onesto profittare ora di quegli stessi elementi che servirono agli oppressori; non vale e non è onesto disconoscere la realtà dei fatti e delle sorti nostre, facendola scomparire sotto le forme abbaglianti delle grandi

(1) Erasi a tale condizione venuti quando io dettava queste pagine; e fu somma disgrazia il non aver potuto mantenerla.

pretensioni; non vale e non è onesto ingannare insanamente coloro, che traditi in mano all'ignoranza dagli uomini del vecchio ordine di cose attendono da quelli del rinnovamento redenzione e salute. No, il continuare in Italia l'agitazione ignorante non è utile ad alcuna delle parti; perchè ciò che non è nè buono nè giusto, nè pure può essere vantaggioso. Non è utile all'Italia come la si trova al presente, perchè le toglie fede nel cospetto dell'Europa, la dissangua un dì più dell'altro, e un dì più dell'altro la sciopera facendola sempre maggiormente neghittosa e pretendente. Non è utile all'Italia come essa è nel sogno di pochi, perchè i popoli non ponno venire a vera libertà se non per gradi, e secondo che per gradi acquistano nella istruzione e nella educazione. Molta ignoranza val poca libertà, viviate anche dentro le forme più larghe del governo repubblicano, poichè la libertà in mezzo ad una gente che non sappia usarla si muta in licenza, e la licenza è la più stupida, la più truce delle tirannidi. Molta civiltade val molta libertà, viviate anche dentro le forme più strette della monarchia, poichè la prepotenza, l'ingiustizia, il dispotismo restano impossibili in mezzo a uomini che sappiano la loro dignità, e conoscano e vogliano ragionevolmente esercitare i loro diritti ed i loro doveri. Datemi un popolo assennato, valente, operoso, magnanimo, civile, e poi dite alla tirannia la più astuta di farsene argomento, e vedrete quel che ne accada. Ed è proprio questo popolo che manca assolutamente all'Italia, e che noi, acquistati i nostri confini e toltici dell'altrui balìa, ci siamo fatto dovere di darle. È adunque mestieri non perdere il tempo, e rifarci sulla via a fine di assicurare le sorti nostre.

Nel che tutto l'opera prima spetta alla scuola, la quale guardando fidente nel passato e nell'avvenire debbe comporne il presente stendendo l'azione sua all'uno ed all'altro termine. Vuolsi medicare il passato, e preparar sano l'avvenire; e la scuola deve l'una e l'altra cosa curare facen-

dosi educatrice, ciò che in Italia non è stata mai (1). Perchè poi l'opera educativa riesca in buono fede efficace, certo è che fa' mestieri prepararle attorno buoni elementi, ed incominciare dall'alto. Fin tanto che negli uffici supremi dello Stato si mette ogni opera per far tragittare il passato nell'avvenire proprio tal quale noi lo ricevemmo; finchè ai favori ed alle esclusioni di parte si sostituiscono le mene coperte delle consorterie; finchè gl'intrighi, l'oro, e gli stemmi l'avranno vinta sull'intelligenza, e sull'onestà del lavoro; finchè la giustizia per tutti non si sederà degnamente in mezzo ai consigli degli uomini che reggono le cose della nazione, in qualunque parte questo sia (2); certo che l'opera della scuola andrà lenta assai, ma non per questo essa debb'essere meno longanime e fiduciosa. La goccia che incava la pietra perchè continua, ci dà l'immagine vera del lavoro della scuola, purchè esso sia ordinato e costante. Fa adunque bisogno che tutti coloro. i quali oggi vi si adoperano dai primi agli ultimi gradini della scala, vogliano il medesimo, e le vittorie della scuola produrranno effetti di ben lunga durata; poichè per le vie

(1) « La libertà e l'indipendenza convien curarle e conquistarle « come condizioni essenziali della vita d'ogni nazione: ma bisogna « non dimenticare però che se gl'individui non hanno un valore mo« rale proprio, tutto il resto non serve a nulla. O non s'ottiene, o « si corrompe, o si perde.

« Ed invece in Italia, dove è appunto l'individuo che per la « lunga servitù a governi esteri e cattivi, val poco, in Italia a tutto « si pensa fuorchè all'educazione ». D'Azeglio, *Miei Ricordi*, Vol. II, car. 183.

(2) « Negli ordini burocratici moderni regna poi dalla cima al « fondo una massoneria tutta loro, che veglia sugl'interessi comuni, « ed è piena di ripieghi. Essa mostra i suoi talenti specialmente in « questi casi: quando si tratta di far trovare tutte le porte chiuse « all'uomo che non ha altro peccato se non la troppa onestà. Di qui poi « le meraviglie de' gonzi. Pare impossibile, un galantuomo come x non « impiegarlo i Furbi! » D'Azeglio, *Miei Ricordi*, Vol. II, p. 238.

del lavoro, dell'industria, del sapere, dell'onestà, della ragione, eleveranno l'Italia a quello stato di sicurezza e di tranquillità, che ne manca del tutto nella presente condizione delle cose.

Se poi si pervenga alcuna volta ad avere il popolo tutto intelligente e civile, allora siano pure finchè si voglia discusse le forme, che s'avrà miglior garbo e più retta coscienza a farlo. Ma prima che a questo si giunga, a me pare mala opera assai lo abusare dello stato miserrimo in che furono condotte queste sgraziate popolazioni da una nera genia d'uomini, che aveano bisogno di ciechi istrumenti per riuscire ne'loro maledetti propositi.

Io certamente non intendo ora incolpare altrui, nè biasimare senza discernimento tutte quelle aspirazioni, le quali, sebbene perniciose alla patria, pure ponno anche essere in buona fede alimentate. So darmi ragione delle generose impazienze, de'nobili sdegni, dello scontento generale, che purtroppo sono conseguenza inevitabile dei molti errori che furono commessi, e delle dure necessità che ci condussero a'mali passi. Solo io vorrei che si svestissero finalmente le false abitudini acquistate in tempi tutt'altro che buoni e gloriosi per l'Italia; che si cessasse dalla lunga ira; che si attendesse un po' più che non si fa agli agguati dell'amor proprio (1); che si avesse in fine

(1) .... « perchè l'amor proprio è un consigliere così sottile e « così infedele, e sa mascherarsi tanto artificiosamente, che spesso « altri crede di esser mosso a intraprendere un'operazione da uno « scopo legittimo e generoso, quando il vero fomite è solo esso amor « proprio, e d'altra parte questo affetto suole illudere l'uomo sì fattamente sulle cose sue, che gli persuade d'essere migliore e più « capace che non è di gran lunga; facendogli misurare le sue facoltà « dal desiderio, specialmente quando tale illusione, oltre al diletto che « reca in ogni cosa, GIOVA A MOSTRARGLI ONESTA LA PROSECUZIONE D'UN « FINE CHE SOLLETICA I SUOI APPETITI E HA FORTE DELL'ATTRATTIVO ». GIOBERTI, *Gesuita Moderno*, Vol. III, carte 74, ed. cit.

maggior fede nel nostro avvenire, riconoscendo che questo è tutto in mano della Scuola; la quale poi, la Dio mercè, può essere ancora in mano nostra.

Se non che, allorquando io consideri la Scuola nell'opera conciliatrice che può e deve mettere in mezzo a noi, non trovo a farci mala ventura solo i dissidii politici che disturbano la parte liberale; ma ancora e più i nemici d'Italia che lavorano al coperto togliendo a noi e mezzi e forze, e quasi protetti amichevolmente da'nostri rumori spingono innanzi l'opera con una alacrità spaventosa. E grande ausilio è a costoro la nimica distanza in che sono tenuti i ceti sociali; che prodotto di un'età già spenta, è a grande studio conservata fra noi, come fosse una necessità di natura; ed impedendo lo svolgimento d'ogni migliore concetto, restringe a grande forza il moto nazionale. Certo è che tutto questo è il passato, nel quale la Scuola debbe studiare per insegnar l'avvenire.

La realtà suppone la idealità: quella senza questa non è possibile, perchè è il nulla; contro questa è rovina, perchè è l'errore (1). Ora spetta alla Scuola di comporre

(1) E sta appunto in questo la ragione per la quale ogni bene ordinata disciplina, ed ogni mente che non voglia cadere in continue contraddizioni riconosce dovere alla pratica dei fatti andare innanzi la teorica dei principj.

I fatti o sono buoni o sono cattivi: poichè non si vorrà mica averli tutti inappuntabili, solo perchè sono fatti. E bene, a quale stregua li misureremo noi per giudicarli, se a quella non sia de'principii? E quando è mai che codesti principii denno aversi per veri a preferenza? Non vo'certamente cadere qui in un fuor d'opera affatto, ponendo la omai troppo rancida quistione dell'infallibilità: ma vo' però affermare che un vero assoluto è, poichè se in altro modo credessi non avrei io ragion di buttar giù queste mie idee comunque esse siano; e che questo vero si manifesta ben chiaro alla coscienza individuale, purchè voglia essa riceverne la luce; ed infallibilmente e sempre allo universale. Quando adunque un principio, o se si voglia una teoria si trovi ammessa senza meno da tutte le scuole in tutti i tempi,

prima e rendere ferma ed universale l'idea, perchè quindi le forme esterne possano prendere ordine e andamento buono e stabile. E l'idea debb'essere dialettica, senza di che non è vera, e non può essere tradotta in istabile realtà.

La Scuola perciò, a voler che sia sana, non debb'essere faziosa, come la si volle sempre sin qui; ed è a questo che s'ha a porre l'animo efficacemente. Quando però pretendo che la Scuola non sia faziosa non propopongomi dire essere mestieri che essa bandisca da sè la politica, poichè allora la vorrei un'astrattezza inutile, e può dirsi anco impossibile: ma intendo che essa debba essere logicamente politica. Fermato questo, che è il cardine principalissimo di tutta l'opera, e che si otterrà con lungo e paziente studio del passato sì negli uomini come nelle cose, e con fermo proposito del bene a qualunque costo, è a vedere come la Scuola possa di qualche guisa essa sola apprestare i rimedi e preparar l'avvenire.

Alle nostre proverbiate discordie, allo scandalo vergognoso delle nostre ire tradizionali, ai matti odii di provincia e di municipio, ai ridevoli scalpori dell'ignoranza, alle viete braverie di sètta, ponno apprestare pronto e sicuro rimedio tutti gli uomini di senno e di studii, temperando in savia armonia le loro idee, e dando vita ed alimento ad una stampa grave e tranquilla, che concili la

quella è vera o se non altro assai vicina al vero, è quindi onesto ed utile uniformare ad essa i fatti, ed avere per buoni quelli che già le furono uniformati. Or ecco, come trattando le quistioni che sono vitali nella società umana fa mestieri partire da principii, e non assolutamente da fatti. E quindi mentre sarebbe per avventura non troppo difficile cosa lo avvicinare nei fatti Dupanloup a Lutero, non è poi così facile, checchè si dica in qualunque modo dell'incontrario, lo avvicinarli nelle teorie. E allorquando questo accada, io penso si abbia molta ragione di trarne vittorioso argomento per lo splendore della verità; e non so comprendere come altri possa, senza inimicarsi alla logica, quasi compassionarcene.

pace e la pazienza, ecciti il lavoro, ravvivi l' industria, dia moto ai negozii. E non è a farsi illusione; codesti uomini d' ingegno, di cuore e di studio che costituiscono la mente della nazione, e codesta stampa potente ardita libera, che ne costituisce la parola, sono proprio i veri signori del nostro presente e del nostro avvenire; poichè la Scuola è tutta nel loro potere.

E invero se si giungesse una volta a mettere d'accordo tutta la parte liberale che è intelligente, nell'unico pensiero di avere la nazione; e si potesse nel proposito farla tutta convinta, che molte altre cose sono a compiersi oltre a quella di acquistare ed unire tutti i nostri territorii; la parte contraria resterebbe senza nervi, e senza vita; e si fruirebbe di grande vittoria, poichè giaceria il passato in catene ai piedi della Scuola, alla quale non resterebbe quindi più altra cosa a fare, che preparare l'avvenire, ciò che è appunto tutta l'opera del presente.

Non è a dire che l'azione della Scuola sulle conseguenze del passato si fa più difficile assai, che non il lavoro preparatorio del futuro; l' un fine però non debb'essere dall'altro scompagnato. E mentre con buone società d'uomini istruiti ed onesti, che mettano l'animo a disfare la tela tessuta dai nemici (1); con fornire il popolo di sane od utili

(1) La società liberale di Rimini avea fino dal 1865 fermato proposito di istituire a proprie cure e spese una scuola serale e domenicale. Docenti doveano essere i socii stessi, non esclusi però altri cittadini che volessero mettere *la loro intelligenza in servizio dell'insegnamento filantropico;* allievi ancora i socii, salvo lo estendere anche più in largo il benefizio quando lo si avesse potuto: ond'è che all'eccellente istituzione si volle dare il nome *di conversazioni d' insegnamento*. I discenti dagli insegnanti nella Società dovean distinguersi per le stesse materie che aveano ad essere oggetto di tali conversazioni, ed erano così determinate: *Leggere e scrivere; aritmetica, sistema decimale, misure, pesi, monete, applicazioni all' industria ed al commercio; geometria pratica e disegno; nozioni di fisica, chimica, mec-*

letture, tanto per giornali, quanto per libri appositamente scritti, al che il governo dovrebbe incoraggiare i migliori ingegni; col teatro reso veramente istruttivo ed educativo, e tolto alla abbietta condizione nella quale è oggi in Italia; colle scuole serali e colle festive; col porre l'animo tutto a fare, che dall'alto vengano finalmente una volta esempi di giustizia e di verità; e con quant'altro sapranno mettere in mezzo gl' ingegni buoni e volonterosi nell' intento di dare un popolo adatto all' Italia rinnovellata, si avrà fatto ogni possibile sforzo per correggere gli uomini; è poi mestieri pensare con senno e fermezza alla gioventù che ne cresce accanto, e che sola o compirà o guasterà del tutto l'opera che noi le lasciamo. Un ben

canica, storia naturale; elementi popolari di geografia e cenni di storia patria; nozioni igieniche; canto popolare; doveri e diritti dell'uomo, e cognizioni che ne discendono; trattazioni eventuali delle quistioni più vitali della giornata.

Ed il programma così divisato è il migliore che tracciare si possa per averne un vero corso di educazione popolare, che molti hanno in bocca, pochi in cuore, e meno ancora in testa. Parecchi de' socii, se io non erro, avrebbero potuto essere e discenti e insegnanti insieme. Caro ricambio questo di cure e di affetti, che oltre ai frutti dell' istruzione, avrebbe pur dovuto produrre quello salutevolissimo del fratellevole amore infra le vari classi sociali. Fu disgrazia che il nobile pensiero non venisse ad effetto; ed è ad augurarsi che quegli eccellenti signori, i quali lo concepivano, non lo abbandonino affatto senza speranza.

Io n'ebbi queste cognizioni dallo egregio signor Eugenio Annichini che fu della Commissione nominata a distenderne il progetto; ed eruditissimo e studiosissimo come egli è vi si adoprò con amore ed efficacia non comuni. Se poi ne butto qui un cenno, egli è che non solo il fatto viene in valevolissimo ajuto delle mie idee, ma ancora egli è che può riuscire buona cagione per cui altre città se ne invoglino, e veggano per quale modo si ponno condurre le conversazioni di una società di uomini onesti a fare la guerra al passato, formando veramente di proposito la educazione del popolo operaio.

tristo servigio rendono alla patria tutti coloro, i quali non hanno riguardo di spingere nelle intemperanze questi nostri giovani pieni di rigoglio e di vita, coll'anima facile a tutti gli affetti generosi, colla mente entusiasta, e vaga di apprendere e di operare; poichè rovinano così l'ultima speranza d'Italia, mettendone in gravissimo pericolo la sicurezza e l'esistenza. L'andazzo che oggidì è in molte parti della Scuola non può non tornarci fatale; poichè non solo vi si continua l'opera del passato, che invece vi s'avrebbe dovuto temperare e correggere; ma la vi si alimenta di sempre nuove forze, che la spingono più ardita ed inconsiderata ad aumentare la serie delle nostre sciagure e de'nostri dolori. Le menti divise e discordi sono forze repugnanti, e non producono che il disordine. All'Italia manca un ingegno forte, ardito, sicuro, che tutte le potenze in sè ne concentri, e ne diffonda quindi con equità ed efficacia i prodotti e gli influssi, per aggiungere a quella unità di scienza, di pensiero, d'azione, senza di che non v'ha nazionalità possibile. Or come mai in questa guerra di tutti contro tutti, così tenacemente combattuta, in questa presunzione universale che ti fa trovare ad ogni passo un grande educatore, un uomo di stato profondissimo, uno sfondolato enciclopedico, si può pretendere che sorga colui il quale fidi così fortemente in sè, da poter dire a tutti gli altri, che si estimano per lo meno a lui eguali in ogni parte, lasciate l'opera tutta in mia mano? E dove sono fra noi quegli elementi che bastino se non a produrre, almeno a preparare la sintesi desiderata; perchè poi dall'unione delle varie forze si formi quell'una che è la vita della nazione?

Quando io pensi alle molte vicissitudini che toccammo, ed a quelle pur molte che tuttavia ne minacciano, e freddamente alla mia coscienza dimandi: chi mai si debba chiamare in colpa di tanto guasto? Davvero che me ne sento sempre rispondere: noi stessi, e tutti di qualunque parte ci facciamo, e le cose nostre, le qual

non potevano altramente procedere. Nel breve giro di sette anni abbiamo sostenute quattro guerre, senza le scaramuccie vergognose; era tutto a preparare, tutto a provvedere, tutto a fare; i trattati ci costarono de'milioni, e de' milioni forsanco i risultamenti: come s'avrebbe potuto tenere fermo e vigoroso l'erario in tanto sbaraglio? Le cose vecchie cadevano da tutte parti; rimanevano ad ostacolo e a danno le malconcette abitudini; e gli uomini del passato volendo rinnovellarsi a qualunque costo, o sforzandosi, forse con più onestà, di trattenere un ordine di cose che loro sfuggiva di mano, mettevano imbarazzo al lavorìo che era per tutto a fine di sostituire indistintamente le cose nuove, nelle quali a vero dire non mancavano poi magagne ed errori: or come avviare subito con un moto equabile e sempre progrediente la grande macchina entro la quale agivano forze sì disparate e nemiche? S'avevano in tanti frantumi dispersi e repulsanti i prodotti di una Scuola, la quale si era adoperata per secoli a far crescere una gente fra gli scismi, i pregiudizi, l'ignoranza, l'ozio, la miseria; or come potevansi correggere e rappattumare in un dì, collocandoli in ordiue ed in assetto per modo da averne in un istante la nazione compiutamente civile come la si vorrebbe, senza neppure il disturbo di accorgercene?

Che adunque le condizioni nelle quali ci troviamo ne siano buona ragione per apprenderci il da fare; e ci consiglino a condurre la Scuola con quella indeclinabile rettitudine che davvero profitti alla gioventù, la quale debbe continuarci. Imperocchè mi si dica in grazia che cosa potranno preparare all'Italia que'giovani, i quali restii a tutti gli ammonimenti mettono in derisione ogni sano principio, ogni giusto riguardo, ogni buono affetto? (1) Se

(1) Non è collo scalzare ogni fondamento di sicura civiltà che si lavora all'educazione del popolo; e dànno proprio a maravigliare tutti quelli che gridano è mestieri educare, è mestieri educare; e poi ne

oggi abbiamo degli uomini che non sanno, e degli uomini ancora di coscienza non rettissima, i quali costituiscono

tolgono ogni sicuro argomento. Almeno, demolendo i vecchi principj avessero o il sapere o il coraggio di sostituirne de' nuovi! Ma no. Bisogna guastare, ecco il motto d'ordine: e poi quando si è a rifabbricare non si trovano più che sproloquii e contraddizioni, tantochè vi pare di assistere ad una fantasmagoria. Ma il Gioberti che era quel grandissimo amatore del suo paese, e quel sommo scienziato che tutti sanno, pensava ben altramente; e cel dicono queste parole che egli dirigeva alla gioventù italiana: « Rivolgendomi adunque all'eletta di « giovani miei compatriotti io direi loro: La sorte della comune patria è « in voi riposta massimamente. Voi potete a prò di essa più ancora « dei principi; giacchè questi non riusciranno a salvarla senza il vo- « stro concorso; dove che voi potreste sortir l'intento ancorchè ei « mancasse l'opera loro.... Voi soli potete darci gli uomini. *Dateci « adunque per Dio una generazione che sia italiana* DI SENNO E DI « CUORE, *e faccia oggi l'Italia ciò che fu una volta*. Per ottenere l'ef- « fetto la prima regola che vi dovete proporre si è di non imitarci. « Pigliate a modello non mica i padri, ma gli avoli e gli arcavoli, « o dirò meglio gli stipiti della comune famiglia, non i vecchi, ma « gli antichi. Quanto a noi se ci porrete in oblìo invece di maledire « la nostra memoria, ve ne saremo obbligati; perchè ci tratterete me- « glio che non si confà a'nostri meriti. O piuttosto specchiatevi in « noi, MA PER FARE TUTTO IL CONTRARIO DI QUELLO CHE NOI FACCIAMO E « CHE ABBIAM FATTO. Noi spendiamo il tempo a cbiacchierare ed a « scrivere; VOI DOVETE PREPARARVI AD OPERARE. Ma chi vuole ope- « rare con frutto, e far cose utili, grandi, dee apparecchiarcisi colla « disciplina e cogli studi; LA VITA STUDIOSA E RITIRATA È IN « OGNI CASO E IN OGNI TEMPO L'ARRINGO DELL'ATTIVA E « DELLA CIVILE. Non può far cose notabili sopra la terra chi pri- « ma non ne ha pensato. D'altra parte chi studia dee imparare prima « d'insegnare; E NON SI PUÒ IMPARAR BENE SENZA LUN- « GHEZZA DI TEMPO, INTENSITÀ E COSTANZA D'APPLICA- « ZIONE. NOI ABBIAMO SMARRITO PERSINO L'ARTE DI STUDIARE, E DOPO « DI ESSERCI LEGGIERMENTE INTINTI DI QUALCHE MATERIA « CREDIAMO DI POTER SALIRE IN CATTEDRA E FARCENE « BANDITORI. Tanto che noi sogliamo essere maestri ed autori pri- « ma di aver messi fuori tutti i peli della nostra barba, come se il

la causa d'ogni nostro più tristo malore; egli è perchè trent'anni fa si veniva a questo preparando una gioventù mal retta, illusa, tradita; e forse tali uomini nè allora ebbero, nè oggi hanno tutta la colpa che s' imputa loro. Che se questo si vegga, e si continui tuttavia a fare strazio della Scuola come ci pare; e mentre se ne dovrebbe volere un semenzajo che producesse gli uomini dell'avvenire, la si mantiene un centro di agitazione, un fomite di scioperio, un tirocinio di rivolta; si tradisce insanamente il paese, e rovinando ogni buona speranza che pur aver si potesse nel presente mutamento delle cose, si prepara ancora un trionfo alla bandiera dell' ignoranza, che è sempre quella del regresso e della tirannide. E la Scuola non si rifarà sulla vera strada, finchè negli alti uffici che la governano perdureranno il disordine, la confusione e l' ingiustizia, di che necessarissime la poca cura degli insegnanti, la niuna disciplina degli alunni, la totale sfiducia delle famiglie. E di vero, in che conto si ponno tenere gli ordinamenti di un ministro, che dànno vita a cose totalmente opposte a quelle che pochi mesi prima un altro ministro decretava; o peggio, restituiscono ordini che l'altro aveva tolti? (1) Chi è che non veda che questa agitazione

« mestiere di autore, e di maestro non fosse de' più malagevoli ». *Ges. Mod.*, Vol. III, pag. 415, ed. cit.

(1) A prova della verità di queste cose cito un fatto solo, che mi varrà per molti altri. Il ministro Berti con decreto 6 Dicembre 1866 toglieva i Provveditori, ed istituiva de'comitati centrali pei diversi rami dell' insegnamento. Il ministro Coppino 9 mesi dopo, con decreto dei 22 Settembre 1867, toglie i comitati e restituisce i provveditori. Io sono sempre stato del fermo avviso che le autorità scolastiche governative nelle provincie, massime stando le presenti condizioni dell' Italia, fossero le più efficaci ad ottenere una cotale dignitosa unità nell' insegnamento nazionale; e parvemi davvero rovinosa cosa la modificazione portata dal Berti in questa bisogna. Ma non dubito di asserire ancora, che per lo meno fu imprudente la subita de-

continua; questo fare, disfare, e rifare leggi regolamenti e programmi; questo abbandonare la cura del personale insegnante o al caso, o al favoritismo più schifoso, conducono la Scuola in piena rovina, facendola peggiore che non fu in mano a' Gesuiti? Chi è che abbia coscienza d'uomo e voglia rispettare come savi e ben maturati quei provvedimenti, i quali nessun'altra cosa vera vi mostrano se non la più sconsigliata ambizione che si sfoga nelle più manifeste personalità? Si cessi adunque una buona volta da questo strano giuoco di altalena, che guasta tutti gli ordini dello Stato, e più che tutti, quelli dell' insegnamento. Un onesto riformatore deve mettere ogni suo potere a preparare una legge fondamentale, che resa eseguibile pel

terminazione presa dal successore. Proprio che 9 mesi ponno ritenersi tempo sufficiente ad esperimentare quel che sia, quel che possa produrre una istituzione qualunque si voglia? E il ministro che aveva già uno schema di legge che tendea essere discusso dai rappresentanti della nazione, non poteva e non dovea portare innanzi al parlamento il suo pensiero tutto quanto, ed aspettarne la sentenza che pronunciasse definitivamente su tutta la Scuola? Se le disposizioni del passato ministro facevano mala pruova non era questa una ragione di più per rafforzarne nelle discussioni i suoi propositi? Io penso che pochi mesi ancora di vita agli effetti del Decreto 6 dicembre non avrebbero poi potuto minacciare nella grande babilonia, che s'è fatta della istruzione, tale rovina, che proprio si dovesse di un colpo secco tòrlo di vita; ed invece parmi che s'avesse paura non mancasse il tempo. Ma il Ministro Coppino disfacendo con tanta leggierezza l'operato del suo precessore, non s'accorgeva di mettere convinzione in tutti che poi il ministro che verrebbe farebbe altrettanto delle opere di lui: e così forse senza sapersene toglieva e nella opinione e nel fatto ogni serietà ed ogni fermezza alla Scuola. Taccio volentieri, perchè siccome già dissi avrò ragione di tenerne altrove argomento, su ciò che pel decreto medesimo sono diventati i consigli scolastici, e m'accontento notare ora che essi hanno già cessato d'essere tali, e forniscono ancora una prova che ci ripete volersi in tutte le maniere distrutto ogni sano indirizzo di buono insegnamento.

consenso e pei bisogni della nazione, tolga poi stabilmente tutti i difetti e tutti gli errori, e prepari quegli argomenti che valgano a ricondurne sulla via del bene, lasciando intanto correre le cose che trova esistenti. E ciò prima per non togliere fede a sè medesimo, mentre la vuol scemare ad altrui; poi per lasciare un po' di spazio e di requie che valgano a mostrare per la pratica quanto sia di buono e di cattivo in quello che si vuol guastare. È solo a questo patto che la Scuola può riuscire, come si desidera, prudente medicina del passato e nutrice sana e robusta del futuro. Nel qual lavoro è mestieri aiutarsi e degli ordinamenti, e delle discipline, e degli uomini, e dei libri, e dei metodi; tenendo fermo che non è collo svolgere idee preconcette di amministrazione, non collo emanare decreti in servigio di protetti, non col fare della Scuola un campo di lotte indecorose, che si addivienga a degna riuscita; bensì coll'aver riguardo ai bisogni, alle aspirazioni, ai guai del paese e col lavorare saviamente a provvedere.

L'opera delle rivoluzioni in Europa è già all'ultimo suo stadio, il più difficile a raggiungere, ma insieme il più necessario, come quello che debbe chiuderne il giro. Vuolsi adunque in questo assecondarla, se non si debba perpetuarne le agitazioni ed i disordini, per poi vedersene retrospinti a precipizio. Le idee di uguaglianza, che aveano a distruggere la schiavitù, togliere i gladiatori, emancipare la gleba; le idee di diritto naturale, che aveano a guastare il feudalismo, e per la libertà unita all'amore del lavoro mettere nel popolo un vero centro di universale fratellanza, che fu il ceto di mezzo; le idee di unità nell'umana famiglia che aveano a ricostrurre le nazioni, facendo cadere il diritto della forza e sostituendo quello della giustizia nelle genti, trionfarono già ampiamente: e se non abbiano ancora prodotto tutti i loro buoni effetti, è però incontestabile che nissuna forza omai può più lungamente impedirli. Ma i

nemici molti e potentissimi di quest'opera si schierarono in trinciera quasi sicuri all'ombra dell'ignoranza, che gelosamente conservarono nelle plebi; e dietro le arti nefande colle quali tenuero per lungo tempo avvilito, disprezzato, impotente l'ingegno. Di tal maniera, signoreggiando essi i due fattori della civiltà nelle nazioni, poterono sperare di fermare la rivoluzione nel suo cammino, e volgere in proprio vantaggio gli acquisti che essa avea già fatti: simili brighe ottennero senza dubbio buonissimi risultamenti; poichè clero e patriziato stretti in una alleanza che sembrò impossibile, ma che dura da secoli, si gravarono sul popolo, che è l'ingegno ed il lavoro, ed ebbero come vile strumento la plebe, che è la forza. In tale forma mantenendo continuamente di fronte armate e combattenti, la violenza e la ribellione, proseguirono la lotta dell'ignoranza colla civiltà, ed eliminarono quasi del tutto ogni forza che tendesse a vero rinnovamento.

Se non che la falsa alleanza rovinò tutte e due le potenze che eransi strette ad un patto iniquo; la terza si trovò aumentata e rinvigorita: sicchè vide essere suo ufficio distruggere ogni vieta pretensione di false distinzioni, continuare l'opera creatrice del bene, e ricostrurre la società umana su d'altre fondamenta, le quali più da vicino rappresentino il concetto che è nella redenzione. E in fede mia, restringendo ora il discorso all'Italia che più da vicino conosciamo, mentre vedi da ogni parte l'ordine patrizio ed il ieratico, tolte pochissime eccezioni, beati nelle delizie dell'ozio e della ignoranza, perdere ogni lustro ed ogni stima presso il popolo, non ti conforta egli l'animo quest'ordine nuovo di cittadini che cresce rigoglioso, intelligente, onesto; e che, rivendicato a sè ogni diritto d'azione e di primato, getta la pietra angolare sulla quale verrà edificato il tempio delle nazioni? Questo nuovo ceto però, che giovane e ardito si leva posseute sugli altri minacciando distruggere l'opera della nequizia, non è ancora così ben sicuro delle sue forze e

così fermo nella sua compage, che non debba fortemente temere di vedersi levati incontro ostacoli pressochè insormontabili. Esso, che è uscito direttamente dalla plebe, o l'abbandonò (1) o ne fu abbandonato; di modo che rimasero sin qui contrarie ed opposte quelle forze nelle quali è riposta la vita della nazione, che non potrà essere nè abbastanza vigorosa, nè abbastanza sicura di sè; finchè non abbia fatti amici e concordi tutti gli elementi che argomentano la sua esisteuza. Di che parmi si debba facilmente argomentare il finè che è assegnato al presente moto, nel quale si viene passo passo preparando il rinnovamento di Europa. È mestieri che l'ingegno, il lavoro, la forza si stringano in un solo concetto, che dev'essere la giustizia universale. Importa dunque redimere la plebe levandola allo stato di popolo; ed importa emancipare l'ingegno, che n'è la sintesi, ponendolo in sommo la scala a formare la nuova aristocrazia, e a reggere e governare solo le sorti dell'umano consorzio. Ed è a tanto che la Scuola si debbe adoperare fra noi, perchè ogni altro argomento fallirebbe all'uopo.

(1) Il popolo arricchito affetta volontieri stemmi e titoli, che lo ravvicinino alla parte de'nobili; e ciò guasta l'ordine del vero progresso. La cosa si manifesta più mostruosa che altrove in Inghilterra, ove, standoci propugnatori della scuola retribuita, *propagandosi il sentimento aristocratico in tutte le classi sociali*, si è giunti a fare *che ripugni all'operajo di discendere al livello del povero* profittando delle scuole gratuite. E intanto *in una comune un rozzo fittajuolo ricco di fortune, che* SAPPIA LEGGERE E SCRIVERE, *cerca di allontanare i fanciulli dalla scuola per rappresentare egli solo l'aristocrazia dell' intelligenza*. Ecco la tanto declamata civiltà dell' Inghilterra, ecco i bei frutti della scuola retribuita! E con tutto questo, curiosissima cosa, il governo colà *sino dal* 1838 *dava un milione di lire sterline* per continuare una classe di gente avvilita, rejetta, ed alla quale l'artigiano si vergognerebbe di appartenere. Ed è proprio questa l'arte più adatta a perpetuare la divisione delle classi fondata sul censo, e mantenere all'oro il monopolio di tutte le cose.

Sfatare l'ingegno e scemargli fede per disgustarlo del bene; dissanguare la classe mezzana per torle ogni forza di volontà; tenere le plebi nell' ignoranza e nell'abbiezione per condurle ad insani propositi: ecco il grande lavorio de' nemici della nazione. Se si lasciano seguitare tranquilli ne' loro intendimenti; se anzi si dia lor mano come ne pare pur troppo in molti fatti il concetto (1), Dio solo può dirne dove s'andrà a cadere. E di fatto, tanta è la tenacità colla quale il passato si sforza di abbarbicarsi all'avvenire, tanta è la fede che si pone nella sicurezza della vittoria, che già la lotta si è ora ingaggiata in pieno giorno; poichè non si dubita gridare in nome della libertà e del progresso alla troppo larga istruzione che si dà al popolo, il quale debbe accontentarsi che gli s' insegni a leggere e a scrivere, e gli si permetta di vivere e morire nella officina dei suoi padri, che nissuno sognò mai potere e dover essere l'onore

(1) Vergogna massima, ingratitudine mostruosa, opera di scandolo, che spegne ogni buono e generoso affetto nell'animo del popolo, e toglie all' Italia ogni potenza ed ogni lustro presente e futuro, è la smania di fare la guerra a tutti gli uomini, i quali ebbero non so se dica la sorte o la sfortuna di sovrastare per ingegno per istudio e per opere agli altri, e spesero la vita loro in servigio della patria. Questa smania, che per vero si sarebbe molto intricati a dire d'onde propriamente sia mossa, s'è fatta passare ne' giri della moda con una frase, della quale non si capisce molto di leggieri il valore: *Bisogna spezzare gl' idoli*. E va bene. Sciupiamo, laceriamo, distruggiamo pure tutto ciò che abbiamo di meglio, e poi ci troveremo travolti nel fango delle nostre stesse macchinazioni. Spezziamo gl' idoli, che per avventura stanno ritti sui proprii piedi, e sono di metallo; che poi ne sostituiremo altri di creta; e, ciò che ancora è più tristo, faremo loro vergognosamente di piedistallo. Impediamo pure la strada all'uomo di mente e di cuore, e così avremo aiutata e continuata « la grande arte « della setta gesuitica che risiede nell' introdurre, favorire e perpe- « tuare il regno DEI MEDIOCRI E DEI DAPPOCO » (GIOBERTI, *Gesuita Moderno*, Vol. III, carte 224); ed avremo per quanto stava in noi resa impossibile l'opera del risorgimento.

della nazione. Non si dubita contrastargli un po' di scuola, che dicesi gratuita, e che invece esso paga alla bella e meglio, come paga lo sfarzo dei teatri, le ricche illuminazioni, le strade comode, i tribunali civili, gli uffici amministrativi e tant'altre cose di simile natura nella massima parte in servigio de' suoi padroni. Non si dubita rimproverargli il posto che *ha usurpato*, ed intimargli di rientrare nella plebe dalla quale ebbe la sfrontatezza di uscire, contrastando i seggi più alti ai pacifici e dorati Giovi. Non si dubita proclamare, ed anche con abbastanza impassibile tranquillità, essere stranezza incomportabile il concetto di togliere al censo il diritto di separare i ceti mutando base agli ordini sociali, ciò che è senza meno il bisogno principalissimo che agita omai tutte le genti, e così mentre per una parte si vuole blandire ingannando, si vuole per l'altra sfiduciar ogni opera che tenti fermare la giustizia sopra la terra. Ma fortuna è, che, malgrado le arti e le parole molte, la creazione e la redenzione compiono amichevolmente insieme il loro assunto, nè vale agitarsi insanamente o per mascherarle o per combatterle. L'uomo scompare come una stupida miseria, alloraquando si metta contro l'ordine eterno delle cose. Sguardiamoci un tratto attorno, e ne vedremo vivi e parlanti i fatti; nè potremo negare a noi stessi, che è ben singolare la postura di questa scala sociale, la quale sta per capovolgere. E la Scuola, non certo armandosi d'insane esagerazioni, nè offendendo la coscienza universale del paese in cui si leva; ma risoluta fermamente di volere il bene e la verità, debbe assumersi di dirigere e governare questo grande rivolgimento, perchè non produca d'improvviso commozioni troppo forti, e precipitando pel solo moto naturale, che s'ajuta degli istinti e delle forze irreparabili non tragga tutto a rovina l'edifizio, manco lasciando una pietra su cui ricostruirlo.

Nè l'azione della buona Scuola anche in questo starà senza dare i buonissimi frutti, purchè condotta da chi sappia e voglia. « L'ingegno italiano è veramente per la vita civile

« quasi un terreno sodo o un metallo greggio, che quanto
« abonda di pregio e di valuta intrinseca, tanto manca di
« arte e di coltura; ondechè, se così negletto pur frutta e
« risplende, che non potria fare quando al valore natio si
« aggiungessero i potenti amminicoli della disciplina e
« della emulazione civile? » Così nella mente del Gioberti (1). Ed è appunto questa disciplina che manca affatto nella Scuola; e la emulazione vi ha falsa e turbolenta, di che nascono i mali maggiori. Non è adunque solo quistione di amministrazione, di programmi (2), di economia nell'insegnamento; ma è quistione di concetto e di indirizzo, a cui tutte le altre circostanze denno essere coordinate, e più che tutte quelle degli ordini e delle persone.

Se la scuola voglia adempiere all'ufficio che di necessità le è affidato nelle condizioni che furono fatte alla società umana, deve, e lo ripeto volentieri, essere tutta educativa; e in questa parte importantissima dell'opera sua proporsi di togliere le vane divisioni, e riscattare la plebe emancipando l'ingegno. I Giacobini di Francia ebbero solo la metà di questo concetto, elevare i proletari in qualunque modo; e senza sentire l'altra parte degli intendimenti, che doveano essere nella rivoluzione, si lasciarono in mano della più vile mediocrità, ed uccisero i Girondini, per poi cadere essi stessi entro la voragine delle stragi, ed essere uccisi dalla Convenzione. Così gli errori produssero le orribili carneficine, e queste la Dittatura Militare, poi gli stranieri a Parigi, poi i Borboni ritornati sul trono di Francia. Non è certamente una cotal prospettiva che si vorrebbe posta innanzi al rivolgimento italiano; però, checchè si voglia dire

(1) *Gesuita Moderno*, Vol. III a carte.

(2) Sono curiosi molto i testè usciti, e non se ne sa il vero fine. Si leggano attentamente non senza i necessari confronti, e se ne incontreranno delle nuove di conio. Io avrò ragione dirne più innanzi e mi contento di averli ora additati agli amatori delle novità.

all' incontrario, è mestieri aspettare con pazienza dal tempo, solo studiando ogni mezzo per agevolargli il compito. E purchè la Scuola tenga al solo e vero scopo che le debbe essere proposto diritta la mira, potrà nel volgere di brevi anni vedere vinti i nemici, ed assicurato lo stato degli Italiani nel rinnuovamento. Se invece si conservi scapigliata, ciurmatrice, vendereccia avrà portato l'ultimo colpo alla misera Italia, la quale quindi, se abbia lena che le basti, toccherà anch'essa il suo 93 ed il suo 14.

Molte cose sarebbero a dirsi ed aosservare, quando pur di lontano si volesse accennare la via che dovrebbe tenere la Scuola, per giungere a dare alcuno avviamento possibile ai fatti nostri. Ma oltre che io avrò ragione ancora di esporre le mie idee intorno ad un assetto conveniente da darsi alla Scuola nazionale, e potrò quindi non perdere di vista questo suo fine primissimo, s'addimanderebbe qui troppo lungo ragionamento se tutto si volesse per disteso discutere, e s'anderebbe per avventura troppo più lontano del necessario, essendochè il già detto debba pur porgere abbastanza di luce su tutto quanto il pensiero che ne guida. Toccherò non pertanto di tre cose, che mi paiono principalissime a studiarsi all'uopo di dare un avviamento educativo alla Scuola negli intendimenti divisati. L' istruzione primaria vuo' dire, la scuola dei chierici, ed i gravami che sono posti sull' istruzione secondaria e superiore, in danno di coloro che non sortirono da fortuna condizione molto agiata.

E nell' insegnamento primario appunto si debbono gettare le prime e le più solide fondamenta di quell'edificio sociale che la Scuola, fermando la rivolta e la violenza, debbe preparare e compiere. Tale insegnamento adunque vuolsi comporre a modo da dover servire per primo gradino a tutti gli ordini scolastici, e per tutti i gradi di cittadini. È questa la primissima condizione, senza di che verranno meno i fini, ed anderanno falliti i divisamenti. In una scuola elementare diretta a servire per tutti i fan-

ciulli, di qualunque luogo essi ne vengano, ovunque vogliano avviarsi, s'incominceranno senza dubbio a confondere i ceti; e quando non potrà ottenersi dentro il medesimo locale, e per la voce dello stesso insegnante, ciò che si dà per quasi impossibile, almeno lo si avrà di qualche guisa nello stesso concetto, nelle stesse materie, negli stessi fini dell'insegnamento. Volere una scuola fatta pel solo popolo operaio, quasichè esso debba informarsi a principii diversi da quelli che l'altre classi sociali, non è certamente democrazia, non è amore per l'artigiano; ma è aristocrazia la più vieta, è errore gravissimo, che può cadere in mente solo a chi nulla si sa della Scuola, e della sua potenza, e del suo ufficio. Poichè non solo mantiene l'ignoranza nelle classi infime, ma la diffonde ancora alle altre, perpetuando nella nazione la inettezza e la disarmonia, che guastarono sempre e guasteranno ancora, se non ce ne guardiamo attenti, ogni buono acquisto in Italia. « Principio e base dell'inse-
« gnamento sublime destinato alla cultura dei pochi (dice in
« questa sentenza il Gioberti che, o volerlo o no, è pure
« autorità idonea) È L'ISTRUZIONE POPOLANA UTILE A TUTTI;
« giacchè la classe media, che si va formando e rinnovel-
« lando del continuo, esce di mano in mano dall'infima,
« quasi da cava perenne, o vogliamo dire nestaiuola comune
« della nazione, e NON PUÒ ESSERE VIRTUOSA, NÈ COLTA SE LA
« PLEBE È ROZZA E VIZIOSA. Perciò i gesuiti, fieri ed implacabili
« nemici del ceto mezzano e dialettico, usano ogn'industria
« per mantenere il basso volgo nella miseria e nella igno-
« ranza, e IMPEDIRE CHE LA PLEBE DIVENGA POPOLO, togliendole di
« poter deporre i suoi cenci a ciò non abbia pensiero nè agio
« di forbirsi; e poco curandosi, che menando una vita
« tribolata e selvaggia, essa riesca eziandio corrotta e
« feroce » (1).

Perchè adunque la scuola elementare, o vogliamo dirla primaria sia in sostanza la porta di tutta la scuola italiana

(1) Vedi *Gesuita Moderno*, Vol. III, ediz. cit.

intesa solo a fare la nazione, aumentando sempre progressivamente il popolo e diminuendo la plebe, è mestieri che sia fatta per servir di via e all'officina, e ai campi, e alle industrie, e agli affari, e alle arti, e alle scienze. Il perchè oggetto principalissimo di questa scuola debb'essere di mettere nel cuore delle generazioni crescenti puri e virtuosi affetti, e riscaldarne la mente coll'ardore del lavoro.

Solo chi è onesto e buono è uomo; solo chi lavora è nobile e stimato; ecco tutta la scienza della scuola elementare; ecco a che debbono mirare i libri del popolo, che dovrebbero essere i libri di tutti. Importa in ispecial modo guardarsi dal diffondere idee strane, idee sovversive, idee da dramma e da romanzo. Non si dica e non si mostri mai credere, come è costume di tutti coloro i quali vogliono buttare su d'altri la colpa delle loro mancanze, che la virtù è un sogno, che l'onestà è una sventura, che il guadagno a qualunque costo è tutta la vita, che la società è stato di guerra, che l'uomo è essenzialmente cattivo, che la ingiustizia è norma universale su cui si regge l'umano consorzio. Si sia uomini finchè si vuole, e s'abbiano pure imperfezioni e passioni quanto umana cosa è averne; ma si rispetti la coscienza universale. Abbiasi il coraggio del bene, ma non la fiera intolleranza degli errori. Non caduti noi, si sappia onestamente compatire chi fu meno forte o meno fortunato; caduti una volta non se ne cavi il bisogno, e quindi il diritto di irridere impunemente alle leggi sociali, e maledire all'ordine delle cose nel quale viviamo: ma si inspiri ad ogni modo il rispetto reciproco, la fede nella verità, la pazienza pei deboli, l'ammirazione pei forti, la carità di fratelli. Non si metta il lavoro in aspetto di un dolore, non buono ad altro che a togliere quello più grande del bisogno; ma lo si mostri la sola forza, la sola sicurezza, la sola gloria del paese. Importa che l'operaio nella sua officina, il colono nel suo campo, l'artista nel suo studio, lo scienziato nelle sue lucubrazioni, il mercante nelle sue industrie e ne'suoi traffici,

il ricco ne' suoi negozii, la donna nella sua famiglia tutti siano vigorosamente ed instancabilmente operosi, avendosi innanzi agli occhi solo il bene comune. È così che gl' Italiani rinnovellando la febbrile attività dei tempi di mezzo, e costituendo tutti insieme un grande municipio, potranno rintracciare le vie di quelle glorie, che allora divise e nimiche furono perniciose alla patria comune, ed ora unite in un medesimo fine potranno riguadagnarle quella stima che le genti d' Europa tenacemente le contendono.

E questo stato di vera e reale unità non potrà raggiungersi compiuto e sicuro finchè si mantengano divise le opinioni e nemici gli ordini sociali; poichè si conservano ancora divisi e nemici gl'intenti: e mancano interamente le opere grandi e stabili, le quali non ponno venire prodotte da altro che dalla unione di tutte le forze attive della nazione.

Nè già si creda che la composizione delle parti, e specialmente la fusione delle classi de'cittadini possa tentarsi di un sol colpo, ed ottenersi *a marcia forza.* Poichè tali « tentativi non riescono e non durano; e spesso accrescono « il male a cui vogliono rimediare. La ragione si è che « il *costume non si emenda che coi modi dolci* E COL « TEMPO. Il volerlo violentare fu uno degli errori più « funesti di parecchie repubbliche del medio evo e di « QUELLE SÈTTE MODERNE CHE SI CHIAMANO « DEMOCRATICHE. I buoni rettori denno accontentarsi « di applicare al male i rimedi soavi DELL'EDUCAZIONE E DEL- « L'ISTRUZIONE, che sono i soli mezzi adatti a pareggiare le « classi e affratellare gl' individui (1). E perchè l'educazione e l'istruzione possano ottenere tanto fra di noi, è mestieri che in tutto il paese siano informate ad un medesimo concetto, il quale nello stato delle cose nostre non può partire che dal Governo, come quello che rappresenta l'ordine di cose voluto dalla maggioranza della nazione. È di qui che io derivo il bi-

(1) GIOBERTI, *Gesuita Moderno*, Vol. III, pag. 482 in nota.

sogno per noi di mantenere ne'supremi ordini dello Stato vigorosa, onesta e salda la forza, che dà moto e vita alla Scuola; è di qui che mi vien convinzione doversi le scuole private tenere un po' più soggette alla legge e alla sorveglianza del governo, affinchè sia meglio conosciuto ed assicurato il frutto che se ne possa attendere; è di quì che io credo alla necessità delle patenti e dei diplomi per gl' insegnanti; è di quì infine il principio che mi spinge ad affermare doversi lo Stato occupare seriamente della educazione di que'giovani che vogliono passare nell'ordine jeratico, a fine di riformare anche questo nelle radici delle nuove piante, non lo si potendo ora ne'rami e nelle frutta delle vecchie; poichè in gran parte il benessere della società umana dipende dalle condizioni nelle quali vive il clericato.

Io avrò torto, nè la pretendo ad aver ragione in qualunque modo; ma una società senza religione io non so pormela dinanzi alla mente. Verrà forse il difetto dalla società medesima nella quale vivo; debbo ad ogni modo confessare che non saprei cavarmene fuori parlando di scuole. Le stranezze e gli sproloquii sono molti; ma chi scrive, e sia pur anco l' ultimo di tutti, debbe aver mente ai fatti. Il nostro statuto riconosce una religione dello Stato; la maggiorità grandissima degl' Italiani, tutti quelli vo'dire che non sono nel perfetto indifferentismo, professano o tacitamente o apertamente quella medesima religione, all'infuori di pochissime eccezioni; sulle quali molte cose sarebbero a dire, se non fosse che costituiscono una minorità così insensibile da doverlasi lasciare nella sua libertà, senza cavarne ragione di offesa alle costumanze ed alle leggi italiane. Or come potrei io dire di una Scuola in Italia bandendone affatto la religione, se questa medesima in qualunque parte del mondo tu la guardi, e sotto qualunque forma tu la prenda è già scuola anch'essa? Vorrò io mettere o mantenere in lotta la scuola nazionale colla scuola religiosa? Ed allora che cosa è l'una e che cosa è l'altra? Che cosa è la

scuola dei doveri e dei diritti, se la distacchi dalla religione? Io avrò l'intelletto gravemente offeso da ignoranza, ma non dubito dichiarare che non ci capisco. Non potendo quindi e non sapendo parlare contro le mie convinzioni, mi sento costretto ad affermare, che nella Scuola debbe aver parte la religione, siccome quella che ha necessariamente parte nella scienza, nel costume, nell'arte, nella civiltà. E posciachè so ancora, e per prove non dubbie, che della religione si può fare abuso stranissimo trascinandola a mali proposti; amo meglio vedere che i nostri giovanetti l'apprendano nelle scuole da onesti insegnanti, e unita alle idee di patria, di famiglia, di umanità; e credo sia dovere strettissimo del governo il curarne molto da vicino i ministri.

Il sacerdote, che, uscito per diritta linea dalla plebe, è, nelle discipline cristiane custode e banditore di una legge che ha per oggetto primissimo nel consorzio degli uomini il riscatto delle classi infime, la fratellanza universale e la riabilitazione di tutte le genti, intramezzato fra l'ordine popolano ed il patrizio, debbe levarsi come culmine della piramide sopra l'uno e sopra l'altro; e debbe farsi argomento dell'uno e dell'altro a comporre quella unità, che è sintesi delle forze creatrici nella specie umana. Ora, se esso voglia con verità servire al proprio ufficio, debb'essere in mezzo agli uomini elemento di assimilazione; e mentre per una parte consiglia la mitezza e la giustizia, deve per l'altra ispirare la pazienza e l'operosità; dando in sè l'esempio del valore in che denno tenersi il sapere ed il lavoro. È a questo patto soltanto che in Italia *si ristoreranno le abbattute credenze, si porrà fine ai tumulti ed ai rivolgimenti, si ricomporrà la società scompigliata ed ondeggiante; si restituirà al governo l'ossequio, la libertà al popolo, e si accelereranno agevolandoli i progressi civili* (1).

(1) Gioberti, *Prolegomeni*, pag. 121, Napoli e Torino, 1861.

Ma perchè l'ordine jeratico possa degnamente servire al fine che gli è segnato in mezzo alle genti, è indispensabile che ei conosca in ogni sua parte questa società umana; ne sappia gli affetti, i desiderii, i bisogni; vegga dirittamente ciò che è buono, e ciò che si può far buono; ami la nazione come madre comune, come centro primo da cui derivasi ogni potenza di vita sì individuale che sociale; conosca gl' intendimenti politici dai quali dipendono nel suo tempo le sorti del mondo, e gli studi e gli aiuti ancora; ma colla tranquillità, e colla sicurezza del savio, senza averci in mezzo i propri negozii, senza favorire le parti, senza soffiare per entro alle ire: in una parola debb'essere un cittadino onestissimo e sapientissimo, che spende tutta la sua vita nel bene dei simili, traendone onore di fede e di carità per Iddio. Importa adunque che il sacerdote sia educato con tutti gli altri cittadini della nazione, concepisca i medesimi principj e gli stessi affetti; brami le stesse cose, si componga gli stessi intendimenti, ami nello stesso modo, che tutti quei che pensano, il suo paese. Breve: il prete debb'essere allevato alla stessa scuola, e aversi la medesima educazione e la medesima istruzione che nel primario insegnamento avrassi il popolo, nel secondario la classe colta.

Lasciare che i chierici si tengano scuole a parte, vale non isvecchiarli mai. E se ei continueranno ad essere avversari testardi ed operosissimi d'ogni civile progresso, ignoranti nella maggior parte, e quindi ciechi istrumenti in mano de'pochissimi destri, che ogni lor talento pongono a conservarsi ricchezza potenza e fasto; basteranno ancora a costituire in Italia una forza nimica, la quale si leverà sempre ostacolo arditissimo ad impedirci l'acquisto della tranquillità e della sicurezza. E se nessun altro grado di cittadini goda libertà d'istruzione, perchè debbe questa essere lasciata ai chierici? Per vero è strano assai, che a pena la nazione diè segno di vita, eglino si siano tolti affatto d'ogni

scuola pubblica, ed abbiano così osato di dire apertamente che e' crescono in una foggia di studi, attendono a cose, s'educano a principj che sono del tutto loro propri, mostrando per sino temere di conoscere quelli in mezzo ai quali si crescono i laici. È già questo un atto di manifesta guerra fra i due ordini, è già questa una divisione troppo forte, la quale non può produrre nessuna cosa che buona sia; e la scuola nazionale debbe volere che ne cessi interamente il pericolo.

Finchè l'Italia non sia pervenuta a quel grado di civiltà nel quale accada di non avere neppure a temere che vi possa essere un solo italiano, che non ami sanamente il paese, e non curi l'utile proprio solo nell'utile comune, lo Stato ha diritto di curare gelosamente la educazione di tutti i cittadini, in qualunque classe questi si trovino. E guai per noi, guai per la nazione se esso vi manchi! È il passato che l'avrà vinta sull'avvenire, ed è la storia della Grecia e della Spagna che ci attende, quando sorti anche peggiori non fossero serbate alla nostra inerzia.

Or dunque come io vorrei non fosse tolto all'ordine jeratico il diritto di conoscere in qual maniera siano fazionati coloro che aspirano a divenire suoi membri, e quindi di accettarli o no; così vorrei mantenuto nello Stato il diritto di formare prima d'ogni altra cosa i suoi cittadini. Non dirò che si debba impedire l'istruzione data nelle famiglie: lo Stato può e deve lasciare in questo una certa larghezza. Ma debbe volere ogni specie di scuole governate dalla sua legge, invigilate dalle sue autorità; debbe dichiarare gli studi teologici e dogmatici appartenere agli universitari; nessuno poter essere ammesso a tali studi se in un pubblico liceo non abbia sostenuto con riuscimento *felicissimo* l'esame di licenza; e nessuno poter dimandare d'essere ordinato sacerdote, se non abbia riportata in qualunque delle università dello Stato la laurea negli studi teologici; disponendo non possa essere ammesso a sostenere esame

di laurea in questa materia, se non chi presenti la licenza liceale. Per cotal guisa ordinando seriamente i programmi degli esami, e volendoli con istretto rigore dati, e colla conveniente dignità sostenuti, si giungerebbe senza controversie e senza disgusti all'intento desiderato.

Nè si voglia dire che questo equivarrebbe a metter mano nei diritti della Chiesa, poichè mi pare s'anderebbe a colpire troppo lungi dal segno. E di vero, che cosa impedirebbe al clericato di scegliere quelli, che meglio stimasse adatti tra coloro, che lo Stato gli desse come dottori nelle scienze teologali? Non potrebbe esso aversi anco le sue scuole ed i suoi seminari, purchè le une e gli altri tenesse nei termini voluti dalla legge; purchè preparasse i suoi giovani a sostenere gli esami richiesti? E dopo questi, non potrebbe aver ragione il clericato di statuirne ancora altri che gli fossero norma nella scelta? Non potrebbe anche ordinare un noviziato che meglio lo assicurasse sulle qualità e sulle tendenze dei suoi candidati? E d'altra parte se lo Stato in nome della società civile vuolsi guarentire di coloro i quali dànnosi alle varie branche del sapere, ed intendono porre l'opera loro a' vari esercizi scientifici che nella via della vita si fanno ausiliarii della umana famiglia; a dir chiaro, se lo Stato voglia conoscere a quali studi, abbiano informata l'intelligenza coloro che si danno a curare il corpo, le cose, gli affari dell'uomo; perchè non avrà egli diritto di assicurarsi egualmente del sapere e della educazione di quelli, i quali votandosi al ministerio santissimo del sacerdozio, si assumono il governo dello spirito e della coscienza: ciò che a'nostri tempi vale l'educazione del popolo, ed un dominio illimitato sulla famiglia che è la prima pietra dello edifizio del regno? Il prete non è egli necessariamente maestro, nol dicono apertamente le sue tradizioni, la sua storia, il suo nome? E chi si dà per maestro non deve egli saper molto, e tanto più quanto la sua maestranza s'asside mag-

giormente in alto? Or bene, lo Stato ha dovere di curare che questi primi educatori sieno grandemente istruiti; ha dovere di conoscere a che fini sociali intendano condurre le loro dottrine; ha dovere in fine di porre in mezzo ogni argomento, perchè quegli che è sacerdote di Dio e ministro di pace, cessi d'essere un pericolo gravissimo per la nazione. E a questi diritti e a questi doveri, se io non vegga troppo facilmente il bene, il governo servirà con senno e con efficacia invigilando gelosissimo sull'istruzione e sull'educazione del suo clero. Poichè non solo in questo modo opererà il bene primissimo del paese, che è quello della educazione civile; ma renderà ancora il servigio più segnalato che altri mai alla religione. Alla quale se oggi manchi lustro e grandezza, è solo perchè in generale fu condotto tra noi il sacerdozio alla condizione di mestiere; e la Scuola, in riguardo a quest'ordine, dimenticò onninamente il *vos estis sal terrae*, che le avrebbe dovuto essere sempre di salutare terrore.

Quando però siasi fatto che l'istruzione primaria venga ordinata a modo da poter essere veracemente il primo gradino di tutto l'insegnamento nazionale; quando s'abbiano poste leggi serie che governino l'educazione dei chierici per la parte in cui hanno a considerarsi come cittadini, non s'avrà ancora fatto abbastanza perchè la Scuola proclami col fatto la reale eguaglianza di tutti gli uomini sopra la terra, ed il primato incontestabile dell'ingegno. Ma fa mestieri ancora che le scuole mezzane e le superiori siano aperte a tutti coloro che hanno volontà ed intelligenza, di qualunque luogo essi escano; e siano senza distinzioni e senza privilegi chiuse a chi manchi della mente adatta per gli studi, ed abbia la volontà o fiacca o ritrosa.

Le tasse che sono poste per gli esami e per le iscrizioni, libero ai *municipi più democratici* il poterle anche aumentare; l'ordinamento inutilmente ricchissimo che è nelle scuole così dette *classiche*, impediscono assolutamente

alla più gran parte della classe popolana di poter proseguire nella via degli studii. Nel che pare sia stato posto il proposito di condurre le libertà civili, che di necessità si dovettero accettare, a servire ai fortunati della terra, mantenendone interamente in mano loro le forze ed i frutti. Certo è che l'oro ed il blasone si inducono di mal animo a cedere il posto al lavoro ed all'ingegno; certo è che ai dorati ozii ed alle superbe ignavie circondate di viltà e di adulazione, si sostituiscono difficilmente lo studio e l'operosità circondati solo dalla verità e dalla giustizia. Ma è certo ancora, che a questo si debbe giungere o di buon grado o di viva forza, e che è bene ci si venga preparando saviamente il paese; poichè nissuno oramai può più prendere come cosa seria un ignorante seduto in alto e possente, sia pur esso quanto più si voglia circondato di stoffe, di gemme e di ori.

So che all'intendimento di rendere più difficile l'adito alle scuole mezzane ed alle superiori s'è data per pretesto la necessità di porre un freno alla troppo estesa smania di lauree e di uffici civili, ed allo strapazzo quindi che si facea degli studi, delle scienze e degli scienziati. Ma so ancora che il pretesto è troppo trasparente, e che la verità delle cose vi ... sempre più chiaramente a mostrarcisi sotto. Alloraquaudo si voglia fare un servigio vero alla scienza, e non un'ingiuria iniquissima ai diseredati, si metta massimo rigore negli esami tutti, ferma tenacità nelle discipline, senno e volontà nella vigilanza; e poi chi sa ed è volonteroso e disciplinato è allievo, e chi no, no: e senza l'intermezzo del danaro. Poichè questo intermezzo avvilisce gli esami, toglie dignità alle scuole, ingiuria la coscienza, danneggia i saputi, e mette la bottega dove non debbono essere che l'onestà e la giustizia.

Nè vale il dirci che poi quegli il quale dia prova di molto ingegno e di volontà esemplare (che, condotte come sono ora le scuole, non è così facile ad incontrarsi) può

venire esonerato dalle tasse scolastiche quando giaccia in povera condizione; stante che è quest'ancora una infamia che viene aggiunta alla ingiustizia. Il ricco ignorante, discolo, svogliato paghi la sua quota e cammini innanzi senza disturbi, che in qualunque modo sarà rotolato sino in fine, e dopo gli amici, i servitori, l'oro ne faranno bene qualche cosa. Chi non è abbastanza adagiato in beni di fortuna o di guadagni paterni da potersi, senza sagrifizi grandissimi, che alcuna volta le condizioni diverse rendono anche impossibili, comperare il suo posto agli studi, e pagare le attestazioni del suo sapere, abbia pur ingegno quantunque vuole, sia anco volenteroso e disciplinato, imprometta pur di sè tutto quel bene maggiore che è lecito prevedere ne' giovani; ma se voglia seguitare nelle scuole, se voglia ritrarre alcun frutto dalle sue facoltà e dalle sue fatiche, chiegga l'elemosina, e sia fortunato ancora di ritrovare chi glie la voglia fare, che poi non è la più facil cosa del mondo. Che se sia restio ad umiliarsi, o non incontri favorevole il momento presso i dispensatori delle grazie, riunzi al suo avvenire, rassegnandosi a desiderare in lacrime quelle cure, che poi saranno forse sciupate inutilmente dietro una materia inerte, la quale si assumerà in fine il carico di costituire la negazione d'ogni civiltà.

Io non sono niente affatto amico della scuola retribuita, ed avrò ragione di parlarne più ampiamente nel seguito, nè me ne guarderò per tema di porre in pubblico una tale mia convinzione. Poichè non temo s'anco mi si dia del clericale giù per lo capo, essendo quest'arte già troppo vecchia, e sapendomi io che il principio della scuola gratuita sta tutto in favore dei proletari; poichè se il governo dei preti non avesse avuto mille altri modi per distenere i figliuoli del popolo dalla scuola, o se della scuola avesse potuto temere, si sarebbe raccomandato anch'esso alle tasse ed ai balzelli. Non temo inoltre mi si dica che nell'ordine della scuola gratuita è il povero che fa pel ricco, perchè

so io, e sanno tutti essere bene il contrario; e buttarsi là queste parole che contraddicono ai fatti, affinchè il vero stato delle cose rimanga dubbio nella massima parte delle menti, che con facilità si lasciano mettere confusione. E nè anche temo infine delle accuse di comunismo e di socialismo, che si vanno mettendo innanzi, perchè so, e lo sanno forse anche quelli i quali ne la chiamano in colpa, che la scuola gratuita nulla ha che fare nè con l'una cosa, nè con l'altra. È vero che l'educazione del popolo torna un bisogno così dell'individuo come della società umana, ma più di questa che di quello. Essendo che l'individuo trovi il bene nel suo elemento, qualunque questo sia; mentre essa società non in altro può trovarlo che nell'ordine e nella civiltà. Or dunque nell'educazione degl'individui il vantaggio maggiore è il comune; e comune debbe essere la cura, comune il gravame, perchè la riuscita sia meglio assicurata. Si mette innanzi doversi fare obbligatoria la scuola, e sta bene; ed accetto il sentimento di questo bisogno come una novella prova dalla quale dedurre anche una volta essere inopportuna fra noi la libertà d'istruzione. Ma la legge non può obbligare con grave incomodo; e l'incomodo maggiore, si dica ciò che si vuole, è quello di avere a chiedere l'elemosina, perchè una tale condizione avvilisce l'uomo e lo degrada. L'epiteto *obbligatoria* applicato a scuola, lo trovo possibile unito a quello di *gratuita;* mentre mi pare un controsenso, e quasi dissi una ingiustizia unito a quello di *retribuita.*

Ma ad ogni modo se sia necessario, e se così vogliano i fati, si mettano pure le tasse di iscrizione ed anche quelle di esame. Non si lascino però come compensi ai quali abbiano diritto i professori; poichè oltre al correre pericolo gravissimo di averne un risultamento opposto al voluto, si toglie ancora alle cose quella convenienza che mai negli studi debbe mancare. E specialmente poi siano miti a modo da potersi agevolmente pagare da ognuna delle classi sociali, e da non avere, siccome ora, tutto l'aspetto

di nuove gravezze, le quali vengono ad aumentare il peso già fatto insopportabile delle imposte, e a ribadire sempre più sul capo degl' Italiani la maledizione de'privilegi. Anzi sarebbe assai ben fatto il disporre perchè se ne tenessero naturalmente esonerati tutti coloro che nello studio, nella disciplina, nel profitto raggiunsero un certo grado esemplarissimo, che la legge dovrebbe esattamente circoscrivere, curando di chiudere ogni via alle sollecitudini ed ai favori. Il medesimo io vorrei vedere usato pei sussidii e municipali e provinciali e governativi. Questi si dovrebbero avere non come una elargizione fatta al bisogno, ma come un premio assegnato allo studio ed alla buona volontà sperimentata per pruove costanti. Sarebbe allora anche questo uno dei mezzi con cui la Scuola potrebbe rialzare il sentimento morale della nazione.

Io non mi metto certamente pretensione che i miei poveri studi ed i miei pensieri anche più poveri debbano di necessità condurre al meglio da fare in codesta grandissima bisogna, che è la Scuola nazionale; ed ho quindi intimo convincimento che negli ordini particolari, i quali denno le singole parti de'nostri studi condurre, possa altri trovare molto meglio. Ma non dubito insistere importar oggi soprattutto d'avere in Italia un popolo civile ed operoso, nè potersi questo ottener mai, se diligentemente non si curino le scuole primarie, svolgendo in esse i primi germi di concordia e di attività nazionale; se non s'educhi il clericato insieme col laicato, conducendoli ad avere comuni i sentimenti, le spirazioni, gli interessi; e se a tutti egualmente i cittadini della nazione non si lasci agio di svolgere senza umiliazioni la potenza dell' ingegno, togliendo alle leggi scolastiche ogni spirito aristocratico, e ponendo il lavoro subietto principalissimo della stima che può e deve farsi di un uomo, ovunque esso si trovi locato.

La rivoluzione la quale, si voglia o no, ci condusse fin qui, non ha ancora deposte le armi. Quello che io mi pensi

di una condizione di cose così dubbia quale si è la nostra, ho detto più sopra; ma non posso non ripetere ancora che n'è di tutti la colpa. La parte arditamente attiva, che invero rappresenta la rivoluzione, è troppo impaziente e fors'anco avventata; ma forse troppo tarda, e alcuna volta ingiusta è la parte moderata, che rappresenta l'ordine: di qui il cozzo degli elementi ed il ristagno degli effetti. La rivoluzione dovea distruggere interamente l'ordine feudale, che in mezzo a noi vige ancora per molti de' suoi abusi. L'essenza del feudo, ognuno sel sa bene, consiste nella divisione dell'ordine de'nobili da quello de'popolani, e per conseguente nella oppressione di questo. Ora una tale oppressione dura tuttavia, ond'è che dura tuttavia la lotta dell'ordine naturale contro l'artificiale. Il principio adunque al quale s'inspira la rivoluzione è giustissimo, e dovrà quando che sia raggiungere il suo fine: soltanto è questione di modi; ma chi pensasse troncarla di un colpo solo e violentemente, errerebbe ne' propositi, e condurrebbe il paese all'anarchia. È invece mestieri reggerla e governarla con senno, perchè ne riesca quando che sia *la maggioranza del pensiero*, *la redenzione delle plebi*, *la salda costituzione della nazionalità.* Così operando, se l'Italia debba veracemente vivere, e vivere di quella vita che sola può essere degna di lei, e la quale si riassume senza meno nel concetto del lavoro, la Scuola le avrà dato un popolo, e si potrà allora con verità affermare, che, guadagnati i confini, gl' Italiani costituirono una nazione.

V.

È a fare la Ricchezza Nazionale.

Infiacchite la potenza operativa degli uomini, trascinateli nella indigenza, fateli cupidi; e se voi avrete oro per comperarli ei saranno in poter vostro. Questa teoria iniqua, ma facilmente traducibile in realtà, unita all'altra del *dividete e sarete i padroni*, fu sempre norma d'ogni azione a coloro che da molti secoli si assunsero la tutela d' Italia, la quale non seppe mai fare a sè medesima la buona guardia. Or quale maraviglia se, divise le menti, inariditi gl' ingegni, traviati gl' istinti, scioperate le classi, di soverchio pretendenti gli uomini, nissuna ferma consistenza prendono le cose nostre, ogni ordine è vacillante, ogni futile e reo concetto pare a molti serio e buono; cotalchè ne amareggi continua la paura non s'abbia a perdere oggi quello che ieri fu acquistato, e vedersi ancora costretti a rifare da capo la tristissima vicenda, che per tanti secoli ha sgraziatamente governate le nostre sorti? Impossibile cosa è ottenere il bene, se gli uomini non pensino prima a farsi capaci di produrlo. E questo non è certamente un trovato di serie e gravi lucubrazioni, nè poi include verità tanto lontana dalla comune intelligenza degli uomini, da doverci spendere parole per fare che i più la comprendano e vi informino i loro giudizi ed i loro intendimenti: ma egli è il fatto stesso, che ci viene innanzi colla sua irrefragabile logica e nel pieno splendore della sua luce. Eppure quasichè il bene debba farsi per propria opera, ognuno ne manda attorno pomposamente i suoi magni desideri; sicuro nel proprio ragionare impreca corruccioso al male; e, come a compiere il proprio dovere basti lo investigare se altri v'adempia, denuncia con un far da Catone le colpe e gli

errori altrui. Così nissuno discende mai nella propria coscienza per commisurarla alla severa stregua della realtà e della storia; nissuno pensa se davvero gli accusati siano proprio un'altra cosa affatto dagli accusatori; nissuno volge pure uno sguardo al posto e al contegno suo: e tutti ci gettiamo a capo chino in una dannevole corrente, ingrossandone con disusata insania la rapina, senza manco dimandarci dove sarà dessa per condurne. Laonde infiniti mali ne circondano, e peggiore di tutti la miseria nelle moltitudini; la quale origina lo scemar di forze nel lavoro, lo scoraggiamento nell'industria, la insufficienza della produzione, il sibaritismo de' pochi, le invidiose pretensioni dei molti; e quindi è l'opera della emancipazione nazionale impedita e guasta, perchè si solleva ardita e spaventosa la quistione sociale a minacciare lo Stato. Il quale è ancora sì debole per giovinezza da non assicurarne troppo di leggieri poter egli resistere agli urti degli interni sconvolgimenti, fossero anche minimi; essendochè l'Italia nostra non abbia ancora aggiunte quelle condizioni, che si addimandano per farsi rispettare al di fuori, e l'Europa non sia disposta di acconciarsi ora bonamente ad ordini civili e politici, che troppo fossero lontani dallo atteggiamento de' tempi. Il perchè importa pensare di serio proposito a menomare nel nostro paese le cagioni morbose, medicando nel miglior modo si possa quegli sconci che ne aumentano i guasti.

Tu odi a strombazzare ovunque: che fa mestieri promuovere le industrie, riattivare i traffici, sciorre le forze produttive della nazione, incoraggiare il lavoro, provvedere da senno alla ricchezza nazionale; e poi non trovi pur uno che a queste cose pensi veramente. Per quanto mi guardi indaginoso attorno, non vedo che lotte insane di provincie, di municipi, di persone; le quali anzichè fruttar bene, ritardano lo svolgimento della vera civiltà, e sono delle più miserande vergogne che offendono la nazione. Poichè mentre in una parte non ti pare altro intento che quello

di evitare e noia e danno alle casse veramente danarose, non vedi nell'altra che agitazione insensata, sciopero continuo, desiderii smodati che più profonda fanno la voragine nella quale si perdono le forze comuni: ed intanto i nemici eterni d'Italia, soffiando forse e nelle sordide avarizie e nelle sconsigliate intemperanze, sorridono in cuor loro ad un vicino avvenire il quale rimetta in istato la nefanda ipocrisia degli inetti e de' tristi. D'altra parte, egli è dannoso assai lo immaginare le cose nel modo in cui non ponno essere. Gli Italiani fondando il nuovo regno col ribellarsi alle vecchie Signorie, non ebbero solo in animo di guadagnare l'indipendenza alla nazione e costituirne l'unità, ciò che molti allora neppur intendevano dirittamente, e non so se la cosa oggi si passi d'altra maniera; ma mirarono ancora a rendere migliore la propria condizione, e a trovarsi più largamente adagiati di quanto prima si mostra abbisognare nella vita civile. Ed io mi penso che ben pochi siano coloro, i quali possano mettersi di leggieri nell'animo quanto importi lo appartenere ad un paese libero, unito, indipendente; se per mala ventura vi si trovino presso che tutti a stato peggiore condotti, che non ne' tristi tempi della oppressione e della servitù. I concetti sono belli ed attraenti, quando specialmente s'informino a que' sommi universali, che sono le forze prime nell'opera della creazione; ma ove non risponda loro di qualche guisa la realtà, scompaiono di sotto gli occhi, non altrimenti che le bolle di sapone, le quali sono fatte per servir di balocco alle menti fanciullesche, che nulla si sanno e a nulla considerano.

Un grande rivolgimento s'è operato in Italia per tutto ciò che s'attiene alle estensioni ed alle forme; per ciò poi che s'attiene alle condizioni individuali della maggiore degli Italiani, pure un passo non s'è dato innanzi, donde si possa trarre cagione a vero conforto. Il popolo è sempre costretto a trascinare il medesimo carro, lungo la stessa rotaia, sulle medesime ruote e carco di quegli stessi padroni; i

quali nè meno voglion darsi l' incomodo di guardarsi intorno un solo istante, per vedere se mai i secoli non avessero d'alcun poco mutate le circostanze. Eppure era ben più generoso, ben più nobile, ben più grande il pensiero che diresse le forze motrici. Il rinnovamento avea ad essere nazionale e sociale insieme; e fu errore gravissimo lo sviarne, come s'è fatto, le questioni. La rivoluzione oggimai (ed è pur mestieri la si capisca quando che sia, e quindi non s' ha ad aver noia sentendoselo ripetere anche più volte) non ha altro fine, da quello in fuori di restituire l'equilibrio nelle classi, che fra gli uomini furono per avventura segnate, certo mantenute dall'arbitrio e dalla violenza. Tutto il resto è una nomenclatura posta là ad ingannare i meno veggenti, e quindi a ritardare il più che si possa lo scioglimento de'veri problemi che ci affaticano. Ma poi non si bada che seguitando sulla via per la quale ci siamo messi, ci allontaniamo tutto dì dalla verità, e senza conoscere a quale sosta verremo ci aumentiamo intorno disagi e pericoli. Nonpertanto parmi saria cosa di lieve momento lo intendere che colle sole parole, e siano pure rotonde e risonanti finchè si vuole nulla si fa di bene.

È lungo tempo che un'agitazione quando latente e quando in manifesta luce, ma continua e testarda, tiene sull'incerto gli ordini costituiti in Europa, massime quelli d' Italia. Nè gli ultimi mutamenti valsero a diminuirne le forze, che anzi, se io mal non m'apponga, le aumentarono vigoria; per cui tutto dì ancora viensi crescendo gigante: e buona fortuna è che non v'abbia un ingegno qualunque, il quale sappia farsene elemento ad imprese audaci. Io, e già il dissi ancora e senza ambagi, non istimo certamente sia buona cosa cotesto mantenere l' inquietudine ed il malcontento in mezzo al popolo; e vorrei invece che chi ha senno e cuore s'aiutasse delle libertà ottenute a produrre quel soddisfacimento generale, che solo può darne quiete e stabilità: ma addito la cosa come un fatto, perchè vi si studino

dentro le cause, e possibilmente i rimedi. A niuno debb'essere sfuggito come tosto in sulle prime de' nuovi ordinamenti politici tutti i comuni, ove più ove meno, curarono si ponesse mano a lavori non solo di utilità, bensì ancora di lusso; così che fu quasi una febbre di spendere per tenere occupati gli operai d'ogni fatta: ed allora fu detto: *aversi a stimare meglio amministrato quel comune che più facesse debiti*. Or bene questo stato di cose, che però non poteva durare e doveva necessariamente rovinare le amministrazioni comunali, mostrava patentemente il concetto che gli uomini intelligenti aveansi formato, come per istinto, circa la ragione che dai più era posta nel favorire il rinnovamento. Si accarezzarono quindi, ingannandole, le popolari aspirazioni; ma l'arte cui s'ebbe ricorso nulla produsse di buono, se già non fu molta cagione di danni e di mali pessimi. E per vero mentre tosto la classe proletaria si trovò forse migliorata in alcuna sua parte per un po' di bene tutto fittizio e momentaneo, si vide poi abbandonata a condizioni ben peggiori, che non quelle che le erano state fatte per lo innanzi; poichè tagliati i nervi alla classe mediana per la irragionevolezza delle imposte, e tolta ogni vitalità ai comuni, i quali si giacquero come divorati da que' debiti medesimi in cui pareva tanta buona speranza essere stata posta, essa si trovò intisichita e quasi affatto senza vitalità, standole depauperate intorno quelle forze dalle quali soleva trarre ogni sua potenza e vigore.

Ma egli è che il movimento innovatore il quale allora si compieva, e gli auspicii sotto cui venivasi operando non potevano soddisfare ai veri bisogni del popolo: e coloro stessi che a quei dì spingevano le ruote, ciò conoscendo abbastanza, erano tutti in sul trovar palliativi i quali distenessero, non fosse altro che ne' primi istanti, la mente degli uomini dalla realtà delle cose. E forse que' primi reggitori non mancavano di ottima ragione nel loro operare; certo ebbero animo onesto a procacciare quel tanto di quiete e di

calma, che lasciassero luogo di chiamarci alle prime aure di vita. E, per volere essere giusti, fa d'uopo non tacere, che i popoli non si rimasero pur un istante dal rispondere fiduciosi e tranquilli a chi gridava loro venuto il giorno della risurrezione. Se non che datane la vita, non si dovea poi fare che ci mancasse l'aria; perchè all'incontro s'avrebbe veramente potuto risparmiare quel laboriosissimo travaglio. Ben è vero che l'opera del riconquistare i confini e riunire i vari territorii della penisola c'imbarazzò in guerre dispendiosissime, ed in laberinti diplomatici che ne assorbirono menti, tempo e sostanze. Ben è vero che si tenne di mira da tutte parti solo la quistione politica, e quindi i giudizi il più delle volte vennero traviati dietro vani fantasmi. Ben è vero che tornava cosa pressochè impossibile tener fermo ed alto il credito italiano nelle smodate spese che ne circondavano, e nelle vicissitudini molte per le quali avemmo a transitare, e che se ne fecero prodotto quasi necessario lo scontento, le accuse, le improntitudini. Ben è vero che non era forse troppo facile cosa il prendere un indirizzo sicuro nelle molte quistioni che in mezzo a noi sursero, s'incalzarono, s'arruffarono, dalle quali presero alito le insane speranze de'nemici. Non pertanto s'avrebbe però potuto e dovuto curare un po'più da vicino la quistione principale, che invece fu lasciata andare, non so ben con quale intendimento, al suo peggio. Eppure è cotesta quistione che di necessità debbe quandochessia avere il sopravvento, ed affogare tutte le altre, e Iddio non faccia in un mare di sangue.

I pensamenti che per ragion di creazione denno condurre lo avanzarsi dell'umana famiglia sulla sua via, sogliono per lo più manifestarsi quasi per istinto, ma senza nissuna esatta determinazione nelle moltitudini e vivere colle plebi come in istato di embrione, finchè incontrino una intelligenza feconda, la quale sappia raccoglierne gli sparsi elementi nella loro idealità indefinita, e formulare i limiti entro i quali essi ponno venire a realtà. Fortunati quindi que' po-

poli cui è dato di poter produrre l'uomo straordinario, il quale si metta loro innanzi nel nuovo cammino; e molto più fortunati ancora se sappiano intenderlo ed assecondarlo, ciò che non accade troppo frequente. Ora è fuor d'ogni dubbio, che il concetto primo, il quale dà moto ad ogni desiderio di novità in Europa, e ciò da molto tempo, si sia abbastanza chiaramente fatto conoscere. Poichè non fu nella storia delle rivoluzioni, e non è un conato anche lievissimo di sconvolgimenti, il quale passi senza che gli abbienti non gridino spaventati alla minacciante anarchia, mettendo innanzi gli indefinibili spauracchi del socialismo e del comunismo; mentre poi i nulla tenenti ricantano allegri la eterna nenia, che li fa sonniferare nel dolce sogno del secolo d'oro. D'onde nasce adunque che sempre debbano dominare i medesimi pensieri da ambo le parti? Ei parmi che ce lo metta chiaro il Gioberti, il quale non può certo cadere in sospetto di inimicare quegli ordini che insistono sulla santità del diritto scaturito senza meno dalla natura. « Il riscatto della plebe nei termini « del rinnovamento (egli dice) si riduce A MODIFICARE GRADA- « TAMENTE LA PROPRIETÀ, senza intaccarla, procedendo non « mica per via di arbitrato o di dittatura governativa, ma « per via dell'opinione pubblica e di buone leggi rogate dalla « nazione, le quali rendano LA TRASMISSIONE E LA DISTRIBUZIO- « NE SUCCESSIVA DI ESSA PROPRIETÀ CONFORME AL BENE DEL MAG- « GIOR NUMERO » (1). Ed è in vero qui il nodo gravissimo della quistione il quale chiaro si dà a vedere in tutto quel che ne circonda, e il quale vuol essere in qualunque maniera sciolto, se proprio si desideri mettere un po' di ferma tranquillità nelle genti. Di qual maniera in fatti si può altramente spiegare l'opera fervida che, se bene incerta e disordinata perchè mancante di un fermo punto da cui prendersi le mosse, pur costante e tenace ne si fa intorno, per lo meno fin da quando i RE proclamarono, ed i CONSOLI manomisero

(1) *Rinnovamento*, Vol. I, a cart. 13; ed. cit.

in Roma la legge agraria ? (1) Qual diverso significato può volersi dare alle speranze e alle paure sconsigliate, che presiedono ad ogni tentativo di novità nei popoli ? Che altra cosa vogliono le aggressioni audaci de' comunisti, le utopie moderatrici de' socialisti, che si levano ostacolo tremendo e costante ovunque sia il tentativo di un po' di bene ? Il fatto è che il diritto di proprietà è universale, comune quindi a tutti gli uomini; e se questa forma gli si tolga, lo si rende una vuota parola posta là come strumento di tirannide, e si fa correre gravissimo rischio all'ordine sociale. È mestieri adunque che questo diritto non solo venga rispettato nei suoi effetti, ma ancora nella sua potenza, perchè abbia valore non solo nel ricco, ma ancora nell'operaio: senza di che non sarà mai la giustizia distributiva sulla terra.

Imperciocchè se bene ne' continui rivolgimenti, i quali hanno sempre mantenuto in agitazione il mondo, e da secoli tolgono requie agli stati d'Europa si possa con ragione, e si debba anzi di necessità vedere un moto man mano accelerato della creazione in verso il suo compimento; è però ancora abbastanza chiaro, che in tutti i tempi e in tutte le occasioni primo fomite in ogni azione diretta a rovinare l'ordine fittizio imposto dai pochi fortunati ai troppi sofferenti fu appunto uno indefinito desiderio di fare scomparire quella sragionata distribuzione della proprietà, nella quale non si vede soltanto lavoro accumulato, ma ancora

(1) « Servius quamquam iam usu haud dubie regnum possederat, « tamen, quia interdum jactari voces a iuvene Tarquinio audiebat se « iniussu populi regnare, conciliata prius voluntate plebis AGRO CAPTO « EX HOSTIBUS VIRITIM DIVISO ausus est ferre ad populum, vellent iube« rente se regnare; tantoque consensu, quanto haud quisquam alius « ante, rex est declaratus. Neque ea res Tarquinio spem adfectandi re« gni minuit: immo co impensius, quia DE AGRO PLEBIS ADVERSA PATRUM « VOLUNTATE SENSERAT AGI, criminandi servii apud patres crescendique « in curia sibi occasionem datam ratus est ».... TITO LIVIO, Vol. 1, Lib. I, cart. 47 e 48; Lipsia, per G. B. Teubneri, 1862.

prepotenza di conquista e di leggi barbariche; e che tanto più esosa e nimicata si fece, quanto più le si attaccarono privilegi ingiustissimi. Laonde, mentre il fine cui tende la creazione è l'armonia degli esseri tutti, la quale (per quanto il concetto sia ancora molto lontano dalla nostra intelligenza) deve poi partorire quella unità prodigiosa, che nel finito esprima la semplicità infinita del principio creativo; il mezzo poi di cui essa vuole servirsi a raggiungere tale supremo intendimento, è la ugnaglianza universale degli uomini nelle condizioni e nei rapporti, la quale l'individuo ed il comunío ugualmente protegga ed assicuri. Se io adunque male non vegga, stà appunto nel saper regolare lo svolgimento inevitabile di questo principio cosmogonico tutta la scienza del reggere i popoli, cui la scuola debbe venire in valido sussidio. E lasciando le perturbazioni alcuna volta sversate e distruggitrici, altra volta lente ed operative, le quali commossero quasi come a periodi le genti che vivono lontane da noi, dimandiamo alle rivoluzioni europee tutte quante, che cosa elleno si volessero nella loro audacia? E troveremo: che sempre colla dignità e colla prosperità de' popoli singolarmente presi si cercò quella universale fratellanza, che le genti tutte stringesse in una sola concorde ed amorevole famiglia; la quale non è possibile di avere in un ordine in cui si stabilisce come necessità politica e civile, dover essere i fortunati ed i miserabili. Dicendo però de' fini, non intendo giustificare i fatti che nelle diverse occasioni servirono di mezzi. Poichè è ora troppo chiaro, che in più grandi commovimenti della famiglia umana, e quelli che più le costarono dolori, sventure e stragi non valsero forse ad altro che a retrospingerla, e non poco, da quegli avanzamenti, i quali la creazione intellettuale svolgentesi per proprio moto aveale additati, come passi sicuri inverso la meta. E vaglia il vero: il contraccolpo che ebbe a sentire l'Italia dalla omai troppo per noi decantata rivoluzione di Fran-

cia, quale altro cangiamento ci produsse, se non se la immediata rovina di que' beni che già aveano incominciato ad ingenerare, e più largamente ancora promettevano le leggi Leopoldine? Le quali poi nulla aveano da invidiare a que' pochi principii, che in mezzo a molte declamazioni clamorose, in mezzo ad innumerevoli errori, in mezzo ad atroci delitti proclamò dopo dalle turbolenti ringhiere la intollerabile vanità francese. Fatto è che le violenze, di qualunque parte elle vengano, nulla producono di bene; e rovinano sempre, od almeno retrospingono que' concetti in nome de' quali vengono perpetrate.

Sciolta adunque la quistione della indipendenza, che è quistione di dignità e di vita per un popolo; l'altra che resta non è certo quistione di forma, come la si vorrebbe far apparire, bensì di principii e, quel che più monta, di principii sociali. Il perchè sarà in ogni tempo amato, rispettato e sostenuto dall'universale quel governo, sia pure comunque purchè nazionale, nella cui amministrazione si trovi temperatamente ogni classe d'uomini adagiata di quanto importa a soddisfare i bisogni più vivi del corpo e dell' intelletto; nel che sta tutta la somma del lavoro che la vera civiltà si deve assumere. Studiare i giusti desideri, le aspirazioni, le potenze produttive dei popoli; e instituendo confronti colle pretensioni, colle vanità, colle deficienze, cercarvi i sani consigli per poi provvedere energicamente e colle leggi e coll'educazione; operando però senza ingiusti riguardi, senza iniqui privilegi, e ancora senza basse paure, che sono le cause principalissime di tutte le insanie: ecco, come a me pare, il dovere primissimo dei governanti.

Egli è veramente a dolersi che gl' Italiani siano tanto tenaci de' loro errori e non vedano il precipizio inverso il quale camminano; giacchè vien proprio di qui ogni sfortuna nelle cose nostre. E non comprenderemo dunque mai, che mantenendoci nelle condizioni nelle quali siamo al pre-

sente, non potremo in nissun tempo ottenere sicurezza di Stato ne' nostri ordinamenti? Scompigliato e guasto l'erario, quindi irreparabile difetto ne' pubblici negozii: nissuna solerzia nel lavoro, nessuna assennatezza nelle industrie, nissun moto ne' traffici; quindi continuo lo spavento per l' incertezza della dimane: incomportabile il peso delle imposte, disgustate tutte le classi, agitate le popolazioni, mal fermi i provvedimenti, quindi sempre in presenza il pericolo di vederci ancora giuocati miseramente dalle nostre perpetue intemperanze. Or non è egli quasi in cuore ad ognuno, che si venga pur troppo preparando un avvenire ancora peggiore del passato? A compiere poi il danno e la paura, abbiamo di fronte un lusso senza fine smodato in ogni maniera di spese, ed una smania indefinibile di porre nelle apparenze e nelle forme esterne tutto ciò che manca nella sostanza e nelle forme interne. Se dunque si voglia che le cose non giungano a quegli estremi, dopo i quali niente è più lecito di vedere fuorchè disordine e tenebre, è mestieri riattivare l'operosità nazionale, aprir campo alle industrie, procacciar larghezza alle mercature per una parte; e frenare per l'altra il faticoso affanno dello sperperare il danaro, la esosa cupidigia di averé una produzione troppo superiore agli elementi impiegati nel lavoro, e la irrequieta libidine dello ammucchiare i tesori.

Se noi volessimo raccogliere in un solo concetto le cagioni molteplici che produssero cotesta prostrazione nella quale ora tutti giaciamo; cosa difficile certamente ci proporremmo, e non s'avrebbe forse diritto di sperare quelle conclusioni definitivamente utili alle quali si vorrebbe venire. Nonpertanto io m'avviso che, se la Scuola di proposito studiasse nel passato alle fonti della nostra ricchezza, ed alle ragioni che produssero la rinomata potenza commerciale delle nostre città, e quelle che poi le ritornarono quasi affatto nel nulla, rapportando i suoi studi al presente; avesse in vero a cavarne que' grandi vantaggi, che uniti a

buone leggi, a savia amministrazione, ad onesti intendimenti pervenissero poi a svincolare l' Italia dalle presenti strettezze.

Le glorie di Amalfi, Pisa, Genova, Venezia e delle altre molte città italiane che a que' dì ne' quali i nostri mercatanti, i nostri banchieri, le nostre merci erano per tutte le parti del mondo (1) mostraronsi operosissime, bastano certamente a convincerne che non mancano i mezzi di produzione fra noi, e che ci faremo ricchi, potenti e temuti solo che lo vogliamo. La qual cosa parmi ancora raffermata abbastanza per l'odio stesso che ci manifestano le nazioni vicine, e quelle specialmente che si fanno vanità di un primato ottenuto forse non pel diritto dell' ingegno e del lavoro, ma per quello dell' inganno e della forza, che fu e sarà sempre il diritto dei bruti. Noi però, a fine di fare giusta stima delle cause che ricondussero l' Italia a dover essere la sede accomodata al primo occupante, non dovremmo dimenticare mai, come quelle glorie furono iniquamente offuscate da delitti inenarrabili, ed insanguinate bruttamente per innumerevoli stragi fraterne; poichè ci impareremmo ancora qualche cosa buona a sapersi per la nostra condotta nel presente.

Io vorrei che tutti coloro i quali ci ricantano come un trovato della scienza politica e sociale, non potere gl' Italiani vivere altra maniera di vita indipendente, salvo che la municipale, in cui solo ebbero gloria e potenza; perchè poi i nostri nemici d' ogni razza ne cavino allegramente la magnifica dottrina: nessuna forma di governo essere possibile nella Italia risorta fuorchè la federativa; mi dicessero in loro coscienza: se Pisa che divora Amalfi abusando vilmente di una invasione straniera; se la battaglia della Meloria che con un novello fratricidio vendica Amalfi; se le lunghe vergogne e le guerre rovinosissime che furono

(1) Le monete genovesi erano comunissime a Calicut. Boccardo.

conseguenza lagrimevole delle ingiuste e testarde invidie le quali macchiarono poi la vita di Genova e Venezia; se in una parola tutte quelle infinite turpitudini ed atrocità che imbrattarono sì orrendamente i nostri municipi dell'età di mezzo, e che solo ponno far prode a coloro i quali vissero sempre della nostra eredità, siano in vero glorie italiane; e se proprio abbiano contribuito a consolidare la nostra grandezza e potenza, per modo da doversi onestamente desiderare che ritornino in vita, quando questo non sia nella corte di Roma, la quale in fra quelle piccole potenze impotenti e piene di veleno e di ire, fece sempre i suoi grassi guadagni. Certo furono viste a que' tempi iniquità d'ogni fatta, nelle quali non dubitarono mai imbrattarsi i pontefici già collegati con tutti i nemici d'Italia fin da quando, trovatone il seggio vacante (1) incominciarono ad effettare l'impero. Imperocchè se quelle repubbliche, che poi ora si vorrebbero vedere rinnovellate, non dubitarono assai volte transigere colla loro coscienza, colla loro dignità, colla loro fede; non si tenne certo la Corte Romana dallo eccitare la svergognata opera, che dovea tornarle di tanto profitto, e transigendo anch'essa alla sua volta colle sue leggi e colla santità de'suoi principii, non dubitò allora di rimettere molto sovente di quella sua rigida saldezza in nome della quale oggi chiama gli stranieri ad insozzare il paese che le fu ospitale; ed affoga nel sangue dei cristiani le aspirazioni più vive, che Iddio abbia posto nel cuore dell'uomo. E valga per tutti e per tutto un fatto solo. Poichè i Veneti poterono mettere a disposizione della macra lupa i mucchi d'oro, poterono ancora

(1) Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
(Dante, *Inf.* XIX.)

passarsi impunemente di un editto de'pontefici pel quale era disdetto a tutti i cattolici d'avere nissuna diretta comunicazione mai cogl' infedeli (1). Ecco l'apostolato dei sacerdoti di Cristo, che, venuto a mano dell' ignoranza, dell'ambizione e della simonia, già fin d'allora mettevasi inciampo allo svolgimento della civiltà italiana; e facendosi fonte svergognatamente venale di privilegi aiutava fra noi gli odii civili, per poi entrare di mezzo e farsi la lauta porzione. Ecco la esemplare indipendenza che vale al papato quello straccio di porpora, il quale lo rende fastidioso e dispetto agli animi veramente cristiani; e lo fa andare ridevole per tutto il mondo civile, come una maschera fosse da carnevale: di che nasce il danno maggiore, che nissun nemico mai portasse alla religione cattolica (2). Ecco in fine le condi-

(1) « .... Indi è che quando i Genovesi impadronironsi del traf-« fico di Costantinopoli e del mar Nero, i Veneziani volsero tutta la « loro attenzione ad insignorirsi di Alessandria.

« Roma papale avea, con uno editto pontificale, vietata qualun-« que diretta relazione cogl' infedeli. Ma Venezia seppe, colle astuzie « della diplomazia e coi ricchi donativi, ottenere una dispensa specia-« le, mercè cui la corte romana accordava a que' trafficanti facoltà di « mandare un limitato numero di navigli in Egitto e nella Siria. Ma « ben tosto anche quest'ultima clausula limitativa dei bastimenti cadde « in disuso ec. ». BOCCARDO, *Dizionario*, Vol. II, cart. 613; Torino, Seb. Franco e C., 1858.

(2) « La riunione del sacerdozio e dell' imperio adulto nel me-« desimo ceto supera le forze della nostra natura, e come il dominio « assoluto di un solo, la monarchia universale e simili istituti, appar-« tiene al novero di quei concetti, che hanno una bellezza ideale, ma « che per venire mandati ad effetto utilmente fuori dei casi straordinari, « avrebbero mestieri di un essere di gran lunga superiore all'uomo, e « quasi di un dio, che a noi sovreggiasse, come l'armentiere e il man-« driano sovrastanno al branco ed al gregge che loro ubbidiscono. LA-« SCIO STARE CHE MOLTI UFFICI CIVILI RIPUGNANO DI LOR NATURA O ALMENO « DIFFICILMENTE CONSUONANO AL GENIO MITE, RITIRATO DEL SACERDOZIO,

zioni splendide, che vorrebbersi fare all' Italia, retrospingendola di più secoli, in servigio di una sozza mandria

« E SONO INACCORDABILI COL SUO PROPRIO ED ESSENZIAL MINISTERIO. Che « se ciò non ostante nei tempi ruvidi e fieri tale accoppiamento ha « luogo, ed è legittimo e conducevole, la ragione che lo giustifica è « la legge suprema della necessità sociale; perchè il clero essendo in « tale stato di cose unico possessore della perizia civile, è eziandio « investito dei privilegi che l'accompagnano. Egli accade a tale unione « ciò che incontra al dispotismo medesimo; il quale è giuridico e « benefico ogni qual volta non si può farne senza; MA SIMILI AUTO- « RITA' SONO STRAORDINARIE, E COME TUTTI I POTERI DI TAL FATTA, « DEBBONO CESSARE COL VENIR MENO DI QUELLE CON- « DIZIONI CHE LE GIUSTIFICANO E LE COSTITUISCONO ». GIOBERTI, *Prolegomeni*, pag. 248; Napoli, 1861.

E si ponga mente che il Gioberti dettava queste gravissime parole quando appunto portava opinione, doversi por mano alla costituzione della indipendente unità italiana incominciando da una confederazione, la quale avesse vita sotto la presidenza del pontefice; ed in quel libro ancora che egli mandava attorno ricchissimo di sapienza italica, e di carità di patria a divulgare e propugnare le sue idee. Ma egli è che, non potendo disconoscere la verità di que' principii i quali sono generatori di civiltà, e facendo onestamente ragione alla realtà de' fatti, distingueva di gran lunga il pontefice sovrano dall'ordine clericale, ed invitava con buon garbo la jerocrazia a capitanare la sana democrazia in mano alla quale stanno oramai le forze creative, che denno ora svolgersi nell'ordine disegnato dall'eterno consiglio. Gli intendimenti giustissimi furono disconosciuti, si addensarono ancora le tenebre attorno al trono del papa re, che si volle sola una cosa col papa sacerdote; si continuò ancora la strana baldoria che rappresenta troppo al vivo nel cospetto del mondo stupito la meretrice di Giovanni: ma poi il clericato, che avrebbe potuto rizzarsi grande e rispettato, fu spinto pazzamente per una via in fondo alla quale non può più altra cosa trovare, se non quella punizione che attende sempre colui

« Che s' inalza sul fiacco che piange ».

E per vero, senza toccare dello imperscrutabile giudizio del Signore (che poi si fa apparire così severo e tremendo punitore d'ogni più

di parassiti, che intendono aversi diritto di dominare vivendo nell' ignoranza e nell'ozio, e che quindi debba tutto il mondo alla loro stupidità acconciarsi.

Quelle glorie, che per tre o quattro secoli produssero nomea agli Italiani e quando naviganti solcavano

piccola umana fralezza, da indurre spavento anche ne' più arditi disprezzeggiatori dell'eterna giustizia), in che modo mai compare nel cospetto delle schiette coscienze cotesto sacerdote che ha tante volte macchiata di sangue la santa stola; e con quale coraggio leverà desso a benedire le genti quella mano, che fuma orrendamente di strage fraterna? Che proprio gli uomini sono ciechi, e il lume della faccia di Dio s'è affatto spento sulla terra? E poi, mi si dica a che cosa valsero adunque tanti delitti, a che valsero le esecrate battaglie, a che l' ira maledetta che imbrattò di fango straniero il patrio suolo, e sparse di lutto le cento famiglie? Non è esempio nella storia di *una gente che fusse mai beata per sangue ed oltraggio*; nè di una Signoria che la durasse a lunga vita mantenendosi per violenze e per armi straniere. Ogni vittoria che dessa potè riportare fu sempre un gradino che discese verso la tomba; di qui la maraviglia che indusse molte volte lo sterminio di grandissime monarchie che parve prodotto da forze piccolissime. Anche questa Signoria del clericato, che è decrepita e sozza di innumerevoli delitti, si avvicina a larghi passi inverso il suo fine. Che gli Italiani lascino alla Provvidenza il compiere l'opera affidatole dall'ordine dei secoli, e non se ne immischino nè punto nè poco. Questo concetto esposi già ancora nel principio di questo mio povero discorso (Vedi avanti a pag. 36); e le ultime sventure non hanno fatto che raffermarmelo nella mente. Stà bene che siano i Francesi a guardare gli ultimi spiriti di quel mostro, che essi medesimi ingenerarono delle proprie forze; anch'essi hanno gravissime colpe a scontare, e non è senza perchè, se ei si trovino ora in tanta contraddizione con quella stessa civiltà della quale si vantano i primi proclamatori. Le puntellate rovine precipitando nello abisso che già le attendeva inesorabilmente, trascinano seco pur essi i sostentacoli, questo non dimentichi il III Napoleone; e non isdegni apprendere dal primo che male l'uomo richiama o sostiene il passato in onta al presente; e che tutte le forze s' infrangono contro la prepotenza di quelle leggi eterne, le quali sono poste a governare lo svolgimento della creazione.

vittoriosi i mari, e quando banchieri stabilivano fattorie e case nelle più lontane contrade, e quando architetti gittavano arditamente i moli, ergevano i fari, scavavano i canali ed i porti, e quando indefessi tenendo in onore il lavoro facevano fiorire le industrie ed i traffici a cui davano un tipo italico, e quaudo cittadini e soldati giurarono la libertà a Pontida e la propugnarono a Legnano, nulla valsero certamente alla saldezza della loro nazionalità; mentre anzi non furono quasi altra cosa, che un ingente fuoco il quale li distrusse. Poichè mentre empivano di fuori il mondo della loro fama, per entro si uccidevano e si divoravano a vicenda, preparando così lauto banchetto ai corbi di tutte le parti. Il perchè io tengo una maledizione infinita questo concetto di rinnovare in Italia i vecchi municipi che furono tanto veleno d'ira fra noi, e ci condussero all'ultima prostrazione. Nè si dica, che se dopo la scoperta de' nuovi mondi la virtù italiana si trovò inferiore alla potenza civile delle altre nazioni d'Europa, se ne debbe attribuire la cagione alla famosa parabola, che alcuni s'ostinano a ritenere fatalmente imposta al movimento dei popoli sulla via dagli acquisti; poichè io penso che l'umana famiglia tenga suo cammino su di una via retta, la quale si protrae indefinitamente, e solo patisce qua e colà delle soste particolari che poi non sono da necessità di creazione, bensì da certe condizioni di sfibramento, le quali a diversi luoghi e a diversi tempi ponno manifestarsi in alcuna gente, che per proprie colpe si rese indegna di guardare la luce della verità, e mancò delle forze necessarie per reggere al travaglio della guerra, che pur troppo ne fanno continua intorno gli elemeuti del male. E per vero alloraquando il mondo uscendo dal lavorio de' bassi tempi, che parve tenebria, giovane e baldo si spingea innanzi con passi da gigante trovaronsi indietreggianti, fiacchi, barbogi que'municipi che ogni ri-

golio di vitalità aveano posto nelle guerre intestine; e non seppero e non poterono profittare di quelle condizioni che allora la civiltà esordiente veniva facendo favorevolissime per tutto, ove trovasse una forza che fosse atta a produrre; e le nazioni che nel passato avevano forse avuto invidia alla potenza degl' Italiani, ora festevoli scavavano loro la fossa, e si preparavano a godere della vasta eredità da essi lasciata. Non vennero adunque meno in Italia le fonti della ricchezza, bensì mancarono nelle eterne divisioni le forze per cavarne frutto; e non potrà certamente ritornare mai a quel suo prisco valore, se tutte le sue potenze non unisca in una sola, se da vero una sola gente non faccia di tutti i suoi popoli, e se tutti gli elementi produttivi di che l' ha donata Iddio non metta a profitto in un medesimo intento. Conciossiachè ella giaccia ora infra nazioni compatte, ricche e possenti; ed i mezzi de'quali oggi l'umana famiglia dispone nella sua opera universale siansi fatti così vistosi e gravi, da non poter essere agevolmente trattati da picciole forze.

Questo parmi che la scuola debbasi porre innanzi segnatamente, e tener saldi i propositi per non cadere ne' troppo facili errori che da ogni parte si fa opera di introdurre nell' italiana dottrina; poichè se l'unità già conseguita si debba e si possa tra noi con alcuna securità raffermare, è solo studiando seriamente di condurre le nostre potenze a quelle condizioni, le quali sono dimandate dalla civiltà già adulta in cui vivono i pòpoli vicinanti. Quando la Scuola si metterà sanamente all'uffizio proprio, ritornerà l' Italia nel pieno della sua rigogliosa esistenza, e si farà rispettare dalle genti tutte, perchè riposerà nel suo grembo ogni onestà di sapienza. Il che vedono troppo bene i nostri nemici, e coloro che portano invidia a que' pochi doni dei quali la natura ci fu prodiga; imperciocchè e gli uni e gli altri, stretti

ad un patto, attizzano le nostre divisioni, di quelle abusano, vilipendono pubblicamente la nostra impotenza che fu opera loro, eccitano fra noi le più generose rimostranze che poi denominano ingratitudini, ne fanno onta e vergogna per ogni senso, irridono ai nostri diritti, ed ogni più iniqua arte mettono in opera per trascinarci ad insani propositi, a fine d'avere nel cospetto dell' Europa alcun pretesto per ispegnere una vita, la quale non è per anche conscia delle proprie forze. Importa perciò che una buona volta ci mettiamo in guardia, e più contro noi medesimi, che sendo nella massima parte « spiriti ardenti concitati generosi, ma pro« clivi agli eccessi, sottoposti agli impeti dell'affetto, « o di una immaginazione soverchiante passiamo fa« cilmente da un estremo all'altro » (1) e ci lasciamo cogliere così a' tranelli. La dura lezione invece ci valga buon profitto, e sia per isventura di coloro i quali si assunsero il compito di darcela. La reazione europea ha ora mutato nido, trapiantandosi segnatamente in Francia, ed è forse là che l'attende la giustizia che non può non essere nell'ordine del creato. Questo oramai è ben chiaro, ed è buono che gli Italiani sel sappiano; ma non perchè si gettino in una via di avventatezze, a darla vinta a coloro, che a questo vorrebbero appunto trascinarli; ma perchè studino le proprie condizioni, si preparino efficacemente all'avvenire. *Rompiamola finalmente una volta con cotesta prepotenza della Francia, gridiamo la guerra a coltello, rinnovelliamo gli eroici sforzi della Germania e della Spagna; liberiamoci che pur n'è tempo dal peso di questi benefattori che ci fanno scontare a tanto prezzo l' involontario servigio.* Sono queste le voci che qua e colà con qualche insistenza si fanno sentire, come ad ammaestrarne

(1) Giob., *Prolegomeni*, pag. 236, ediz. cit.

del solo rimedio che v' abbia nelle presenti sventure.
« Io capisco (dirò ancora col Gioberti) questa ma-
« gnanima sprezzatura in coloro che l'ostentano; uomini
« per ordinario che fanno poco e sanno nulla, che non
« sono buoni che a chiacchierare e a criticare chi fa o
« almeno tenta di far qualche cosa governandosi colle
« leggi del retto senso e della prudenza. Ma tale per
« avventura non è l'opinione dei più; non l'opinione
« di quelli » che amando la patria non solo con sincerità d'affetto, ma ancora con conoscenza delle cose sanno che solo i temperati desiderii, le lungamente ventilate risoluzioni, le ben consigliate imprese assicurano la esistenza dignitosa e possente dei popoli; mentre le vuote spavalderie li trascinano a rovina.

L' Italia ridotta ora in istato sì misero e tapino, che mette pietà il vederla, abbisogna di ben altre medicine che non sono certamente le guerre disuguali. Le si diano buone leggi, le quali valgano singolarmente ad avvivare il lavoro, si curi larga ed onesta l'educazione del popolo tutto quanto, si conduca la Scuola a studiare per quali forze, per quali vie, per quali aiuti possa risorgere la ricchezza nazionale, e s'avrà ottenuto più che con tutte le guerre che ne possano cadere in mente, fossero pur coronate da tutte le vittorie insieme che più si desiderano. Al che però non si verrà mai se la calma non ritorni in mezzo a noi; se tutte le fazioni onestamente liberali non si stendano amica la mano; se non ci comportiamo a vicenda gli errori i difetti le imperfezioni, che pur sono umana cosa; se non desistiamo dalle quistioni sulle forme, che nel presente sono stolte quistioni, se non ci occupiamo un po' più seriamente della sostanza e de' bisogni; se in una parola non ricomponiamo noi e le cose nostre a modo che le genti non inique di Europa veggano essere novella arte de' nemici questa, per la quale ci si grida inetti a costituirci mai in una sola nazione. Trag-

ghiamo adunque finalmente una volta buono ammaestramento della lunga sventura, che ci accompagnò sulla via per la quale in mezzo ad ogni fatta vilipendi giungemmo fin qui; e se non dobbiamo rimanerci sempre fanciulli, e se lo accompimento delle nostre sorti non debba essere protratto più innanzi ancora nell'ordine eterno delle cose, provvediamo di buon senno a noi, e studiamo pórci in condizioni più ferme e più sicure.

Come possano valere le leggi a far rifiorire lo stato finanziario in tutto il paese, non è dell'argomento mio che io il dica; e d'altra parte non v'ha certo chi non sappia con quanto vantaggio esse possano dirigere e il valore da darsi all'impiego delle forze fisiche intellettuali e morali dell'uomo nel lavoro, e l'equilibrio che debb'essere fra l'opera della mano e l'impiego del capitale nella produzione, e i rapporti di giustizia che denno legare gli operai agli appaltatori, e il ragguaglio da porsi fra la produzione e le ricompense: come pure non v'ha chi non sappia quanto possa concorrere a formare l'agiatezza della nazione il concetto che s'ha del diritto di proprietà, e la maniera nella quale lo si vuole in tutte le classi rispettato. Se non che ci offendono le antiche abitudini e le solite paure di tutti i tempi, le quali ne spingono del continuo alle medesime dottrine, agli stessi uomini, ai vecchi ordini, e s'hanno pur sempre gli identici risultamenti. Io non saprei per nissuna ragione negare che lo stato in vero deplorevole nel quale trovasi oggi la massima parte di coloro che lavorano, e quindi la prostrazione in cui giacciono le industrie ed i traffici, non derivino ancora dalle troppo smodate pretensioni che il lusso irragionevole ha necessariamente fatte nascere nella classe operaja; ma nè meno vorrei mi si negasse che due altri fattori potentissimi, e credo i primi della miseria italiana, sono i trattati internazionali conclusi, senza forse avere abbastanza riguardo alle condizioni de'paesi naturalmente

troppo disuguali; e la sconsigliata distribuzione delle imposte (1).

Certo che io non vo' impancarmi a dire di economia pubblica, poichè diventerei ridevole a'miei occhi medesimi. Ma guardando ai fatti non posso non affermare, che se il sistema di imposte, dal quale siamo regolati, fosse stato tutto quanto pensato ed ordinato dai nostri più fieri nemici, non avrebbe potuto riuscire così perfettamente contrario a tutti quegli intendimenti, che soli ponno rendere vero e stabile il nostro rinnovamento. E in fede mia non si saprebbe quale spiegazione dare ad un ordine e ad un'applicazione di imposte con che si uccide il povero, si toglie lena all'artigiano, si scema il lavoro, si svigorisce l'industria, si impedisce il traffico; mentre poi si lasciano ammucchiati i tesori a conforto e baldoria di una pingue e nauseabonda ignoranza, la quale si arroga il diritto di affermare l'essere nell'avere, e dispregia cordialmente il lavoro, che poi dovrebbe essere stato il fondamento della sua agiatezza, se non la derivi dalla conquista consolidata iniquamente e fatta proprietà legale nel feudo. Si dica ad ogni modo e si faccia quel

(1) « Tengasi adunque per fermo che la libertà del commercio è « vana se non è accompagnata dalle riforme economiche; se le imposte « sono mal distribuite, le leggi di successione male assettate, le ric« chezze adunate in poche mani, i salari scarsi ed incerti, le vacanze « lavorative frequenti ed inevitabili, e tolto in fine ai proletari ogni « modo legale di riscuotersi dalla cupidigia tiranna dei facoltosi. Nè « si alleghi l'esempio di Roberto Peel, che prova il contrario; poichè « l'uomo illustre francando le permute, gravò pure le entrate dei mo« bili, e degli immobili, E TOLSE ALLE BORSE DEI RICCHI IL TESORO CHE « PRIMA SI SPREMEVA DALLE CARNI DEI POVERI. Lascio stare che la li« bertà del cambio è una di quelle riforme, che non possono effet« tuarsi, se non per gradi, massime in alcuni paesi, nè senza aver « l'occhio alla proporzione che corre fra le produzioni proprie e quelle « dei confinanti: e non si può allargare a quelle industrie nascenti che « hanno d'uopo del patrocinio ». GIOBERTI, *Rinnovamento*, Vol. II.

che si vuole, ma finchè tutte fatta balzelli pesano sul proletario; finchè esso debbe lavorare per pagar delle imposte, e pagar delle imposte per procurarsi quel tanto che a pena gli basti a sostenergli la vita data al lavoro; finchè anzi sia esso costretto di vedersi sottrarre dalle imposte non solo quella parte della sua produzione che potrebbe tradurre in realtà il diritto di proprietà che sente d'avere in potenza, ma ancora quella parte che gli è necessaria al sostentamento della povera famigliuola, sino a vedersi portar via e vendere quelle poche masserizie che gli sono necessarie ne'bisogni domestici; no, no, non è possibile che si prenda in amore il lavoro, non è possibile che si tengano tranquilli i popoli, non è possibile che s'abbia prosperità nel paese mai. Ordinamenti consimili a quelli che ora fanno la nostra miseria, però con più giustizia e con più umanità applicati, potranno per avventura essere meno gravissimi ad altri popoli, i quali sono già educati alla dolcezza del produrre colle proprie fatiche, e queste tanto più essi aumentano, e con maggiore studio dirigono, quanto più si fanno loro intorno ragionevolmente de' bisogni; ponno essere più tollerabili a que'paesi ne'quali lo spirito di associazione è abbastanza svolto e protetto, ne'quali lo Stato eccita e favorisce le industrie, ne'quali le forze della nazione non sono infiacchite da leonini trattati; in que'paesi ne'quali la ricchezza si fa anima e vita del lavoro, ed il credito è posto alla portata di tutti gli onesti: ma non certamente per noi nuovi nella vita delle libertà, educati a fiacchezza e a diffidenza, coll'erario esausto, colle dovizie chiuse ne'forzieri, col credito pauroso, con tutti que'malanni insomma e que'pregiudizi e quelle grettezze, che non ponno non offendere una gente la quale visse sempre nelle strette pastoje del municipio. Alle ingenti spese che avemmo a sostenere, e che ancora ci si apparecchiano dovremo certamente provvedere. Ma io non credo

che i mezzi ai quali si viene avvisando siano i migliori; come non credo che le ire delle parti, le quali vigono fra noi interminabili, facciano il troppo grande vantaggio all'erario: di modo che non dubito asserire che molti di coloro i quali si lagnano delle strettezze in cui siamo condotti, avrebbero miglior garbo a tacersi, imparando per l'avvenire; mentre poi gli altri che menano giù colla mannaja a due mani, senza badare se mai non colpiscano in fallo, poca lode s'acquistano e mal servigio rendono alla nazione. Il dire a che provvedimenti faccia mestieri aver ricorso non è affare per me. Io non so fin dove s'estenda il diritto di proprietà ne'ricchi, nè quando lo si metta come Dio termine nell'ordine delle imposte; io non so se tutte le spese che ha lo Stato siano egualmente profittevoli a tutte le classi de'cittadini; io non so fin dove il valor dell'imposta debba essere conguagliato col valore de'compensi che le si statuiscono di rincontro; io non so se la tassa posta sulla rendita sia proprio la più giusta e la più vera, non so se tutte le rendite abbiano a considerarsi nello stesso modo, non so se con tutto il corteo dei balzelli moltissimi che sono fra noi non divenga in molti casi un furto (1): so che a tutte queste cose si debbe

(1) Tolgo qui volontieri al Dizionario del Boccardo (Vol. IV, carte 285 e segg.) alcune parole del cav. Broglio che pajonmi stare molto in argomento, e che mi piacerebbe gli fossero richiamate ora, che trovandosi egli al timone dello Stato, potrebbe farsene grande vantaggio.

« .... Così avvenne che le esenzioni (s' intende dalla tassa sulla « rendita) furono sempre ammesse; ammesse per le rendite minori « di 60 lire st. (1500 fr.) al tempo di Pitt; per quelle minori di 50 lire « st. (1250 fr.) al tempo di Fox; per quelle minori di 150 lire st. « (3750 fr.) al tempo di sir Roberto Peel. Queste miti disposizioni « della legge parrebbero suggerite da un sentimento di umana bene- « volenza verso i poveri e i meno agiati; e forse gli stessi ministri « che le proponevano, e i membri del parlamento che le sancivano, « avranno creduto di obbedire appunto a un così gentile sentimento;

seriamente aver riguardo, prima di gettarsi all'impazzata su di una via la quale ne condurrà senza fallo ad una rivolu-

« PURE OBBEDIVANO, INCONSCI, A LEGGI DI RIGOROSA GIUSTIZIA. Ed eccone « la prova.

« Uno dei testimoni interrogati dalla Giunta parlamentare fu il « sig. Stuart Mill, scrittore di politica economia, che aveva pubbli- « cato notevoli considerazioni sui principii generali dell'imposta sulla « rendita; e per questo appunto fu interpellato. Nella esposizione « che egli fece alla Giunta delle sue idee su questo proposito, idee « molto pensate, partì da questo incontestabile principio di rigorosa « giustizia, che le imposte debbono essere eguali per tutti, o meglio « egualmente proporzionate; cioè richiedere da tutti un eguale sacri- « ficio. Posto ciò, egli stabilisce che una parte della rendita d'ogni « cittadino, quel tanto che è assolutamente richiesto dalla necessità « della vita; per es. 50 lire st. (1250 fr.), deve rimanere esente da « tassa, esente per tutti, pel ricco non meno che pel povero; e l'im- « posta dovrebbe cadere sul dipiù delle 50 lire.

« Come si vede l'economista interrogato va in traccia dei prin- « cipii di rigorosa giustizia, senza punto preoccuparsi di sentimenti « d'umanità verso il povero. Parrebbe quindi naturale che a questa « domanda del presidente: *È dunque vostra opinione che tutte le « rendite dovrebbero venir tassate, tranne quella parte che voi pure « vorreste eccettuata per sopperire alle necessità della vita?* parrebbe, « dico, naturale che la risposta avesse ad essere affermativa; or ecco, « invece, qual fu la risposta:

« Se la tassa FOSSE L'UNICA IMPOSTA, e tutta la entrata dello Stato « fosse attinta a questa sola fonte, senz'ombra di esitazione io rispon- « derei che sì; ma nell'attuale condizione delle cose, ogni parte del « sistema generale dei tributi va considerata in relazione con tutte le « altre; e però vuole giustizia che si esamini se LE ALTRE TASSE NON « PESINO MOLTO PIÙ SULLE PICCOLE CHE SULLE GRANDI « RENDITE. Io credo che così sia veramente; che le gabelle, che le « dogane e tutte in genere le nostre tasse indirette cadano sopra og- « getti di universale consumo, mentre poi gli altri oggetti che i ricchi « soli consumano, appunto perchè sono piccole quantità, pochi essendo « i ricchi, raro è che siasi creduto spediente sottoporli a tassa, quando « si temeva che non francassero la spesa e la briga dell'esazione. Di « qui ne viene che la massima parte delle nostre pubbliche entrate si

zione tutta sociale, e perciò tremendamente sformata. Che i nostri amministratori considerino lungamente lo stato reale delle cose, e credano che non senza grandissima ragione il Gioberti su questo proposito scriveva: « Le contribu- « zioni, o siano molteplici o si riducano ad una sola, deb- « bono essere bilanciate in modo, che al possibile non ca- « dano nei proletari nè anche per indiretto, e solo a misura « di proporzione gravino il capitale » (1).

Le sole leggi però, anche quando fossero veramente ordinate nel comune vantaggio della nazione, non giungerebbero a produrci quel bene che soprattutto importa; vo' dire quella agiatezza generale, onde nasce la tranquillità del paese. Poichè fa mestieri che la nazione sappia intenderle, e cavarne il vantaggio comune che in

« derivi da imposte cadenti sopra oggetti di universale consumo; e che, « per conseguenza, nel nostro paese, la gente che è più gravemente « tassata, in proporzione della propria rendita, siano precisamente co- « loro, le cui entrate stanno a un bel circa fra le 50 e le 150 lire st. « Questi adunque concorrono per una quota sproporzionata ed ecces- « siva nella formazione delle pubbliche entrate; perchè gli oggetti su « cui cadono le imposte sono tali, che ne riesce assorbita una por- « zione molto maggiore delle piccole che delle grosse rendite. Allora, « per ristabilire la bilancia, è GIUSTO CHE L'IMPOSTA SULLA « RENDITA COLPISCA ESCLUSIVAMENTE LE GROSSE; e l'esen- « zione assoluta per tutte le rendite minori di 150 lire st., che non « sarebbe rigorosamente giusta in sè stessa, ecco diventa giusta per la « necessità in che ci troviamo di compensare una classe della società « di quell'eccesso di carico, che l'imposta, sotto le altre sue forme, « le fa indebitamente portare.

« Per queste considerazioni che mi paiono SAGACISSIME, E TALI DA « NON AMMETTERE CONTRADDIZIONE, rimane dimostrato, che nell'imposta « sulla rendita le esenzioni sono, in massima, di rigoroso diritto; e « FINCHÈ SUSSISTA L'ATTUALE SISTEMA D'IMPOSTE, VOGLIONO ANCHE VENIR « ESTESE OLTRE QUEL LIMITE DI SOMMA, CHE DALLE ASSOLUTE NECESSITÀ « DELLA VITA SAREBBE RICHIESTO ». *Dell' Imposta sulla Rendita, Lettere al Conte Camillo di Cavour*, Lettera V, Vol. I, pag. 68 e segg.

(1) Vedi *Rinnovamento*, Vol. II, pag. 17, edizione citata.

esse è chiuso, piuttostochè trascinarle a servire all'ingordigia individuale; che studi e aduni in un solo proposito le forze sue, e le ordini e le indirizzi così efficacemente da percepirne i più veri ed i più ricchi vantaggi; perchè poi temperati decorosamente i bisogni, quelli a questi bastino non solo, ma lascino ancora agio a que'risparmi che assicurino la vita de' faticanti, e rialzino il credito nostro tanto che possa venire in valido soccorso della volontà operosa e della intelligenza onesta nello svolgimento ragionevole del diritto del lavoro. Al che parmi debba provvedere la Scuola, diffondendo sani principii di economia, eccitando la solerzia, accennando ai provvedimenti che ponno con utilità essere presi per aumentare e migliorare la produzione, educando le plebi, dirigendo ed illuminando la mente nell'opera con cui l'uomo aiuta la creazione. Di che la ragione principalissima per la quale in mezzo a genti civili e ad anime non avverse al miglioramento sociale de'proletari, è mestieri che la Scuola, la quale vuolsi chiamare del popolo, s'occupi in modo particolare a svolgerne le potenze razionali, avviandole con tutti que'mezzi di che essa può disporre nell'opera loro. Imperciocchè se noi vogliamo considerare dirittamente la cosa, il lavoro non è proprio altro che una necessità di natura, la quale vuol spingersi inverso il fine che le è proposto; e ciò che dicesi diritto di lavoro è piuttosto dovere all'accompimento del quale sta di fronte per vero un diritto, che più che altra cosa è diritto di *compensi proporzionati*. L'uomo, lavorando, dà *moto* e *direzione* pensata e ragionevole alle forze della natura, perchè si sviluppino in tutta la loro attività; il lavoro quindi fia tanto più efficace, produttivo e morale, quanto più la mente umana sarà educata a direttamente ragionare. Io non potrei certo in questo proposito dividere le opinioni singolarissime del ministro Broglio, il quale *non crede ai beneficii dell'educazione che si riceve nelle scuole;* e per mia fede non parmi cosa vera quando

trovo aver egli asserito (vedi seduta del Senato ai 9 scorso Dicembre) *che noi che fummo educati dalle corporazioni religiose sotto governi dispotici nemici della libertà e dell'Italia, non ostante l'educazione ricevuta,* SIAMO QUALI SIAMO, CIOÈ DEVOTI ALLA LIBERTÀ ED AMANTI DEL NOSTRO PAESE. Invece io oserei dimandargli se proprio noi non SIAMO QUALI SIAMO appunto perchè usciti dalle scuole de' preti e dei frati; e se, quando que' generosi istinti d'amore al vero ed al bene, che poi sono ora cagione per la quale ci crediamo A NOSTRO MODO devoti alla libertà ed alla patria, fossero stati nel loro primo muovere alla vita operativa con buon senno svolti e con retta morale indirizzati per oneste discipline, per sane dottrine e per metodi coscienziosamente dialettici, noi non saremmo un poco migliori di quel che realmente siamo, e non avremmo meno offesa e straziata l'Italia? Certa cosa è, ed ognuno debbe averlo provato più o meno in sè medesimo, che le impressioni ricevute ne' primissimi dì, ne'quali la vita incomincia a diventare attiva, influiscono sull'uomo sempre finchè discenda nel sepolcro, e che quindi la prima educazione sarà sempre come la prima tinta che decide non solo del colore del fondo, ma ancora di tutti gli altri che armonizzando denno poi rappresentarvi il dipinto di tutta una esistenza. Ond' è che tu possa con quasi intera sicurezza congetturare le condizioni della società futura dalla Scuola presente. Ecco la ragione per la quale oggi odonsi molti a gridare quasi istintivamente: che la Scuola debbe essere educatrice; e fosse pure che non si tenessero paghi abbastanza alle sole parole! Ecco perchè fa male all'animo, e non può passarsi in silenzio, che un uomo di ingegno e di studi non dubiti dichiarare al cospetto del mondo, che ei non crede doversi dalla Scuola aspettare verun benefizio di educazione; e non pertanto si tenga a governare l'istruzione in un paese, il quale ha bisogno di comporsi a vita nuova! Ecco perchè torna inconcepibile, che potessero

fin qui suppergiù tutti gli uffici del ministero dato alla Scuola occuparsi in frivolissime cose; e che nissuna deliberazione, nissun regolamento, nissuna legge delle infinite che ne uscirono portasse mai un' impronta nazionale, nè fosse segnata di alcun carattere che ne desse pur speranza potere alcuna volta sorgere l'edifizio della educazione italiana. Ben è vero che fra il modo nel quale l'arte dell'educare era intesa dagli Spartani, e quello in cui la intende il ministro Broglio corre una lunghissima linea; nella quale però ponno essere segnati diversi punti di varia utilità, ed è a questo che io credo si debba studiare con molta volontà ed intelligenza a fine di trovarci la giusta via a tenere. In tale studio poi non si debbe perder mai di veduta, che educare non vuol dire distruggere con ogni cura l'uomo naturale per sostituire un uomo artificiale, come pare pensino alcuni, e non poche discipline diano opera ad ottenere; ma vuol dire governare l'uomo naturale a modo da averne un sano elemento nell'ordine universale. S' hanno a prendere le potenze naturali come si manifestano ne' diversi, svolgerle come elle ne presentano il destro, ed indirizzarle in qualunque modo al bene, che preso nel proposito nostro debb'essere lo stato migliore dell'uomo e della famiglia, nello stato migliore del comunio. La violenza continua che la pedagogica artificiale fa dell' educazione, produce nella società civile una condizione di guerra insostenibile, e che poi esce di tempo in tempo a quelle tremende esplosioni, le quali minacciano perdere nel caos ogni conoscenza di verità e di giustizia, ed affogare nel sangue ogni buono affetto: di che nacque ancora fin qui cagione inqualificabile ad ogni maniera di oppressione e di tirannia. Una sola forma educativa adunque non può aversi buona per tutti egualmente i paesi del mondo, nè per tutte le contrade di un medesimo paese; conciossiachè le condizioni cosmografiche nelle quali vivono le diverse genti, ne disvariano d'assai il modo delle

naturali potenze: e però torna molto riprovevole che le nostre leggi ed i nostri ordini insegnativi non abbiano veruna impronta nazionale; come pure non può non riconoscersi dannosissimo il volere di viva forza tutte le forme e tutti i regolamenti più minuti, che provano in una provincia, rigorosamente applicare a tutte le altre di un medesimo paese; poichè è questo anzi il massimo difetto che possa essere nella Scuola, uccidendosi per tal modo tutti i germi migliori di produzione e di vita, che variano sotto le varie plaghe del cielo. E quante altre cose non sarebbero da studiare in quest'opera dell'educazione, che invero è nuova fra noi, e tanto nuova che i nostri uomini di Stato nemmeno ci credono! E pure è troppo chiaro che l'uomo deb-b'essere educato, e che la famiglia ed il consorzio umano non bastano soli all'opera. E pure nissuno può negare che l'educazione nella quale si crebbe l'uomo ha un'azione direttissima su tutto cui egli attende, su tutto che egli opera, su tutto che lo circonda. E vaglia il vero, quando è mai che avvenga viaggiando, e sia anco per paesi ignoti quanto si vuole, che i luoghi vicinanti non avvertano della postura di una città civile e colta? L'uomo sente invincibile il bisogno di conformare gli oggetti che lo circondano alla sua indole, al suo gusto, a'suoi affetti; e quanto più esso è corretto, temperato e civile, tanto più rifulge benefica l'azione sua sulle forze della natura. È poi fuori d'ogni dubbio che senza troppo grande fatica si potrà distinguere una gente, che fu educata al lavoro, da tutte le altre, le quali non sentono abbastanza, o sentono meno di quella il bisogno della produzione, che è una delle principalissime leggi governanti il Cosmo. Ma se si prende l'Italia in confronto coll'altre nazioni anche sotto questo riguardo, s'avrà ben poca ragione di soddisfacimento; poichè le divisioni e le guerre fratricide prima, la spensieratezza e la prostrazione poi, in fine l'oppressione, la mollezza ed il lusso le spensero in seno ogni potenza fecondatrice, la-

sciandola svergognata e vilipesa in compagnia dell'ozio e della indigenza.

I vizii e le miserie che offendono la povera plebe, son sempre ad un modo e menano pur sempre gli stessi frutti (1). Ciò che forse non fu abbastanza preso in con-

(1) Riproduco qui volentieri alcune parole del Giordani che paionmi calzare molto strettamente al mio proposito. « Considero sempre più crescente e il numero e la miseria e l' immoralità della plebe, e la necessità « di sollevarla da tanto deplorabile bassezza. Più che mai è ora tempo « di far vedere a costoro (i quali pure sono uomini e nostri fratelli) « che penuria non è necessità di abbiezione, ma dev'essere stimolo « a industria; che naturale dignità d'uomo si può conservare nella « povertà e fatica, e tanto meglio che nella oziosa abbondanza « l'uomo per suo proprio bene deve essere docile e obbediente « alla legge (che è ragion pubblica) e non servo ad altro « uomo. Questa necessità di educare pietosamente la miserabil plebe « (la quale nè con supplizii nè con terrori si fa umana, ma più feroce) mi apparisce più manifesta e più forte quando contemplo il « putridume delle classi che vivono senza fatica di mano e di testa; « e il presuntuoso disordine di quelli cui dovrebb'essere patrimonio « l' ingegno. Quando fu mai tanta stupidità d'ozio sonnolento ne' signori? Tanta ignoranza e temerità di sogni in coloro che aspirano « ai salari delle professioni liberali? Miro la presente rovina di tutti « gli studii precipitata sempre più dall' insolenza degl' ignorantissimi, « che vogliono soli insegnar tutto a tutti. Che mondo avremo di qui « a dieci anni? Vuoto d'ogni sapere e d'ogni virtù; nel buio che va « addensandosi di boreali metafisiche; perduto ogni giudizio di bello « e di brutto, di vero e di falso, di bene e di male; dal prosperare « de' tristi spento il colore dell'onesto, sbandita la vergogna delle « turpezze; la ragione muta non come adesso per paura, ma per depravazione. Mancata affatto la vita intellettuale ci rimanesse almeno « pacato e sicuro il vivere materiale, ci rimanesse almeno una plebe « sana di mente, mansueta di cuore, paziente senza viltà, conservando il fondamento del vivere sociale, quando ne saranno dispersi « gli ornamenti e caduto l'edifizio ».

Ed ancora dicendo di coloro che avversano l'educazione, il medesimo era uscito in quelle parole: « Sono spaventati e sdegnati « che possa uscirne generazione di poveri non più infingarda, crapu-

siderazione fin qui dai nostri economisti; i quali per vero avendo alle mani una scienza nuova, hanno fatto poco più in là che modificare, ridurre, rappiccicare gli ordini e le cose che trovarono già esistenti; senza poter studiare a quelle novità che pur sarebbero necessarie per togliere gravi danni e ingiustizie ancor più gravi; e che farebbero rifiorire la società umana tutta quanta, rinsanguandola, e dandole nuovo elaterio a vita giovane e feconda. Si va studiando, ei parmi, di scuoprire le cause dalle quali dipende il numero maggiore o minore de' crimini che funestano il civile consorzio; e pure nissuno le ha ricercate efficacemente nel grado di proporzione col quale si compensa l'opera delle moltitudini; il quale, dopo le condizioni in che trovasi l'operosità comune, è fonte non lieve, quando non si impartisca adequato, di disordini e di sventure. Il

« losa, invidiosa, furace, brutale, rabbiosa, credula, sanguinaria o
« stupida; ma sensata, ragionevole, industriosa, pietosa, decente.
« E a coloro cui par bello e buono avere di cavalli e di vacche e di
« cani razze migliorate; pare gran danno o gran peccato una razza
« di nomini non bestiale, non viziosa, non abbietta, che po-
« trebbe voler esser trattata da uomini, e forse non si lascerebbe
« trattare da bestie. Costoro si lamentano di una plebe avversa alla
« fatica, desiderosa di crapule, a furti a rapine pronta, facile a in-
« crudelire, strumento disposto alle sedizioni; e poi declamano che si
« dee tenerla affondata in tenebrosa ignoranza d'ogni suo vero bene:
« si confida di supplire a tutto col proporle i beni di altro mondo; e
« non vogliono intendere quanto le sia necessario conoscere quei
« pochi beni del mondo in cui vive, che le sono dovuti, se dee nei
« disagi pacificamente e benignamente comportare altrui le soprabbon-
« danti fortune. Non manca la svergognata bestemmia di alcuni a pro-
« nunziare come decreto divino nell'arcana distribuzione delle umane
« sorti, che ai privi d'ogni eredità debba anche essere interdetto
« l'acquisto e l'uso della ragione; quasichè dei soli abbienti, e non
« di tutti i mortali fosse gridata quella santa parola: *Signatum est super*
« *nos lumen vultus tui domine.* Lume della faccia di Dio a tutti dato
« è la ragione; che più spesso ai meno fortunati splende più fulgi-
« do; ed è scellerata l'educazione che tenta di oscurarlo ».

lavoro è già principio di onestà; quindi l'uomo sarà anche buono, disposto a miti affetti, e lontano da violenti sregolatezze tanto, quanto egli ricavi profitto sufficiente dalle sue fatiche; e quanto debba più riconoscere buoni gli uomini in mezzo ai quali ei vive. Ma finchè vegga che non è tenuto in quel conto che si deve il suo sudore, finchè vi abbia chi dispregi l'operaio, e stimi il suo contatto poco meno che disonorevole (1), finchè in una parola l'uomo che lavora sia stimato buono solo in quanto lo si può sfruttare; ei scemerà sempre d'affetto per l'opera sua, terrà nimica la gente che lo attornia, e non dubiterà meditare la vendetta, o pensare esso pure il proprio vantaggio in qualunque modo. E così le generazioni scapitando via via, verranno a quello abbrutimento, che vogliono i nemici della tranquillità e della pace, dietro qualunque bandiera ei s'ascondano.

La Scuola adunque distruggendo i pregiudizii, e mettendo in onoranza il lavoro, debbe soprattutto occuparsi di togliere gli Italiani a quell'ozio al quale vennero fin qui abituati, e che tanto li avvilisce (2), per ritornarli alla

(1) Io conosco alcun istituto di beneficenza, che avendo per oggetto di aiutare pochi giovani a compiere gli studi per essere collocati all'università, esclude per volontà del testatore tutti quelli di cui il padre ed anche l'avo abbia esercitato alcun mestiere. Curiosa contraddizione! La ricchezza che colui testava per tale beneficenza non era adunque cumulo di lavoro!!!

(2) « La seconda dote richiesta al laicato italiano, è quella ope- « rosità, di cui Balbo parlò a dilungo e con tanto senno nel suo li- « bro. Imperocchè poco monta il fuggire l'imitazione forestiera per « languire nell'ozio, l'astenersi dall'accattare le aliene dovizie per « vivere nella povertà propria, il non voler essere altri per essere « nulla. Non si possono educare le specialità nazionali, nè cavarne « costrutto senza attività grande; anzi NELLA ATTIVITA' RISIEDE OGNI « SPECIE DI EDUCAZIONE E DI COLTURA, come quella che traduce in « opere le disposizioni originali, e attua col risalto delle tinte e col « magistero della prospettiva il disegno potenziato e rudimentale, che « precorre all'uso dell'arte ». GIOB., *Proleg.*, cart. 305, ed. cit.

loro natura operosa, sobria, produttrice. Se si voglia ristringere il concetto del lavoro dentro una formola scientifica, che ne determini con bastante verità gli estremi, io penso potersi affermare: essere desso l'azione del mondo intellettuale sul mondo fisico; d'onde parmi dover nascere necessariamente ogni buona teoria di reale progresso. Imperocchè ammesso che la vita della Scuola stia nello svolgimento progressivo del mondo intellettuale per tutti quei mezzi esterni che le servono (vedi avanti a p. 17 e 37); non può negarsi essere strettissimamente collegata colla vita del lavoro, nel quale in fine sta tutta la scienza e tutta l'arte per cui si rendono sicuri, potenti e civili i popoli. E per vero, prescindendo ora dalla natura della Scuola medesima (la quale però ne darebbe non piccol lume nelle nostre quistioni), se cerchiamo un poco di quali elementi si giova più particolarmente il lavoro, troviamo che, oltre il valore delle forze fisiche, gli servono in ispecial modo l'ingegno, il capitale, il tempo. Allargare adunque, dirigere e arrobustire le potenze dell'ingegno, educare gli affetti a temperati desideri ed a ragionevole masserizia, insegnare agli Italiani il valore e l'uso del tempo (1), vale

(1) « Noi Italiani non abbiamo nulla a desiderare rispetto alle « facoltà naturali, e atteso la felice natura del paese privilegiato, « assegnato dalla Provvidenza, non abbiamo duopo di trascinarci in- « defessamente nelle cure meno nobili ed elette, ma per ristoro, « L'ARTE DI PERDERE IL TEMPO NON È IN NESSUN LUOGO COSÌ BEN CO- « NOSCIUTA E PRATICATA COME IN ITALIA; ONDE IL NOSTRO FAR NIENTE « È PASSATO IN PROVERBIO È DERISIONE GIUSTISSIMA ALL'UNIVERSALE... « L'ozio infatti apegnendo l'attività umana e surrogando la quiete al « moto, la sosta al progresso distrugge il mezzo del secondo ciclo « creativo, come l'orgoglio ne altera il fine, sostituendo l'egoismo al « sacrificio, la cupidità al caritevole affetto, l'ambizione alla religione « e insomma l'esistente all'ente, qual ultimo segno delle forze create. « L'ozio spianta la morale dalle radici, come quella i cui PRECETTI « IN ORDINE ALLA VITA TERRENA SI RIASSUMONO TUTTI NELL'IDEA DELLA « SECONDA CREAZIONE OPERABILE DALLE MENTI LIBERE COME EFFIGIE,

quanto ritornare al lavoro nazionale la sua prisca vitalità. E la scuola può e deve far tutto questo; ma s'intende che tutta quanta, e in tutte le sue parti sia diretta con volontà ed affetto al vero bene della patria, e senza paure di nissuna maniera. Debb'essere sollecitudine e fiducia ne' padri, studio attività ed amore negli insegnanti, affettuosa solerzia ne'municipi, volontà diligente e riverenza per gli ordini ne'giovani, intendimento generale ben determinato e sufficiente spazio per le applicazioni nella legge; ed allora tutte le cose nostre, prendendo moto dalla Scuola, si avvieranno utilmente su diritto cammino. Se adunque si prenda la Scuola in questo senso, s'intenderà ancora di leggieri come non possa volersi fatta ad un modo pei figli dell'operaio e del proletario, e ad un altro pei figli del ricco e del nobile; poichè s'ha bisogno di educare egualmente tutte le classi, e di avvivare in tutte l'operosità, ciò cui debbesi mettere studio fino dai primi anni in che si prendono ad istruire i giovinetti.

« IMITAZIONE, COMPIMENTO DELLA CREAZIONE PRIMA.... siccome i rimedi « e gli alessifarmaci sono facili a trovare, chi non ignori la natura « del male: giova dare un'occhiata alle cause principali di questo. « Fra le quali principalissima è la cattiva educazione; non dico quella « che si porge per ordinario dai parenti e dagli istitutori, ma QUELLA « CHE PROVIENE UNIVERSALMENTE DALL'AZIONE CIVILE DEI TRISTI GOVER- « NANTI E DALLE ABUSATE INFLUENZE DELLA RELIGIONE. I cattivi governi « hanno paura degli uomini travagliativi, perchè sapendo d'essere « odiati temono a buona ragione che l'operosità di quelli sia rivolta « contro di loro; dove che non han sospetto degli infingardi e dei « dissoluti; quando l'ozio e la lascivia snervano le nature più elette « rendendole fievoli e molli, vili e codarde...... Ma se i tristi rettori « s'adombrano degli uomini forti e faticanti, i buoni se ne rallegrano « e non possono che profittarne; perchè ponendo essi la gloria e la « fatica propria nel procacciare ed accrescere al possibile quella dei « popoli loro commessi, non potrebbero conseguire l'intento, se il « popolo medesimo non si porgesse pronto a secondarli, recandovi « il concorso di tutte le sue forze ». GіоB., *Prolegomeni*, a carte 306, 307, 309, 310, ed. cit.

E questa operosità viva ed instancabile debb'essere in ogni parte del popolo prodotta dalle medesime cause e tendente allo stesso fine, che s' hanno a dedurre da un serio esame delle condizioni fatte ai singoli nella vita sociale, e de' mezzi pei quali possono rifarsi la dignità e la potenza della nazione, che sole mancano ad assicurarne l'unità e l'indipendenza. Ed è questa novella ragione per la quale io propugnava doversi avere comuni a tutte le classi di cittadini le prime scuole, ed ordinate con intendimento in tutte parti educativo; e per la quale ancora non dubito aggiungere sarebbero, peggio che inutili, dannose quelle scuole che, fatte pei soli figli del proletario e del faticante, non si assumessero altra cura in fuori dello insegnare gli elementi del leggere, dello scrivere e del conteggiare. Poichè l'arte del leggere in mano di chi non ne sappia ragionevolmente usare, senza che si fa uno scioperio incomportabile perpetuando l'abitudine del perdere il tempo in Italia, ove abbiamo in tàl genere di occupazione troppi mezzi di ozio sì nostrali che strani; può poi riuscire a grave rovina facendosi difenditrice di idee stravaganti in mezzo a quelle menti, le quali non hanno abbastanza per portarne sicuro giudizio (1). La

(1) Si viene oggi mettendo innanzi come un difetto scoperto nelle scuole elementari, e da togliersi tosto, che nei due primi anni non si insegna di *leggere* BENE; quasi che il leggere bene non fosse già un prodotto del buono o molto sapere; ed i censori, per vero non acutissimi, se ne fanno arma che serva loro a retrospingere ancora la scuola primaria, mantenendo il popolo sempre troppo lontano da quelle condizioni che oggi sono per necessità dimandate dallo stato florido e vigoroso nel quale si condussero le altre genti d' Europa. *I fanciulli*, ei dicono, *non imparando a leggere nelle scuole*, *abbandonate queste*, *dopo brevissimo tempo ritornano analfabeti*. Suggeriscono poi doversi occupare presso che tutto il tempo della scuola nell'esercizio della lettura, e additano come ottimo e conducente al fine quello della lettura simultanea, non parendo loro s'abbia anche troppo materialismo in questo travaglio, quasi dissi meccanico, che è l'insegnamento dell'alfabeto.

Scuola quindi allorchè non si curi essenzialmente di produrre effetti certi e non passeggieri nell'opera universale della creazione, siano pur anco effetti minimi, è sempre

E se tutto fosse vero quello che e' ne dicono, avrebbesi già ben facile il rimedio nelle scuole, e in brevi anni se ne dovrebbero vedere i magnifici risultamenti. Ma fatto si è che le cose non istanno proprio come le sono presentate. Non nego io che possano trovarsi ad ingrossare la sgraziata nota degli analfabeti molti giovani e uomini, i quali ne' loro primi anni arricchirono la statistica delle scuole elementari, ma non credo che stia la cagione là ove la si vuol vedere. Non è che ei non avessero imparato abbastanza bene di raccogliere le lettere in sillabe ed in parole, e non avessero fatto in ciò tanto esercizio che bastasse a poter poi essi continuare per proprio conto; ma egli è che uscirono da quelle scuole senza portarne l'amore della lettura, ed il desiderio di giovarsene ad apprendere nuove conoscenze, perchè fu troppo breve il tempo, troppo materiale il metodo, poco o niente educativa la scuola. E, se io non m'inganno madornalmente, è qui proprio il nodo della quistione. Si dia a'giovanetti quel tanto che basti perchè valgano anche di per sè a riunire le sillabe, e poi se ne svolgano le facoltà dell'intelligenza mettendo in loro la curiosità e il desiderio del conoscere; sappiano essere la lettura, non una penitenza, non un supplizio, ma un mezzo di cui essi ponno servirsi ad utile diletto, ed anche a vantaggio delle arti loro; e così la scuola elementare insegnerà a leggere educando, ed otterrà che i suoi allievi non tornino troppo facilmente nell'analfabetismo. Ma invece se i fanciulli saranno con tenacità tenuti occupati in esercizi affatto materiali, e peggio se questi si conducano simultanei ed a voce alta, ciò che non permetterà di sfuggire una certa misura ed una certa nenia invincibilmente soporifere, si riescirà ad intormentire quelle vispe menti che hanno tanta vigoria e mobilità nel loro primo svolgersi; e la scuola elementare manderà fuori un branco di stupidi, che pur sapendo leggere BENE, riuscirà ancora a peggio che non gli analfabeti. Ci pensino seriamente coloro che sdrucciolati in qualunque modo a reggere alcuna parte dell'istruzione si tengono per questo solo fatto in diritto di sputar le grosse sentenze, e non pensano neppure per sogno che lunga e difficile assai è l'arte dell'insegnare, e che non vi si acquista qualche po'di sicura conoscenza se non per grande ed amorevole studio, e per l'esercizio paziente e coscienzioso di molti anni.

scioperatrice; ed è quella scuola appunto che ci regalarono per secoli i nostri nemici, a fine di condurci a tale che poi nella bocca loro avesse apparenza di verità l'iniqua calunnia, che ci fecero sempre pesare sul capo come una maledizione di Dio: non possedere noi quegli elementi i quali sono necessari a radunare le sparse membra, ed un popolo solo costituire che viva indipendente la propria vita.

Ma parmi qui udire ricantata la solita storia: che cioè gli elementi delle nostre scuole primarie, i programmi che in esse si denno svolgere per legge, gli esercizi che vi si adoprano sono tutt'altro che educativi, e che quindi vi si allevano male i giovinetti, i quali poi ne escono infine senza portarne alcun frutto buono. Io ripeterò qui ciò che ho detto alcun'altra volta, e cioè: che non credo essere tutto ottimo quello che vi si è ordinato (1); aggiungerò ancora che non parmi irreprensibile tutto che nella maggior parte di queste scuole si vien facendo; e che poi non potrei per nissuna maniera convenire nei pensieri di economia scolastica che que' programmi governano. Penso però che le materie le quali vi sono proposte per l'insegnamento, vi si debbano tutte conservare, aggiungendo, bene inteso, quel poco che possa abbisognare nelle diverse nostre regioni per incominciare a mettere in mezzo alle generazioni che si succedono que'semi principalissimi, che valgano ad avvivare nel popolo il lavoro e l'industria. Certo è ad ogni modo, che fra i molti lamenti ed i molti concetti di riforma, i quali si sono mandati attorno su tale proposito in pochi anni, nissuna cosa fu veduta, che davvero s'avesse a tenere per migliore di quelle contro le quali erano le grandi declamazioni.

(1) Intendo qui della legge Casati, che certo fu barbaramente manomessa pei nuovi programmi pubblicati testè dal Ministero, non si sa bene con quale proposito.

Molto sarebbe a dire se di tutte le opinioni erronee che furono fatte circolare da coloro i quali, come io medesimo faccio forse al presente, vollero impancarsi a dire della istruzione in qualunque modo, si volesse alcun ragionamento tenere; e certo poi la cosa troppo lontani dal soggetto ne porterebbe. Non voglio però passarmi d'una sola, la quale siccome delle più ripetute e delle più accreditate (perchè già presa in considerazione dagli stessi uffici ministeriali) ed anche delle più goffamente spropositate, mi varrà spero per assai altre. È con una specie di sacro orrore che si segnala alla pubblica esecrazione, come un errore marchiano, come un delitto imperdonabile di lesa intelligenza, come un rancidume mantenuto in vita per servizio degli amanti le tenebre, l'esercizio d'analisi, che per lo studio della lingua italiana si fa nelle scuole primarie. E, a sentire i novelli barbassori, è appunto questo un perditempo, cui non si può dare nissuna buona spiegazione, e che si fa causa principalissima della rovina che, a detta loro, è nell'insegnamento elementare. Eppure, se noi ci prenderemo ad esaminare codesto esercizio un po'sul serio e senza stolti pregiudizii, io porto fiducia saremo costretti di riconoscerlo pel più educativo che in quei poveri insegnamenti possa aversi, non che pel più adatto alla potenza intellettiva di quelle giovinette menti, che alle scuole primarie sono affidate. E valga il vero. L'opera educativa della Scuola ha due parti; l'una che riguarda il cuore, l'altra la mente; e l'una non può starsi senza dell'altra, a meno di volerne fare un pericolo continuo della società, se pure possa aversi buon cuore nel vero senso unito a mente del tutto rozza o falsamente educata; o se intelletto sanamente svolto e ricco di vera dottrina, possa starsi scompagnato da buon cuore; che io temo assai dell'una e dell'altra cosa. Or bene, mentre il maestro elementare, il quale curi amoroso il proprio ufficio, ha mille maniere per ogni parte adattissime a formare la

educazione del cuore ne' suoi allievi, pochissime glien si presentano ad iniziare quella della intelligenza. La mente non s'educa certo col mettervi dentro alcuna cognizione, ed alcuna pratica materiale; bensì collo svolgerne le facoltà, avviarle all'esercizio cui sono da natura designate, porle in grado di lavorare sul vero. Opera certo lunga e difficile assai, ma necessaria; poichè senza i buoni frutti di questa non v' ha civiltà possibile. Fa adunque mestieri che vi si metta l' intento di buon'ora, per poi aver campo di ripetere senza fine le cure, se si voglia aggiungere a qualche lodevole prodotto. E importa ancora che i primi sforzi i quali si mettono nell'educazione siano con onestà e con sano criterio fatti, perchè il massimo dell'opera si campa sopra il valore di que' primi conati. Or vero è che tutto il lavoro della mente umana si riduce sempre a confronti ed a classificazioni, e nient'altro io so vederci dalle percezioni primissime ai più profondi e più studiati pensamenti. Imperciocchè tutto che si fa nella mente nostra si riduce al giudizio; ed il giudizio in fin fine non è che una classificazione che si stabilisce dietro un confronto. Ma, se io non abbia proprio le traveggole, tutta l'arte educativa che nella Scuola ha ad essere sempre in rapporto alla mente, debbe mirare a svolgere per forza di lungo e costante esercizio la facoltà operativa dell' intelligenza nei giovanetti, e condurli ad applicarne con esattezza gli atti in una giusta e corretta classificazione; il perchè credomi in diritto di concludere che se tutto questo non sia facile di negarmi, mi si dica adunque quale sia l'altro esercizio che nei primordii della Scuola possa servire ad intendimento sì importante, meglio che quella classificazione grammaticale delle parole distinte pei loro usi ed accidenti e delle proposizioni distinte per le loro classi e per le loro parti, nella quale si tengono occupati i giovanetti insegnando loro la lingua patria, e che comunemente dicesi esercizio di analisi? Io per vero non saprei vederne altro: poichè mentre questo

educa le menti tenere all'operosità continua, ragionevole, ordinata, l'insegnamento dell'aritmetica temperandone la troppa mobilità, e conducendole ad assuefarsi alla riflessione ed alla realtà colle misure e colle cifre, riduce poi la sua pratica a lavori di analisi, quando non sia ad esercitazioni che nel loro prodotto sottostanno al valore di questi, o lor sono egualissime come quelle che si fanno per sintesi. So bene che tutto può essere mal inteso, di tutto può farsi abuso; e quindi anche tali pratiche o ponno essere trattate senza attenzione dagli allievi, o portate al di là de' giusti limiti dagl'insegnanti; ma non credo per ciò ne venga ragione a chi non sa di metterle in beffe; e molto meno a chi dovrebbe saperne di metterle al bando della Scuola come vecchiumi, e come perditempo incomportabili. Mentre anzi io oserei affermare che se le vecchie scuole non produssero tutto il danno che avrebbero potuto, benchè ci lasciarono in miseranda situazione, fosse appunto perchè a coloro che le padroneggiavano, sfuggì la potenza educativa che è nel lavoro dell'analisi in qualunque si sia materia, e lo lasciarono in tutti gli insegnamenti. Nè si voglia fare le risa di questo mio giudizio, a meno che non si possa addimostrarmi da quali piccoli accidenti dipenda il modo con cui primissimamente la nostra intelligenza s'ordina al lavoro, e da che proprio derivino le attitudini varie, che più o meno sviluppate si manifestano ne' diversi ingegni; e se davvero mentre noi prendiamo i fatti come ne si mostrano e diamo loro un valore partendo da certe norme ferme ed invariabili, abbiamo poi abbastanza ragione delle cause. Forma tutto questo un problema grave assai, e che è ben poco studiato da coloro che governano la Scuola. Ei pare invece che ogni studio sia posto ad impedire che i giovani ragionino sulle cose, e si voglia in tutte le guise continuare il passato. Errore gravissimo a' dì nostri! Poichè avendo la nazione scioperata, povera, avvilita, si lascia

andare alla peggio il rimedio più potente a far rinascere la speranza che si mostra da lungo tempo spenta. E per chi ben guarda, la Scuola ne'suoi rapporti col lavoro non vuol fermarsi a quell'azione che necessariamente vi esercita educando le varie classi; ma deve più da vicino studiare la bisogna e farsene una delle sue cure precipue. Essa investigando i luoghi, i climi, le indoli dei popoli, le fonti di ricchezza, le cause locali delle industrie manchevoli, dei traffici emasculati, dell'ozio e del pauperismo crescenti potrà facilmente produrre in Italia dei pronti e grandi vantaggi. E se noi ci volgiamo indietro a guardare le nostre ricchezze che furono de' famosi municipii, troveremo di leggieri che l'opulenza delle mercature, lo splendore delle industrie che s'ebbero a que' dì, uscirono provento di studii ben fatti e di menti bene addestrate ai lavori speculativi; imperocchè se quelle repubbliche poterono farsi signore de' mari e dominatrici de' mercati, ebbero pure sommamente amico il genio delle arti e delle scienze; di che stanno nobilissimi testimoni Venezia e Firenze, i cui nomi suonano rispettati e cari per tutto il mondo.

L'Italia sedette già in Europa fra le prime nazioni per potenza marittima, e può, quando lo voglia, ritornare per questa sola nella stima delle genti, e ravvivare insieme colla prisca attività le proprie forze (1). L'Italia fu, e non so quale ostacolo possa impedirle di

(1) « Venezia ne'suoi tempi felici possedeva 3000 navi mercantili « e 45 galere con un equipaggio di 36,000 uomini. Nell'arsenale « stavano occupati 160,000 operai. Nell'epoca della sua decadenza, « cioè dall'anno 1680 al 1797, questo arsenale diede al mare 92 va-« scelli di linea, e 24 fregate....

« Pisa nel 1253 armò contro Genova 193 galere, e nel 1295 « contro Venezia ne armò 200, montate da 45,000 combattenti ».

Bocc., *Dizionario dell' Economia e del Commercio*, Vol. secondo, pag. 615; Torino, 1858.

farsi ancora maestra d'industrie, ingegnosa più che altre nelle manifatture, ricca di trovati, pei quali ebbesi ed ancora si potrà avere potenza d'oro e d'amici. E lo dicono i prosperi risultamenti del lanificio in Firenze, ove il proteggevano le leggi, in Pisa, in Genova, in Padova, in Verona, in Ferrara, in Bologna. Lo dicono le fabbriche molte che avemmo di pannilani, in servigio delle quali però non fu dubitato a que' dì proibire l'importazione dei panni stranieri, curando poi con ogni diligenza quella delle materie prime (1). Lo dice l'arte del tingere la quale fra noi era molto più che altrove avanzata, poichè allora erano gli Italiani che avevansi il vanto di perfezionare gli altrui trovati; mentre al presente si lasciano sfruttare in tutte parti, fin nell'ingegno (2). Lo dicono le molte fabbriche di cotonerie che avevano vita rigogliosa specialmente in Venezia, Genova e Lombardia, nelle quali si lavoravano cotoni d'ogni maniera somministrati anche dall'Asia, poichè tutto il mondo portava i suoi tributi alla nostra industria. E non furono in molti di que' Municipii italiani buone leggi in servigio della ricchezza nazionale, cotalchè le cose economiche ed industriali giunsero fino ad essere considerate in varie repubbliche come affari di Stato? E in quelle leggi, e in que' governi, benchè mutate molto le circostanze, non s'avrebbe proprio nulla ad imparare? E non sono miniere ricchissime in Italia, non v'ha un cielo benigno,

(1) « Esistevano in Firenze 200 fabbriche di panni, producenti « 80,000 pezze all'anno. Di Francia, Gran Bretagna e dai Paesi « Bassi si ricavavano per 300,000 fiorini d'oro di panni grezzi (che « s' importavano come una materia prima) e ricevevano in Firenze un « nuovo apparecchio, del quale i Fiorentini avevano il segreto... ». Bocc., *Dizion. ec.* Vol. II, pag. 617. Vedi ancora Cantù, *Storia Universale*, Vol. IV, Racconto, pag. 802, e seg. ediz. cit.

(2) In Firenze fu trovata la tintura con oricello. Vedi Cantù, *luogo ora citato*.

un suolo fertilissimo che destarono invidia in tutte le genti del mondo; e tutti cotesti splendidi doni della natura sono oggi interamente isteriliti? E la prontezza prodigiosa, l'attività febbrile, la potenza fertilissima dell'ingegno de'nostri svariatissimi popoli sono davvero calcolate quanto si deve, e condotte a produrre quello che ponno? E lo stesso istinto del cospirare, fatto a noi da una trista educazione, non si potrebbe egli mettere a buon profitto per ciò che riguarda il lavoro? E le nostre spiaggie pescliereccie, e le nostre ridenti colline, e le nostre ricche pianure non valgono proprio nulla? E lo spirito di parsimonia e di masserizia che era in que'dì « quando lo stivale « cinse la gamba al semplice mercante, che LO RIUNSE, LO « TENNE IN MOTO.... E LO FERRÒ DI CHIODI E DI BULLETTE » (1) non potrebbesi per nissuna maniera far rivivere?

Se adunque si voglia di vero senno restituire in istato le cose nostre, è mestieri che tutti coloro i quali governano la Scuola se la prendano a studiare per l'azione che può esercitare in tutti questi elementi; incominciando l'opera dal primo grado d'insegnamento, che essendo più a contatto col popolo minuto può riuscire meglio efficace, nel far rifiorire in esso quelle virtù che vi si spensero nell'ira

(1) GIUSTI, *Lo Stivale*. - Ove parmi che per coloro, i quali volessero intendere da buon senno le cose, sia ben determinato il da fare pel risorgimento italiano ne' seguenti versi, che io richiamo volentieri perchè mi credo contengano tutta una scienza pei nostri Governatori:

« LA SPESA È FORTE E LUNGA È LA FATICA;
« Bisogna *ricucir brano per brano*;
« RIPULIR LE PILLACCHERE; all'antica
« PIANTAR CHIODI E BULLETTE; e poi PIAN PIANO
« RINGAMBALAR LA POLPA ED IL TOMAJO:
« *Ma per pietà badate al calzolajo!* »

Se gl'Italiani studiassero di proposito ne' loro buoni poeti, quanta vera dottrina s'avrebbero molte volte in pochi versi!

della tirannide. E la quistione qui non tocca in nessuna parte quel malaugurato regolamentarismo, il quale ha condotto tutta quanta l'attività nazionale ad imbrigliarsi da sè stessa, e a servirsi d' impaccio ad ogni momento. Ma è quistione di seria ed intelligente direzione, e di istruiti e volenterosi insegnanti. Coloro ai quali parve un gran fatto la sostituzione degl' ispettori di circondario ai provinciali, non guardavano certo la Scuola elementare da questo punto, altrimenti vi avrebbero veduto l'ultima rovina della medesima. Imperciocchè è tolta ancora ogni possibilità che uomini di lunghi e provati studi riescano mai alla suprema direzione delle scuole primarie, le quali poi, costrette così a girare sovra sè medesime, perderanno dì per dì le loro forze, senza pure una fonte aversi da cui attingerne di nuove. Invece, per quanto a me ne pare, sarebbe bisogno che le varie università ed i varii istituti, specialmente i così detti tecnici, e le altre scuole superiori che sono ora e che potessero essere nel seguito, aiutassero de' loro lumi l'indirizzo da dare all' insegnamento primario nelle diverse provincie, e fosse quindi al governo di cotesto insegnamento chi avesse occhio abbastanza robusto per sostenere la forza di quella luce, e giovarsene a guidare i maestri nel difficile cammino. Si formerebbe a questo modo un'affettuosa comunanza di studi e di cure, la quale, mentre per una parte toglierebbe di infra gl' insegnanti le dissennate ambizioni, le matte invidie e le gare irragionevoli; vi avviverebbe per l'altra un desiderio di attività e di lavoro, che, rendendo l' istruzione tutta quanta più efficacemente utile, non potrebbe non farsi il santo focolare della prosperità della patria. Nè queste sono certamente utopie; e mi valga al proposito un solo esempio.

Trovo lamentato dal Boccardo, che, « tolta l' Inghil-« terra, nessuna grande nazione europea sembra avere « finora compreso, che lo spargere elementari, ma buone

« nozioni economiche nelle masse è una eccellente ga-
« ranzia di moralità e d'ordine pubblico » (1). Or dunque non potrebbero i vari professori di economia, che sono nelle università e negli istituti, prendersi a studiare la scienza loro applicandone i rapporti ed i risultamenti alle diverse regioni nelle quali essi insegnano, tentare con molta cura di scoprire le cognizioni che più potrebbero fruttare in mezzo al popolo, e parteciparne le deduzioni agl'ispettori; che quindi pe' loro lumi particolari, e per quanto ei sarebbero obbligati di sapersi dentro quell'insegnamento ne profittassero a migliorarlo, rendendolo così più utile e perciò più accetto alle famiglie ed ai giovani? Il medesimo non potrebbe aversi dai professori di agronomia, e da quelli di scienze naturali? I vari professori di Diritto non potrebbero anch'essi portare la loro grande parte di vantaggi? Io penso che sì; e credo ancora che se la scuola elementare venisse studiata alcuna volta in questo senso da chi potesse veramente giovarla di sode cognizioni, si muterebbe d'assai nei modi e nelle vesti; e le prove che da esso lei s'avrebbero, toglierebbero più facilmente dalla testa di molti il falso concetto, che basti insegnare al popolo ben poche cose, ed il meno che se ne possa, per non mettergli pensieri superiori alla sua condizione. Fatto è che la nazione è sdanaiata; fatto è che siamo senza lavoro e senza industria; fatto è che siamo avvezzati a consumare molto più di quello che produciamo; fatto è che teniamo nessun degno posto fra le nazioni europee; fatto è che guardando innanzi non vediamo che tenebre. V'ha adunque bisogno di rimedio, e di rimedio efficace. E se i governanti e le leggi non provveggono proprio a nulla in questo proposito, io non penso perciò si debba rinunziare ad ogni speranza di prosperità e di sicurezza di Stato; che si debbano confermarci sul capo tutte

(1) *Dizionario cit.*, Vol. II, a pag. 601.

le ontose calunnie che fin qui le genti amiche e nemiche ci lanciarono contro; che si debba lasciar andare compatito e deriso il nostro nome fra i popoli, come quello di una gente di fanulloni, solo capaci a declamare e a scombiccherare le sonore parole. Importa io credo fermarsi seriamente su di noi, ed intendere una buona volta che se prima le cospirazioni, poi le armi furono causa del nostro rinnovamento, ora è a fidare tutto nella Scuola, la quale può sola venire in ristoro delle perdute cose: e la quale, se si atteggerà come deve nella sua parte primaria, se cesserà di contentarsi di nomi, e usando con savio rigore degli esami vorrà la realtà nell'insegnamento secondario, se si allargherà nel popolo per istituti industriali bene intesi e bene condotti, non potrà non dare buoni e solleciti frutti.

Anche in questo però è da guardarsi dalla troppo viva smania che è fra noi di imitare le cose oltramontane; e pare che nulla sappiamo farci di nostro, e nulla crediamo buono se dalle genti strane non ne venga importato. Eppure in fatto d'istruzione questo è assolutamente dannoso; molto più se si tratti di quella istruzione che riguardar debbe il lavoro e l'attività nazionale. Noi abbiamo fonti di ricchezza onninamente nostra, abbiamo mezzi d'industria solo nostri, aspirazioni nostre, indole nostra. Perchè adunque stimiamo buono togliere dal difuori quanto è necessario per apprendere a svolger le forze nostre, ad usare de'nostri mezzi, a sopperire a'nostri bisogni? Poniamoci mente all'intorno, e attendendo tranquilli e studiosi a tutto che ne circonda troveremo facilmente quello che fare ne convenga, perchè almeno i figli nostri cessino pur quando che sia di vivere la vita degli schiavi. Non nego che lumi se ne possano e se ne debbano cogliere anche dal di fuori, poichè tutte le genti del mondo venendo da un medesimo principio, camminano poi al medesimo fine; ma posciachè ha ognuna la súa specialità, io penso debba man-

tenerlasi con tutte le forze che sono in suo potere, prima delle quali è la Scuola; che può intendersi essere la sintesi della civiltà di ogni nazione nel genio che a questa fu dato dalla natura. A mantenere la quale fa mestieri che i legislatori attendano particolarmente a non guastarne il tipo primitivo. Il perchè le leggi, gli ordini, i regolamenti, i metodi, le materie che regolino la Scuola denno inspirarsi alle nostre tradizioni, alla nostra scienza, ai nostri costumi; e fare che mentre per una parte cementino la unione delle diverse regioni nelle quali la natura e la storia pare essersi accordate a dividere l'Italia, non isteriliscano però quelle forze produttrici che sono proprie di ciascuna, e non infiacchiscano in modo alcuno le peculiari condizioni vitali. Che se poi manchino sempre all'uopo lo spirito, la forza e gli intendimenti del governo, debba allora venire in soccorso il buon volere de'cittadini. Hanno le nazioni una potenza, per la quale vincono tutti gli ostacoli, rendono vane le arti de'nemici, superano qualsivoglia pericolo, ed emulano per così dire la natura nella sua opera creatrice; questa potenza è nell'associazione. Colpa gravissima degli Italiani è che ei ne fanno ben assai poco capitale; e mentre nutricano fra loro un egoismo il quale impedisce sempre e dovunque i migliori conati, ed impoverisce affatto la produzione nazionale; nessuna fede si ha nell'associazione, la quale però si potrebbe facilmente richiamare in vita fra noi, solo si volesse ben usare de'nostri istituti. L'associazione arrobustisce il capitale, raddoppia le forze, accumula l'ingegno, aumenta la bontà de'prodotti, diminuisce lo spendio, fa ricchezza del poco, rende formidabili le piccole forze, porta a stabile realtà i pensamenti, infonde il coraggio, e compie sola le grandi imprese. Dovere di tutti i cittadini è di porre le proprie forze in servigio del bene comune, nel quale poi dev'essere il bene individuale. È questo il grande principio che il suismo giunse ad estinguere quasi del tutto, e che fa mestieri richiamare in vigore,

se vogliasi potere con largo animo cantar l'inno dei risorti. Ben è vero che la vita alla quale fummo fin qui dannati, avendo pervertito fra noi ogni buono istinto, avendo tolto ogni fede alla virtù, avendo corrotto i migliori affetti, ci ha condotti a tale, che difficilmente ci diamo a credere potere essere possibile, dentro i limiti della buona fede, nè manco la società di soli due. Ma egli è mestieri rompere alla fine gl'inganni, spastoiandoci appieno dal passato. E spetta appunto all'istruzioue educativa l'incominciare in qualunque modo quest'opera di riedificazione, distruggendo i rancori e le diffidenze, eccitando ad associare in un solo intendimento le molte forze, componendo (come dissi ancora) tutte le volontà in quella ragionevole armonia, che solo può dare consistenza a'nostri ordinamenti. Così la Scuola, riunendo in sè e l'opera del governo e l'opera de'privati, si renderà sempre più nazionale; e potrà meglio procacciare, come è suo principalissimo ufficio, che dal lavoro e dalla masserizia esca in mezzo a noi quella ricchezza che ne manca ora interamente, e senza della quale non è possibile sia mai alcuna stabile fermezza nell'italico risorgimento.

VI.

È a fare la civiltà della Nazione.

Ebbero, e forse moltissimi hanno tuttavia il concetto, che la vita delle nazioni sia ad un bel circa come quella la quale veggiamo svolgersi nell'uomo; e cioè che abbiano anch'esse le genti una fiacchezza infantile, la quale mutisi poi in un giovane rigoglio, che, arrobustendo per vigore di virilità, quasi le dissangui e rifinisca in grandi opere; e così elle si conducano in ultimo ad abbiosciarsi nella incertezza della vecchiaja e nella imbecillità della decrepitezza, finchè discendano consunte entro la tomba universale, in cui, almeno lo si dice, scomparvero miriadi di popoli. E sebbene in

tutto questo possa trovarsi alcun lato vero, massime per ciò che alle apparenze si rapporta, io non pertanto non so vederci quella verità assoluta, la quale debbe sempre ed in tutte le sue parti negli ordini della realtà riscontrarsi o risplendere. Certo poi parmi le manchi quella impronta di apodittica universalità, che si vorrebbe per non tenerla una delle tante speciose sentenze le quali, pomposamente vestite in foggia di dignità, sono buttate in mezzo ad isviare le serie disquisizioni ed a far lusso di sapere nella miseria, con discapito indicibile della vera sapienza e de' gravi studi. Imperocchè la mente che pensi sodo, non può appagarsi delle facili conclusioni; ma sibbene debbe volere le rigorose deduzioni, prodotte non solo dalle apparenze esterne de' fatti, ma ancora dal lungo e profondo studio delle cause e degli effetti in armonia colle notizie prime.

Nel presente ordine della creazione nulla è che muoia; neppure la linea che contorna le forme materiali, la quale vive imperitura nell' idea eterna. La morte non è fine, ma continuazione; non è opera distruggitrice, ma creatrice; non è sostituzione, ma mutamento di forme e di stato a che per le leggi del cosmo sono necessariamente soggetti i due elementi primi, che la natura creata costituiscono. Se dunque la morte non sia ciò che comunemente si pensa nel volgo numerosissimo (nel quale cadono anche coloro che, pur contro volere, si trovano in un ordine di pensieri, cui, sapendosene, sarebbero dispostissimi di muovere guerra), il medesimo debbe intendersi che sia, rigorosamente parlando, di quelle condizioni le quali grado per grado le diverse creature allo stato che diciamo morte avvicinano. La qual cosa dovendo indubitatamente ritenersi dell'ordine materiale, molto più io penso dovrà trovarsi nell'ordine intellettuale, allorquando si prenda a considerare il procedimento della creazione nella specie umana.

Spariscono, ben è vero, le persone e le famiglie; ciò che tuttodì si vede accadere sotto gli occhi nostri, e

non di rado con grandissima passione dell'animo: che se poi ci rechiamo in mano il libro della istoria, e leggendo ci atteniamo puramente alle esterne condizioni dei fatti, saremo non difficilmente condotti a credere, che anco le genti si dileguano dalla faccia della terra. Ma codesto perdersi delle cose create è invero reale? Proprio nulla rimane di quegli uomini, di quelle famiglie, di quelle genti che non pajono più nella creazione? Io credo che nissuno oserebbe tanto affermare, sotto qualunque riguardo si volesse pur prendere la cosa. E per vero, se la materia (ciò che è troppo facile di vedere) vantaggiasi nelle condizioni particolari prima, e nelle generali poscia trasmutandosi per le diverse forme che sono negli ordini tutti di natura inorganici, organici, animali; credo che la creazione intellettuale null'affatto debba perdere de'pensieri di un uomo, e sia pur l'ultimo, e sia quasi non dissi un cretino ancora; ma che necessariamente questi si improntino di alcuna guisa nell'ordine eterno, per modo che l'opera tutta di una famiglia, e tutta quella di una gente, non possano solo perchè esse appaiono non più esistenti, essere interamente cancellate mai da quel gran lavoro che è la vita del mondo. Ond'è che i nomi soltanto vengono meno, se pure anche questi non restino di qualche guisa nella memoria universale. Certo, che i nomi di molti popoli mancarono da secoli nelle genti di Europa; e tu non udiresti che ben pochi a nominare di que'barbari numerosissimi, i quali anche ne'tempi posteriori alla grandezza romana, diedero tanto affanno e tanta angoscia alla nostra povera Italia. Ma e chi si sentirebbe abbastanza sicuro affermando che nulla, nulla affatto sia rimasto di loro entro le famiglie nell'apparenza nuove, le quali succedettero, e le quali costituiscono oggi la gente italiana? E gli Etruschi lontanissimi, onde dicesi anco perduta la lingua, od almeno la chiave per cavare da'scritti loro, che tuttavia avanzano, il chiusovi pensiero, da vero che non sono per niente in

quegli italiani medesimi, che si sentono costretti di confessarsi ignoranti del loro alfabeto? Io mi so molto inferiore a quanto importerebbe per guardare dentro a così fatti misteri della creazione, ma ho quasi instintiva certezza di questo: che se io avessi mente, e studii, e tempo, e luogo adatti a prendermi in esame tutta la famiglia delle genti, e nelle sue origini, e ne' suoi rapporti, e ne' suoi spartimenti infiniti, troverei costante e progressiva sempre la vita del pensiero; senza che pur uno si sia perduto dei tipi primissimi che quasi circoscrivono i grandi ordini, nei quali è prodigiosamente variata l'unità semplicissima del concetto di creazione.

I popoli adunque, per mio credere, non solo non mujono, ma non invecchiano mai. Sono le istituzioni, sono gli ordini materiali che vengonsi nella realtà perdendo; ed alcuna volta pare che, siccome codeste cose le sono invero modificazioni, portino via, perendo elleno, le sostanze medesime alle quali o per le quali aveano vita. E le verità pur esse ponno smarrirsi nell' ordine del tempo per istrano connubio di pensieri, che nella mente dell'uomo non è raro avvenga, e dal quale esce poi una lunga generazione di sventure che portano fino alla Babele; e costringono le genti a separarsi fuggendo lontane le une dalle altre, per lanciarsi poi in un lungo cammino tutto coperto di tenebre e di triboli, in fondo al quale però denno finalmente ricongiungersi ancora, e ricostrurre l'unità primitiva (1).

(1) « L'eterodossia primitiva non potè abbracciare un largo giro « di secoli, e i popoli, presso cui ebbe il suo fiore, dopo aver toccato « il colmo di una prosperità menzognera, dovettero precipitare da tale « altezza in grandissima calamità, e *lasciar di sussistere come nazione*, « cadendo sotto il dominio di gente migliore, o disperdendosi in lon- « tani paesi e trapassando dalla civiltà, di cui godevano, a uno stato « barbaro e quasi selvaggio ». Giob., *Del Buono*, Cap. IV, carte 196; Napoli, 1861.

So bene che nella lingua s'adoperano comuni le maniere, *i popoli muoiono*, *le genti si perdono*, *le nazioni sono cancellate dalla faccia della terra*, ed altre simili ancora, delle quali io medesimo non dubito servirmi, ove mi paia poterne cavare buon prò. Ma so ancora che codeste espressioni sono figure accomodate alla comune delle intelligenze; e che, mentre rivelano specialmente l'abitudine di guardare i fatti solo un po'nella buccia e nel modo che tutti li guardano, stanno poi senza meno come una novella prova dell'azione importantissima che l'aggiustatezza del linguaggio ha sulla schietta percezione del pensiero, e questa alla sua volta su quella. Ondechè parmi, doversi siffatte maniere lasciar passare per buone; purchè le non si voglian prendere nello strettissimo rigore del significato, e non se ne voglia stanziare un primo termine da cui trarre deduzioni nella scienza. Alla quale quando si venga, è mestieri tòrsi dalla figura e dall'uso, e non accettare cosa alcuna fuori di quanto la diritta logica può darne per ammissibile nell'ordine del vero.

Falso adunque, mi sia permesso dirlo, che il popolo italiano, sendo necessariamente vecchio, altra cosa non ha più a fare che acconciarsi a discendere in pace nel sepolcro da lunga mano preparatogli. Vero però che molte cose vecchie v'hanno in Italia, le quali denno trasmutarsi in nuove; e prime di tutte l'aristocrazia feudale, la monarchia jeratica, e l'ignoranza geuerale che ci offendono senza misura. E vero ancora, che se a questo rinnovamento non si giunga, sarà il popolo italiano costretto di vedere ogni sua forza miseramente consunta, e forse la propria esistenza trasformarsi ad alimentare lo svolgimento di alcun'altra nazione più procacciante ed operosa; poichè esso non avrà saputo rispondere come dovea all'ufficio, cui veniva designato negli incompresi intendimenti dell'ordine universale.

Una gente sarà ferma sulla terra in tutte le sue condizioni, ed avrà diritto a compiere intera la sua vita sino

all'ultimo ciclo di creazione senza mai essere tolta dagli occhi della storia, se laboriosa e produttrice al sommo avrà una onestà senza ombre, una scienza sua e vastamente vera, uno splendore d'arti, che rivelandone l'indole mite e gentile, la mantenga un elemento efficace e buono di creazione; e se tutta insieme presenterà un valore che la serbi in rispetto presso le altre, e la difenda da quelle le quali, per natura parasite ed ingorde, vorrebbero camparle addosso. Il che tutto vale a dire se essa sarà civile. Ed io intendo per civiltà la condizione umanamente perfetta di un popolo in ordine al vero, al buono, al bello; prima di toccare alla quale si ponno certamente incontrare molti gradi varii e diversi assai, chè non si vuol confondere assolutamente la civiltà col progresso. E il popolo italiano oggi neppure è in sulla via che farebbe mestieri tenere per giungere, fosse anco quanto si voglia tardi, a stato civile. Nè io penso già che tutta ad esso lui si debba imputare la colpa di tanta miseria, e molto meno ancora alla sua longevità; perciocchè troppo comodo ed in nissuna cosa utile per una parte, fuor d'ogni misura sconfortante per l'altra ne si farebbe allora il giudizio. Mentre parmi invece che se del guasto grande che è nella civiltà italiana si vogliano conoscere le vere cagioni, si debba non aver timore di ritornare ancora una volta sul passato (1).

(1) So che il richiamarci a cotesto passato ogni volta che vogliamo trovare spiegazione di qualcuno de'mali moltissimi che ne attorniano, riesce a contro stomaco di una certa genia d'uomini, che poi di questi mali noi chiamano in colpa, quasi che la libertà fosse venuta in mezzo a noi, tenendosi in mano bello e scoperchiato il vaso di Pandora. Ma so ancora che è solo la verità che offende costoro, e che fa prode a noi. Ed è per questo che mentre in certe cose io neppure ho paura delle ripetizioni; dico poi a coloro, cui le fanno male, che cancellino la storia se lo possono; perchè è solo colla storia che ei se l'hanno a prendere.

Erano l'ignoranza e l'ingiustizia che in ogni maniera aveano bisogno di puntellarsi fra di noi; e non v'ha per mia fede capo d'uomo in Italia, che non sappia di quali iniqui argomenti a tal uopo elle cercano aiutarsi. Falsato e torto il concetto morale delle azioni, perchè le più nobili e generose virtù venivano perseguitate, i primi affetti pei quali si fa sentire la natura nel cuore umano erano per tutte parti, o incriminati, o derisi. La delazione segreta filtrata per ogni dove come servizio di buoni e ragion di fortuna, perchè era posta come uno de' cardini più sicuri, su cui girassero le porte per le quali si preveniva agli onori, alle protezioni, alle cariche. L'ipocrisia addivenuta abito quasi comune, perchè fino nelle scuole avevasi quale aiuto potentissimo per riuscire a carezze, a lodi, a premii; e quindi poi riconosciuta solo partito cui apprendersi chi volesse aversi vita tranquilla e quieta nel convivio che ne offeriva uno schifoso ignorantume, il quale deturpò orrendamente ogni più nobile ufficio in Italia. La religione cancellata da ogni cuore e sostituita dalla indifferenza più ghiacciata che fosse mai; perchè la superstizione e la violenza, con che si ebbe animo di costringere gli intelletti, guastarono e straziarono grossolanamente ogni più santo principio di carità fratellevole. Gli studii, o perseguitati con atroce ostinatezza, o trascinati a' mali fini de' tristi che dominavano; perchè gli ingegni più robusti e più volenterosi erano distenuti, calunniati, condotti a disperare di sè, della verità, della giustizia. La scienza ridotta povera, fastidiosa, cavillatrice; perchè era fatta patrimonio di pochi che se ne servivano a saziare largamente i loro esosi appetiti. Il gesuitismo reso fra noi come natura; perchè i popoli erano costretti a vivere di simulazioni e dissimulazioni, sendo circondati di ingiustizie, di paure, di ire, di atrocità, di vendette. In una parola, se tu volga solo uno sguardo alla vita che fiuo qui potè vivere l'Italia nostra, t'appare in tutto il suo orrore lo spettacolo miserevolissimo

di una nazione, che caduta per proprie colpe in mano di uomini crudeli ed iniqui, e temuta grandemente per le sue forze naturali si trova condotta all'ultima miseria, che è: di non saper distinguere gli amici dai nemici, la libertà dalla tirannia, il presente dal passato (1). E non è certo a sperare, che come fu molto agevole cosa lo spingerla nella ignoranza e se n'ebbero prontamente moltiplicati i prodotti, sia poi ora altrettanto facile ripristinarle il valore, e ricondurla a quel serio ordine di cose, nel quale possa prendere stabilità la fortuna sua; perciocchè riesca lavoro arduo assai ravvivare l'attività e l'ingegno alloraquando si spensero nell'ozio, nella mollezza e nella persecuzione (2). È di qui ogni fior di speranza pei nemici d'Italia; ed è pur di qui se ancora accada s'incontrino non pochi che adoperandosi senza posa alla rovina della patria, osino con gioia infame predicare a voce alta, essere già vicino l'ultimo disordine, nel quale il passato troverà materia e ragione per ricostrurre il suo trono. Che la storia consacri alla esecrazione di tutti i secoli il nome di coloro, i quali non si peritano di impedire a questo sgraziato popolo quella pace e quella quiete, che pur gli abbisognerebbero per aver campo a ricomporsi nella riacquistata vita! Ma intanto que' che hanno cuore e senno cessino dal tristo gioco di rimandarsi inutili accuse, ingiuriandosi scandalosamente a vicenda; e riconoscano un po' tutti i proprii difetti; imperocchè non è di parole o vantevoli o mordaci

(1) « Qual'è la cagione delle congiure, delle sommosse, delle « ribellioni, che da gran tempo travagliano e funestano l'Italia, se « non lo stato infelicissimo a cui essa è condotta? Chi può contemplare « le sue miserie senza piangere? Chi può essere testimonio delle sue « vergogne senza fremere e infiammarsi di sdegno? » Giob., *Prolegomeni*, a carte 44; Napoli, 1861.

(2) « Ut corpora lente augescunt, cito extinguuntur; sic ingenia « studiaque oppresseris facilius quam revocaveris ». Tacito, *Vita d'Agricola*, § 3.

che noi abbisogniamo, bensì di fatti i quali siano onestamente indirizzati nel bene comune.

Allorchè ci mettiamo innanzi agli occhi quel che s'è fatto della sapienza italica, e come, salvo pochissime eccezioni, l'errore offenda stranamente tutte le genti della penisola, ne viene tale pena all'animo che solo il ricordarne dà inenarrabile angoscia. Gli studii gravi e serii sono quasi affatto sbanditi da noi, e come una smaniosa febbre enciclopedica menò orribile guasto nella civiltà francese sull'ultimo scorcio del passato secolo, così noi siamo nel presente minacciati da un tecnicismo tanto povero ed arrogante che ne rivolta l'animo. Ond'è che s'hanno uomini per ingegno, per scienza, per fama nell'universale reputatissimi a 20 anni (1); i quali perciò dispregiando e malmenando ogni altro che abbia preferito la poca sustanza delle lunghe fatiche al molto fumo delle brevi e svergognate agitazioni, sono cagione che si guasti ogni sano criterio ne'giudizi, si rovesci con un'insania tutta nuova ogni principio di verità, e sia fatto della scienza un mestiero sfaccendato e ciurmadore; preparando così a grandi giornate la turpe tirannia del volgo, il quale ha già ormai incominciato a signoreggiare solo in tutti gli ordini sociali. È dunque indispensabile metter mano a ritirare la scienza inverso i principii più severi della buona filosofia, perchè riesca educatrice vera della nazione. E l'opera debbe inco-

(1) Ei pare oggi messo in totale dimenticanza quell'ammonimento salutevolissimo e in tutte cose vero del Poeta:

« Qui studet optatam cursu contingere metam
« Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit,
« Abstinuit Venere et vino. . . . .
« . . . .
« Nunc satis est dixisse, ego mira poemata pango
« . . . . Mihi turpe est reliqui
« Et quod non didici, sane nescire fateri ».

Orazio, *Poetica*.

minciare da una riforma radicale negli studii, che sin qui e da molto tempo, furono o con troppa disonestà, o con troppa leggerezza condotti.

Mente sana in corpo sano: ecco la formola dentro la quale la sobrietà dell'antica sapienza esprimeva ciò che fosse a dimandare all'educazione nazionale. Ora non è fior di salute ove non sia del paro vigore di robustezza; e a similitudine dal corpo il quale, ove tu non ne tenga attiva la vigoria con una vita sobria, regolata ed operosa, ti cade macilento e fiacco, mentre forse si allunga in un tisico rigoglio; t'avviene egualmente dell'intelligenza che ti riesce vanitosamente stupidita, se invece di tenerla in serie e gravi meditazioni occupata, le rendi facile e leggiero ogni lavoro; e circondandola di misere votezze, la fai cadere abbagliata in un sogno di ridicole pretensioni, le quali più a perpetua pazzia, che a passeggiera briachezza la conducono vicina. Di che nasce generalmente una stolta smania d'essere uomini prima che giovani, politici prima che cittadini, scienziati prima che studiosi, la quale poi ci produce gli uomini sempre fanciulli, gli ambiziosi inconseguenti, gli ignoranti togati che colla loro bessaggine, colla loro petulanza, colle invidie infinite, guastano tutto fino la speranza. Non è di un popolo di sapienti che noi abbiamo bisogno, bensì di un popolo educato e civile; il quale non può uscire che da pochi uomini di studii faticosi e serii, che si facciano centro alla sapienza civile della nazione. Ecco quindi il perchè si vuole giusto e fermo rigore negli esami (1);

(1) Ed è buona cosa che a questo savio rigore degli esami siasi già posto mano. Però il Governo, finchè voglia tenere in sua tutela la Scuola, vegga attentissimo che i giovani e le famiglio non siano per nissuna parte ingannati, e cho alla serietà degli esami rispondano com'è dovere l'ordine ed il metodo degli insegnamenti, ovunque questi siano dati. Cho se a ciò non s'attenda, e di buon volero, si corre gran pericolo non divenga delitto gravissimo, ciò che invero ognuno deve riconoscere per diritta giustizia.

dovendosi fare accuratamente assai la cerna di quei pochissimi, che saranno designati a diventare i sacerdoti della scienza, i reggitori dello Stato, la mente della nazione; e dovendosi i giovani severamente e di buon tempo ammonire che

« . . . . . Seggendo in piume
« In fama non si vien nè sotto coltre ».

Ogni riforma però debbe incominciare dagli studi filosofici, i quali sono il solo e vero fondamento di tutto il difizio. Importa che le cattedre di filosofia in Italia siano poche, ma buone ed affidate a uomini per lunghe ed utili opere specchiatissimi; poichè senza avere innanzi vasto e buon sapere, non è possibile dare a cotesto insegnamento quella ampiezza e quella profondità, che gli sono necessarie a non volere che riesca o inutile o falso. E importa ancora che nissuno possa entrare agli studi superiori, in qualunque ramo si voglia, se in quelli di filosofia non abbia dato prove di indubitato valore. Io non mi ho messa in animo la pretensione di chiamare ad esame quelle discipline filosofiche che oggi dalla maggiore de'professanti sono seguite in Italia; e molto meno di accennare alle riforme da introdurre; chè, troppo stranio come sono a codesta materia, mi tirerei la croce addosso da tutte parti, senza poi nè punto nè poco vantaggiare il mio intendimento. Lascerò adunque volentieri il campo a coloro che stimando averne essi privilegio e diritto, s'arrovellano fuor di modo contro chiunque, che lor non paja, e s'attenti metterci minimamente il pensiero; e mi starò pago a toccare così qua e colà quelle cose generalissime, le quali più che alla scienza mi parranno aver rapporto alla Scuola, poichè di questa soltanto è qui ragione.

Mentre vera cosa è che i giovani dovrebbero dalla filosofia insegnata nelle scuole apprendere e l'universale

pensiero, che nella certezza della verità è creatore d'ogni scienza; e la dialettica sicura e temperata, che n'è la moderatirce; e quella fraterna carità, che sola dispone l'animo a bontà di sapere; non è raro che vi apprendano invece e il miserabile tritume che produce il dubbio; e le gare cavillose che sono della presunzione ignorante; e le ire inquiete e rabbuffate che vogliono trovare ovunque il male. Di che tutto nasce la povertà della scienza, la sfiducia del vero e dell'onesto, la villana acerbezza della critica, e quanto di contumelioso e basso vediamo pur troppo recare offesa ovunque appaja anco pochissima cosa di stampa italiana, e sempre che nasca qualcuna causa di pubblica discussione.

Io non saprei certamente dire quale sia la maniera di filosofia, cui oggi converrebbe dare la preferenza nelle scuole d'Italia; ma, lontano dall'ardere incensi al razionalismo che la pretende a tutto, non dubito dichiarare che amerei vedere si studiassero con molta pazienza, e con abbastanza dottrina (quanta ne importa per non dare nel falso) gli ultimi nostri filosofi; che ravvicinati per seri e diligenti raffronti, si conducessero a comporre il concetto della scienza italica; il quale non avremo mai, finchè dureremo nella mania di rubare agli stranieri quanto essi medesimi, guastando, tolsero a noi. Ben è vero, che essendo la filosofia la scienza delle scienze, e dovendosi da essolei ritrarre la forma universale dell'umano pensiero, in qualunque ordine di cose questo si travagli, non parrebbe che s'avesse a disvariare nelle diverse nazioni. E questo forse dovrebbe accadere alloraquando la filosofia avesse aggiunto per ogni dove quel più alto grado di perfezione e di verità, che debbe essere stato designato nella creazione come possibile alla mente umana, e come necessario a compierne l'opera. Ma finchè gli studi filosofici si tengano tanto lontani dalla via del vero, che neppure si possa prevedere quando da buon senno potranno incominciare dirittamente il compito

loro, dovranno di necessità e per la diversa maniera delle disquisizioni, e pel mutarsi facilissimo delle applicazioni, e pei vari ordinamenti sociali che sugli studii agiscono potentissimi, diversificare ne'varii popoli; rimanendo quasi come uno de'caratteri principalissimi, che una gente dall'altra sulla terra distinguono.

A molti indizii e lontani e recenti, checchè le apparenze tentino di mostrare in contrario, e per quanto le vicende sembrino allontanarne le mille miglia dal fine nostro, pare, che se di tutte le famiglie nelle quali s'è diviso l'uman genere una sola se n'abbia a ricomporre di nuovo, debbano ancora e le grandi trasformazioni e il nodo maraviglioso farsi intorno all'Italia nostra; la quale tutti i popoli in tutti i tempi indovinarono essere posta a grande uopo centro del mondo, abitato dall'uomo (1). Se adunque le sorti nostre, state lunghi secoli tristissime, mutaronsi ora in migliori; e se pende tuttavia incerto l'esito finale a che verremo in quest'ultimo riunovamento; stimo doversene quasi con sicurezza due cose inferire: l'una che il grande lavorio della creazione vuole di queste nostre novelle condizioni ne'suoi fini aiutarsi; l'altra che noi dobbiamo, più che fin qui non facemmo, rispondere con pronta volontà alle sorti che pare ci si vengano preparando. Non vorrei però sentirmi qui accoccare il rimprovero che si è soliti di fare agli italiani, e forse non del tutto immeritamente; che cioè si piacciono molto di addormentarsi al suono delle loro lodi che si cantano da

(1) Nè mi si faccia il risolino di compassione, se oso ammettere un ordine superiore preesistente a questo materiale, poichè io non saprei da che parte farmi a ragionare, se la ragione non ammettessi esistente. È anche questo un modo qualunque di pensare. Piacemi, se debba muovere il passo, tener puntati i piedi in qualche cosa, che almeno a me paia solida; e non vedo come lo mi si potrebbe interdire, se ad altri si lasci il diritto di lanciarsi nella vuota aria senza neppure le penne d' Icaro.

sè medesimi, pescandone le armonie, quando e' non possano nel passato, fin nel futuro. Il perchè mi fermerò volentieri alla materialità de' fatti. Or chi vorrebbe negare che mentre le nostre popolazioni sono, per così dire, arse nel desiderio di libertà, non sanno poi come conformare ad essa le opere, non ne sentono il valore, non sanno condurla a fruttare il bene? E la storia delle nostre rivoluzioni, non ci dice essa apertamente che noi trattiamo tutte le istituzioni libere siccome un fanciullo maneggerebbe un'arma da guerra, traggendone sempre addosso a noi malanni, vergogne e sventure? E se ora fra timori e pericoli pur la duriamo da ben nove anni, non è certo nè per merito, nè per opera nostra; ma, a quel che ne pare, ella è una tal quale prepotenza di sorti, che nostro malgrado ci conduce in una esistenza tutta nuova; e noi neppure di lontano sappiamo pensarne la cagione: imperciò avvenga non di rado, che il braccio del fanciullo imbelle sia designato a recidere la vita, che ebbe ricolma la misura delle colpe e de'delitti.

E di fatto, ov'è il concetto della verità così largamente diffuso; ove sono i principii generosi e grandi così profondamente radicati, il rispetto alle leggi ed alle autorità tanto veracemente sentito, l'amor fraterno ed i riguardi alle persone fra gli uomini (che pure avrebbersi a tenere come i primi fondamenti d'ogni libertà civile) tanto bene conosciuti e coltivati; ov'è l'indipendenza de'penetrali domestici così seriamente apprezzata, il diritto del tenere le proprie opinioni così generalmente ad ognuno riconosciuto, da potersene indurre con sicura coscienza, essere proprio opportuna fra noi la libertà della stampa, che tanto vera è nel diritto ed importante? Io penso che sulla terra nissuna cosa fosse mai così povera, miseranda e sconcia come ne si mostra oggi la maggior parte della stampa in Italia (1). E ancora; io non so quanto largamente e come

(1) Pare proprio che cotesta stampa del nostro tempo, specialmente la periodica, di molte maniere siasi assunto il compito di addi-

sia inteso il vantaggio di farci rappresentare nelle assemblee e ne'consigli della nazione, quando veggo che appena una quinta parte di coloro, cui è riconosciuto il diritto elettorale, si mostra curante delle cose del paese; e che, rappresentanti stessi, i quali sono mandati in qualunque si voglia modo a governare le sorti della nazione, preferiscono nel maggior numero di starsene alle case loro; mentre poi intorno a nissuna cosa pare maggiormente si studino gli altri che a trovar maniere sempre nuove di perdere in inutili parole il tempo che all'Italia è ora così prezioso. Che se poi uno sguardo rivolgiamo al modo con cui sono accolte e le istituzioni municipali, e quelle del foro, e le guardie nazionali, ne cade per vero l'animo, e vi tenta il cervello uno strano dubbio, che alcuna volta vi trascinerebbe a proclamare aversi la ragione la parte retriva, ed essere veramente la parola libertà una bestemmia sociale. E pure in onta di tutto questo ne rimane vergine ed intatto il concetto in ogni anima gentile che senta la dignità di uomo; e pure le cose si vanno rotolando alla meglio, e, malgrado le minacce presuntuose e i desideri iniqui, nissuno v'ha di retto e sano criterio il quale neanco di lontano sogni possibile il ritorno di que' beati tempi che il parroco ed il sergente de'carabinieri dividevansi il comando dispotico per le terre d'Italia. Ora io non so d'onde nasca la fonte di vita e di speranza, che pure vuole fra di noi mantenersi. Imperocchè se bene in questo sversato

mostrare pe' fatti come tutti i nemici di libertà, compresi i Gesuiti e gli amici della *Civiltà Cattolica*, avessero ed abbiano per sè la verità nelle loro asserzioni. Imperocchè vi si agitano iniquamente gli odii di municipio, le ire di persone, le guerre di parte; vi si calunniano impunemente tempi, uomini, cose; se ne fa un'arma potentissima a guastare tuttociò che ancora potesse restarne di intatto, massime, orribile a dirsi, la coscienza del popolo; e vi si esercita infame mercato di menzogne, di scandali, di vilipendii, ciò che pare l'ultimo grado a cui la sete del guadagno possa trascinare la prostituzione umana.

vilume di cose che tutte guastano le liberali instituzioni, ogni opera facendo per screditarle e metterle in dispetto, io vegga la mano de'nemici d'ogni civile avanzamento, i quali hanno bisogno che le moltitudini siano condotte a credere essere una sconcezza la libera pubblicità, un sogno le forme costituzionali, una vessazione i tribunali guarentiti dalla coscienza degli onesti cittadini, quasi un furto l'istruzione allargata a tutte le classi della nazione, una tirannia l'esercito italiano, un gravame incomportabile la guardia nazionale; perchè poi se ne concluda essere un controsenso e fors'anco un delitto la pretensione di una nazionalità italiana, e doversi ardentemente desiderare il ritorno di quelle signorie che si facevano prodi splendidamente delle ingiustizie, dell'ignoranza, e del dispotismo, dei tribunali eccezionali, e delle bajonette straniere: pure io trovo ancora che in questa maledizione abbiamo noi tutti la parte nostra di colpa. E tengo, che noi avremmo già ridotto in un compiuto isfacelo tutto quanto il nuovo edifizio, se nell'ordine della creazione non fosse stato maturato il tempo delle rigenerazioni; e se i novelli Baldassari non avessersi per loro opera grandissima attirato sul capo il giudizio inevitabile della mano punitrice.

Ma tutte cose quaggiù denno avere ben determinato il loro confine; nè fia possibile che la forza degli avvenimenti si mantenga sempre superiore alla ritrosía degli uomini. E non bisogna dimenticarne, perchè quando avvenga che l'una cozzi violentemente contro l'altra ne nascono allora così terribili rovesciamenti da far dietreggiare di secoli la riuscita di quelle opere, che ad ogni modo dovranno poi compiersi; e costano inutilmente all'umanità una serie indefinita di delitti e di dolori amarissimi. Ond' è che se civiltà vera non sia fra noi, fa mestieri procacciarla; e la Scuola debbe finalmente incominciare a darsene serio pensiero. Gli eventi incalzano, e chi nol vegga non ha occhi. Importa dunque che gli Italiani preparino sè convenien-

temente, e più che sè le generazioni future ad assecondarli con attività, intelligenza, amore.

Ben facilmente si afferma che la libertà debba aversi o tutta o niente; come se proprio sia vero che la libertà temperata, e contenuta entro i debiti confini sia un male, e conduca a peggiori risultamenti che la tirannia. Io per lo contrario mi sento convinto, che nel pensiero di far in alcuna maniera ben fruttare le libere istituzioni convenga misurarle alle condizioni della gente; e porle come a gradi i quali man mano si vengano crescendo, secondochè per l'educazione se ne facciano gli uomini meglio capaci, fino a giungere (se pure tanto ottenere si possa mai nella famiglia umana) a produrre l'inutilità della legge scritta; o, se non altro, a restringerne a'minimi termini il bisogno, come è il concetto virgiliano (1). Ciò che vale, finchè si riesca a quella forma di società civile entro la quale ogni ragione di impero, purchè onesta, è buona; e sia pur anco la più larga repubblica. E per vero che cosa è codesta libertà se non si debba intenderla per una tale facoltà data ad ogni uomo di svolgere tutte le potenze, delle quali la natura sua fu dotata; e di aver agio, come necessariamente dee, allo esercizio spontaneo de'proprii diritti del pari che a quello de'proprii doveri, perchè la vita individuale sia ampiamente compiuta senza nulla affatto impedire quella dell'umana famiglia? Ed a ciò parmi si debba facilmente da tutti conoscere necessario, che ognuno de'membri componenti la società civile sia bene informato de'suoi doveri e de'suoi diritti; sappia senza tema di errore quel che convenga e quel che no; e conosca che cosa sia uguaglianza nella umana famiglia, e come questa debba intendersi per-

(1) « . . . . neve ignorate Latinos
« Saturni gentem, haud vinclo nec legibus equam,
« Sponte sua, veterisque Dei se more tenentem ».
Æneid., Lib. VII.

chè non nuoca in cosa alcuna alle varietà infinite che la creazione e le accidentalità sempre nuove, in mezzo alle quali se ne conduce l'opera, strettamente addimandano. Ma se questo non sia, se invece l'ignoranza, la prepotenza, il delitto signoreggino orrendamente in mezzo a popoli che lunghi secoli furono tenuti su falsa via (1), a modo che ogni uomo è fatto per necessità tiranno di sè e degli altri, quale è mai la forma di libero governo che possa ritenersi loro possibile? E con qual coscienza poi s'avrebbe il coraggio di domandarne la libertà tutta quanta, quando della temperata o non si faccia nissun conto, o sconvenientemente si abusi? E che cosa addiverrebbe in fine cotesta libertà che ognuno pretende per sè solo? Io non vo' certamente discorrere a minuto quali siano oggi le condizioni dell'Italia in questo rapporto, che troppe cose ce ne ammaestrano abbastanza chiaro; ma non mi starò dal notare che anche in codesto s'avrebbe a richiamare innanzi agli occhi il *quid valeant humeri, quid ferre recusent;* per vederne che offendono sempre la dignità e la tranquillità di un popolo le libertà o troppo precoci, o troppo larghe. È di qui che io traggo dovere la parte intelligente indirizzare ogni suo studio, non a procacciare di viva forza al popolo quelle libertà sproporzionate, che o lo accasciano o lo briacano; bensì a prepararlo efficacemente a quella onestà vera la quale è in sè soggezione e libertà, dovere e diritto, obbedienza ed impero; e la quale poi per necessaria ragione lo condurrà alla vita più sciolta,

(1) « Crederci di aver fatto opera non affatto inutile, se queste « rozze, ma sincere pagine persuadessero agl' Italiani, che l'*incapacità* « *e l'ignoranza cooperarono alla rovina del risorgimento, ma l'immo-* « *ralità delle sette e la corruzione degl'individui la partorirono.* No, « l' Italia non meritava di risorgere, atteso che per la maggior parte « di coloro che vi posero mano, il bene di essa era un fine al più « secondario; il vantaggiare sè stessi lo scopo unico e supremo ». Giob., *Rinn.*, Vol. I, carte 326, ed. cit.

cui può personalmente aver diritto l'uomo entro la civiltà della nazione.

Or ecco adunque, se io non m'inganni, tracciato con bastante chiarezza da'nostri medesimi bisogni l'indirizzo che la Scuola italiana debbe dare agli studii filosofici, perchè e' siano cagione di buon giudizio ne'giovani, di buon criterio nella scienza, di buon fondamento nella civiltà nazionale. Sono fuor d'ogni dubbio gravissimi i mali che oggi la gioventù nostra offendono; ed io n'ho già detto più volte, perchè mi empie di spavento la rovina che colà veggo prepararsi grandissima. Se non che parmi che una fra le più potenti cagioni della piaga verminata stia appunto negli studi filosofici, i quali male movendo da'principii e male indirizzandosi, male ancora arrivano al fine: ed è tale l'aspetto loro nella generalità delle cose, che quasi si sarebbe tentati a credere avere essi per intento unico d'ottenere che la indisciplina sia fatta norma in Italia.

Nè mi si opponga, per Dio! che sopra le scuole elementari, nelle quali poi si cresce grandissima parte del popolo italiano, non ha azione veruna la filosofia; no, che codesta sarebbe troppo marchiana. Imperocchè (senza dire ora che non solo nissuno studio e nissuna scuola, ma ancora nissun lavoro per quanto si voglia meccanico non può aversi retto e buono in un paese, nel quale il pensiero non sia informato a sani e saldi principii) per poco che ci mettiamo innanzi agli occhi quel che ella sia l'arte dell'educare tutta quanta, troveremo di leggieri che nissuna vera e rassicurante forma educativa può essere mai, incominciando dalle infime scuole e salendo alle più alte cattedre, se sopra ferma e retta filosofia non poggi le fondamenta. E facendoci eziandio dalla grammatica, così a sproposito dispregiata, allorchè le cose nel loro vero lato vorremo risguardare, troverem pure che nissuna disciplina scentifica può essere con serietà ordinata colà, ove agli studii speculativi vigorosamente non s'attenda. Prima

cosa dunque, che importa in codesti studii, è che ei siano trattati con quella severa dignità che in gravissima cosa sempre si addimanda; e se in essi non s'hanno a volere gli indecenti lazzi di Voltaire, molto meno s'hanno a tollerare gli inqualificabili bisticci a'quali si dà origine disposando stranamente que' lazzi alle astruserie del Vico. Della qual cosa pare si tengano assai alcuni professori di grande nomèa, i quali non s'avvedono, che, mentre hanno pretensione di mantenere in rispetto le discipline filosofiche co' loro sibillini scritti, le trascinano invece in così gran dispregio, svestendo loro ogni dignità e pudore, che quasi le mostrano come baldracche da potersi trascinare per ogni trivio. Ecco perchè molto facilmente si mettono oggi in vilipendio gli studii e gli studiatori di filosofia; e non si dubita pretenderli segregati da ogn'altra scienza e sapienza, quasi che ne siano i corrompitori più strani. Ecco perchè artisti e scienziati si credono in dovere di fuggire tutto che sa di speculativo, come se e'non dovessero pensare, e le arti e le scienze non fossero elleno medesime discipline ordinate e pensate, che nella ragione universale mettono ogni loro sostanza ed accidentalità. Ecco perchè tutti coloro i quali de'severi studii si ridono, o li bistrattano s'hanno buon garbo a farlo, e seggono dopo tutto a comodi posti ed orrevoli, dettan leggi e sentenze, e trovano ancora i molti che ammirando stanno ad udirli. Ma poi in generale vanno fra noi lacere e scinte le scienze, nelle quali valghiamo omai per quel tanto che ci facciamo ambizione di togliere dagli stranieri; sono vuote le arti, menzognere le politiche, sgangherati gli ordini dello Stato; e senza vero indirizzo il pensiero della nazione vaga qua e colà come fosse uno fracido dal vino, non essendo sanamente diritta la ragione delle cose.

Se adunque si voglia ritornare vigorosa in piedi la civiltà italiana è d'uopo ogni studio ed ogni cura rivolgere, e volendone il bene, alle discipline speculative. Imperocchè

senza sana filosofia non avremo mai buona la scienza, integra la morale, gentili ajutatrici del pensiero nazionale le arti. Nè per quanto io ne pensi (ed ora so di dire cosa che presso molti sarà sconcia eresia) s'avrà mai sana e vera filosofia, se non s'abbia una religione rispettata ed incrollabile, che ne sostenga la ragione.

Per me, mentre la religione è la scienza ed il culto della verità sovranaturalmente conosciuta, la filosofia debb'essere la scienza e la ricerca della verità medesima, in quanto essa può venire nell'ordine delle cognizioni naturali. Ora, quando nissuno creda codesta verità dover essere, chi è che voglia darsi anima e corpo a rintracciarla sul serio? Io non mi brigherò di quistioni di nomi; ma so non essere via di mezzo fra queste due sentenze: O la verità è ed è assoluta; o non è assoluta e allora non è. Ecco la cagione ond'io non ho paura di ripetere, che nelle scuole è bisogno v'abbia posto l'insegnamento religioso; ecco perchè vorrei la religione spoglia di pregiudizii, e produttrice vera di civiltà nelle moltitudini; ecco perchè mi è doloroso vedere il capo del cattolicismo impedito ed impastoiato dello scettro e dalla politica, che sono le vere cause per le quali è guasto lo spirito religioso in Italia. Perchè penso che una società d'uomini senza nissuna religione non potrà essere mai veracemente civile; come sarà disgraziata e triste sempre quella che si fonda su di una religione non abbastanza salda per l'immobilità de'suoi principii (1); e penso ancora che in tutto ciò che passa

(1) Non mi si mettano innanzi per l'amor del cielo, l'Inghilterra ed altre nazioni su quello stampo foggiate, intessendomi le vergognose lodi della civiltà di popoli, che non dubitano decretare in pubblico parlamento doversi lasciar morire gli uomini di fame; o che, a qualunque religione e' dicano di appartenere, fanno guerre fratricide per conservare in vita una delle più infami barbarie che il dispotismo più bruttamente ignorante e crudele ebbe trovate in servigio della più stupida avarizia. Si vegga come vivano disgraziatissime colà le moltitudini che

per le mani dell'uomo, può entrare facilmente l'errore ed il male. Io non intendo certo che cosa sai una religione, la quale, non avendo stabilità di sorta e potendosi mutare ad ogni intelligenza, porta fin dall'origine entro sè il germe che potrà, e fors'anco dovrà distruggerla. Poichè se mi concediate che una verità sia io libero di intenderla a mio cenno, dovrete pure contentarvi che io non l'ammetta affatto, e quindi ve la neghi. E dico questo, perchè accetto così alla buona che da senno, di fronte a prime notizie tradizionali ed assolute, esista quella libertà universale, di cui si mena tanto rumore. Ma poi non m'entra neppure nella mente, che cosa possa essere d'altra parte una religione la quale mostri temere lo avanzare della scienza; e confessi abbisognare di mondano splendore per riscuotere il rispetto delle genti, e non potere imporre altrui la propria autorità se non per la forza materiale. E parmi di più che l'uno errore abbia di necessità chiamato l'altro, per la ragione degli oppositi, i quali (e questo accade ben di sovente) mentre intendono farsi la guerra, a vicenda si porgono la mano e s'ajutano a divenire più arditi e potenti.

Io credo adunque che gli Italiani abbiano bisogno d'essere prima tutti concordi nel concetto religioso, per poi averne robustezza di scienza, splendore d'arti, onestà di costumi, fiore di civiltà. E codesto concetto religioso l'Italia se l'ha, nè debbe studiarsi di trovarlo altrove. Essa segua le sue aspirazioni, e, ponendole in armonia colle suetradizioni, fermi il centro d'ogni sua opera nella vera sapienza, fuori della quale non è possibile mai veruna disciplina ferma e diritta. Così sarà sciolto senza forse troppo grandi agitazioni, il più intricato problema che oggi ne gravi addosso.

lavorano, si faccia la distinzione che si deve fra un parziale progresso e la civiltà vera, e si cessi una volta dallo svisare con grave danno della verità le cose, spostando senza nissun buon garbo i concetti, che sono i più elementari.

Gran fatto è questo, ed ora dico agli Italiani di tutti i colori, che sentendoci attorniati dall'errore e dall'inganno, pensiamo a disfare, e a disfar tutto, senza pur dare un pensiero ad aver quello che debba sostituirsi. Si tolga una buona volta al papato cattolico la sconcia ambizione del principato (1) ritirandolo verso la sublime semplicità de' primi tempi; si tolgano la divisione e la nimicizia vergognose che sono fra la scienza e la religione, ed il concetto della civiltà italiana sarà potentemente iniziato. Nè troppo fia lontano che accada la prima cosa; la seconda debbono gli Italiani pel proprio onore e per la propria stabilità procacciare. Ecco già Roma che dietreggiando verso i tempi più antichi, aduna un concilio ecumenico, e fa le viste di riporre in codesto ogni speranza che ancora le resti di salvare e mantenere quelle condizioni, che già essa medesima sente fatte impossibili. Ma la parola dei secoli è la parola stessa di Dio, nè vi ha uomo, di qualunque autorità si mostri rivestito, il quale possa cancellarla. Delle due cose adunque sarà certamente una. O il concilio avrà occhi per vedere e farà ragione al procedimento creativo; ed allora, condannando quello avanzo sgraziatissimo delle età barbare e delle feudali, che costituisce oggi ogni vergogna di Roma, restituirà la religione di Cristo alla gran-

(1) « .... Lascio stare lo scandalo e il danno che torna alle « credenze da un sovvertimento così capitale della gerarchia ecclesia- « stica, non potendo l'autorità suprema riscuotere ossequio e ubbi- « dienza, quando i più la stimano ligia di una fazione abborrita e « corrotta........ E il male va tuttavia crescendo: i ribaldi esaltati « alle cariche: i sanfedisti e i gesuiti onnipotenti: uomini onorandi « condannati alla galea, perchè applaudirono al popolo..... per colmo « di bruttura le crudeli vendette condite di religione, e le rabbie « clericali santificate dai popoli ». Con queste e con altre ancor più gravi parole il Gioberti nel *Rinnovamento* (Vol. I carte 290 della ediz. cit.), ne dà il quadro del governo che il Pontefice Pio IX, venti anni or sono faceva de'suoi popoli.

dezza sua naturale, che nulla attinge dalle condizioni umane ed ogni sua potenza e lustro da sè medesima ritragge. O il concilio resterà avviluppato in que' lacci i quali fin qui trascinarono il sommo patriarcato a servire come utilissimo pretesto di tutte le avarizie e di tutte le turpitudini più sozze, che uscissero mai d'inferno; e la Chiesa dovrà patire nuovo e larghissimo guasto. Conciossiachè molti popoli ancora abbandoneranno Roma, che seguitando a tenersi stranamente mascherata, non sarà più riconosciuta da'suoi figli, e dovrà cadere vilipesa e disprezzata come la reietta di tutte le genti; le quali poi si affretteranno a raccoglierne la ricca eredità di potenza intellettuale, di cui essa non seppe usare. Nè qui è esagerazione di speranze, o sfrenatezza di desideri; sebbene un concetto semplicissimamente loico, il quale emana dal convincimento universale di coloro che pensano, e sia anche ben poco, purchè con onesta coscienza.

Di fatto, sebbene possa tenersi per ammessibile, ciò che io non credo, avere la Chiesa avuta necessità di vestirsi delle umane miserie, che qualcuno chiamò grandezze, afferrando una corona ed uno scettro (1); e quasi cercare così lustro ed appoggio nella forza materiale in que'tempi che ogni valore civile era posto in questa, e che tu non movevi dieci passi in Europa senza incontrare un castello, il quale rappresentava una signoria altrettanto

(1) Se si volessero riferire soltanto i nomi di tutti gli scrittori e di tutti gli artisti che di questo poter temporale de' pontefici fu fin dal suo nascere lasciarono in ogni tempo memoria obbrobriosa, io penso se n'avrebbe per un volume. Or com'è dunque che i prelati di Santa Chiesa si studiano di mantenere ostinatamente una istituzione contro cui grida vituperio tutta la sapienza mondiale? Il consenso universale dei dotti non fu desso tenuto sempre come giudizio di gravissima importanza? E poi che si provino di mettere nudamente alla luce del sole le radici e le frutta di questa mala pianta, e sentano qual lezzo ne esca ad ammorbare la creazione!

indipendente e formidabile quanto era forte; in que'tempi che il pubblico diritto giaceva in mano di prepotenti, i quali più erano avuti in riguardo e temuti come più contavano di prezzolati sicari; in que'tempi che ogni città aveva un tiranno, e tutto il mondo era pieno di signori, di vassalli e di servi, come pochi secoli prima di padroni e di schiavi; in que'tempi che molti vescovi, sebbene con gran discapito della Chiesa, aveano potere secolaresco; e la verità valeva tanto, quanto avea intorno a sè, presentandosi, apparecchio di forza: certo non lo si può intendere più nel presente, che un sì fatto ordine di cose è quasi interamente venuto meno, portando seco la maledizione di tutti i popoli onesti e civili. Ora la scienza, malgrado l'ostinata guerra che le fu fatta (1), ha finalmente vinti in gran parte gli ostacoli; ed il trionfo della verità è assicurato, non più per cagione di brutale violenza, ma per l'aiuto dell'universale convincimento, che chiamano opinione; e la quale è tanto più volentieri accolta largamente dagli uomini, quanto ha meno l'aria di volersi con prepotenza imporre. Ond'è, se l'affetto non mi faccia velo all'intendimento, che essa medesima, la scienza, la quale fu tenuta in sospezione di nimica alla Chiesa, e la quale, si dee pur confessarlo, è stata costretta di mostrarsi molte volte nell'atto di farle la guerra, stando indefessa al suo lavoro, che fu lungo paziente e tenacissimo, e sostenendo il martirio così

(1) Non intendo io di negare il vantaggio che in certi tempi alcuni ordini, e più specialmente alcuni uomini del clericato apportarono per qualche parte alle lettere, alle scienze, alle arti, come elleno ebbero posto nell'antichità, avendone conservati de' preziosi monumenti. Ma non crederò per questo esser men vero, che quegli argomenti i quali poterono esser utili in certe condizioni, si fecero dopo dannosissimi; e che tutta la chiericia, massime la corte di Roma, abbiano sempre appoggiato, e vivissimamente negli ultimi tempi, lo avanzar delle scienze nel vantaggio della società umana, e il diffondersi della civiltà in mezzo alle moltitudini.

generosamente come lo sostenne la scuola di Cristo per uscire dalle catacombe, parmi abbia poi preparato al pontefice il seggio più splendente che mai s'avesse, e che è senza dubbio il seggio suo; nè credo che la storia mi possa smentire.

Il Cristianesimo, dopo aver passati i primi tre secoli della vita sua nell'oscurità e nelle tribolazioni de'perseguitati, combattendo solo e diffidente, uscì poi improvviso alla luce del giorno come continuatore della tradizione universale i semi di cui erano sparsi in mezzo a tutte le genti. Ma dovette ancora o combattere colla ignoranza che non lo intendeva, colla prepotenza che lo temeva, e colla protervia che lo derideva; o accontentarsi degli omaggi riverenti sì, ma non abbastanza sinceri di coloro, i quali erano vinti dalla paura di un ignoto, che vedevano portato innanzi alla loro fantasia in aspetto santo e tremendo insieme; e sentivansi attratti da un noto soddisfacente e desiderato: ma nulla intendevano nella reale verità de'concetti ai quali dovea propriamente informarsi l'opera della redenzione. La qual cosa portò esso medesimo il papato a fraintendere sè ed a seguire un po' troppo da vicino l'andamento delle umane cose, mentre avrebbe dovuto governarlo. E la scuola di Cristo, la quale era mandata a distruggere tutti quegli ordinamenti che allo svolgersi della carità in mezzo all' umana famiglia erano impedimento, fu trascinata mano mano a farsi quasi sostenitrice delle usurpazioni d'ogni maniera; ond' è che il sacerdote in quella rapina generale, credette dover anch'egli cibare terra e peltro, e non dubitò proclamarsi l'autorità delle autorità sulla terra: ciò che allora significar dovea forza delle forze, violenza delle violenze. Il perchè fu esso condotto fuori della sua natura, e trovatosi impotente prima a collocarsi, poi, a mantenersi colà ove non gli consentiva d'essere la coscienza del mondo, fu poi costretto a circondare di de-

litti e di odio le cose più sante, e ad immiserire quasi affatto gli argomenti primissimi della sua grandezza reale. Ed eccolo questo sommo vescovato venuto a traverso d'ogni fatta errori a dover essere la favola di tutte le genti civili, e a dover confessare la propria impotenza in mille guise tutte contennende (1). Mentre se ei sapesse liberarsi dell'affanno che gli dà quel regio manto, il quale, sfigurandolo, gli impedisce per soprappiù ogni libero movimento; e si ponesse ardito sul trono preparatogli dalla scienza come propugnatore supremo della verità universalmente conosciuta e riverita, egli ritornerebbe grande e rispettato come lo fu ne' primi secoli, quando altra corona non ebbe fuorchè quella del martirio, nè altro regno fuorchè quello della carità: e così unendo in sè la scienza che è ricerca, e la religione che è principio e culto della verità, avrebbe fatta la civiltà veramente cattolica; e nissuno saria il quale non dovesse riconoscerlo per autorità suprema, poichè egli rappresenterebbe quella opinione universale che oggimai ha ad essere sola dominatrice in mezzo alle genti le quali spezzarono il giogo imposto loro

(1) « Roma disarmata è inutile a sè, dannosa all' Italia, decapi- « tando le forze militari e le difese della penisola; ma protetta dai « forestieri, diventa nemica all'autonomia nazionale, di cui dovreb- « b'essere il propugnacolo. Il male è antico, secondo la nota querela « del Machiavelli; ma Pio Nono lo aggravò ampliandolo e rinnovando « l'età barbarica, quando la sede dell' Imperio era cercata e deserta « dai popoli d'oltremonte. I suoi precessori invitavano gli esterni a « uno per volta: egli all' incontro li chiamò tutti insieme, e accam- « polli nel cuore d' Italia contro i proprii sudditi. E scorporando « Roma dal resto, anzi infeudandola agli strani, egli venne a inforestierare la penisola tutta quanta; la quale ha duopo d'essere ro- « mana, come Roma di essere italica. - Il capo del Lazio, dice Dante, dee essere caro a tutti gli Italiani, come principio comune della civiltà loro -, e entro di essa; tanto che Roma e Italia sono « due cose indivise.... ». Giob., *Rinn.*, Vol. II, c. 78, ediz. cit.

dalla violenza e dalla barbarie (1). Ed è qui forse la ragione per cui la corte di Roma, malgrado tutto che le

(1) « ...... Infelice pontefice! Il quale deplorava e malediceva in « concistoro con cristiane parole le disgrazie civili di Svizzera; e un « anno dopo divenne ZIMBELLO AGLI IPOCRITI, che gridavano empia la « guerra contro gli strani per accendere la fraterna. Quasi che per lo « grado universale il papa debba essere *barbaro* di opere, come i « cardinali chiamavano Adriano Sesto, avendo rispetto alla sua ori- « gine. UN POTERE CHE SI MACCHIA CON TALI ECCESSI NON È SACRO, « MA SACRILEGO, e se ne dee bramar la fine; acciocchè IL PAPA ESER- « CITI SENZA CONTRADDIZIONE L'UFFICIO COSMOPOLITICO con bel preludio « alla pace desiderata dai filosofi. Col regno e col sangue svaniranno « pure le borie mondane, le pompe regie, le cupe e smodate ambi- « zioni: si miglioreranno col capo le membra, e in particolare quel « corpo che in guisa di Senato ecclesiastico regna negli intervalli, « ed è la cava onde escono i pontefici e l'arbitro delle loro elezioni. « Non verranno più i cardinali in infamia di essere *pieni di ambizione* « *e di cupidità incredibile*, come sono ab antico; e lasciando di stare « in grandigia, quasi fossero la dinastia di Roma e del mondo cristiano, « torneranno alla santimonia e alla modestia dei tempi apostolici.

« Queste ragioni sarebbero soverchie a mostrare i DANNI CHE IL « DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI RECA ALLA RELIGIONE; ma esse sono « poco rispetto ad un'altra che mi resta a dire. Come la dominazione « tira più che ogni altro interesse e ha forza di corrompere anco i « buoni, rado è che lo spirituale congiunto al temporale non gli sia « posposto; per modo che in cambio di avere ragione di fine, viene « ad essere uno strumento e una masserizia dell'altro. E però troppo « spesso in Roma lo spirito serve al corpo, la religione alla politica, « il cielo alla terra; e non si reca nella salute dell'anime pur la metà « dello zelo che si spende nella cura dei mondani interessi. QUINDI « È CHE LA CORRUZIONE DISCIPLINARE INCOMINCIÒ COL DOMINIO CIVILE; « e crebbe, ebbe sosta, salì al colmo, secondo le sue fortune e vi- « cissitudini. Prima di Carlomagno la romana sede non ebbe a ver- « gognarsi di alcun pontefice; e la santità ci era così radicata, che « un Ennodio (scrittore del sesto secolo), adulando, spacciava per « impeccabili i suoi possessori. Ma col dono malefico del nuovo im- « peratore cominciarono i disordini; i quali in poco spazio si amplia- « rono a tal dismisura, che i pontefici più tristi furono quelli del nono « e decimo secolo ». GIOA., *Rinn.*, Vol. II, c. 85 e 86; ed. cit.

avviene intorno, è pur non pertanto eccitata a tenersi stretta per quanto più possa a cotesto trono tarlato, che minaccia precipitare ad ogni istante, schiacciandola miseramente infra le sue rovine.

Imperocchè non è certo chi non veda, che allorquando il sommo pontefice della religione, avesse cessato d'appartenere al numero de' regi della terra, sarebbesi in pari tempo spastoiato di quelle miserevoli dottrine sulle quali si trascina meschinamente il principato nella massima parte d'Europa; e fattosi più acconcio a vedere l'errore dov'è, lo combatterebbe vittoriosamente colla sapienza sua, che sarebbe allora quella dell'amore universale. Che se poi le arti avverse ed i nemici del bene gli impedissero la riuscita, il principato non voluto essere civile avrebbe senza dubbio perduta la partita, e condannato nel concetto de'popoli, gli fallirebbe ogni buono elemento di esistenza; e rimarrebbe campo alla redenzione di svolgersi in tutto il suo splendore in mezzo agli uomini. Or non sono adunque i popoli che credono necessario e vogliono lo scettro unito alla stola, poichè codesti non hanno ragione alcuna di temere la luce della verità; e se confrontiamo le cause e gli uomini che ora difendono il papato temporale, con quelli che sostennero i varii scismi, troveremci forse non un solo punto di contatto. La menzogna, la prepotenza, l'inganno, e molte volte l'atrocità ed il delitto non è difficile cosa circondino i troni della terra. I potenti però vogliono adagiarvisi sopra tranquilli, e non intendono venir disturbati ne' loro superbi concetti, credendo i più fosse la terra con quanto sopra vi sta in loro servigio creata. E che sarebbe egli adunque di tutto questo se un'altra potestà, solo *cibata di sapienza*, *di giustizia e d'amore* facendosi propugnatrice delle somme leggi che la creazione governano, capitanasse la opinione universale già condotta in sulla via del bene; e semplice, ma ardita e sicura portasse la luce nelle tenebre, e facesse

vedute a grandi ed a piccoli le magagne gravissime che sono entro quel mal viluppo di oppressi e di oppressori, di pazienti e di carnefici, di miserabili e di gaudenti che molte volte, quasi a scherno, fu detto ordine? (1)

Alloraquando apparve primamente grande e prodigiosa questa scuola del Cristo Redentore, sentirono i re della terra che dessa era scuola emancipatrice, e che il regno dell'ingiustizia dovea aver termine infra gli uomini. Fermi dunque di continuarne l'agonia, per quanto potesse stare in loro, pensarono affogare nei martirii e nel sangue i generosi principii che minacciavano aprire un nuovo giro di secoli; e tutto, che poteva essere inventato di più turpemente truce ne' consigli de' demonii, fu messo in opera per far valere i disperati propositi. Ma le forze della materia avevano prodotto abbastanza; veniva ora la volta per le potenze dello spirito. Inutile quindi ogni sforzo, ed i fortunati del mondo capirono che le oppressioni rendono più potenti gli ingegni, e li moltiplicano, e ne fermano, rendendoli più grandi e venerabili, i portati; capirono ciò che il clericato oggi non vale ad intendere, e furono mutate le arti. Gli uomini della scuola di Cristo non furono più i perseguitati, ma, entrati nel numero de' grandi, si fecero alla lor volta i persecutori. E così Costantino portò al Cristianesimo quella ferita che nessuno de' suoi precessori aveano nè saputo, nè potuto; imperocchè al-

(1) Parmi sia veracemente qui il concetto di libera chiesa in libero stato, che quell' ingegno grandissimo del conte di Cavour volle porre come seme che largamente fruttasse in mezzo al mondo cattolico. Fate che la Chiesa e lo Stato camminino ambidue sulla via della verità senza fini secondi, senza stolte ambizioni, senza inique frodi: e poi dite in che modo l'una potrà l'altro inciampare; anzi in che modo, mantenendo la libertà individuale, potranno non giovarsi di vicendevole aiuto? Se quel concetto invece di deriderlo si studiasse come se n'ha dovere, e si studiasse da tutte le parti, chi sa quale e quanta ricchezza di dottrina ne uscirebbe a sciogliere le più intricate questioni!

lora si videro gli ordini pagani della prepotenza consolidati in nome di quella scuola medesima, che avea il debito di distruggerli.

E nondimeno si afferma con pertinace insistenza, forse a pretesto delle molte ignominie, volersi dal mondo cattolico il papa sovrano, e volersi a Roma; come se Cristo, invece delle sante chiavi avesse lasciato in eredità a'suoi seguaci questo nostro infelice paese; e come se fossimo tuttavia a que' tempi iniqui ne' quali l'apparato dell'armi e lo splendore dell'oro erano vilmente temuti e riveriti ovunque e' si trovassero? Ma, se le cose si guardino freddamente e col libro della istoria alla mano, si vedrà di leggieri essere codesta una delle molte sconsigliate improntitudini colle quali la menzogna suole pretenderla a dominio. Imperocchè non è per nulla affatto il mondo cattolico che vuole il papato offeso da un potere il quale incominciò col fare il rappresentante di Cristo vassallo della Francia (1), e finisce per renderlo uno strumento della insana ed ingorda politica della medesima; non è il mondo cattolico, nel quale sono l'Italia e gl'Italiani, che vuole la religione posta inciampo agli affetti più santi, ed usata come tormento di guerra il più nefando: sono bensì le corti d'Europa che temono il pontefice fatto libero dalla loro tutela. Però badino attenti: che i nuovi avvenimenti i quali stannosi maturando, non ponno per nissun modo essere amici a'loro tristi concetti. I papi immaginarono e istituirono delle leghe sante, nelle quali i popoli trovarono sempre la peggio. Ora lo esempio va innanzi; e se il senno del mondo adunato a Roma non vorrà provvedere perchè la verita s'installi nel suo seggio, vedremo forse nuove leghe, che certamente non si chiameranno sante, ma che

(1) Pipino consegnò le chiavi di Ravenna a Stefano II, e fece dono dell'esarcato alla Chiesa, tenendone però a sè l'alta signoria.

percuoteranno i superbi di colpo tale, da non potersene più rialzare se non quando mutati e rifatti (1).

(1) « Egli è pertanto assurdo il dire come alcuni fanno, che i popoli « cattolici non siano disposti a riconoscere un papa che non sia « principe. Anzi lo avranno tanto meglio in venerazione, quanto che « non essendo sovrano, sarà più libero, più imparziale, più esem- « plare ed evangelico nelle opere e nelle parole. E non è questa « forse la condizione dei vescovi in universale? Non fu quella dei « santi padri e dei concilii ecumenici? Strano sarebbe se Roma « odierna stimasse poca quella libertà che le bastò per otto secoli e « che oggi è ancora sufficiente all'episcopato cattolico. Ben si richiede « che non sia suddita; al quale effetto non si ricerca che il papa « serbi il dominio della città sacra e delle sue pendici; come alcuni « propongono per uno di quei partiti mezzani che riuniscono gli in- « comodi degli estremi. Conciossiachè se tu gli dai un potere asso- « luto, condanni la prima città d'Italia e del mondo a un servaggio « privilegiato e intollerabile. Se temperi la sua giurisdizione e fai « del comune romano quasi una repubblica capitanata dal pontefice, « ritorni al medio evo; incorri negli inconvenienti dello statuto, po- « nendo il guinzaglio a una potenza che non ci è avvezza e non vuol « saperne; e gli aggravi per giunta con quelli che nascerebbero dalla « natura del nuovo governo, aprendo la via ad urti e contrasti ine- « vitabili; giacchè le repubblichette sogliono avere il genio meschino, « inquieto, schizzinoso, inframmettente dei municipii. Nei due casi « poi rompi l'unità, l'omogeneità, l'armonia d'Italia e le togli di « essere forte e potente, accampandole in cuore un'altra repubblica « di Sammarino. Il papa adunque non dee avere sovranità di Stato, « nè di territorio. Vuol bensì essere inviolabile e affatto indipendente « la sua persona: inviolabili i suoi palagi, le ville, le chiese, come « quelle degli ambasciatori. Alla sicurezza e dignità della sua corte e « famiglia è facile il provvedere mediante una legge accordata fra lui « e lo Stato, la quale concilii i riguardi dovuti al pontefice col buon « ordine e la giustizia. Al mantenimento e alle spese del governo « ecclesiastico può supplire una dotazione comune d'Italia, o meglio « ancora e più decorosamente di tutti i popoli cattolici; e sarà il « papa tanto più ricco, quanto che in vece di un erario esausto e in- « debitato, il ritorno di Roma sacra alla perfezione antica e l'uso « sapiente che farà dei beni materiali, gli procaccerà coll'ammirazione

Gli Italiani adunque tengano bene in veduta i prossimi avvenimenti per non perderne le occasioni; e procaccino colla Scuola quella vera scienza nella quale la religione debba trovare tanto splendore e sicura dignità da potersi giustamente sperarne quel connubio, pel quale solo può uscirne la civiltà italica. Imperocchè se la religione tema e ad avversi la scienza; se sia un impedimento alla grandezza della nazione; se non dubiti di maledire all'amor di patria come ad un delitto contro Dio; se l'utile umano misto e confuso colle verità divine deturpi quanto vi ha di più santo nelle credenze de'nostri padri; se il dubbio, la derisione lo sdegno allontanino dal cuore dell'uomo ogni falta di culto, non sarà possibile in Italia nissuna ferma norma di vero, di buono, di bello; e noi verremo a tale che gli uomini delle selve, se pur se ne trovino ancora, non vorranno allo stato nostro per nissuna ragione invidiare. Nè creda la scienza che spargendo uno stolto scetticismo, schernendo tutti i sommi principii, nimicando la

« e l'ossequio le munifiche larghezze di tutto il mondo cattolico. Così
« protetta dalla nazione italiana, provvisionata dalla cristianità europea
« e netta de' vizii che trae seco il temporale dominio, la tiara ri-
« piglierà un lustro e un'autorità morale di cui possiamo a mala
« pena farci un concetto proporzionato. Non occorre soggiungere che
« tale aggiustamento presuppone l'assesto definitivo d' Italia, e non
« si avviene alle condizioni passeggere e precarie che potranno pre-
« cederlo; durante le quali, l'assenza del papa sarà forse opportuna
« e per la pubblica quiete e per la stessa dignità della sede aposto-
« lica. La quale dovendo passare dal profano imperio che oggi tiene
« a vita privata e tutta evangelica, avrà d'uopo d'un certo tempo
« per avvezzarvisi; e potrà farlo molto meglio lungi da Roma che
« fra le memorie seducenti del potere che esercitava. Così deposte le
« antiche abitudini e come ringiovanita, ella potrà ripigliare l'antico
« albergo senza pericolo; perchè la prima città e la prima chiesa ab-
« bisognano l'una dell'altra; e mancherebbe qualcosa ad entrambe,
« se il seggio del culto universale altrove si trasferisse ». GIOBERTI, *Rinn.*, Vol. II, c. 93 e 94.

tradizione, togliendo ogni maniera di riverenza e cancellando ogni sicurezza nella verità, si giunga mai ad ovviare ai molti mali; imperocchè queste armi son già arruginite e spuntate, per modo che non valgono più in nessuna disciplina; molto meno poi in quelle, le quali rifiutando senza meno l'assoluto tolgono a sè medesime ogni ragione di esistenza.

Ed in vero, per non dire nuovamente de' principii della scienza, che parmi se ne sia discorso abbastanza, come mai ponno essere informati ad onestà ed a rettitudine i costumi degli uomini, se nelle cose più vicine a Dio è lanciato stranamente il dubbio con opere scellerate; se per giusto limite non è conosciuto ciò che convenga e ciò che no, sendo strana meschianza ne' concetti della morale e nelle abitudini che sono realmente in mezzo a noi; se il vantaggio proprio è per tutti gli ordini, incominciando dall'jeratico, il solo motore d'ogni azione? Fatto è che il costume buono e vero di un popolo non potrà mai risultare dagli atti privati ed anche pubblici de' singoli, poichè cotesti non sono altro che accidentalità; bensì dagli ordini civili, dagli atti collettivi, dalla natura delle leggi, dalla purezza del culto. Imperocchè il costume sia tutta la vita di una nazione e non possa distaccarsi da nissuno degli elementi che quella vita compongono; dipendendo esso dai sommi dettami che vi signoreggiano, dalla misura nella quale sono conosciuti e rappresentati, dall'armonia in che sono tenuti fra loro, e con quelli più universali che governano tutto il cosmo. Di che nasce, che siccome debbe dirsi civile una gente allora soltanto che per ispontaneità, e non per impero di leggi o minaccia di gastighi si conduca in tutto a fare il bene; così importa poi a raggiungere un tanto fine, che questo bene sia reale e consentaneo alla natura delle cose, e che l'ordine nel quale è costretta di vivere l'umana famiglia non le presenti inciampi fittizii ed inutili ad ogni passo. E per dir spiccio e breve: importa

che la società umana non voglia i suoi membri ipocriti e falsi, ma che fermata su leggi veraci abbia giusto diritto di pretendere che il disordine sia eccezione prodotta da quegli accidenti secondarii, che non è dato di prevenire, e che sono necessario frutto delle condizioni nelle quali è posta l'umana natura. È poi ad ogni modo innegabile cosa che la gente italiana educata a principii pressochè tutti o mascherati o falsi, travagliata da indomiti e secolari odii di parte, vissuta fra mille disparati intendimenti e fra oppressioni, delitti e vendette senza fine, crebbesi nella massima parte subdola, vendicativa, ignorante, superstiziosa, miscredente; e questo tanto nell'ordine religioso e morale, quanto nel civile e politico: e quindi nissun certo e fermo principio, nissuna carità di fratelli, nissuno splendore di studii, nissun fermo proposito, nissuno amor di lavoro, nissuna vita d'industria, nissuno esatto concetto di verità; per cui nulla più le resta intatto per fondarci sopra anche solo una lontana speranza di bene per l'avvenire. Al quale orribile guasto, se bene forse non paia io, credo che in nissuna altra maniera si possa preparare qualche rimedio, se non sia per mezzo della Scuola, in cui però abbisognerebbero le grandi riforme. Ordini, professori, libri, tutto è mestieri di rivedere accuratamente, per tutto ordinare e disporre a solo fine di rifare la civiltà. E il lavoro dovrebbe essere fatto d'amore e d'accordo fra tutti i liberali onesti, i quali meglio che guastare le cose loro per istolide invidie di primato, per inutili accuse, per vani amori di forme, farebbero doverosa cosa occupandosi seriamente di guarir sè e la nazione tutta dalle piaghe verminose e mortali avanzate dal passato; non ultima, le loro stesse divisioni con vergogna massima proverbiate presso tutte le genti del mondo, e che sono impedimento non lieve ad ogni speranza di bene.

Io, a dir vero, non riconosco per mio sentimento tutti que'nomi coi quali godiamo dividerci in mille oramai

invisibili frazioni, se non come la maledizione più iniqua fra le moltissime che guastarono sempre la civiltà nostra. Ma poichè ci sono fra noi non posso lasciare di toccarne, ciò che farò brevemente, e per cavarne ragione di meglio svolgere il mio pensiero.

In tutte le età di movimenti o scientifici, o letterari, o artistici, o civili che tu voglia, sono sempre là i medesimi nomi a crearne gli stessi imbarazzi, a porsi a' medesimi tentativi, a fermare gli stessi ordini, a commettere gli stessi errori, a perpetrare i medesimi delitti. E, per dire de' soli rivolgimenti politici (i quali poi con tutti gli altri, o precedendoli o seguendoli, vanno strettamente legati), allorchè ei non sieno con un fine avverso al progresso, tu li vedi sempre eccitati in una condizione di cose nella quale una fazione di pochi, resi forti da armi o ignoranti o straniere, domina ardita e prepotente, imponendo come legge la propria volontà, reprimendo colla violenza e colla frode ogni generoso moto dell'animo, e tenendo il popolo come un suo legittimo possesso di cui dispone arbitra, senza neppure dimandarsi mai se in quel popolo non sia adunque alcun pensiero, alcuna dignità, alcuna vita. Tale fazione è comunemente detta de' *retrogradi*, e potrebbe anche dirsi de' *permanenti*; imperocchè ella sia avversa ad ogni mutazione, e si faccia per fino nimica all'onore, all'indipendenza, alla dignità del suo paese, solo per conservare testarda l'ordine nel quale essa è signora, e fuori del quale non sa altra cosa vedere che il proprio discapito e la propria rovina. Di fronte a questa stanno poi allora due altre fazioni che s'adoperano a rompere l'iniqua catena, la quale impedisce lo svolgimento di quella potenza di vita, che l'ordine creativo ha posto nelle genti come negli individui. Una di codeste fazioni lavora nelle tenebre e crea sètte e combriccole, che poi escono di quando a quando in isforzi improvvisi e coraggiosi, ma inutilmente

insanguinati per delitti e per stragi, che il più delle volte allontanano le mille miglia dal fine voluto. Questa fazione ha propositi sempre esagerati, nella convinzione che e'servano più facilmente a risvegliare le dormigliose plebi, e s'aiuta di elementi non tutti buonissimi e bellissimi, il perchè è poco temuta dalla parte imperante, ponendo molte volte sè medesima in condizioni tali da fornire a'nemici di libertà sempre nuovi pretesti per aumentare nelle sevizie; e giovando, quasi dissi, quel genio tristo, quell'istinto crudele che per lo più accompagnansi all'amore di prepotenza ovunque tu lo trovi. Però è dessa non di rado lasciata vivere da'governi sgraziati e fors'anco aiutata e spinta di sotto mano, nell'intendimento di condurla a quelle agitazioni che giustifichino di certa maniera anche negli animi più miti tutte le inique barbarie, di cui la tirannia ha bisogno per mantenersi in vita. Non è certo a negare, che que' generosi i quali onestamente amanti della patria, ma di spiriti caldi e di mente non riflessiva si gettano in questa parte, che poi è detta degli *esaltati*, e anche de' *puritani* e de'radicali, non diano l'opera loro all'intento della rivoluzione: ma non è da ascondersi che mentre per un canto spingono questa innanzi, le fanno per l'altro non pochi e non piccoli mali; e quello peggiore che tutti, dell'allontanare le plebi dal vero concetto di civiltà che solo può trarle a salute in una illuminata e ragionevole libertà, la quale conduca la nazione a stabilità di Stato. Le sètte abituano i popoli alla vita delle tenebre, che si compone di sospetti, di paure, di odii, di cospirazioni, di vendette d'ogni fatta, ciò che diede ragione al D'Azeglio di dire che *gli Italiani hanno fatto l'istinto talpa*: ed impediscono la vita grande e dignitosa che le nazioni denno vivere sotto la luce del sole; mentre poi uccidono interamente l'uomo conducendolo per viva forza a rinunziare alla sua volontà, e facendolo un braccio passivo dell'impero di un prepotente

che per lo più ad ognuno si cela (1). E che io dica il vero il comprovano al di là quelle condizioni tristissime, nelle quali giacciono oggi delle migliori provincie italiane. L'altra fazione poi, che è numerosa assai, ancorchè non si mostri, è di coloro i quali osteggiando l'ordine delle cose in cui vivono, come nimico del vero e del bene, adopera però in aperta luce, e chiama la scienza in proprio soccorso, e fa che le arti, le lettere, gli studii sieno quasi complici de' suoi nobilissimi intendimenti. Ed è di questa maniera che le speculazioni de' sapienti, e le forme o artistiche o letterarie per le quali escono in mezzo al popolo si fanno veracemente nazionali. L'opera quindi così condotta e governata da quella arditezza severa e prudente che suole non iscompagnarsi mai dagli atti di coloro i quali pensano e riflettono molto, è temuta assai, perchè non può mancare di venire quando che sia a sicura riuscita. Ond'è che questa parte, che appellano de' *moderati* o *temperata* si trovi in ogni modo astiata, combattuta, vilipesa, compressa, impedita e, perchè non possono ucciderla, condannata a vita tristamente miseranda. Ed ecco, se io non vo errato, rappresentata la rivoluzione nei suoi due elementi, i quali nella comune sventura non ardiscono di venire a separazione aperta; ma che assai bene distingue la parte minacciata, la quale dall'uno e dall'altro per molti e varii modi si riguarda, ma più sicuramente l' uno contrapponendo all' altro ne' mezzi, ed anche talvolta ne' fini. Giunti poi al momento in cui una accidentalità qualunque si voglia mostra doversi ritenere maturate le cose, eccoci ai fatti; e la fazione è condotta nelle apparenze di comune accordo. L'ordine dietreggiante è preci-

(1) Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.
Dante, *Inferno*, Canto I.

pitato a rovescio, gli uomini che lo sostenevano sono tolti di veduta, e l'ordine nuovo delle cose viene in sulle prime più facilmente a mano di parte moderata, la quale, avendo sempre dato l'opera della mente, inspira maggiore fiducia; ed è creduta più atta a indurre alcuno stabile assestamento negli ordini nuovi del Governo.

Io qui parlo de' rivolgimenti odinari, e di quelli più propriamente ai quali abbiamo noi medesimi assistito; imperocchè sono essi pure stati gran parte delle cause che guastarono ogni retto senso nel popolo, la cui sana coscienza viene difficilmente rispettata.

Per vero non appena insediati i nuovi governi eccoci tosto alle ire delle divisioni: ed ogni arte allora è posta in opera per renderne sempre più miserabili gli effetti. Guerre coperte e scoperte, uffici traditi, disordini eccitati, menzogne, impedimenti, calunnie, tutto è buono per rovesciare uomini e cose. E la stampa mala usata, la verità mentita, il dovere falsato, il diritto esagerato, la logica pervertita, le intenzioni malignate, le coscienze agitate, le libertà fraintese, il popolo manomesso fan prode assai alla parte vinta; la quale si adopera a doppie mani entro codesto tafferuglio, pronta a intuonare l'inno di vittoria ogni volta che veggansi le cose pendere verso i radicali; poichè pone ogni speranza della propria risurrezione nella sconfitta de' così detti *dottrinari* (1). È pura storia, nè v'ha cosa alcuna a discuterci; che s'anco v'avesse, non vorrei io qui assumermene il carico (2). Debbo però necessariamente

(1) L'appellativo è odioso fra noi, almeno fino dal 1848 quando fu suscitato dall'astuzia gesuitica, che se ne valse molto bene a ristaurare le perdute cose, come in Francia se n'erano giovato gli uomini del terrore a ricondurre lo Stato verso i Borboni.

(2) « Conciossiachè i ristauri sono inevitabili nei moti politici, « quando i nuovi ordini trascorsero troppo innanzi e si screditarono « da loro medesimi ». GIOBERTI, *Risposta ad Urbano Rattazzi*, c. 87; Torino, 1852.

fermarmi alquanto per osservare se davvero cotesta parte temperata, la quale è sempre scopo comune alle ire ed ai colpi delle due estreme, che almeno in questo si danno la mano, non abbia anch'essa le sue gravi mancanze; e se non accada pur qualche fiata che ella medesima sia cagione de' mali proprii e di quelli dello Stato. Per lo che sembra tornar bene rivolgersi ancora ai fatti.

Allorquando questa parte liberale, che potria dirsi ancora parte mediana, sia giunta a far trionfare que' pensamenti che da' nemici del progresso erano i più osteggiati, ei mostra che di questo medesimo ella concepisca paura e non s'arrischi a governare quella rivoluzione, la quale è stata sua potente coadiutrice. E non pochi ancora danno a vedere, che a nient'altro avendo essi avuta la mente che a far vuota una sedia per occuparla, di nissuna cosa dopo si prendano cura che di conservarsela. Cotalchè mentre fu ne' tempi tristi banditrice solerte di quelle dottrine per le quali i popoli si conducono a sana libertà; pare poi che quando ella medesima avrebbe campo e dovere di tradurle nella pratica, se ne mostri così incuriosa e negligente da poter quasi essere presa per nimica, non solamente da coloro che manco si starebbero paghi alla sua attività guardinga e sicura da' colpi di fortuna; ma da quelli ancora i quali, alieni da ogni studio di parte, nissuna cosa vedrebbero più volentieri, che lo stabilirsi della nazione su di una via sicura, per camminarvi, lentamente quanto si voglia ma senza pericoli, inverso l'ultimo acquisto. Non so bene se questo nasca o da disunione ne' pensamenti, o da stanchezza e difetto nell'energia, o da poca perizia nella cosa pubblica, a cui mai o quasi non aveano posto mano; ma certo è che il fatto non può negarsi ed è gravemente a libertà vera pernicioso. Or perchè dunque noi Italiani abbiamo sempre a rifare gli errori, perchè abbiamo sempre a mostrarci sciupatori incomportevoli del nostro tempo, perchè ha sempre da

venire offesa ai concetti spontanei del popolo per quella parte appunto, cui spetterebbe specialmente di accoglierli e farne vantaggio alla nazione? Egli è che noi usciamo da una scuola falsa, e che la scienza, forma e vita della quale sta la filosofia, è fra noi manchevole o bugiarda, e quindi senza credito e osteggiata, perchè non volta al suo vero fine. Gli è perchè ancora la parte retriva, la quale per troppo lungo tempo fu signora delle cose della terra, potendosi pur giovare di quelle del cielo, seppe procacciare troppo bene il fatto suo, e quindi impedisce tuttavia assai prepotente. Egli è in fine che l'amore smodato di sè medesimi tiensi troppo profondamente radicato fra di noi, e così che non isdegna poi l'ozio dorato, adoperandosi però a distenere altrui dall'opera che dovrebbe essere comune. Per tal modo mentre mancano quasi del tutto gli ingegni arrobustiti a buoni studi, ci attorniano ostacoli per ogni parte, e ci vien meno quasi a pieno l'azione saviamente temperata (1). Che se aggiungasi del pari ad arruffar la matassa il lavoro ardito, tenace ed inconsigliato delle fazioni municipali, che in mezzo a noi sono vecchie molto e nonpertanto rigogliose di una florida virilità, e le quali non tengono in verun capitale l'insegnamento del passato (2); avremo allora più chiara innanzi agli occhi la ca-

(1) « Nella vita pratica quasi tutti sono inetti, quasi tutti insuf-
« ficienti a quegli ufficii o a quegli esercizii a cui necessità o fortuna
« o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la
« differenza da questo agli altri secoli. In tutti gli altri come in que-
« sto il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha te-
« nuto il campo, in queste la nullità ». Leopardi, Vol. II, c. 92.

(2) « ...... Ora i municipali non hanno alcuna idea di ciò che è
« e dev'essere una guerra di indipendenza e di redenzione..... Nè la
« voce pubblica opponeva loro soltanto di trasandar gli apparecchi,
« ma di porre in non cale e lasciar corrompere la disciplina. Scandali
« enormi succedevano e moltiplicavano fra gli ufficiali e i capi del-
« l'esercito, e passavano impuniti; le rimostranze, i richiami, le

gione vera del disgusto comune, di cui profittano ugualmente la parte immoderata e la retriva: donde nasce che sebbene ovunque si gridi *libertà*, *libertà*; pur libertà vera gl' Italiani non ebbero mai, e non avranno, la buona mercè loro, per lunghi anni ancora; non potendo questa essere che nella vera civiltà, verso la quale direbbesi che e' camminino a ritroso.

« querele riuscivano inutili. Il vezzo di deridere la guerra patria, di « porla in odio ai soldati, di lacerare il principe che la capitanava, « i generosi che la sostenevano e secondavano, era giornaliero; e tal- « volta dalle parole si trascorreva ai fatti, dall'irriverenza alla fello- « nia. Banchettando in pubblico albergo parecchi uffiziali di conto, « dopo le solite maledizioni contro la libertà e l'impresa nazionale, « propinarono alla salute del maresciallo austriaco e alla morte di « Carlo Alberto. Il fatto è noto, e se ben mi ricordo, l'egregio de- « putato Cornero lo allegava ai ministri...... Che ordini si diedero « per impedire tali enormezze? Che rimedii efficaci si apprestarono? « Che provvedimenti si fecero? Anzi vennero rimossi quelli che già « erano in pronto e si abolirono i consigli di guerra; quasi che s'in- « tendesse di tòrre ogni freno alla indisciplina crescente e ai mali « umori che bollivano e prorompevano...... Così ella sig. Generale « invece di moltiplicare i buoni soldati, contravvenne persino (senza « avvedersene) alla propria massima; permettendo che i pochi si « depravassero, e che i superiori fossero ai subalterni pietra di scan- « dalo e fomite di corruttela...... Nè il riandare i falli passati acciò « non si ripetano, fu mai tanto necessario come ora, che la sètta « municipale si agita e fa ogni suo potere per ripigliare lo stato e « stremare le libertà sarde, come dianzi menava le altre a perdi- « zione ». GIOBERTI *al Gen. Dabormida*, c. 132, 138, 139, 140, 141; Torino, presso Gius. Bocca, 1852. Queste rivelazioni e le molte altre che in codesto opuscolo ne vengono fatte, ei mostrano apertamente, come gli intemperati affetti municipali facciano velo alla ragione e traviino gli intendimenti anco più retti. Poichè non vuolsi qui dimenticare che il medesimo Gioberti ha poi a pag. 138 dello stesso opuscolo anche queste parole: « Tutti o i più convenivano che ella e « i suoi compagni errassero, non mica per mal animo, ma per fallace « opinione, e come fermamente persuasi di giovare alla patria ».

Ora mi sia conceduto soggiungere che se la parte moderata volesse veracemente fare l'opera sua, rispondere ai desideri eccitati e far fruttare le speranze seminate; dovrebbe, apparando dal passato, tòrsi alla vergognosa inazione alla quale è usata lasciarsi il più delle volte, e la quale non difficilmente la trascina poi ad una attività retriva; e mantenersi invece operosa nel suo concetto di chiudere l'età delle rivoluzioni. Laonde abbisogna appunto fare i popoli civili, ciò che non saranno mai, finchè permangono nella famiglia umana gli iniqui privilegi delle caste, la troppo irragionevole distribuzione delle ricchezze, la falsità, lo spregio, il fastidio della scienza; in una parola, finchè durino in mezzo agli uomini irrepugnabili cagioni di disgusti, di ire e di ingiustizie.

Quella parte liberale adunque, la quale ne'tempi tristi si giovò della Scuola come potè, e delle forze che ne ritraeva, debbe ora, che il secolo si volse a lei, mettere in questa ogni suo studio e lavoro. E vedendo nettamente la confusione che s'è posta negli ordini intellettuali, dalla quale nasce poi quella miseria funestissima che è negli ordini materiali, comprenda volersi nella Scuola grande e giudizioso lavoro, e vi s'adopri. Nè in ciò debbe fermarsi contenta a diffondere l'insegnamento del leggere e dello scrivere; il quale, mi si permetta il dirlo, in fino a tanto che non sia retta la scienza e ferma la civiltà farà alla nazione maggior danno che vantaggio; non a rovistare senza posa dentro gli ordini burocratici per fare e rifare indefinitamente, quasi pretendendo di partire lo scibile e la scuola in tanti stadi, e porvi anche le pietre migliari, come una strada fossero che si dovesse in un dato tempo e sopra un dato veicolo correre fino in fine, ciò che costituisce la piaga più trista degli ordini insegnativi. Ma essa dee intendere a riformare sanamente la base vera di tutto che è la filosofia. Sia adunque condotta cotesta disciplina ad essere da senno la scienza

delle verità universali, nè voglia rubare i metodi alle fisiche e sperimentali, che distano da esso lei un abisso. Si faccia uno de'fondamenti a religione; per togliere che questa cada in istolte superstizioni, e per aiutarsene a produrre la vera morale civile. Sia indirizzata in amichevole accordo colla storia a far cessare quella ipocrisia e quell'impostura sociale che tolgono ad ogni cosa verità di concetto e di forma, e che sono fonte sola di tutti gli errori, di tutti gli affanni, di tutti i delitti, i quali deviano, lacerano, contaminano l'umana famiglia. Vogliasi sostanza e norma di tutte le altre scienze, e delle arti; le quali senza filosofia t'appaiono corpi privi d'anima; con filosofia non vera si mostrano dissennate e strane come i pazzi da ospedale. In fine, e per rendere possibile tutto questo, sia amicata strettamente alle lettere, le quali, hanno ad essere, a lei che è come spirito, corpo e veste, e senza la bontà delle quali, non può aversi bontà di concetto mai.

Ora è qui una gravissima contenzione, la quale ha tenuto per secoli divisi i letterati del nostro paese in diversi campi come i politici; e parve in molti casi ed a molti colori, che le partite opinioni si rispondessero. Ogni nerbo di letteratura è nella forma, secondo una delle parti altercanti, e nissuna forma è buona se nel 300 non abbia testimonianza e ragione; secondo l'altra parte niente è a curare nella letteratura al di là del concetto, e standoci a loro ogni forma debbesi avere per buona, e tanto più quanto essa tiene maggiormente a cosmopolitismo; finalmente secondo i pochi che costituiscono la parte mediana, non è possibile avere nè buono nè bello d'arte se nel concetto egualmente e nella forma essa non insista. Tendono i primi, e dico de' pochi strettissimi ed implacabili, a mantenere la nazione sempre nell'età del balbettare (1); e

(1) « I puristi, non che rimediare, accrebbero il male, trascu-
« rando affatto lo studio delle cose e recando nelle lettere una pedan-

impoverendone il patrimonio intellettuale la condurrebbero alcuni ad appagarsi di miseri balocchi, come appunto i fanciulli prima di quella età nella quale e'cominciano a mostrare alcun barlume di sano criterio (1). Vogliono i secondi rompere ogni freno, e proclamando la massima libertà nell'uso distruggono il retto gusto, e offendendo così la sana critica, rendono pur difettivo il criterio di verità; donde la confusione, la menzogna, la ingiustizia

« teria così fastidiosa, che in politica a petto loro i puritani ne perdono. Il Manni e il Cesari meritarono non piccola lode per lo zelo « infaticabile con cui attesero a recar in luce molti classici dimenticati e rimettere i buoni studii; ma il loro esempio, come autori, « prova che il conversare assiduo coi trecentisti può essere pericoloso « al retto senso, se non si tempera colle cognizioni e la critica « dell'età più moderna ». Giob., *Rinn.*, Vol. II, pag. 249.

(1) Io ho veduto alcuna volta de' graziosi lavoruzzi fatti con festuche a colori, e poste a disegno, che vanno come ninnoli graditi per mano alle gentili signore; e m' hanno data immagine di certi scritti fatti su quasi ad intarsio con sollucheranti frasuccie colte da ogni parte, e messe insieme sopra un disegno qualunque che forse non ha nè utilità nè ragione. Ed è così che alcuni pensano rifare a modo la letteratura in Italia: e non s'addanno che ci aumentano la povertà e l' ignoranza. È buono che i padri della nostra lingua siano diligentemente cerchi e con amore studiati; ma non parmi egualmente buono il volere di viva forza farli uscire tutti e senza discrezione dal sepolcro sul quale *corse già tanto secolo*, e porli quasi vivi ed imperanti in mezzo a noi ad impedire la civiltà, la scienza, la vita della nazione. Nel quale concetto sono molto contento di trovarmi con quell'ottimo ed infaticabile propugnatore degli studi classici che è il Comm. Francesco Zambrini, il quale in una sua recente pubblicazione usciva in queste vere parole: « Nè creda altri che, perchè io soglio dilettarmi negli scrittori « dell'aureo trecento, io non abbia del pari in grado tutti quelli « che nei secoli appresso, fino a dì nostri, dettarono in vera lingua « italiana. Mai no, io non sono così severo da volere restringere la « favella e confinarla al solo trecento...... » Ved. *Viaggio in Terra Santa* descritto da anonimo trecentista. - Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1867; a pag. 27 e 28.

in ogni altro ordine delle idee: come appunto avviene nella mente di fervido giovane che più facile si lascia in preda alle intemperanze per cui nulla ode, nulla vede; e si lancia innanzi come pazzo in una via, che ei non sa e non si cura di sapere ove esca. Pensano gli ultimi doversi conciliare il presente col passato, perchè si prepari rettamente l'avvenire. Vogliono quindi s'accettino i vantaggi del progresso, senza distruggere la nobiltà e la grandezza della storia e della tradizione; che s'abbiano nazionali le forme, ma però rispondenti com'esse denno alle condizioni tutte del paese; in una parola che il pensiero informi l'opera (1), la veste s'attagli al corpo, l'arte risplenda per l'armonia del concetto e della forma, e la nazione n'esca finalmente una volta educata a sana virilità (2). E, come sempre, anche qui fra le parti conten-

(1) « Nam et prius quam incipias consulto, et, ubi consulueris « mature facto opus est ». Salust. *Catilin.*

(2) « Il divorzio del pensiero e della loquela era quasi ignoto « agli antichi, che da Omero a Cicerone mostrarono coi precetti e « coll'esempio di credere che il senno e l'elocuzione importino egualmente. Ma nei popoli d'oggi, e specialmente nella nostra Italia le « due cose di rado camminano di conserva; e la letteratura testè « si partiva nelle due scuole sofistiche dei puristi e degli ostrogoti. « Che se altri si maravigliasse che io ricordi queste cose e parli di « lingua in un'opera di politica, egli raffermerebbe la mia sentenza, « provando col suo stupore come oggi sia perduta ogni notizia delle « congiunture intime e innumerabili che legano il pensiero e la civiltà « dei popoli col loro sermone. Lo stile, dice Giorgio Buffon, è l'uomo: « lo stile e la lingua, dico io, sono il cittadino. La lingua e la nazionalità procedono di pari passo, perchè quella è uno dei principii « fattivi e dei caratteri principali di questa; anzi il più intimo e fondamentale di tutti, come il più spirituale; quando la consanguineità e la coabitanza poco servirebbero a unire intrinsecamente i « popoli unigeneri e compaesani, senza il vincolo morale della comune « favella. E però il Giordani insegna che - *la vita interiore e la pubblica di un popolo si sentono nella sua lingua;* - la quale - *è l'effi-*

denti ogni danno e sventura cade sopra l' Italia, imperocchè siamo venuti a tale, che, tolte finalmente le barriere le quali ci dividevano come fossimo tanti popoli distinti e neppure amici, abbiamo dimenticato di avere una lingua nazionale che dall'Alpi al Capo Passero scriviamo e parliamo e intendiamo tutti, e ci tenne legati in una sola famiglia quando eravamo così divisi e così gli uni nimicati agli altri da non parere neppure lontanamente consanguinei; ond'è che ci pare avere il grande provvedimento fatto, decretando si cerchi modo di diffondere una lingua sola nel popolo d' Italia, e trovando che alla grande bisogna s'avrà provveduto, se tutta l'Italia divenga Toscana. Come se la cosa non istesse anzi a rovescio; poichè importerebbe invece a mio credere che la Toscana addivenisse Italia, e così di tutte le altre provincie, affinchè cessasse una volta quello insano municipalismo che

« *gie vera e viva, il ritratto di tutte le mutazioni successive, la più*
« *chiara e indubitata storia de'costumi di qualunque nazione, e quasi*
« *un amplissimo specchio in cui mira ciascuno l'immagine della*
« *mente di tutti, e tutti di ciascuno.* - E il Leopardi non dubitò di
« affermare che - *la lingua e l'uomo e le nazioni per poco non sono*
« *la stessa cosa.* - Ed è ragione; perchè la nazionalità è il pensiero e
« la coscienza dei popoli; e quello non può significarsi agli altri, nè
« questa conversare seco stessa, senza l'aiuto della favella. Per la
« qual cosa il senso che ha un popolo del suo essere individuato come
« nazione, e il bisogno di autonomia politica importano e presup-
« pongono necessariamente il senso e il bisogno dell'autonomia lette-
« raria e l'abborrimento di ogni vassallaggio così nel pensare, come
« nel parlare e nello scrivere. E si vede per esperienza che l'amore
« e lo studio della patria suol essere proporzionato a quello della pro-
« pria lingua e delle lettere patrie; e che chi ama i barbarismi nel
« discorso non li fugge nella politica. Gli antichi tenevano il parlare
« barbaro per cosa servile, e Cicerone considera il favellar puramente
« come un uso richiesto alla dignità romana e prescritto al buon cit-
« tadino ». Giob., *Rinn.*, Vol. II, pag. 242.

tutte le cose nostre migliori di soverchio offende (1). Io non voglio mettermi ora dentro una questione, la quale tanti hanno già trattata e discussa, e la quale cade di per sè buonamente dinanzi al giudizio sicuro della istoria: innanzi alla testimonianza irrefragabile dei fatti, quali sarebbero le pubblicazioni che tuttodì si vengono facendo nei dialetti siciliano, toscano, romano: dinanzi alla convinzione della coscienza, la quale ci dice ben chiaro che la lingua di una provincia non può essere mai la lingua di una nazione, se questa non sia sotto il dominio di quella o per la ragione dell'armi come fu dell'antica Roma, o per la ragione del lavoro, dell' industria, del progresso, come sarebbe della moderna Parigi, se pur fosse del tutto esatto, che non è, quello che della Francia si asserisce: dinanzi alla sentenza di Dante, il quale, credo io, debbe tenersi in ciò per ottimo giudice, conciossiachè abbia per sè il merito d'aver mostrato come il volgare che ci raccoglieva dalla bocca del popolo aveva in sè tanta vita e potestà da bastare ad esprimere qualunque concetto della scienza, dell'arte e del costume; e d'averlo così condotto splendidamente ad essere mezzo ricco e buono della nazionale letteratura (2). Solo ho voluto venire per un istante anche

(1) « Non c'è paese in tutta Italia dove si scriva peggio che in « Toscana e in Firenze, perchè non ci è paese dove meno si studi « la lingua e si studino i maestri scrittori di essa, senza di che in « nessuno si potrà mai scriver bene; ed oltre a ciò non è paese che « parli meno italiano di Firenze. Non hanno di buona favella niente « fuorchè l'accentu; i vocaboli, le frasi vi sono molto più barbare « che altrove. Perchè ivi non si leggono se non che libri stranieri. « Chiunque in Toscana sa leggere dee V. S. tenere per certissimo « che non parla italiano; e questo rimane solo a quei poveri e rozzi « che non sanno punto leggere ». Giord., *Epistolario di Leopardi*.

(2) « Quae quidem nobilissima sunt earum, quae latinorum sunt, « actionum, haec nullius civitatis italiae propria sunt, sed in omnibus « communia sunt: inter quae nunc potest discerni Vulgare, quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla.

in questo argomento, perchè parmi un'altra prova abbastanza incalzante delle condizioni nelle quali ci troviamo. Ben è vero che fa mestieri curare assai lo studio della lingua nostra, e massime a'nostri tempi, ne'quali venendo la nazione ad una vita novella, ed in istato cui mai neppure non potè avvicinarsi, parmi che debbano per necessaria conseguenza la lingua e la letteratura ritrarne non lievi modificazioni. Io mi figuro che questo *Volgare Aulico*, il quale noi diciamo lingua nazionale, per effetto di quella potenza creativa che la natura ha posto ne' popoli, e che è un mistero chiuso anche agli occhi i più acuti ed arditi, esca appunto dai vari dialetti parlati, come il fiore gentilissimo esce per seme invisibile di mezzo alle orride zolle; e non mi so immettere per nissuna maniera nella mente come esso si debba ritenere quasi importazione di una nelle altre provincie. Imperocchè credo invece, che se le cose si fossero proprio di questa maniera passate, ei sarebbe stato spento in sul nascere, come pianta in clima ed in terreno nimico trasportata; chè non l'avrebbero lasciato vivere le ire municipali, le quali non mancarono in nessun tempo fra noi. Or, se io mal non m'apponga, è cosa altresì vera che il contatto nuovo e frequentissimo nel quale sono oggi poste tutte le provincie nostre per le distanze tolte e per gli affari comuni,

« Potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicis-
« sima substantiarum, quae Deus est, qui in homine magis redolet,
« quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in mi-
« nera: in hac, quam in igne: in igne, quam in terra. Et simplicis-
« sima quantitas, quod est unum, in impari numero redolet magis
« quam in pari, et simplicissimus color, qui albus est, magis in
« citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quaerebamus,
« dicimus Illustre, Cardinale, Aulicum, et Curiale Vulgare in Latio,
« quod omnis latiae civitatis est, et nullius esse videtur, et quo mu-
« nicipalia Vulgaria omnia latinorum mensurantur, ponderantur, et
« comparantur ». *De Vulgari Eloquio, Lib. primus, Cap. XVI.*

l'ordinamento non stato mai in Italia, i bisogni non pria sentiti, le forze aumentate, le libertà venute, tutto il presente che vuol distruggere il passato nuovi concetti mettono nel popolo, e diverso modo di vederli e di confrontarli e di indirizzarli; e nuove forme avranno quindi vita pei nuovi connubi e pei diversi elementi che entran di mezzo. Nè questo è già un delitto, sibbene un fatto al tutto naturale, come dallo stesso Dante è pur consentito (1). I cambiamenti, che di necessità ne verranno io non saprei dire, imperocchè e' converrebbe conoscere eziandio per quali cagioni si svolge questa potenza dell'uomo che è la parola ed il discorso; come le venga vita e forma dal pensiero, che poi è sementa e prodotto insieme della civiltà; come ella consuoni al costume, che dall'uno

(1) « Cum igitur omnis nostra loquela (praeter illam homini primo « concreatam a Deo), sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud, quam prioris oblivio, et homo « sit instabilissimum, atque variabilissimum animal, nec durabilis nec « continua esse potest; sed sicut alia, quae nostra sunt, puta mores « et habitus, per locorum, temporumque distantias variari oportet. « Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum distantia « locutionem variari, sed potius opinamur tenendum; nam si alia « nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetu- « stissimis concivibus nostris, quam a coetaneis perlonginquis. Qua- « propter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc re- « surgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus « loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam prospi- « cere juvenem axoletum, quem exolescere non videremus ». *De « Vulgari Eloquio, Lib. primus, Cap. IX.* Il che parmi tornare a capello coll' insegnamento d'Orazio :

« Debemur morti nos nostraque...,
. . . . , ...
« Multa renascentur, quae iam cecidere, cadentque,
« Quae sunt in honore, vocabula, si volet usus,
« Quem penes arbitrium est, et vis, et norma loquendi ».

De Arte Poetica.

e dall'altra diriva; e come su tutte queste cose agisca potente la vita che dalle circostanze e dai tempi diversi è fatta alla nazione (1). Quel che so, e che certo ninno ignora è, che quasi tutti i popoli d' Europa hanno nella moderna civiltà o dalla radice mutati, o assai modificati i loro idiomi; che, al cadere della grande potenza di Roma, venne meno ancora quella robusta, ricca ed efficace favella, la quale aveale servito nel lustro della sua gloria, e nella pienezza del suo vigore; e che, come le forze di quella grande signoria vennero divise e suddivise, così pare ne cadesse bisogno nel pensiero. Imperocchè tutte le lingue nuove, le quali servirono poi alle provincie distaccatesi, siano ben più analitiche, che non quella prima la quale ne fu come la madre; cosicchè si sia indotti a

(1) « L'eloquenza grande e forte non ha pur d'uopo d' idee pel-
« legrine, ma anco di successi notabili; e suole per ordinario, non
« già precedere i fatti, ma venire appresso, e infiammarsene; cosic-
« chè per questo rispetto l'azione non germina dal pensiero, ma lo
« produce. Cicerone e Demostene fiorirono in sul finire delle loro re-
« pubbliche, e furono quasi l'eco di molti secoli feraci in eroi. Or
« che uomini straordinari può vantare la moderna Italia? che fatti il-
« lustri? Che imprese magnanime? Tutto ci è volgare, meschino, medio-
« cre, nullo. Lo studio del vero e del bello, del buono e del santo,
« della patria e della gloria fu in ogni tempo il focile che trae dall' in-
« gegno il foco dell'eloquenza; e a questa divina fiamma le lettere
« greche, latine, cristiane furono debitrici dei loro miracoli. Ora que-
« sti sei amori sono spenti da gran tempo in Italia. L'utile si antepone
« al vero e all'onesto, il giocondo al bello, la superstizione alla re-
« ligione, la vanità alla gloria, la setta alla patria, la casa e il mu-
« nicipio alla nazione. Le condizioni del nostro vivere e la guasta
« educazione paiono persino avere ingrossati e arruviditi gli intelletti,
« scemata la delicatezza e la finezza del pensare e del sentire; onde
« i palati moderni sono ottusi, non che all'alta eloquenza, ma alla
« ironia socratica, al sale attico, all'urbanità romana, e a quanto
« l'antichità classica ha di più caro e di più gentile ». Gioberti, *Rinn.*, Vol II, pag. 250.

pensare che in quel fiore di dominazione e di grandezze originali stesse quasi ristretto in germe il pensiero de'popoli; mentre poi, acquistando per l'analitica chiarezza altrettanto quanto perdeva per la sintetica potenza, siasi compartito per varii prodotti nelle nazioni, che dopo si costituirono indipendenti. Ad ogni modo egli è un fatto ben chiaro, almeno a'miei occhi, che essendo sin qui l'Italia stata divisa in molte e piccole provincie, arti e lettere veracemente nazionali non potevansi avere; e se tu ne togli pochissimi che furono genii, e il genio è cosmopolita, tu trovi ne'vari artisti e ne' vari scrittori le scuole varie alle quali si formarono, e questo per me vale come dicessi, che ognuno porta la natura della provincia cui appartenue, e nella quale visse. Per cui, mentre io non oserei porre in dubbio che fosse sempre fin dopo il 1300 in Italia una lingua italiana, non saprei, poi affermare altrettanto della letteratura; conciossiachè, mancando la vera nazione, dovesse di necessità mancare il concetto scolpitamente nazionale; ed è appunto dal concetto che la letteratura prende forma, come le varie scuole ed i vari secoli ne somministrano eccellenti testimonianze. Or qual che altri si voglia di una quistione in cui ha tanta parte il sentimento, quanta ce n' ha il raziocinio; non s'ha da negare essere grandissimo bisogno il doversi aver cura e sollecitudine di questo elemento della civiltà; ond'è che ho creduto appartenere al mio concetto quel che ne dissi così alla sfuggita. Imperocchè so che questo bisogno, il quale ad ogni modo si manifesta con tanta evidenza, da mettere in sull'avviso quelli ancora i quali seggono al governo della Scuola, può trascinare in gravi errori; sicchè suole non di rado intervenire, che sia fatta una male avviluppata matassa delle idee più elementari; per cui si confondano molte volte senza sufficiente distinzione, i concetti di lingua, letteratura, stile, e discorso; onde poi nascono quelle cotali contestazioni, che non sapete specifi-

care di dove prendano principio e cagione, e dove vogliano esse andare a concludere. Buona cosa adunque che la Scuola si studi di dirigere ma seriamente il grande lavorio, che senza dubbio debb'essere in mezzo a noi compiuto, se la nazione debba rivivere davvero in tutti i suoi elementi; e buona cosa insieme, che alcuni generosi, in mezzo allo arrabattarsi delle parti, ed allo sconvolgimento che non può non aversi grandissimo dall'impeto del nuovo contro il vecchio, diano opera a mantenere saldo e puro il patrimonio della lingua de'nostri padri, come un sacro fuoco che tenga viva la vecchia scintilla italica; purchè le cose siano mantenute ne' loro confini.

Se la vita che noi Italiani meniamo nel presente si volesse senza meno ritenere quasi una prova di buona civiltà nel paese; se anzi, dimenticando i famosi 17 milioni, si pretendesse asserire, come pur fanno alcuni, doversi agitare il popolo, quel popolo che ha diritto di non intenderci, per mantenere viva una vita politica che esso ad ogni modo non può sentire; se, quasi che usassimo proprio a dovere di quelle libere istituzioni le quali abbiamo in pochi anni e con poco merito guadagnate, durasse la inesplicabile ostinazione di propugnarne delle nuove inutilmente più larghe; se si seguitasse tuttavia ad incolpare gli uomini di quelle rovine che per necessità procedettero dalle condizioni miserevolissime nelle quali furono lasciati i popoli d'Italia, e non s'avesse nessun pensiero de'rimedii, studiandone sanamente le cause: io crederei aversi a disperare in tutto di poter mai venire a nissuna bontà di stato. E dovrebbero consolarsi di novella vittoria i nemici nostri; i quali colle loro arti tristissime furono principio e strumento per cui, posto il disordine negli uffici, impedito lo svolgimento d'ogni buon concetto, aumentate e rese anco più formidabili le condizioni nelle quali non poteva non cadere l'erario, mantenuto lo scisma e la guerra nelle scienze nelle lettere nelle arti, coperti di ca-

lunnie i migliori uomini, distenuto il popolo dalla scuola, attizzate le ire cittadine e provinciali, inquinata la stampa, posto il discredito sulle migliori istituzioni, noi corremmo gravissimo pericolo di cadere in tale e tanta prostrazione, da doverci dimandare a vicenda: se proprio sia poi così gran bene per un popolo il tòrsi di servitù miserabile e vergognosa, e venire allo stato di nazione; o se non ebbero troppa ragione le genti straniere, quando ci chiamarono inetti, litigiosi, irrequieti, e solo delle passate glorie arrogantemente boriosi.

Ma io ho ferma fede nella Scuola, la quale, se prenderà mai forma e colore di nazionale, porrà termine al lungo errore che ci disviò lontanissimi dalla realtà delle cose e dei bisogni nostri. Imperocchè avremo allora ritornati, come denno essere, sostanza e forma di tutte le altre scienze gli studi filosofici (1), e quindi rifatto il concetto della sapienza italica. E questo tengo non sarà difficile alla Scuola di ottenere, se riformate come dissi le catedre, sia ancora istituito, a rifare sul buono le filosofiche discipline, quasi un collegio de' primi e de' meglio estimati professori, che stia come un areopago ad esaminare lungamente le dottrine che uscissero nuove, e i nuovi metodi e le nuove applicazioni; se, ristretto convenientemente il

(1) « Lascio stare l'utilità che viene dalla filosofia alla vita civile « per gli abiti intellettivi e morali di cui l'informa. Imperocchè siccome « il pensiero è la cima delle cose e la radice dell'azione; siccome « l'ingegno è l'apice del pensiero, così la filosofia è la sommità del- « l'ingegno, che solo per via di essa può poggiare alle cognizioni più « eccelse e avere il pieno possesso di sè medesimo. E quella signoria « del pensiero, mediante l'ingegno, la quale abbiamo veduto essere « il primo bisogno del nostro secolo, che cosa è in sostanza se non « il regno della filosofia sulla società umana; onde si adempia il voto « di quello antico savio, che reputava beato il paese in cui i re filo- « sofassero, o la filosofia regnasse in luogo loro? » GIOBERTI, *Rinn.*, Vol. II, pag. 211.

numero delle università, se ne terranno il più che si possa lontani gli uomini così detti *speciali*; che, mentre sono utilissimi e desiderabilissimi nell'esercizio pratico della scienza, divengono per avventura nocevoli sulla cattedra, ove si addimandano menti formate a larghi studii, ed una tal quale universalità di pensiero, che una scienza colle altre valga a collegare, e tutte colla filosofia; se in fine sarà istituita quella somma Scuola che io vagheggio, e la quale servendo quasi di culmine e corona agli studii universitarii, giunga a stabilire in Italia quella altezza di sapienza, che sola le manca ad essere fatta degna di prendere il seggio che nell'Europa civile le è dovuto. Ed è poi da tale complesso di opere, di istituzioni e di studii, che io penso uscirà l'amichevole accordo della scienza colla religione, il quale dovrà necessariamente produrre dignitosa e sicura la morale pubblica. Il che noi giammai non avremo in fino a tanto che si continui a riporre ogni bontà di costume nelle sole apparenze, gridando crudelmente la croce ad ognuno che non seppe, o non potè, o non credette servarle; finchè il comodo ed il vantaggio personale siano soli ed ovunque curati, nissun riguardo avendo alle condizioni altrui ed alle comuni; finchè la Scienza e la Scuola non si mettano coscienziosamente a studiare quali adunque siano i semi che così abbondevolmente producono il male nella vita dell'uomo; e veduto se tutto ciò che è portato in vanto come virtù, e ciò che è gridato errore, colpa, vergogna, lo siano veramente; se e come le leggi della società umana siano in armonia con quelle della natura, non propongano savi rimedi, che la religione non isdegnerà allora di accogliere, e comporre alla buona co'suoi dogmi, quando i chierici saranno usciti da quella Scuola medesima, la quale siffatti studii ordinò e diresse. Però di tutto questo sarà nulla affatto, nè la scienza, la religione e la morale saranno amiche a creazione e fra loro, se civili buone ed oneste non siano eziandio le lettere della

nazione. Ond' è che gli studii di queste denno essere del pari che quelli di filosofia curati, animando i lavori filologici; mettendo obbligatorie per tutti nelle università le lezioni di letteratura, le quali nel presente sembrano colà poste a far più viva e manifesta la svogliatezza della gioventù nostra; ordinando un po' più seriamente ne' licei gli studii classici, senza però imbavagliare i professori con miserabili programmi, i quali, mentre umiliano senza discrezione e senza giustizia gli insegnanti, svergognano poi turpemente coloro che li impongono (1); volendo in par-

(1) In sul principio dell'anno scolastico testè compiuto, uscirono de'nuovi programmi, fatti su da una Commissione appunto per questo chiamata a Firenze. Io n' ho già tenuto brevissima parola a carte 119 e 172, promettendo dirne poi, ove il mio discorso m'avesse naturalmente condotto a queste cose e non mancherò al mio proposito, se già nol vegga inutile lavoro. Ora vo' soltanto notare un fatto che e' parmi curioso. Tutta la stampa italiana allora s'unì alla voce de'professori che dall'un capo all'altro d' Italia dissero, que'programmi dover essere la rovina delle scuole; e si lasciarono la stampa ed i professori a ciarlare a loro posta, imponendo si eseguissero gli ordini. Ora la stampa scolastica quasi tutta ha pubblicato essere stato disposto dal ministro, che nuovi programmi vengano ordinati, ed ha notato ancora de'nomi di uomini incaricati del lavoro. Però, che io mi sappia, non ha avversata la cosa, guardandosi per fino di notare la inconseguenza. Ma, stando a quel che ne pare, è a ritenere che nulla proprio se ne faccia, ed anche che nulla se ne sia mai pensato. E che cosa è adunque a dirne? O da vero che negli uffici del ministero queste cose le si sono pensate, e poi se n' è cessato vedendone la mostruosità; e di tal maniera s' è posposto il bene pubblico all'amor proprio. O le cose non furono pensate mai, ed allora bisognava vedere nella menzogna de' giornali un onesto desiderio, ed avere il coraggio del bene a qualunque costo. Ad ogni modo io vorrei dimandare: Si è proprio sicuri, che delle sventure larghissime e generali, cui vediamo andar soggetti per tutte parti d' Italia gli esami di licenza, non sia molta causa quel sistema vessatorio e cieco che è negli uffici del ministero? Da vero che non di rado sono tentato di credere, che coloro i quali ci governano lavorino in servigio delle due

ticolar modo curata la lingua ne' libri che anderanno per le scuole, pel chè potrebbe essere di non piccola utilità l'avere commissioni di uomini saputi ed onesti, che la importantissima bisogna studiando e procacciando, si comunicassero a vicenda i lavori per togliere il dubbio de' privilegi e delle protezioni, che sono la peste più feroce delle molte che ammorbano l'atmosfera negli uffici supremi dello Stato; e mettendo opera in fine, perchè non vi sia scuola, non lavoro o di scienze o di arti, non carico alcuno, che da premurosa cura del patrio idioma vada scompagnato. Per tal maniera curando la lingua e la letteratura nazionale in concordanza colla scienza e colla morale, lasciando poi alle nuove condizioni nelle quali siamo venuti di produrre quel che devono, s'avrà fatto grandissimo servigio eziandio alle arti, che, qualunque cosa ne piaccia di dire in contrario, prendono forma e sostanza dal concetto scientifico morale e religioso di una nazione, e sul gusto della medesima si profilano. E la storia delle lettere e delle arti, studiata con giusti confronti, e senza la manìa di incontrare il mistero anche in quelle cose nelle quali non è, potrà forse fornire ai più increduli in buona copia gli argomenti dei fatti, contro i quali non tengono i cavilli.

Ecco dunque quel che penso dover essere in Italia la Scuola, se voglia l'opera sua convenevolmente compiere. Imperocchè, stringendo tutto in poco, giudico che la Scuola debba appurare e mettere con dirittura nel sentimento universale i sommi concetti del vero, del buono, e del bello, onde s'ha a far risorgere la civiltà italiana, che fu spenta nelle miserie della servitù. Deve essa la scuola to-

parti avverse all'ordine presente dello Stato, più di quel che pensino a dare un assettamento sano e stabile alle cose nostre; tanto è taluna fiata grossolano lo sgoverno che se ne fa, e tanto ci troviamo per ogni parte infiacchiti e malandati.

gliere le moltitudini allo stato abbiettissimo nel quale giacciono (1); dee rifare leale ed efficace la concordia infra le classi diverse che costituiscono la famiglia italiana; dee raffermare *le attinenze* veraci *dell' individuo colla famiglia, della famiglia col tribo e colla città, della città collo Stato e col popolo, del popolo colla nazione, della nazione colla razza, e della razza con tutta la specie* (2); ed avrà così ritornata in mezzo a noi quella vigoria di vita dalla quale uscirà poi rifatto nella scienza nell'arte e nel costume il concetto veracemente italico, che solo può assodare negli ordini della realtà il secolare desiderio della indipendente unità della nazione.

(1) « Il fatto si è che la plebe, cioè quella parte dei cittadini che « adempie il compito più necessario e faticoso del convitto umano, è « quasi priva dei beni e dei vantaggi che ne derivano. Il che in prima « è contrario agli interessi medesimi dello Stato e della cultura, quando « la plebe ineducata è come una reliquia di barbarie e di medio evo « accampato nella città e nelle ville. Essendo priva di cognizioni per « difetto di tirocinio, scarsa di concetti onorati perchè avvilita dal « disprezzo, e spesso manchevole del necessario, non che del super- « fluo, ella è fonte di sommosse nei tempi torbidi e di delitti nei « quieti; e quasi il semenzaio di quelle classi misere che vivono della « roba d'altri, di sangue, di vitupero. L'abbiezione e l'infelicità in « cui giace è inoltre un' ingiustizia solenne, perchè distruttiva della « parità e fratellanza naturale degli uomini. È una brutta e vile ingrati- « tudine; quando la vita e il fiore degli stati provengono principal- « mente dal basso ceto, che protegge col suo braccio gli oziosi e i « godenti, li nutre e conserva co' suoi travagli, gli adagia ed abbella « co'suoi sudori. E per ultimo è una empietà snaturata: conciossiachè « la borghesia che oggi prevale uscì dal minuto popolo, ed è quasi « una plebe nobilitata, o vogliam dire un patriziato plebeo; cosicchè « attraversandosi al salire degli infimi, ella fa buona una pratica, che « se prima fosse invalsa, l'avrebbe spenta nella sua cuna ». Gioberti, *Rinn.*, Vol. I, pag. 58 e 59.

(2) Gioberti, *Rinn.*, Vol. II, pag. 68.

VII.

La Scuola Nazionale.

E perchè la Scuola in Italia debba veracemente aggiungere il fine che le è proposto, e s'abbia a buon dritto a chiamarla nazionale, ben altra debb'essere da quella che nel presente si mostra; vuolsi quindi e nei principii e negli ordini e negli intendimenti tutta quanta rinnovare, come appunto abbisognano le nuove condizioni nelle quali sono già venuti gli Italiani, e quelle nelle quali debbonsi di necessità condurre. L'ardito e sicuro riformatore però non deve solo considerare la Scuola per que' rapporti ch'essa ha coll'umano consorzio, e di cui ho io voluto in questo mio discorso toccare; ma deve ancora in tutti i suoi elementi prenderla ad esame, e nella propria coscienza trattarne le quistioni principalissime. Imperocchè molte naturalmente se ne sollevino per cotanta bisogna in mezzo ad un popolo nuovo alle libertà civili, e il quale mentre da una parte vuole lanciarsi troppo coraggioso su per le vie del rinnovamento, è poi dall'altra con troppa tenacità impedito per le molte esorbitanze del vecchiume, che non

cessa di fargli in ogni guisa onta ed offesa. E quando tutte s'abbiano sciolte le quistioni, cercandone con equa ragione le cause ed i fini, cotalchè ne venga sempre il concetto favorevole alla democrazia vera; la quale mantenendosi onesta, dignitosa e savia ne'suoi conati, vuolsi dal governo convenientemente assecondare, se in mano alla più stupida ed alla più turpe demagogia che fosse mai, non si debba cadere: s'ha poi a portare ogni studio nell'ordinamento logico di tutte le parti che la Scuola devono costituire (1). Di questa maniera si perverrà ad ottenere finalmente che la istruzione in Italia sia da senno educativa; e ordinandola il governo, e invigilandola con sapienza, e con amore reggendola, avrà fatto opera buona: nè alcuno potrà a buon dritto lamentarne i disordini, le inconseguenze, le incertitudini, che sono di infiniti guai e cagione e paura.

Io non so per vero se con giustizia sempre fatte, ma gravi assai e molte sono le lagnanze che per ogni parte si levano contro lo stato presente della pubblica istruzione. E se si considerino i regolamenti affastellati senza garbo e senza grazia, gli ordini posti quasi tutti a casaccio; le materie male ammucchiate, e con poca ragione connesse; non curata in nissuna maniera l'economia nè del tempo, nè della scuola, nè della spesa; gli insegnanti introdotti senza discernimento dovunque siansi presentati, posti quindi tutti in un fascio e trattati peggio che gli studenti, e taluna volta ancora peggio che i portieri; gli esami ordinati senza nissuna equa misura, e senza nis-

(1) « Ora il parere dei più non si forma che con quello dei « pochi, cioè dei colti e degli ingegnosi; i quali colla parola e colla « stampa informano e mutano bel bello il pensiero dell'universale: « giacchè l'ingegno congiunto colla coltura può solo operare il mira- « colo di tali trasformazioni. Dal che si deduce che *la democrazia « italiana ha mestieri per crescere, perfezionarsi e fiorire, di una « Scuola veramente democratica;* il che fra i varii apparecchii del « rinnovamento è di non poco rilievo ». Giob., *Rinn.*, Vol. II, pag. 200, ediz. cit.

suo riguardo alle preparazioni; i risultamenti umiliantissimi che in generale si ottengono, le cagioni che a questi voglionsi dare e i rimedii coi quali si ha pretensione di togliere i danni e le vergogne che sono senza fine: si è con molta facilità condotti a credere che le querele universali, benchè forse troppe e fatte senza quel conforto di sano ragionamento dal quale solo potrebbero aversi alcuna specie di verità, vengano però da buona cagione. Il perchè non dubito affermare, essere gravissima colpa degli uomini che ci governano cotesta del non voler dare ascolto alle voci di disapprovazione, massime quando elle sieno pressochè universali, e vengano da chi debbasi ritener competente, e con una certa ostinata insistenza perdurino; come appunto accade nell' insegnamento, ove pare che con più arditezza e pertinacia si cammini in compagnia dell' ignoranza e dell'errore, quanto sono più alte le grida, le quali per salute vorrebbero mandare avviso.

Io sarei ben lontano dal voler concludere, che il governo avesse a fare, disfare e rifare per ogni capriccio di diarii, per ogni noja di incontentabili, per ogni mossa di vento o favorevole o avverso che e' soffiasse; e desidero invece ed amo un governo sicuro delle cose sue, forte nel far prevalere le proprie convinzioni quando bene e lungamente meditate, e tenacissimo nel mantenere salda la legge. Ma cotesto disgustare tutti, salvo pochissime creature sempre accarezzate (chè ogni ministero hassi le sue); cotesto passarsela della opinione universale, come di una brezza mattutina; cotesto gire innanzi sul falso così arditamente, come se fra le rose si tenesse il cammino; cotesto non vedere il lavoro di demolizione che ne si fa tenacissimamente intorno; cotesto fidar troppo in sulla forza materiale, parmi essere imprudente assai; e mi produce una dolorosissima passione nell'animo, poichè io ne temo per l' Italia de'mali ancor più gravi che quelli, i quali dalla tirannide de'suoi principi, e dalla spada degli strani le furono prodotti. Nè, perchè io non dubiti toccare brusca-

mente e scoprire le nostre piaghe più dolorose, temo si potrà mettermi nel novero degli agitatori di qualsivoglia tinta; poichè ho convinzione che non se n'avrebbe il diritto, e che in queste poche pagine abbia io dato abbastanza prove del mio attaccamento sincero agli ordini che ci reggono. Ma non per questo posso mica darmi a credere che di fronte a veri mali s'abbia in qualsivoglia modo a tacere. Penso anzi che lo affetto medesimo il quale mi lega al Monarca, ed alla monarchia, mi imponga di esporre come so il giudizio qualunque che io fo delle cose, specialmente se mi paja poterlo confortare di argomentazioni non del tutto senza fondamento. Solo io vorrei che la mia voce suonasse abbastanza forte e potente per giungere sino a quegli uffici nei quali si dovrebbero studiare i salutiferi rimedii, e dai quali soli dipende omai o la salute o la rovina della nostra Italia. La coscienza però della mia fiacchezza non mi impedisce; e poichè la poca favilla alle volte può dar vita a grandissimo incendio, credo adempiere al dovere di cittadino, seguitando sulla mia strada: e, se non giungerò non solo a sciogliere, ma neppure ad additare le somme quistioni che nella Scuola nazionale denno essere studiate, chi sa forse che la mia parola non sia stimolo perchè altri si invogli a farne con maggior sapienza fortunata ricerca.

La più grave di coteste quistioni e la più importante, perchè tutte l'altre di certa guisa ne dipendono, è sulla libertà della Scuola, che alcuni vorrebbero e piena e larghissima, non dubitando poi congiungerla colla Scuola obbligatoria. Di che appare ben chiaro come malamente s'adoperino le parole, in forma che sieno e' medesimi tratti ad inganno coloro i quali le trascinano e le straziano per ogni senso; onde poi nel consorzio civile ne vengono molte volte sconvolti i concetti che sono i più elementari (1).

(1) È certamente doloroso l'abuso che oggi si fa in Italia delle parole, nissun riguardo avendo al significato che elleno si hanno. Liberale a mo' d'esempio è colui il quale si ribella alla legge, di-

E per vero che cosa è mai cotesta libertà di Scuola obbligatoria, se non un controsenso de'più marchiani; od uno

spetta le autorità, rompe gli ordini, rovescia ogni principio, agita le intemperanze, travagliasi impudentemente a trascinare l'ignoranza in tutte le più lurche fogne; non colui che ama l'Italia ed in servigio delle sorti future di lei pazienta quelle condizioni pur miserevoli, che furono necessaria conseguenza e delle rinnovate cose, e delle arti nemiche, e delle intemperanze medesime di coloro che poi urlano al guasto. Si parla con tutta serietà di repubblica infra di noi: come se bastasse la volontà di pochi o molti uomini a formare cotesto ordinamento; come se non stessero le pagine della storia sempre pronte a dirci che repubblica vera non fu mai sulla terra, benchè il nome vi suonasse molte volte, ed in molti e diversi tempi, ed in molti e diversi luoghi. E di vero; come può egli essere umanemente possibile un governo a repubblica colà ove manchi un popolo civile? Un popolo capace amplamente de'suoi diritti e de'suoi doveri, conoscitore e rispettoso al sommo di quelle necessità che addimandano certi sagrifizii, certe privazioni, certe differenze; di modo che la legge sia un risultamento dignitoso e grande dei concetti e delle azioni di tutti, che viva continua nell'animo di ognuno; non già una norma scritta che fa mestieri di studiare per trarne indirizzo e governo nella propria vita? Un tale abuso di nomi è invero dannoso assai, e la Scuola dovrebbe non lasciar opportunità che le si desse per mettere nel cuore delle generazioni, che ci denno seguitare, l'amore di vedere nel fondo alle cose; ed un dignitoso disprezzo di ogni stolta e vana verbosità, la quale è cagione a noi Italiani non solo di sventure grandissime negli ordini nostri, ma ancora di vergogna e dileggio presso le nazioni sorelle. Il perchè io vorrei che quegli uomini i quali amano daddovero la repubblica studiassero seriamente le cose; e, trovato che l'opera loro li allontana ogni di più dal fine che e' si propongono, si mettessero al sodo, ed ogni intendimento ponessero, ed ogni sforzo in sollevare il popolo da quelle condizioni miserevoli nelle quali venne a bello studio lasciato per le inique arti di coloro che avevano voluto farsene una proprietà, e al di sotto delle quali lo spingono ancora certe altre arti sinistre, che in nome della libertà lo eccitano ad ogni più brutale proposito, allontanandolo dal lavoro, dall'industria, dall'onestà civile; e facendolo un cieco strumento delle più insane ambizioni ed ingordigie. Poichè così la Scuola evitando d'essere partigiana, ed ajutandosi di tutti gli elementi che sono davvero liberali, non potrebbe non dare que' frutti di prosperità nazionale che solo da essa omai è lecito aspettare.

di que' moltissimi tranelli entro i quali si lasciano condurre i gonzi in servigio de' falsi intendimenti di coloro, che al proprio materiale vantaggio ogni più buona cosa sanno posporre? Libertà per me debbe avere significato e valore tanto positivo, che negativo; nè posso mettermela innanzi al pensiero in altro modo. Quando ho facoltà intera di fare o non fare alcuna cosa; e volendolo ho in mio potere gli argomenti, i modi, i tempi ed ogni altra condizione, che dalla scelta dell'uomo possa dipendere; allora solo in ordine a quella cosa, io mi sento veramente libero. Ogni restrizione anche minima che mi si faccia, e se debba entrare la legge a indirizzare, moderare, distribuire; io non trovo più libertà, e mi veggo di fronte ad un nome vano senza significato. Or non prendano scandalo coloro, i quali sogliono le cose guardare solo per metà, se io osi affermare, che libertà d'istruzione ammette ancora libertà d'ignoranza, imperocchè non può aversene altramente esatto il concetto. E che cosa è dunque cotesto concetto della libertà nella Scuola, se non che un privilegio che vuolsi conceduto testa per testa a ciascuno degli Italiani? E che cosa se ne fa quando gli si tolga minimamente cotale individualità? Io nol so intendere: imperocchè penso che libertà in questo senso, debba essere una larghissima facoltà di dare e ricevere istruzione, che la società concede a ciascuno de' suoi membri. Che se cotal facoltà volesse togliere alla persona per lasciarla ad un consorzio qualunque, voi avreste portata nella Scuola l'oligarchia, la quale a tirannia è vicinissima. Ma, dicono, quando la libertà della Scuola fosse lasciata ai municipi, alle provincie, agli scienziati, s'avrebbe fatta giustizia delle cose, e s'avrebbe evitato il pericolo di condurvi dentro il dispotismo. Io non so per mia fede quanta verità possa essere in tale asserzione; ma ad ogni modo ne concludo, che allorquando la società civile, creda non dover concedere ai singoli suoi membri il diritto di istruirsi e di istruire liberamente, perchè se ne frutterebbero ignoranza e disordini, ed ognuno

facilmente ne conosce le condizioni; allora, in servigio e per ragione della libertà ancora, deve essa la società medesima tenere a sè il governo dell'istruzione, impartendola onestamente a tutte le classi, e guadagnandole l'amore e la riverenza anche di coloro che più l'avversano, perchè ingeneri nel popolo seme fecondo di quella libertà vera e tranquilla, che emerge dalla conoscenza esatta di sè e de'proprii doveri. Imperocchè ove la più gran parte del popolo giace nel profondo dell'ignoranza, ed in pari tempo v'hanno fazioni ardite e sleali, che con opposti intendimenti sì, ma per eguali mezzi s'adoperano a rovosciare l'ordine e spingere il paese nell'ultima rovina, non credo debbasi lasciare per rispetto della scienza, come dicono, neppure la libertà del dare l'istruzione, se quella non si possa del riceverla: imperocchè cotesto privilegio, che non di rado verrebbe fatto arma di ciurmeria, parmi una offesa gravissima alle persone, anzi alle moltitudini, che sarebbero così lasciate alla mercè di Dio in balia di una tirannide astuta, la quale ben più trista farebbesi e più grave che non quella medesima che ha suo fondamento nella prepotenza della forza materiale. E la storia è sempre là per darcene de'splendidi esempi.

Fatto è che gli uomini sonosi legati nel civile consorzio, e ci vivono non senza pochi sacrifizii e doveri appunto per essere tutelati contro la prepotenza de'tristi, e de'più forti; e per essere conservati ciascuno nel loro diritto di uguaglianza di fronte al patto comune. Fatto è che a cotesto uopo è costituita una rappresentanza, comunque pur sia foggiata, la quale deve curare sia libero, dignitoso, innocuo lo svolgimento di tutti i diritti e di tutti i doveri che formano l'uomo sociale; ed ha obbligo e ragione di volere che la forma entro la quale è limitato il comune accordo da cui emana l'ordine che tutti regge e governa, sia assolutamente da ognuno e sempre rispettata finchè s'abbia l'approvazione della maggioranza, e perciò appunto

l'appoggio delle armi nazionali: fatto è in fine che cotesta rappresentanza tradirebbe sè, tradirebbe gli uomini che in lei s'affidano, se lasciasse le menti loro senza nissuna difesa contro le arti infinite che potrebbero essere adoperate per trarle nell' inganno e nell'errore, sendo incalcolabili le sventure che se ne preparerebbero. Nè basta il dire, che cotesta libertà dell'insegnare, potendo essere usata da tutti indistintamente, varrebbe ancora agli onesti ed ai bene intenzionati; per cui avrebbesi la potenza del vero campo di manifestarsi con maggiore interezza ed efficacia, e di combattere gli errori sotto tutti gli aspetti; lasciando poi alla opinione universale di giudicare da che parte la vittoria. Imperocchè mentre un tale ragionamento è diritto e buono per certe condizioni sociali che non sono ora fra di noi; nel caso nostro poi è sciancato del tutto, e vale quasi altrettanto quanto il dire: che le migliaja di ciechi potrebbero alcuna volta mostrare la strada ai pochi che s'avessero gli occhi. Il che, sebbene non torni forse a capello per una certa differenza nella pubblicità, vorrei però inteso in qualche modo anche per la libertà della stampa; la quale già dissi ancora altra cosa non è, che un elemento di essa medesima, la Scuola. E siccome non piacerebbemi certo di vedere collocati sotto materiale dispotismo coloro che studiano, e che danno pruova di saperne tanta da poter essere dati altrui per maestri, ciò che meglio metterò in chiaro più innanzi; così vorrei la libertà dello stampare conceduta a quelli soltanto, i quali per sodi e lunghi studii avessero acquistato il diritto di mettere in pubblico i loro pensamenti, e sapessero guardare tutte le convenienze che la dignità ed il decoro di una nazione senza meno addimandano (1). Ad ogni modo io penso doversi

(1) Qualcuno potrà dirmi che una tale riforma, quando dovesse aver luogo, toglierebbe a me, prima che a qualunque altro, la penna di mano. Sappiasi però quel qualcuno che non ne direbbe nulla di nuovo: e che se ora credo poter anch' io metter la mia voce in mezzo

guarentire gli studii ed il paese, che uno qualunque, il quale aperse jeri il primo libro, non verrà ad occupare la pubblica bigoncia, solo per vomitarne parole dissennate, che poi null'altro fan sentire se non quella velenosa ira contro gli uomini e le cose, la quale accompagna sempre l'ignoranza, che di sua natura è impaziente, pretensiosa, superba (1). Io per vero non saprei e non vorrei qui, che non n'è il luogo, divisare il modo con cui codesto fine potrebbe aggiungersi: ma sento che lo si deve volere, almeno infino a tanto che siasi larghissimamente formato il retto senso nelle moltitudini, avendo io convinzione, volersi la stampa rispettare a tutto rigore da una nazione, la quale si studi essere tenuta degna di stima e di riverenza; che la lettura non debbe essere posta in mezzo al popolo come fonte di ignoranza, di mendacio, di vergogne; che l'uguaglianza degli uomini al cospetto del diritto comune dev'essere una realtà anche per coloro i quali non hanno la mente adatta a difendersi contro gli artifici della falsa dialettica, e della tristizie in toga; e perciò pongo qui cotesto pensiero, e seguito nel mio argomento.

Or dunque facciamoci ad osservare di quali elementi potrebbe ella giovarsi cotesta Scuola libera posta in mezzo a noi. Da una parte abbiamo ben due terzi degli Italiani, i quali son involti nella maggiore ignoranza, e nella più grossa superstizione, e quindi ancora avversi del tutto alla Scuola; per cui si

alla generale insipienza che garrola e testarda ci fa romore intorno (poichè mi sento solamente ispirato da un amore fermo e sincero del mio paese, e so di non dir cosa che non venga dal fondo della coscienza), mi torrei del campo tosto che il vedessi lasciato solo ai veri saputi, i quali avessero così a riprendere il loro scettro, e governare con amore le menti.

(1) « Allorchè la scienza è scarsa eziandio nei pochi, la facoltà « data a tutti di addottrinare non serve che all'ignoranza ». Gion., *Rinn.*, Vol. II, pag. 156, ediz. cit.

senta il bisogno di costringerli con una legge a profittarne, pur da coloro i quali sono della libertà tutta quanta i più caldi propugnatori. Dall'altra parte abbiamo una fazione, la quale vive nella lunga speranza delle ristaurazioni, che molte volte vide ricostrutte a grande conforto dello spirito sinistramente attivo e indomabile, e la quale ajutata da una mano d'uomini che nemici d'ogni ordine si fanno vantaggio di spiriti generosi e arditi per appagare i loro smodati desideri, tiensi sempre pronta in sul limitare della porta per riporsi in cammino, e ritentare le vecchie e conosciute strade. In mezzo a tutto questo abbiamo i municipi o depauperati o taccagni, i quali sentono tutti il bisogno di introdurre delle economie nella loro amministrazione; e, spinti Dio solo può dire da quali concetti, nissun'altra migliore sanno vederne, la quale nella restrizion delle scuole non istia, ed ogni rovesciamento vi minacciano ed ogni rovina: dal che poi studiasi ritrarre quel profitto che si possa maggiore lo smodato desiderio di guadagno che è ne' privati, i quali molte volte la floridezza de'negozii loro ad ogni altra cosa mandano innanzi. A colmar la misura si mettano l'ignoranza non poca, la quale offende pure que'medesimi che non sono analfabeti, e lo scarso amore che in generale si ha per lo studio; e poi dicasi con che animo si potrebbe parlare in Italia di libertà d'istruzione, senza volere del pari rinunziare in un dì a tutti gli acquisti che si sono fatti; e retrospingere il paese inverso la prisca abiezione sulla via de'disordini, dei delitti e degli orrori (1). Io credo dunque, che non dovendo la

(1) E quel che siano cotesti orrori ce lo dicono apertamente le ultime miserande cose avvenute in S. Giovanni in Persiceto nel passato gennajo del corrente 1869. Ove, checchè se ne voglia fare apparire, erano migliaja d'uomini, i quali come sprigionati da un arco entro cui avevanli composti due forze contrarie che dissennatamente si fanno eccitatrici di inique e folli pretensioni contro la maestà delle leggi, non avevano l'animo ad altro che a rovinare, incendiare, sac-

Scuola in Italia essere arma a'nemici, importa averla governata da buone leggi; e non solamente per quella parte che riguarda coloro che abbisognano d'essere istruiti, ma ancora per quella che riguarda chi voglia insegnare: imperocchè l'una cosa non so lasciare senza dell'altra. Se non che in cotesto amerei vedere alcuna larghezza, la quale parmi di necessità voluta dalla stessa natura de'fatti; e credo ancora debba agevolare al governo il reggere la Scuola: imperocchè è pur sempre vero che la scienza non può e non deve cadere sotto tirannia.

Ma quando si parli di scienza e del diritto di comunicarla, ei fa mestieri tenersi bene sull'avvertita per non esser trascinati in errore da una falsa corrente che sembra ora avere invasa la Scuola, e quasi essersene fatta signora.

Nessun uomo che ragionevolmente pensi vorrebbe ammettere, fosse pur anco nel più lontano grado di probabilità, che colui il quale non abbia nè ingegno nè indole,

cheggiare. E noi di simili fatti, che ci mostrano quali condizioni ne apparecchiebbero coloro che a squarciagola gridano popolo e libertà, non sapremmo trovare riscontri storici, quando non fosse nelle scorrerie de' barbari d'Attila che poi erano genti feroci e strane, e tenevansi in diritto di trattare l'Italia come paese nemico e conquistato. In breve, nefandezze le più schifose; ingiuria e danno alle persone più oneste; distrutti gli archivii comunali, ed in odio di quali sacrosanti diritti ognuno sel vede; fatto scorno e vergogna a umanità. E fu gran ventura che giungessero finalmente alcuni bersaglieri, dell'onestissimo e valoroso esercito nostro, perchè quelle masnade, senza ritegno di nissuna sorta, non mostravansi certo disposte ad appagarsi per poco. Io ne lascio qui memoria perchè anche si vegga da che cosa mi senta condotto a riguardare come i più tristi ed i più fieri nemici d' Italia tutti coloro, comunque e' si vestano, chè non so distinguere la gente dall'abito, i quali si fanno agitatori in mezzo ad un popolo che ha diritto di non intenderli; e che quindi ha bisogno d'essere tenuto in rispetto dalla forza delle leggi in sino a tanto che la Scuola non l'abbia condotto a quel grado di educazione e di intellettuale potenza, per cui si possa veracemente tenerlo come sicuro e fermo signore di sè medesimo, e quindi ancora delle sorti sue.

nè studii all'uopo debba riuscire ad esercitare con lode in alcuna delle arti o delle scienze non solo, ma dirò anzi in nessuno de'mestieri *che*, a rendere più comoda la vita e più facili i legami sociali, sono nell'umana famiglia così variamente in ogni parte divisati. E, per prendere la cosa più alle strette, chi non farebbe le matte risa vedendo qualcuno che improvvedutamente dalla tanaglia, dall'incude e dal maglio del ferrajo, passasse all'ascia, alla pialla, allo scalpello del falegname; o abbandonando le lesine, le forme, le pelli del calzolajo, volesse darsi in un batter d'occhio a trattare l'archipenzolo, il martellino, la cazzuola del muratore? E che cosa addiverrebbe a colui, il quale con un lungo ozio speso in ogni fatta stravizii, avesse pretensione d'essersi preparato sia pure all'ultimo de'mestieri? A me sta in mente che nissuno a così fatta gente vorrebbe affidare i proprii lavori, imperocchè, se bene forse non lungo, sempre però alcuno studio si addimanda ancora nelle arti meccaniche e ne'mestieri, non che una certa naturale disposizione che per costante esercizio di molti anni siasi venuta svolgendo, e con efficacia ordinando. Or che dirò poi del porsi agli uffici di legale, di medico, di architetto; od alle arti del dipingere, dello scolpire, e del ridestare le armonie dolcissime, le quali giacciono potenti di creazione e di vita in tutto il cosmo? Non credo si debbano qui mettere troppe parole per dimostrare delle verità che ognuno sente nell'animo suo, e che la storia dell'uomo ha fermate per incontestabili ne'suoi libri. Or bene, la bisogna non va poi di questo modo allorquando si tratti dell'insegnamento. Tutti ponno essere maestri, professori, direttori e tirate via financo al cadreglino del ministro se vi piace, che non troverete mai nissuno in mente a cui cada il dubbio, se davvero per cotesti uffici, che poi sono nobili abbastanza perchè non li si abbiano a confondere con quelli de'mestieranti, non si addimandino certi studii appositamente fatti, certa attitudine quasi non dissi naturale dell'in-

dole e dell'ingegno, ed una abbastanza ferma abitudine del lavoro e dell'osservazione, senza di che non so comprendere come un uomo possa credersi insegnante? Niuna importanza suolsi dare a tutto questo. È già proclamato il principio, in vero singolare e di molti e splendidi fatti confortato, che *ognuno il quale fu a scuola sa di scuola*, che quindi vi può essere giudice ed operatore eccellentissimo, e senza tante schifiltezze si cammina innanzi. Ma ei parmi, che siano appunto di qui tutti que'malanni gravissimi, i quali per ogni parte i nostri ordinamenti scolastici affliggono e sconciano fuor d'ogni dire.

Insegnanti si prendono quindi di tutte maniere senza discernimento, e senza discrezione; e la non è troppo difficile cosa che, allorquando SI' DEBBA collocare qualcuno, il quale non valga per nissun'altra cosa, lo si metta nella istruzione, OVE POI TUTTI DENNO VALERE. O tutt'al più, si trinciano giù alla peggio coll'accetta de' programmi sulle materie risguardanti ciascuno insegnamento, a divenire d'improvviso e per allora informati abbastanza nella maggior parte delle quali basta un po' di pazienza ed un po' di memoria; poi, già pubblicati per le stampe, si pongono in mano ad una giunta esaminatrice composta, alla meglio, e dietro la norma di certe convenienze che confinano colle teatrali, tanto proverbiate; si ordinano degli esami, esito dei quali è per lo più di concedere il diploma di insegnante ad un primo arrivato, che a spinte e a grida, e tante volte abbastanza alte, giunga a cavarsela co' famosi sei voti; ed eccovi un togato. Dimani egli bandirà la scienza dalla cattedra: e non si dimentichi che cotesto è poi il sentiero più scabroso, pel quale si giunga ad essere fatto sal della terra. Ora pogniamo pur anco che tutti quelli, i quali arrivano all'insegnamento per una strada qualunque si voglia, siano pieni d'amore e di volontà per lo studio, pei sagrifizi, pel lavoro; quanti anni non pertanto dovranno essi impiegare prima d'essere abbastanza sicuri delle ma-

terie che insegnano? E quante teste storpiate, quanti ingegni guasti, quante generazioni roviuate usciranno intanto dalle loro mani? Che se poi all'insufficienza si uniscano, ciò che in Italia non è difficilissimo, l'inerzia, la scioperataggine, il cinismo, che cosa ne avremo noi? E lasciamo del come sono provvedute le dignità scolastiche, che io non vo'dirne e perchè ognuno sel sa, e perchè avrebbesene a fare carneval troppo grande e non dicevole all'argomento, e perchè ho convinzione che, quando fossero gli istitutori bene istruiti e di buona volontà, resterebbe eliminata e vinta l'opera ignorante di tutti i barbassori improvvisati a mantenere nell'istruzione una ridevole pedanteria, la quale immiserisce e rovina ogni retto sapere in Italia.

Ma Scuola buona non potrà essere mai, se buoni non siano gli insegnanti. Ora è proprio da senno che una raccomandazione, od anche un esame dato a quel modo deggiono bastare a mettere l'animo riposato e tranquillo in bisogna di così grave importanza? E pure non è più in là di cotesto che le maggiori volte si addimanda ad assegnare una cattedra, a dare un maestro a molte generazioni, a dichiarare un uomo signore della scienza. Ma se non si abbia in questo a guarentire per qualche modo la Scuola nazionale a chiunque si trovi essa in mano, non so in quale altra parte più o si debba; e se qui la lassezza non sia indizio evidentissimo della nissuna cura che noi abbiamo de'nostri studii, non so dove se ne avesse a trovare uno più eloquente: vuolsi largo sapere, vuolsi paziente volontà, vuolsi indole mite ad insegnare; e cotali doti non si trovano certamente ad ogni piè sospinto. Importerebbe quindi che tutti gli insegnanti, a qualunque ramo ei si volessero appartenere fossero benissimo formati a lunghi e costanti studii; e della loro operosità avessero dato pruove non dubbie. Le scuole normali dunque, come oggi sono costituite, non farebbero propriamente all'uopo: e dovrebbero invece essere così ordinate da ricevere i

giovani dopo compiuti gli studii o classici o tecnici, quando si volesse preparare separatamente per gli uni e per gli altri adatti inseguanti; perchè poi nissuno avesse ad insegnare nelle scuole elementari, il quale ancora non potesse reggere un inseguamento o uell'una o nell'altra delle scuole mezzane. Cotale pensiero ebbi a manifestare già altra volta (1), perchè parvemi sempre che principalissimo errore di tutti coloro, i quali dopo la pubblicazione della legge Casati si presero a governare la Scuola, stesse appuuto in questo, che ei non ebbero forse mai e l'insegnamento e gli insegnanti in quella degna estimazione che si dovrebbe. Ed ora io trovo una delle più gravi colpe che rendono deforme e contennenda la legge Coppino, essere appunto quella di togliere affatto di vita le scuole uormali, mentre invece s'avrebbe dovuto ricostruirle su basi più larghe e più convenienti.

E se io non erro, è proprio qui che la mente di coloro i quali tal curiosissima legge hanno manipolato si mostra esser troppo digiuna di quelle cognizioni, che anche solo a reggere un'ultima scuola non che a tutte governarle sarebbe bisogno di avere. Imperocchè, ora lasciando dell'altre cose, è lontano d'ogni intelligeuza il poter comprendere, come mai degli uomini serii, dimenticando che le materie medesime, le quali nelle scuole tecniche c nelle classiche sono insegnate, vogliousi negli istituti normali, ove i giovani non debbono apparare per sè tanto ma ancora per gli altri, in ben diversa maniera mostrare e svolgere, ti cautano, come un inno fosse di splendida vittoria, bastare poche lezioni di pedagogia aggiuute ad un insegnamento senza nissun buon criterio divisato per avere de' stupendi maestri. Ed è così che si cammina inverso la posterità appoggiati al braccio de' magni legislatori: e, quel

(1) Ved. *Dell'Istruzione primaria e secondaria in Italia, Osservazioni varie.* Torino, 1865, a carte 14 in nota.

che peggio è ed ancor più sconfortevole, si trova tutta quanta una parte e la più savia della nazione, che un cotal titolo a gente inetta consente; e le leggi stranissime ancora rovinando o storpiando riconosce per buone ed approva (1). Guardino bene addentro i deputati nostri, lo ripeterò mille volte, che in cotesta legge è gravissimo il marcio; e piuttostochè piegarsi a dare il loro consentimento perchè siano gli studii normali affatto distrutti in Italia, veggano se invece cotesti non dovrebbero contenere in sè il concetto primo di tutta la Scuola nazionale la quale noi italiani non avemmo ancora. Ma di queste cose avrò ra-

(1) Riporto qui alcune parole, che il prof. Zannolini direttore della scuola tecnica di Bologna, diceva su questo proposito delle scuole normali, in alcuni savii articoli che egli pubblicava nel *Corriere Italiano* il marzo del 1868, coll'intendimento onestissimo di avvertire il paese degli sconci assai gravi che sono in questa legge Coppino, la quale dopo una discussione che più somigliava ad una conversazione tenuta accanto al fuoco in tempo di matto carnevale, che a ragionamento qualunque il qual pur di lontano accennasse ad importanza veruna nel soggetto, fu mandata dal Senato ad essere poi giudicata dalla storia. Il prof. Zannolini dunque, che non può essere preso in sospetto di parlare per nissun fine secondario, così scriveva: « D'altra « parte passo inosservata la sconvenienza di innestare in questo tronco « comune di studii anche la scuola normale. Eppure è evidente che per « effettuare sì fatto innesto, o converrebbe istruire in pedagogia ed « esercitare nell'insegnamento fanciulli di 8 o 9 anni, al che nis- « suno potrà pensare; o si dovrebbe mescolare nelle stesse scuole, « e sottoporre allo stesso metodo, ed alla stessa disciplina que' fan- « ciulli con giovani di 16 a 18 anni.... E quanto questo fosse cosa « mal fatta non è bisogno di mostrare ». Curiosissima cosa però è in tutto questo, che la relazione del ministro Broglio è in contraddizione cogli articoli della legge: e basta solo leggere l'una e gli altri per averne abbastanza da rimanerne più che persuasi. Si avrà forse la pretensione di togliere ogni difetto coi regolamenti: ma ei parmi dovesse già esser tempo d'aver conosciuto la trista cosa che sono que' molti regolamenti, i quali ci hanno posta attorno tanta confusione, che appena possiamo riconoscere noi in noi medesimi.

gione di dire altrove, e non me ne starò per certo. Ora io vo'argomentare, che se si intenda avere diritto e dovere di governare la Scuola, si debbe tenere precipua cura degli insegnanti, i quali devono prima essere legalmente riconosciuti, in qualunque scuola essi insegnino; il che dissi già ancora nelle citate Osservazioni (1); ed una volta riconosciuti, e senza raccomandazioni approvati, vorrei si trattassero con tutti que' riguardi che sono dovuti a uomini consacrati all'incremento della civiltà nazionale per mantenere loro quella dignità, che si richiede nel ministerio nobilissimo dello insegnare. Per sì fatta guisa poi assicurata la Scuola nelle sue fondamenta s'avrebbe ad osservarla pel minuto nelle circostanze, a fine di disporre perchè si potesse lasciare più larga libertà agli insegnanti nell'ufficio loro, senza che danno dovessero ritrarne l'ordine, la civiltà, la grandezza, la indipendenza della nazione.

Ma noi ora non abbiamo proprio nulla di tutto ciò, e mentre il governo non osa lasciare intera la libertà dell'insegnamento, non sa poi guardare il paese dai mali che della licenza sono necessario prodotto. Ed in Italia, per una certa parte, abbiamo in questo come in molte altre cose una vera licenza, la quale non solo impedisce alla libertà di fruttare com'essa dovrebbe; ma la sfata ancora nel cospetto delle genti, ed appiana la strada alla tirannia che in fin fine meglio assicura un tal qual ordine, il quale la maggior parte degli uomini fa certi delle condizioni loro. Ed è sventura somma che noi Italiani d'ogni più buona cosa danno e vergogna ci facciamo. Ne valga qui un fatto solo, che è quello dell'insegnamento privato, e dell'insegnamento dei preti divisato e tenuto a parte da quello dei laici, e fuori d'ogni garanzia governativa. Ciò che io pensi di cotesta scuola de' cherici dissi già abbastanza chiaro (vedi dalla pag. 126 alla 621): e davvero non so

(1) Ved. a pag. 23 in nota.

intendere come un Governo, surto in un paese novellamente costituito malgrado nemici d'ogni maniera, se curi rassodare l'ordine che rappresenta, possa sostenere che gli cresca quasi in seno, un semenzajo tristissimo di reazione; e che si faccia e cattedra e studio e scienza sui concetti, i quali sono maggiormente avversi a quel civile progresso, che per non mancare alla propria natura, ei deve necessariamente propugnare. Sebbene, gli effetti di tali scuole restano ancora nelle tenebre può ritenersi che il governo o non vegga, o troppo credendosi sicuro, faccia sembiante di non vedere; e lasci aumentare intorno i mali ed i nemici per avere poi la gloria di vincerli, ed assicurare così la propria esistenza sulle repressioni violenti, che davvero non parrebbemi la politica migliore. Ma che poi consenta si continuino quelle vergogne, le quali nella piena luce del sole si mostrano anno per anno sempre più affliggenti, e che non pertanto intenda tenersi così al timone della Scuola italiana, la è cotal cosa stranissima, che niuno, volendo non perdere le vie diritte, può valere a spiegarsi.

Abbiamo sott'occhio i risultamenti ancora più infelici di quelli ottenuti per lo passato, che diedero gli esami alla fine dell'anno scolastico 1867-68; ora chi è che abbia cuore italiano, e non si trovi con vergogna massima umiliato di fronte a quelle troppo eloquenti cifre? E perchè mai tanta inefficacia di Scuola, tanta prostrazione di studii, tanta rovina di giovani, che non c'è parte ove pure una cosa si trovi che valga ad alcun conforto? Ma basti ora di questo; e solo contentiamoci di fermare l'attenzione nostra sulla graduazione che si presenta a' nostri occhi a seconda delle scuole dalle quali vengono gli allievi. Nel che mentre avremo nuova ragione di persuaderci che se il Governo sapesse e volesse prendersi cura diligente e buona di tutta la Scuola nazionale, la condurrebbe per necessità a dare de' frutti migliori; avrem poi a vedere non senza giusta indignizioue che sem-

pre si mostrarono ultime le scuole private. E come dunque cotesto insegnamento è così al disotto d'ogni altro in tutte le provincie d'Italia? A me pare che il governo non dovesse starsene all'ufficio di denunziare le cose mal fatte quando elleno sono a'risultamenti, bensì avrebbe a volerle osservare nell'andare, farne avvisate per tempo le famiglie, e porre ogni argomento per impedire un così grave malanno prima che desso sia prodotto. E per vero, di che ponno accagionarsi i giovani se i loro genitori non sanno, o se di stravaganti superstizioni imbevuti le migliori cose dispettano; se le scuole alle quali e' sono posti non valgono; se la legge dello Stato sia manomessa da coloro, dai quali e' dovrebbero apprendere di rispettarla: perchè il governo creda aver ben provveduto al vantaggio della nazione facendo tutta su loro cadere la pena delle colpe altrui?

Una delle gravissime piaghe che ammorbano l'Italia a' nostri dì e le impediscono d'andare, è ancora che il governo tratta gli affari della nazione nella medesima forma che un privato tratterebbe i proprii; e considera tutti quelli cui esso non dà opera o impiegandovi delle sue braccia, o spendendovi dall'erario pubblico, come non aventi a sè nissuna ragione. Cotalchè nella bisogna delle scuole gli uomini di un tale governo pensino nulla di meglio avere a fare, che attendere agli istituti i quali sono detti governativi; di che poi traggono il diritto ed il dovere non solo di lasciar che vadano a lor talento, ma bensì di osteggiare, e taluna volta ancora con poco garbo, tutti gli altri. Onde sovente accade che il governo intenda dover fare micidiale concorrenza colle proprie scuole a quelle o dei Municipii o delle provincie; ancorchè le siano migliori, e più larghi e più sani frutti producano che non le sue. Ed è così che in Italia tutto va per la peggiore. Ora che si direbbe dunque se un padre, per mantener credito al proprio lavoro, sebbene men buono e men produttivo, met-

tesse ogni studio nel togliere gli elementi di vita al lavoro de' figli suoi; ed invece di unirsi a loro ne' mezzi, negli intendimenti, ne' fini li fraudasse anzi di quegli aiuti medesimi che eglino delle proprie fatiche avessero adunati nelle mani di lui? Non si vorrebbe certo affermare essere costestui un buon padre, e nè manco un intelligente massaio, e nè manco un astuto egoista. E, per quanto è il criterio che mi sono fatto di queste cose, io veggo nelle medesime condizioni il governo alloraquando, mal discernendo, osteggia od abbandona vilmente tutto che da esso lui non venga. Imperocchè io penso che il governo nient'altro debb'essere che un padre, il quale amministra i beni e provvede con sagace giustizia ai bisogni tutti dei figli. E se accada che questi alcuna volta le cose loro, in quella parte che e' possono, ordinino convenientemente, esso ha ragione di chiamarsene assai soddisfatto non solo, ma ancora ha dovere di lasciarne loro tutto l'agio e di aiutarne gli sforzi con ogni efficacia, ben inteso in quelle cose che giuste sono e ragionevoli, e nel vantaggio comune condotte. Ora che dire poi di uomini i quali si danno il diritto di sperperare le sostanze della nazione duplicando i provvedimenti col pretesto di ordini prima esistenti, come se non fosse appunto ufficio principalissimo di un governo costituzionale quello di venire adattando le forme alle condizioni sociali, che mutansi al mutarsi de' bisogni, al variare delle aspirazioni, allo allargarsi della civiltà? Nè mi si voglia qui dare la taccia di fabbricatore di idilii; imperocchè io sfido chiunque a provarmi che testereccia immobilità di ordini e di regolamenti malgrado il mutarsi dello stato della nazione non sia tirannia. Come poi io credo per parte mia dover dichiarare che parlando di figli del governo non intendo certo delle persone private, le quali non avendone altra obbligazione, e correndo i tempi che corrono, non è difficile cosa che nelle opere loro mettano un po' di commercio e di amore al guadagno al di

sopra d'ogni altro intendimento: di che nasce che mentre la società civile non debbe farsi inciampo a' privati, conviene però li invigili e contenga, massime trattandosi di scuole. Ma io intendo di Municipi, di Provincie, e di qualsiasi altra pubblica amministrazione, le quali, quando adoperino con ragione e prudenza possono benissimo e deggiono essere lasciate nel posto di esso medesimo il governo, non certo nel diritto per non cavarne un vizio organico, ma si bene nel fatto, molto più nella bisogna della educazione nazionale che mille hanno i mezzi per indirizzarla saviamente a seconda de' fini che pur denno essere varii nelle varie regioni d'Italia. E d'altra parte gli uomini del governo, i quali ad ogni modo vogliono farci credere di curare a tutti i costi l'economia, non dovrebbero essere gratissimi a quelle amministrazioni, le quali mettessero buoni istituti di insegnamento; ed anzi non dovrebbero unirsi tosto alle medesime per assicurarne compiuta, efficace, duratura l'opera generosa? Io penso certamente che colà ove un istituto educativo, o provinciale o comunale, si mostrasse sufficiente all'uopo suo, se n'avessero tosto a togliere i governativi; non fosse altro, per dimostrare ch'è proprio davvero che si vogliono le economie, che si è disposti a far conto del concorso de' bene intenzionati, che si ama cogliere il momento opportuno per lasciare l'istruzione in mano alle Provincie ed ai Municipii. Se non che grandi difficoltà si allegano nelle persone che rimarrebbero senza impiego, e ne' Municipii che sarebbero privati di alcuno istituto il quale un certo lustro e poco lucro forse può loro produrre. Ma così fatti pretesti sono vani, e mostrano ben corta la veduta in coloro, che ad ogni momento ve li apparecchiano innanzi come condizioni insormontabili. Però egli sarebbe omai tempo di dismettere le ambagi; imperocchè la quistione è una sola: o si vuole e si può governare, o no. Se si voglia e si sappia, nel qual caso anco si può, allora s'ha pur da vedere, che tristo e rovinoso è codesto co-

stume di dissipare i milioni dell'erario per certi riguardi o a persone o a città o a provincie, che noi stessi ci imponiamo; e il più delle volte senza saperceue dare veruna ragione. Il danaro dello Stato non debbesi spendere se non dove frutti alla nazione. È qui il grande segreto che fa prosperi, tranquilli e potenti i popoli: Sappiate spendere, e poi imponete finchè vi piace. E per vero l' imposta francese, calcolata per teste non è dessa maggiore che il doppio della imposta italiana, la quale poi è ancora al di sotto di quella di molti altri Stati d' Europa, ed anco de' più fiorenti? (1) Ora i molti guai che sono fatti d'ogni parte per la troppa gravezza delle tasse, derivano si anche dall'essere mal conosciuta da noi la potenza del lavoro; ma principalmente e di santa ragione provengono dall'assoluta impossibilità di sostenerle, che è in molti, e che è appunto necessaria conseguenza del modo poco giudizioso col quale si dividono le spese in Italia. Ond' è poi, che parmi ancora non dover essere difficilissima cosa lo intendere, come quelle persone, cui avesse a mancar impiego nell'insegnamento, possono essere occupate, e chi sa anche con maggiore utilità in altri uffici; o essere tenute a senno del Governo. Nel che si guadagnerebbe e l'agio di scegliere gli insegnanti meglio adatti, e un mezzo efficace per infrenare la mania di occuparsi a pubblici impieghi, la quale toglie grandissima parte de' nostri giovani di porsi ad altri intendimenti ben più proficui alla ricchezza nazionale. E a tal fine potrebbe poi anche il Governo, se avesse chiaro innanzi a sè il còmpito suo, trovare ne' diversi luoghi alcuna ragione di compensare i municipii, i quali avessero a perdere le scuole fattesi inutili, o fondando

(1) L' Italia, fatta la media per ogni contribuente paga un' imposta di L. 28; mentre l'Olanda ne paga 58; la Francia 57; L' Inghilterra 52; l'Austria 42; la Spagna 35; il Belgio 32; la Prussia 28. E se si pensi che la Turchia contribuisce L. 6, si ha facilmente sciolto il problema.

istituti di industria, di lavoro, di credito pubblico o d'altro, che eccitassero e mantenessero viva l'attività della nazione; o almeno porgendo valevole aiuto a coloro, anco privati, che di cotali cose si prendessero pensiero. Così senza danno della educazione nazionale, senza danno dei municipii, senza danno dell'erario, senza danno delle famiglie, potrebbe il Governo spirare un po' di vita in quella massa presso che inerte, che mostrasi essere oggidì l'Italia. Ma da noi non si sa, o non si vuole far nulla di tutto questo; s' hanno de' decreti e de' regolamenti, Dio solo può dire donde usciti, i quali in mano di certi uomini diventano barriere insormontabili. Non vale che mutino le cose, i bisogni, le circostanze: è affatto inutile; i regolamenti ed i pedanti sono di macigno. E per tal modo si toglie fede a tutto; imperocchè non v'ha capo d'uomo, il quale oggimai non sappia troppo bene che, in cotal forma operando, nè si governa, nè si mostra volontà e sapere per governare: e parmi sia tempo di pensarci un po'sopra, e seriamente.

Come, però io vorrei che gli instituti d'educazione o muuicipali o provinciali, vivessero non solo, ma fossero protetti e sopravegliati e assistiti in modo, che avessero a tener posto de'governativi medesimi; almeno sino a tanto che questi non sieno ristretti a piccolissimo numero, che anzi parrebbemi si dovesse in tal guisa preparare passo passo un tale risultamento: così vorrei che avesse vita ancora l'istruzione privata; non vita o clandestina o affatto propria e indipendente, ma regolare ed ordinata nella legge della nazione. Laonde parrebbemi che la scuola privata avesse a togliere i suoi insegnanti di colà donde li toglie la scuola pubblica, e che alle medesime norme che questa dovesse pure tenersi soggetta. Così, mentre per una parte si curerebbe onestamente l'istruzione della gioventù, si eviterebbe per l'altra che le famiglie fossero ingannate, non senza ritrarne de'grandi vantaggi per la sicurezza e

per la tranquillità avvenire del paese; stantechè la maggior parte di cotesto insegnamento abbia le sue radici troppo profondamente fermate nell'ordine di cose che è caduto, e stenti assai a ritrarsene, stimo poi che una legge sana e ferma non avesse ad isgradire nè manco agli istitutori privati, ai quali per avventura stesse veracemente in cuore l'educazione de' giovani; poichè li libererebbe da una falsa concorrenza, dalla quale ei medesimi sono poi molte volte trascinati là ove certo non vorrebbero. In fine, parmi s'avesse ad essere con facilità persuasi che, durando nel paese il bisogno di una legge la quale tenga l'insegnamento tutto quauto entro certi limiti, e durando perciò il governo nel dovere di conservarsi guardiano della Scuola nazionale, il lasciare abbandonata affatto l'istruzione de' privati, mentre poi si vuole o si pretende volere la municipale e la provinciale soggetta alle leggi ed alle autorità governative, è per lo meno una contraddizione incomportevole; e la quale, avuto specialmente riguardo alla presente Italia, produrrà de' danni gravissimi di cui nissuno può misurare le conseguenze. Ma io temo non una gran parte del disordine proceda ancora dal modo con cui sono, ordinate, distribuite, valutate le autorità e le sopraintendenze scolastiche in mezzo a noi.

A quest'uopo abbiamo un ufficio di ministero che è indefinibile, intorno a cui s'ammucchiano de'*Provveditori centrali*, come li dicono, che null'altro fanno se non aumentare gli infiniti imbarazzi, i quali vengono dalle ruote lente ed ostinate di una vecchia e tarlata burocrazia, solo buona ad impedire il rinnovamento, a tener fermi i rancidumi, e ad aiutare le arti astute di coloro che n'hanno fatto il proprio patrimonio. Di che nasce, che esso pure il ministro vi si trovi così circuito ed impacciato, che io penso dovergli assai volte accadere di non riconoscere più nè sè medesimo nè i suoi pensieri dopo essersi per pochi dì aggirato in quel laberinto di regolamenti, di presunzioni

e di privilegi d'ogni maniera. E lasciamo ancora, che cotesto ministro, il quale rappresentando con tutto il gabinetto una ragione politica può da un momento all'altro venir rovesciato, è un pericolo troppo grave nella Scuola nazionale; poichè riesce ben debole di fronte a coloro i quali tenendosi sicuri del posto che occupano, dominano tutto, si fanno i veri padroni e degli uomini e delle cose, e ne compongono poi que' bei parapiglia che ogni dì ci vediamo attorno, e che sono tanta vergogna e per chi li fa e per chi li pazienta. Nissuna buona speranza dunque si può mettere nell' ufficio centrale che si arroga il governo della Scuola, e meno ancora ne' dipendenti da quello foggiati come all' uopo suo li crede abbisognare. E per vero vediamo un po'quel che troviamo nei consigli scolastici che sono posti nelle prefetture, i quali appunto perchè a noi più vicini ponno essere vie meglio l'oggetto delle nostre ricerche. Il Prefetto, che è capo del consiglio scolastico, e che quindi dovrebb'essere il centro motore di tutto, è un nome, e nulla più. Imperocchè se anche, per un caso assai raro, fosse alcun uomo in qualche prefettura, il quale tutta la sua vita avesse dato a studiare le scuole, e di queste si facesse senza meno il suo primo e più grande amore, egli non potrebbe, in mezzo alle cure infinite che lo attorniano, avere nè il tempo, nè la volontà che occorrono per occuparsi seriamente di tutte quelle minute cose, dalle quali più le volte dipende la condizione o buona o cattiva in cui si trovi l' insegnamento di una provincia. Ma poi, quanti potranno essere cotesti prefetti, i quali per istudiosi e sapienti uomini che ei sieno, abbiano poi data tutta quell'opera alle scuole, che importerebbe per mettersi a reggerle con sicura coscienza? Io credo per mia fede che coloro, i quali codesto ordinarono, a null'altro pensassero che a mantenere fuor d'ogni pericolo la loro prepotenza. Come appunto usarono i vassalli in Italia dopo sfasciato l'impero de' Carolingi, che ad assicurare più in-

dipendente la loro signoria cercavano che l'autorità dei re fosse fiacca ed imbecille per discordie e guerre vergognose, delle quali essi medesimi ponevano le cagioni, nissun riguardo avendo alla patria comune; imperocchè certe arti sono sempre le medesime e ne' grandi e ne' piccoli.

Di fatto è posto un consigliere di Prefettura che, tenendo le veci del provveditore agli studii, è vice-presidente del Consiglio, e s'occupa solo di scuole, delle quali ancora dovrebbe essere sicuro conoscitore, poichè pare tolto dal personale insegnante, e voglia Iddio che lo sia sempre. Ma è appunto in ciò la finezza dell'arte. Imperocchè non credo si possa per nissuna via scappar fuori da un' argomentazione, che facilissima si presenta a questo modo: O il Prefetto debbe rimanere un nome di più nella lista, ed allora con quale intendimento si è voluto capo dell' istruzione nelle provincie, quando quello non s'avesse di diminuire l'autorità morale al vero governatore scolastico? O il Prefetto vuol essere qualcosa di più, ed allora, eccolo, un inciampo materiale ad ogni passo nell'opera di colui, il quale volesse e potesse farsi e mente e vita nella Scuola. Cotalchè il provveditore, impastoiato per una parte, non riconosciuto quale autorità bastevole per l'altra, è poi costretto a farsi un portavoce ed una macchina *regolamentare*, mi si permetta la parola; e per mostrarsi pur qualche cosa deve assecondare ne' privilegi, nei favori, nelle ingiustizie gli uffici centrali, che nulla curando le disvariate condizioni delle diverse parti d' Italia, e non sapendosi nè tanto nè quanto di quel che debbasi essere una Scuola nazionale, mandano ancora ogni cosa in rovina, colla stolta pretensione di volere tutto l' insegnamento foggiato a pieno rigore sopra una medesima stampa. Or fatto è che, o il provveditore agli studii s' ha da stimare, e debb'essere un'autorità indipendente dalla politica e dall'amministrativa, perchè possa veramente *provvedere* e sia ei solo responsabile de' suoi atti; o questo non credesi poter

fare, e allora risparmiamo il provveditore, e le cose camminino alla loro ventura. L'*ibridismo* è contro l'ordine naturale; quando lo si voglia di viva forza, ci pianta il disordine come norma, e conduce le cose sulla via della distruzione.

Nè il Consiglio scolastico, di cui ora è qui ragione può guari rassicurarne circa l'efficacia dell'opera sua. Componesi questo di due deputati del governo, due della provincia, due del comune, ai quali s'aggiungono il Prefetto, ed il consiglier di Prefettura, che è per gli studii, come s' è già detto. Il Goveruo, e ciò per alcuna parte è giustissimo, ne fa un posto d'onore, e vi colloca tutt'al più due professori dell'università, se università v'abbia nel luogo dove il consiglio ha sede; ove questo non sia, potrebbe deputarvi alcun Preside ed alcun Direttore de' principali istituti, e ciò sarebbe il meglio che potesse avvenire. Ma, ed io mel so per scienza certissima, si ha un santo orrore a che gli insegnanti debbano aver parte ne'consigli, i quali sono designati a GOVERNARLI: l'Eccellenza del signor ministro sa bene con che razza di gente abbiasi che fare; vuol dunque sia tenuta salutevolmente in rispetto. E buon pro glie ne venga. Intanto vi capiteranno due magnati de' meglio veduti negli uffici di Prefettura, o due ben amati del provveditore, e così ne avrà novello lustro la Scuola. Ad ogni modo ammettiamo pure che il governo scelga fra le persone ben versate nelle dottrine didattiche, e che di queste sia grande dovizia in ogni città, è poi fuori di dubbio che l'amministrazione provinciale e la comunale, niente altro veggendo al di là del vantaggio amministrativo, vogliono curati gli affari della provincia e del comune per tutto ciò che l' uno e l'altra ponno aver parte nell' insegnamento; ed è con tale proposito che mandano i loro deputati, tolti, ciò che s' intende facilmente, fra quelli che già ebbersi il mandato degli elettori, i quali certo non vanno all' urna avendo iu pensiero la Scuola. Or come mai possiamo darci

a credere che consigli così fatti sieno proprio didattici, e che debbansi avere per ottimi giudici allorchè sorgano quistioni, che poi non è raro, negli ordini insegnativi? Cotali elementi non costringono, ma dissolvono la Scuola; e quando debbano venirne de' giudizii sugli orarii, sui programmi, sui testi, sugli esami, sulla disciplina e và dicendo, non si capisce proprio come ei possano acquistarsi fede. Imperocchè per quanto que' signori, i quali così vi sono posti, siano invero eccellenti sotto ogni riguardo, non possono però essere accettati come buoni conoscitori della Scuola da coloro, i quali, avendo ogni loro studio dato a questa, conoscono quel che importi il saperci dentro anche pochissimo, e non ponno quindi fare troppo gran conto di ogni primo arrivato che si voglia dar loro per giudice. L'insegnamento è pur desso una scienza, ed una delle più difficili e profonde, la quale vuolsi accompagnare dall'arte che certo non s'acquista se non con lungo e buono esercizio: or come tutto questo può acquistarsi così in breve, e così a largo mercato, quanto e' farebbe mestieri, perchè il governo della Scuola fosse efficace nel modo che ora l'abbiamo costituito? Vi hanno però de' regolamenti e molti e facili ad essere da ognuno compresi, ed il consiglio in fine basta che guardi che tali regolamenti siano osservati. E sta bene; ed allora non se ne putrebbe comodamente fare a meno? Il provveditore non è anche di troppo coi regolamenti alla mano? Davvero proprio che si vuole ancora che egli aduni pochi uomini per far loro leggere una filatera di articoli disciplinari, acciocchè e' dican poi con esso lui che questa o quella cosa del tale o del tale altro istituto è, o non è secondo i medesimi? I nostri Consigli Scolastici, per quel che io ne vedo, o sono uno strumento in mano del Provveditore, o sono senza un valore reale; e quel che è peggio ajutano ancora la persuasione, omai troppo in largo accettata, che basti essere stato a scuola in un qualche tempo per aver

diritto di giudicare di scuole. Perchè il consiglio scolastico torni utile e buono, prima di tutto debbe avere la libertà di fare, entro certi limiti, ciò che egli tenga più adatto alle condizioni della provincia sua; e poi debb'essere di persone tutte studiose dell'insegnamento. Vorrei quindi che la legge lasciasse molta larghezza all'opera dell'intelligenza, e che i giudici ed i governatori della Scuola, fossero tolti dalla Scuola medesima, per averne quella sicurezza e quella dignità che poi sono necessarie a tanto ufficio. Nè certo, per quanto è nel mio modo di vedere, bastavano a codesto concetto i Consigli scolastici siccome erano prima; e cioè coi Direttori e coi Presidi degli istituti a rappresentarci la parte didattica: conciossiachè tal privilegio ancora conceduto agli ufficii delle direzioni può farsi di danno gravissimo nell'insegnamento, non essendo troppo facile che gli uomini si spoglino di quelle miserie, che quasi per disgraziata necessità sono proprie della umana natura. L'elemento didattico debbe grandemente soperchiare ne' Consigli a'quali è affidato il governo della Scuola: ma non devono esserci nè privilegi nè dittature a volere che e' riescano a vantaggio dell' insegnamento piuttostochè a sragionevoli ambizioni, a basse guerre, a tristi vendette.

Le direzioni nelle scuole penso sieno indispensabili, imperocchè servono a mantenervi quella unità di concetto insegnativo, quella concatenazione di lavoro, quell'indirizzo razionale, senza di che vera ed efficace educazione nella scuola non può essere mai. Però i direttori, come e' sono foggiati nel presente, mi adducon paura: poichè non tutti hanno così esatta la cognizione dell'ufficio loro e di quel che sia vero vantaggio della scuola, da potercene assicurare, che ei sapranno sempre dimenticare sè e le proprie ambizioni così bene, da condursi in verso a' loro colleghi come addimanda la miglior riuscita dell' istituto cui presiedono. Di che nasce che molte volte i migliori insegnanti

sono fatti scopo a molestie d'ogni guisa maligne; le tristi invidie seggono colà, dove giustizia ed amore dovrebbero solamente tener dominio; e allontanate per tal modo dal lavoro le migliori forze, esso langue ed isterilisce, e la scuola ne è offesa proprio nel cuore. La parola *dovere* è bella assai; ma il suo significato non può aver vita reale se non insieme col concetto del diritto, ed oltre questo, sono ben pochi coloro che ne sentono tutto il valore. L'uomo ha dovere di adoperarsi sempre e senza posa; diligentissimo poi debbe mostrarsi in quell'ufficio particolare a cui ha spontaneamente data l'opera sua: e nulla è a dire in contrario. Ma le parole belle e grandi non bastano; e posciachè premii e punizioni furono pure istituite a qualche fine, non devesi dimenticare che l'uomo ha ancora il suo amor proprio, e che se non debba e non possa cotesto unire al suo lavoro, egli sarà svogliato, e cercherà di fare tutto il risparmio possibile delle forze; le quali non vorrà certamente buttare perchè altri si degni farsene bello. Grande scoglio non può mettersi in dubbio trova qui la giustizia distributiva, e grandissima cagione ne nasce al cattivo andamento che in generale si vede fra noi ne' nostri uffici. Imperocchè ricompense v'hanno scarse, e queste sono in mano dell'arbitrio, delle convenienze, de' privilegi e molte volte ancora de' raggiri e delle ingiustizie; ond'è che più facilmente si veggono accarezzati e curati gli ignoranti e i dappoco; e, quando non sia altramente, si mette innanzi il pretesto di doverli incoraggiare, ed eccitare a muoversi; mentre poi gli intelligenti ed operosi sono posti in non cale, conciossiachè ei non abbisognino di stimolo, e siano poi così dignitosi e pazienti, da non volersi procurare colle sollicitazioni ciò che hanno coscienza aver guadagnato col lavoro. È taluna volta curiosa la logica di coloro che seggono in alto; e la quale poi aiutata nelle scuole dalle puerili invidiuzze e dalle basse arti de' piccoli ambiziosi, che si creano certi

strani diritti di fronte a cui non sapete qual dovere vi porre, produce de' frutti amarissimi, i quali si cangiano in tanto veleno ad uccider ogni bene. Non vorrei dunque vedere le direzioni in mano di dittatori, i quali se ne facciano un campo da sfruttare in servigio della propria esosità; bensì le vorrei un ufficio dignitoso ed imparziale, che solo il vantaggio della Scuola avesse a curare, e libero si tenesse, il più che umanamente si possa, da ogni ragione di personalità. Ora con tutte queste cose in corpo, comunque elle si sieno, non poteva certo trovar buono, fosse conceduto ancora a' direttori il privilegio di sedere ne' consigli scolastici provinciali, il che avrebbe potuto essere una nuova cagione di corrompimento pur in coloro che fossero de' meglio intenzionati, ciò che non potrebbe accadere alloraquando i direttori fossero mutabili. Non posso però rifiutarmi dallo ammettere che allora, benchè non informati a concetto liberale, erano non pertanto i nostri consigli maggiormente didattici che nol siano nel presente. Ciò che dimostra abbastanza chiaro come le cose nostre camminino a rovescio, e poca speranza v'abbia di farle cambiar carreggiata; imperocchè è troppo grande e conosciuta la ignoranza delle cose in coloro che le reggono, donde nasce tutta quella incertezza che è sempre ne' nostri ordinamenti.

E per vero, in ciò che riguarda la così detta amministrazione e invigilanza scolastica è avvenuto qualche cosa di indefinibile, e che nessuno saprebbe ben intendere, senza tornare col pensiero alla prepotenza centrale, ed alla ferma volontà, che è in coloro i quali l'esercitano, di mantenersela intatta, e libera da ogni ombra di sospetto. Da prima si incominciò a far intendere esser troppe due autorità scolastiche per ciascuna prefettura, e ciò era fors'anche vero. Bisognava dunque immolarne una. Si tentennò lungamente incerti nella scelta della vittima, e in fine volendo ad ogni modo darsi l'aria di curare le eco-

nomie si tolsero i provveditori; poi dopo un anno non intero si rimisero cotesti, e si disse di togliere gli ispettori provinciali; mentre poi si conservavano bellamente gli uni e gli altri (eccetto qualche disgraziato che non era de' prediletti), e gli ultimi anzi, mutato l'aggiunto, si moltiplicavano. Tutto il grande tramestio dunque riuscì a mandar per aria alcuni poveri stracci; ad aver forse aumentato qualche centinaio di lire sul bilancio della pubblica istruzione; e certo ad avere minuita dignità ed autorità tanto all'uno che all'altro ufficio, togliendo loro ogni potenza di produrre alcun bene, o di fare alcun reale vantaggio alla Scuola. E ognuno vede di leggieri che non può avere energia e sicurezza un provveditore che è ridotto alle condizioni de' nostri; molto meno poi un ispettore posto là senza ufficio, solo a girare di su e di giù, ed a riferire al consiglio scolastico, il quale può anche non capire, o non voler capire. Imperocchè esso il tiene come un suo dipendente; ed abbiamo ancora vivissima l'abitudine di credere, però con somma innocenza, che dipendente vale al disotto in tutto il significato della parola; e, ancora senza una malizia al mondo, ci persuadiamo con una facilità da mettere spavento, che se siamo al disopra, dunque valghiamo più di tutti coloro che ci stanno al disotto. È sempre un seguito della logica rigorosa che in Italia ha generalmente troppo bene insegnata il soverchio egoismo che ci signoreggia. A quel che sieno ridotti questi ispettori dissi già a pag. 159; e dissi ancora il danno grave che non può non risentirne la Scuola; sicchè ora me ne passo volentieri. Non debbo però rimanermi dall'osservare che coloro, i quali reggono le cose a questo modo, dicono apertamente che non sanno nè quel che si facciano, nè quel che si vogliano: e abbisogna poca mente per comprendere come e quanto cotesta così larga e così testereccia insipienza tutta la Scuola nostra malmeni e dilaceri.

Imperocchè un ministro che addiventa una cosa qualsiasi in fra i banchi di ufficiali, che solo pensano a convertir ogni cosa in una sedia comoda e soffice, e in tutto cercano uno sgabello per giungerla; de' provveditori centrali posti là attorno per ragion di convenienza; un consiglio superiore scolastico formato sì di persone gravissime, ma tutte dal più al meno poco conoscitrici delle scuole, potendovi anco i poeti aver posto; de' consigli provinciali in cui l'elemento insegnativo, se v'abbia, è per accidentalità e sempre in minoranza; de' provveditori che nè persona hanno, nè nome, nè autorità, ma vivono come dipendenze di uffici ne' quali il linguaggio della Scuola debbe suonare non altrimenti che se fosse lingua zenda; degli ispettori ridotti quasi alla condizione di amanuensi, e la cui opera è riconosciuta come opera di gambe o poco più; de' capi di istituti che nulla ponno fare se non col regolamento alla mano e col beneplacito de' provveditori; e che pur uniti in consigli didattici co' loro colleghi insegnanti neppure valgono a fermare il loro orario, a divisare i loro programmi; e de' professori i quali meritano che il governo non abbia in loro nissuna fede, non costituiscono certamente una Scuola seria, e la quale debba produrre mai nissun vero vantaggio alle condizioni della civiltà italiana.

Libertà intera d' istruzione non è oggi per l' Italia; la qual cosa mostrasi molto chiara di per sè: ma neppure ogni insipiente può aver diritto di governare in bisogna di tanta importanza; nè la Scuola trovasi poi ancora in così misere condizioni da sostenere buonamente che un arfasatto qualunque pretenda adoperarvi lo scudiscio; nè in fine può essere convenevole mai l' ignoranza, a governarla in una monarchia costituzionale, ove tutto dovrebbe per diritto uscire dal sapere e dalla onestà, nulla dal privilegio e dalla caparbietà indòtta. La Scuola dunque vuolsi in Italia non amministrare che, quasi dissi, è turpissimo er-

rore, imperciocchè essa non sia per nissun conto materia d'amministrazioue; bensì vuolsi reggere, però con coscienza, con dignità e coll' intendimento di prepararne quelle condizioni di vita libera e civile che in Italia sonsi fatte un bisogno. Imperocchè il fermarsi dentro fissi cerchi, i quali si misurano solamente alla testa di pochi uomini; e volere che nissuno debba per qualsiasi ragione uscirne, minacciando così la perpetuità del girarsi attorno, riesce impolitico ed illiberale in tutto; molto più nella Scuola, ove niente è se non il progredire, che poi si fa possibile solo dentro un certo grado di libertà, compatibile alle condizioni nelle quali trovasi la nazione a fronte della civiltà. Lo spavento dell'andare, che consiglia l' immobilità testereccia e nasce dalla fiacchezza, rovina ogni ordine di governo, ajuta potentemente gli irrequieti, e non è raro che decida un moto a retro, allorquando la prepotenza di qualsiasi forza vitale agisce improvvisa e con vantaggio sull'energia ritrosa. Libertà tutta si grida anche da persone savie ed oneste, appunto perchè le libertà temperate sono mal conosciute da quegli uomini medesimi, i quali essendosene fatti i custodi avrebbersi dovere di svolgerle e renderle efficacemente produttive; perchè le libertà temperate si lasciano a stabilir la licenza pei tristi e si stringono fino a tirannia per gli onesti; perchè le libertà temperate si fanno apparir buone solo a certe persone in particolare, le quali forse nol meriterebbero, amandole per avventura meno che altri, e le si fanno credere un danno ed un tormento per la nazione. Ma ei sarebbe pur mestieri far sosta dinnanzi ai gravi pericoli; e che gli uomini, i quali governano il timone smettessero una buoua volta i privilegi e le pastoie; perchè, quieti sulla rettitudine del loro operato, arrivassero a prepararsi innanzi una via sola e ben conosciuta sulla quale sapessero e volessero camminare franchi e sicuri sino alla fine; lasciando le incertezze, le ambiguità, la mollezza, che

stanno a solo e tutto danno de' buoni, e conducono il paese di male a peggio, di errore in errore, da abbisso in abbisso. Un governo savio e buono debbe le cose con tutta sua forza curare; degli uomini non hassi a dare pensiero se non in tanto, in quanto possa dipendere dall' importanza, dalla giustizia e dalla verità delle cose medesime. Ond'è una vera miseria dover molte volte vedersi in Italia degli ordinamenti utili che languiscono e muoiono, solo perchè c'è di mezzo l'uomo: e peggio ancora accarezzati, cerchi, adoperati i nemici d' Italia, che oggi ve n' ha di molte maniere. Si faccia senno una buona volta che pure abbisogna; ed una sola cosa voglia il governo, ciò è a dire la verità; la quale non può essere se non che nell'ordine e nel rispetto alla legge; ed ancora nella onestà ed intelligente operosità di tutti. Se avvenga mai che cotesta via si prenda, allora anche la Scuola avrassi e direzione e governo per bene.

Altri forse potrebbe obbiettarmi che appunto con tale proposito si fabbricano ognora e leggi, e regolamenti, e circolari, e istruzioni, e programmi innumerevoli negli uffici del ministero, ove si pensa supplire così alla poca attitudine de' consigli, e alla insipienza degli uomini in tutto che al governo della Scuola si rapporta e alla insufficienza degli insegnanti; e aggiungerà ancora, che siccome queste cose sono in gran parte esemplate su quanto si fa in paesi, i quali vivono da secoli vita indipendente e *civile*, noi n'abbiamo ben grassa ragione di mantenerci quieti e tranquilli sull'ordine delle cose nel presente, lasciando al tempo di produrre gli uomini. Se non che il marcio cancrenato sta appunto in questo errore d'aver voluto fare dell' Italia un mal fastello di regolamenti presi anche a prestito dagli stranieri; d' essersi messa la fantasia di governare tutta una nazione coi medesimi provvedimenti coi quali si terrebbe in piedi una provincia, un municipio,

una famiglia; e di non aver voluto intendere che il regime e gli uomini, i quali furono a proposito per un piccolo regno, nol potevano esser egualmente per uno grande; e molto meno allorchè questo venivasi formando di tanti brani che per lunghi secoli erano stati divisi e nimicati in modo, da non riconoscersi più l'uno l'altro. Cotalchè se noi guardiamo per un solo istante allo sversato diluvio d'ordini che a sproposito sempre n' hanno invaso d'ogni parte e vi cerchiamo dentro l' Italia nostra, ci sentiremo costretti di gridare cogli *eroi* del Giusti: « L'abbiamo a balia »; e Dio non voglia che si debba aggiungere ancora il: « Vallel'a pesca ». Quello poi che io penso, non potersi in nissuna maniera negare, ristringendoci ora di nuovo all'argomento nostro, è: che cosa più dannosa ed iniqua di tutto quanto la manìa amministrativa ci ha con ridevole pretensione gittato nelle scuole, incominciando dai metodi che si sono voluti creare fuor della scienza (1), non è pos-

(1) « Altra deviazione dalle tradizioni italiane, fu quella *di falsare e travolgere il procedimento naturale del pensiero scientifico*, imprimendogli un movimento convenzionale, e tratto da motivi arbitrariamente, empirici. Il pensiero scientifico (chi potrebbe impugnarlo?) si giova mirabilmente del metodo sperimentale; e ben possiamo gloriarcene, questo metodo ebbe presso noi con Galileo nuova vita e potente incremento.... Ma il metodo sperimentale soggiace al metodo razionale e speculativo. Come avviar rettamente gli studii sulla materia, se non siano rettamente avviati gli studii sopra lo spirito? Come giovarsi dei dati sperimentali senza la cooperazione dei dati razionali? E che altro è l'esperienza se non un lavoro d'analisi presieduta e diretta dalla sintesi della ragione? Che altro è il processo induttivo se non una riprova di quel che già ottenemmo col processo deduttivo? E non è l'esperienza se non una evoluzione costante di quei principii che informano l' intelletto e lo rendono atto a predominare la natura sensibile?.... Non si considera che l'albero enciclopedico può coltivarsi dall'uomo, ma non crearsi; nè che umana potenza non è atta a fare della radice i rami, delle foglie i frutti, del tronco la corona. Le tradizioni

sibile di trovarla in nissuna più strana babilonia del mondo. Mostra che non fosse mai un ministro, il quale siasi for-

« italiane lo avevano ben compreso, e ne seguivano l'ordine. Senza
« pretendere decomporlo a capriccio. . . . .

« Se la separazione della scienza dalla sua applicazione non era
« nelle tradizioni italiane, neppure si verificava quella più mostruosa
« divisione fra la scienza ed il metodo per insegnarla. Il metodo (chi
« non lo sa?) è l'arte di diffoudere la scienza, per otteneme la propa-
« gazione. E d'onde derivare quest'arte? Forse d'altronde che dalla scien-
« za stessa? La scienza è naturalmente organizzata a sistema e nel si-
« stema scientifico stanno riposti tutti gli artificii atti ad aprire la via
« alla mente umana, perchè la conquisti, e la signoreggi. La norma
« che dee seguir l'insegnante per avere un buon metodo è sempli-
« cissima. Egli affine d'insegnare fruttuosamente, non dee far altro
« che incamminarsi sul sentiero medesimo da lui battuto per imparare:
« perciò il nostro grande Gioberti aveva notato l'errore gravissimo in
« cui cadono coloro che pretendono far derivare i principii dal me-
« todo, e non il metodo dai principii.... Nel proemio dell' introdu-
« zione allo studio della filosofia sta scritto: *Esaminate le principali*
« *cagioni che condussero la filosofia alla nullità presente*, *propongo*
« *i mezzi che mi paiono più opportuni alla sua instaurazione. La*
« *riforma della filosofia consiste a mio giudizio ne' principii e nel*
« *medodo: le quali due cose sono inseparabili, giacchè il retto me-*
« *todo è somministrato e determinato dalla retta cognizione di prin-*
« *cipii. Credesi oggi dai più che il metodo partorisca i principii,*
« *il che è un errore gravissimo. I cui fautori volendo spiegare la*
« *generazione dei principii, si tolgono ogni via di stabilire le ra-*
« *gioni del metodo. I principii sono obbiettivi, eterni, assoluti: non*
« *hanno origine: si legittimano da sè: si trovano e non si cercano:*
« *o per dir meglio si affacciano da sè stessi allo spirito, che li ri-*
« *ceve, e se li rende famigliari nell'acquisto riflessivo del sapere.*
« *All' incontro il metodo è uno strumento subiettivo e psicologico,*
« *che l'uomo dee procacciarsi non già procedendo a caso, nè di-*
« *scorrendo artificialmente (ogni discorso artificioso presupponendo*
« *già il metodo) ma pigliandolo dall' intuito immediato del vero,*
« *cioè dai principii. Per tal modo il processo subiettivo si confer-*
« *ma alla verità obiettiva, e il reale determina lo scibile. Bisogna*
« *però notare che anche nel dichiarare ed esplicare i principii*

mato chiaro e pieno l'universale concetto della Scuola italica; che se qualcuno pur l'ebbe, o sia stato combattuto dall'accordo compatto e fermo dell'ignoranza dominatrice, o sia stato neppur lontanamente inteso. Ammanuensi (che abbondano negli uffici governativi) e torchi sono sempre in moto; ma se altri guardi un solo istante dentro a quella catasta di roba che e' tutto dì ne ammaniscono, si sente al cuore ogni male, ed è costretto di vergognarsi in servizio altrui per cotanta miseria: imperocchè sembri di vedere della gente, la quale priva del lume degli occhi si cerchi a vicenda; e mentre pare che ogni studio sia posto a mettere discordia e nimicizia fra le svariate branche dell'insegnamento, comprese quelle ancora che dovrebbersi tenere in grande affetto l'una all'altra legate, a nessuna poi è assegnato, come sarebbe debito, convenientemente il suo posto.

Nè certo ci consiglia ad aprire troppo facile il cuore alla speranza quella legge, la quale manipolata sotto l'amministrazione Coppino e presentata al Parlamento dal ministro Broglio, venne già accettata in una maniera certamente curiosa, e con una discussione che mostra apertissimo quanta e quale sia la dottrina degli Italiani in fatto di scuole, da quel rispettabilissimo consesso che è il Senato; il quale avrebbe dovuto, almeno pel riguardo che vuolsi abbia a sè medesimo, studiare un po' più a fondo entro

« si usa un certo metodo derivante da essi, in quanto la rifles- « sione si fonda sopra un intuito immediato e primitivo ».

Ved. *Del Riordinamento scolastico nel regno d' Italia*; Memoria del prof. Eusebio Reali. Siena, stab. tip. di A. Mucci, 1867, a pag. 7, 8, 9, 11, 12.

Se però io convenga appieno coll' illustre filosofo in questi pensieri che ei divide con Gioberti, e che paionmi giustissimi; non potrei egualmente trovarmi con esso lui per tutto ciò che maledice e delle scuole normali e della istruzione governata. Ma di queste cose avrò ragione di dire ancora.

cotale bisogna, e trattarla con quella serietà gravissima che ne era addimandata. Ma poichè non è qui luogo che io ne dica, mi fermerò a notare, che allorquando i nostri governatori credono doversi dare una legge all' istruzione, è mestieri non dimentichino che cotesta debb'essere finalmente buona ed efficace; e che tale non sarà mai se non tenda a mantenere dignità e rispetto agli insegnanti, e ad impedire che la Scuola venga guasta da regolamenti, da istruzioni, da indicazioni, da orari, da circolari e da tutte quelle indegne gravezze, che s' impongono gratuitamente agli istitutori d'ogni maniera, senza nissun vantaggio dell' istruzione. Si vuole siano fissate le ore, le distribuzioni delle materie, i testi pei giovani e quelli pei professori, le vacanze da farsi o no, gli ordini e le discipline degli esami; e tutto questo per soprassello da una tal fatta d'uomini che forse non hanno mai saputo che cosa sia una scuola. E chi può rimanersi tranquillo dinanzi a tanto disordine di cose; e, vedendoci dentro una guerra oltracotante e testarda della parte amministrativa alla parte insegnante, perchè anche codesta divisione fu portata nella Scuola, chi può astenersi dal mostrare il gravissimo delitto che si vien commettendo ogni dì col togliere l'anima e la vita alla nazione? So che si griderà « veleno di professore » che è codesta una nuova frase introdotta nella lingua dalla squisita gentilezza e cortesia della stampa italiana, la quale pare non creda avere altro ufficio che di mettere sempre nuove divisioni; ma so anche si può con tutta sicurezza rispondere: « ignoranza di pedanti, e pecoraggine di vendereccі »; e cammino innanzi perchè ho coscienza di non essermi posto al falso. E sapendo di fare il dover mio, checchè io mi valga, nemmeno mi arresto dinanzi alla certezza, che nel presente colui che grida la verità canta ai sordi; così almeno non potrà dirsi, nessuna voce non aver mai gridato ai disordini.

Per vero la stampa italiana d'ogni parte condannò come un vilipendio quel cumulo di stranezze, che in sul cominciare dell'anno scorso violentemente furono imposte alla Scuola col titolo di *Programmi;* e la stampa italiana non fu udita. Ma cotal'arte non potrà mica fare che quelle istruzioni e que' programmi, ove sono così curiosamente ammaestrati gli insegnanti, cessino d'esser una vergogna incomportabile per la Scuola italiana; lena togliendole e fede, e mostrandola tenuta e governata da men che fanciulli. Imperocchè non possa sfuggire a nissuno per quanto i legislatori si tengano imperterriti, che cotesti professori e maestri, i quali abbisognano d'essere imbeccati da chi seppe disegnare quel così fatto intriso, non possono poi ancora lasciarsi in balìa della loro coscienza, ma devono essere guardati a vista, e condotti a mano non altrimenti che ciechi; e quest'ufficio può fare con loro ognuno che capiti il primo. Tutti gli insegnanti di fatto non so degli universitari, i quali ad ogni modo non dipendono dal Consiglio di Prefettura, sono obbligati di rifare *ogni anno* il loro programma insegnativo; ciò che per vero non ha nissun buon senso. E non solo ei debbono discuterlo coi loro colleghi nell'istituto ove ammaestrano, il che potrebbe essere ragionevole, ma ancora presentarlo per l'approvazione al consiglio scolastico, ove, non per colpa loro, ma per colpa delle leggi e de' padroni, non essendo uomini competenti, prende la Scuola un aspetto veramente povero, e rimane in tutta balìa de' provveditori; i quali alcuna volta, tanto per far sentire la loro autorità, ne lasciano poi uscire delle graziose. Ogni istituto deve presentare al Consiglio medesimo gli orari, per riaverseli approvati. Così ogni più grossa persona vede che dal governo e dai regolamenti gli insegnanti sono tenuti come disordinati dappochi, che non sanno in nissun modo disporre delle cose loro, e che a volersene assicurare in qualche

modo fa uopo metterli in mano a medici, ad ingegneri, ad avvocati, a ricchi, a giornalisti, che mai ebbero nè volontà nè ragione di occuparsi della Scuola. Oh via! confessiamo che a cotesto modo non si governa l'istruzione nazionale, bensì la si trascina il più lontano che mai dal fine che dovrebbe esserle proposto, e si rende desiderata a qualunque costo la libertà assoluta, la quale almeno lascerebbe tutti gli insegnanti nella medesima condizione. Ciò che non è nel presente: poichè le scuole private sono libere da tutti cotesti inciampi, e forse è qui la ragione potentissima per la quale hanno la stima e l'affetto delle famiglie più che le pubbliche. Il diritto però di tale libertà assoluta, checchè si voglia dire in contrario, non può essere nelle persone, non nelle famiglie, non altrove; se tutte quelle condizioni non s'avverino, le quali sono necessarie a costituirlo. Quando un diritto non possa essere un fatto è inutile dimandarne la parola; e quando l'apparente concessione di un diritto, che non potrebbe essere esercitato, o che lo sarebbe a sproposito, serva d'ostacolo negli uomini all'acquisto di molti altri, che forse a quello immaturamente proclamato condurrebbero, la società ha dovere di farsene divieto, curando invece di acquistare quel tanto che le manca per esserne degna. Nè credo io certamente, che la politica non abbia nulla di comune colla Scuola; imperocchè parmi invece che l'una dipenda direttamente dall'altra e con vicenda non mai interrotta. La qual cosa m'avviso chiaramente veduta nell'opera di tutti i nostri nemici, i quali vollero sempre tenersi in mano gli studii; perchè e' s'avessero moto da loro, e si mettessero su quella via, al di là della quale non volevasi vedere andare le teste de' felici sudditi. E l'arte medesima che fu nei mali governi, non so perchè debba disdirsi a' buoni, quando però cotesti ne usino non a perpetuare lo stato di transizione, ma a spingere il paese inverso quel colmo di bontà civile, che solo può farlo ca-

pace di sana e vera libertà. Ond'è che siccome io penso non doversi ora concedere in Italia cotesta libertà intera nella bisogna degli studii, credo però ancora essere rovina e vergogna della nazione una legge ed una vigilanza che valgano solo a produrre tutti i danni che sono nella mancanza di libertà, senza pur uno impedirne di quelli che la libertà ancora produce. Ed è singolare in vero tanto strana cosa che certo chi abbia occhi per vedere non può negare, e che parrebbe fatta a studio, se si potesse scorgerne una cagione che un'infamia non fosse. Riprenda finalmente il governo il suo posto, che è di capo della famiglia italiana; la invigili, la incoraggi, la infreni in tutte parti egualmente; ed avremo allora una legge sola per tutti, e tutti giudicati con essa. Ma insino a tanto che gli uomini i quali reggono, intendono governare la Scuola in Italia, ponendola tutta in quegli istituti soltanto che dicono *regi;* ed ogni loro azione mettono nel vessare, impedire, trascinare nel fango gl'insegnanti che da loro per necessità dipendono; mentre poi lasciano rotolarsi nella licenza le scuole de' privati, de' preti e de' municipii, e considerano come gente straniera tutti quegli insegnanti comunque e' si sieno, i quali non hanno posto ne' loro registri; gli studii ci daranno sempre de' risultamenti infelicissimi, e le cose nostre da caduta in caduta finiranno nel baratro dell'ignoranza.

Nè certo a cotanta rovina è buon argomento il rigore degli esami; imperciocchè anche in ciò sia tutto l'aspetto della vessazione; mostrandovisi un modo disleale di fare la guerra alle scuole non governative, ed una ingiustizia somma inverso i giovani. I quali vivendo sotto una legge che non riconosce la libertà dell'insegnamento, pure sono lasciati alla mercè di scuole, nissuno sa come fatte, e poi trascinati di fronte ad una severità di esami, che li punisce di colpe che forse non sono, e che certamente poi non sono loro. Oltre di che gli esami, e come si preparano e come

si giudicano, sono una novella umiliazione, la quale s' impone ai pubblici professori; producono de' risultamenti da metter indignazione anche ne' meno curanti delle cose del paese; e non conducono in fine a quel proposito col quale parrebbe dovessero essere stati ordinati: imperocchè mendicando qui e colà, e persistendo a chiedere, si portano la licenza anche coloro, i quali non ne sanno nè punto nè poco. Al che poi se si aggiunga l' incertezza nella quale mostrasi vacillare ogni anno in simile fatto il ministero, e le tasse esuberanti che agli esami sono unite, si è condotti a credere che e' siano piuttostochè un prodotto logico dell' ordinamento della Scuola, una ingiustizia qualunque, immaginata ed ordinata a solo fine di cavarne un guadagno (1).

(1) Questa bisogna degli esami, la quale ha non lieve importanza in tutto l' insegnamento, parmi in modo troppo strano bistrattata, e vorrebbesi con più umanità, con più coscienza, con più giustizia ordinarla, se la Scuola pubblica non si voglia vedere in pieno scompiglio. Non giova qui dire de' modi vari che ora sono tenuti dalle diverse giunte esaminatrici, le quali non sempre a proposito seguono diverse stregue e diverse ragioni nella stessa specie di esami, che poi dovrebbersi avere anche ne' diversi luoghi i medesimi intendimenti; non giova dire dell'abbandono totale in che il governo lascia tutti gli altri esami, che liceali non siano, e da vero ve n' hanno alcuni, i quali son trattati in modi proprio curiosi; non giova dire che non manca chi intenda tener rispettata la dignità degli esami malignandoli esosamente, senza distinzione nessuna ne' fini e nelle materie; non giova dire che il *prezzo* assegnato alle diverse specie di esami toglie loro quella soda dignità, la quale può sola renderli serii ed efficaci, e molte volte dà l'apparenza di sordidissimo mercato alla più vera giustizia. Tutte queste cose le si mostrano per sè medesime ad ognuno che solo voglia aprire gli occhi. Però non si può tacere del gran disordine e del danno gravissimo che produce nella Scuola quel mutare ogni dì i concetti, le discipline, i modi, la stregua, il valore di cotesti esami. Mi si dica in grazia come mai potrà il paese apprezzare le sventure, singolarissime in vero, che escono ogni anno dalle prefate prove finali, mentre vegga in pari tempo gli uffici del

E valga il vero: perchè un giovane sia ammesso al liceo vuolsi che presenti la licenza ginnasiale, cui è ap-

ministero non darsi posa mai nel mandar fuori nuovi e diversi provvedimenti sulle prove medesime? S'aggiunga che le disposizioni che continue succedonsi con un affanno da mettere i brividi non sono sempre le migliori, nè le più rassicuranti; e poi si vegga quanto sconforto si metterà nell'animo de' giovani, quanto disgusto nel seno delle famiglie, e quanta sfiducia in tutta la nazione. Nè certo voglio io attirarmi la taccia di aver l'animo solo a portare il discredito negli ordini ufficiali, poco curandomi della verità delle cose. Imperocchè invece le mie povere osservazioni fondo sempre sui fatti, e valgami per tutti il richiamarne uno solo. Per gli ultimi esami tenuti nel passato ottobre 1868, una circolare del ministero divideva in tanti gruppi le materie fermando certe norme pei giudizii in ciascun gruppo. La qual cosa sarebbe benissimo ragionata, quando nel disposto si fosse tenuto conto de' vari rami dell' insegnamento superiore, e quindi si avesse riferito a' medesimi la maggiore o minore importanza che agli studii di corsi secondari volevasi assegnare. Ma nulla essendosi fatto di tutto questo, ed anzi avendo fissato una sola misura per tutti gli esaminandi, eccoci di nuovo alla confusione ed all' ingiustizia. Poichè, per dirne a mo' d'esempio, avrebbe potuto aversi dal liceo il lasciapassare per l'università a fine di studiarci matematica colui, che in questa materia non avesse riportato all' esame nessun voto, e quattro soli in fisica, purchè se li fosse ottenuti tutti nella *storia naturale*: e se si volessero ora discorrere tutti i controsensi che si ponno far uscire dagli esami dati a norma di quella circolare, se ne avrebbero senza dubbio de' ridevoli assai. E per vero coloro che così fatte cose ordinarono, ei medesimi conobbero come e quanto le fossero marchiane; giacchè per rimediare agli errori moltissimi che ne derivarono ricorsero poi a de' rimedi illegali: così resero permanenti l' ingiustizia ed il favoritismo, che sono fonti sconcissime di sempre nuovi mali. Posciachè s'era venuti nell' intendimento di dividere le materie di esami in vari gruppi, era proprio la tanto difficile cosa il vedere che ai vari gruppi doveasi assegnare diverso valore a seconda de' diversi intendimenti de' giovani i quali dimandavano la licenza? Non sarebbesi così posto un principio, pel quale si avrebbe diminuito il troppo grave impedimento che viene agli alunni dal soverchio numero di materie che si sono affastellate senza buon discernimento ne' licei? Ad ogni

plicata una tassa di lire quaranta. Nè basta, stantechè debbesi ancora patire un esame d'ammissione al quale è unita poi la tassa di lire trenta. Or mi si dica un poco, cotesto secondo esame, o l'obbligo di quel primo nel ginnasio non parrebbe egli un' ingiustizia o per lo meno un controsenso a chiunque, anche senza la poco dignitosa appendice del balzello? Imperocchè se le scuole siano bene ordinate e gli insegnanti ben capaci del dover loro, perchè s' ha egli a sostenere esame d'ammissione al liceo, quando si è regolarmente licenziati dal ginnasio; o perchè s' ha egli a presentare documento di esami ginnasiali, quando si sostiene al liceo l'esame d'ammisione? Inceppare i giovani e le famiglie nel corso degli studii non vuol dire rendere efficaci le scuole; far degli studii una fonte di sempre nuovi accatti non vuol dire tenere le scuole in istima. E in vero dopo pagati i due esami, è poi mestieri per entrare al liceo versare ancora una tassa d' iscrizione, che è di lire quaranta; così tutto sommato il prim'anno di liceo costa alle famiglie lire centodieci in sole imposizioni, che divise ne' dieci mesi di scuola (che poi non sono tanti) danno una media mensile di lire 10, 10. Or tale Scuola, che ha tutta l'apparenza di cosa la quale si compera e si vende, sarà necessariamente trattata come si suole tutto che si tien vendereccio, e non potrà aversi mai presso le famiglie quella gravità che le abbisogna perchè elleno l'amino.

Io non voglio porre qui di nuovo la quistione delle tasse scolastiche, perchè ne dissi già il mio avviso ancora

modo non si può e non si potrà mai comprendere per qual cagione le cose vengano fatte così a casaccio negli uffici del ministero; e se ne dedurrà ancora una volta, che nulla di buono potremo averci in Italia, finchè non ci saremo liberati dalla pedante ignoranza che colà si è resa maestra e signora d'ogni fatto e d'ogni pensiero, che debba in qualunque maniera moverne.

da pag. 129 a pag. 133, e perchè la è cosa che fa rivoltare lo stomaco; ma giacchè mi ci porta l'argomento voglio toccare di volo un'altra delle somme quistioni che oggi sono nel concetto della Scuola caldamente trattate, la quale è: se l'istruzione debba aversi gratuita o retribuita.

Per vero sfiorai già ancora questo argomento importante insieme col mio onorevolissimo collega cav. Adelfo Grosso in alcune osservazioni, che avemmo occasione di mandar fuori su d'un certo progetto di riforma nelle scuole elementari di Bologna, che non parevaci promettente quei buoni frutti a'quali facevasi cenno di mirare; però mi rimane qui assai poco da aggiungere (1). Io vorrei vedere

(1) Credo che darò più compiuto il mio pensiero sulla quistione, se riporterò ancora quelle cose nelle quali convenimmo allora col mio collega, e che non paionmi senza alcun buon valore.

« Noi non crediamo si possa con troppa facilità sciogliere la « quistione che si fa sulle Scuole gratuite, e temiamo che il com« batterne il principio non sia nè con verità, nè con giustizia. Men« tre poi se avessimo a vederne l'applicazione come una necessità « finanziaria, non potremmo non riconoscerla poco conveniente alle « condizioni politiche, nelle quali versa il nostro povero paese.

« Noi non sappiamo, a dire il vero, fare distinzione fra il co« mune ed i contribuenti; e crediamo i beni comunali allorchè ve ne « abbiano, proprietà di tutti i cittadini. Troviamo quindi che quando « i contribuenti fermano l'istruzione dover essere gratuita, stabili« scono dunque di pagarsela tutti in comune piuttostochè ognuno in « particolare; e ciò per la maggiore economia de' singoli, pel van« taggio dell'educazione, per la dignità, per la efficacia e per la bontà « della scuola. . . . .

« Nè potremmo certamente accettare per buono che nel caso « dell'istruzione gratuita, è la classe de' poveri che le mantiene alle « altre; poichè sebbene possa essere pur anche vero, che come classe « più numerosa consuma di più in un certo dato senso, che non è « qui ragione discutere, e che quindi darà forse nella tassa dazio « e consumo un reddito maggiore che qualunque delle altre; non è « poi gravata de' molti titoli di tasse che alle altre sono imposte, i « quali s'aumentano e nelle condizioni varie e ne' vari rapporti, ed

tutta quanta la Scuola italica partire da un concetto generale che fosse eminentemente educativo; e che, in ogni sua

« ognuno si risente della spesa per l'istruzione. Un'altra considerazione che ci allontana affatto da tale giudizio, è che se la classe de' proletari sia più numerosa che le altre, ha anche più fanciulli che partecipano al benefizio dell'insegnamento, ed in cambio si avrebbe ancora un corso di scuole più completo, e la soddisfazione incomparabile ed assai educativa d'essere considerate non da meno delle altre. Ora noi troviamo invece, che se v' ha classe cui debba esser caro venga tolta la gratuità dell'istruzione è quella degli ottimati e dei ricchi; perchè è la sola che non ne fruisca per nulla, o almeno ne fruisce in proporzione minima. Però di chi la colpa? Perchè non manda essa i suoi figli coi figli del popolo? Non ne verrebbe solo di questo fatto un vantaggio incommensurabile nell'educazione dell'altre classi? E poi di quanti comodi gode essa, che derivano dalle finanze del comune, nelle quali figura ancora il povero centesimo del proletario, che di quelli o non gode affatto, o potrebbe farsi comodamente a meno?

« Ma ciò che ancor più ci terrebbe lontani dall'accettare e nel principio e nel fatto l'istruzione retribuita, è che essa mantiene troppo ricisa la distinzione dei ceti: ciò che è fatalissimo a noi, che ora, conquistati i confini, abbiamo bisogno di far la nazione; e imprime sulle scuole un marchio di umiliazione, che falsa l'educazione del popolo da' suoi primordi, e svilisce l'animo innocente e candido dei fanciulli, quando appunto incomincia a bere le prime aure di vita. Appoggio alle tirannie d'ogni specie furono sempre quelle masse farraginose di esseri degradati fin dalla fanciullezza, che abbandonati a sè spogliarono ogni pudore e dignità, elemosinando la vita sulla pubblica strada, e non poterono quindi aver mai concetto nè giusto nè vero dell'umanità. Educare il popolo vale elevarlo alla stima di sè medesimo e della propria dignità; or come potremo noi ottenere questo se incominciamo dal fargli patire le umiliazioni fino in quei luoghi medesimi, e per que' medesimi mezzi onde vogliamo migliorarne le condizioni e lo spirito? Che se ad ovviare a questo male gravissimo si facciano le scuole miste; allora, oltrechè non se ne avrà l'intento, conciossiachè le *classi agiate* considerando *le scuole gratuite come un'elemosina*, dice molto bene il Reyntiens, vorranno che neppure si possa con-

parte considerata e presa, tendesse ad un fine solo eminentemente pratico. Principio della scuola l'unità, la eguaglianza reale, la seria fraternità; fine il lavoro, la ricchezza, le civiltà nella nazione. Ora io sono convinto, essere contraria a tutto questo la Scuola rettribuita: imperocchè quella rettribuzione qualunque, la quale si volesse imporre toglie fede e dignità all' insegnamento, accomuna l'istruzione con tutto ciò che si compra e vende, che, massime nella mente de' giovani, non istà mai accompagnato da troppo grande rispetto (1); e mentre umilia la più

« cepire il sospetto che i loro figli ne fruiscano; certo poi i pochi « risultamenti, che se ne potessero ottenere, crescerebbero ancora un « nuovo pericolo all'educazione, facendo nascere le gelosie e le « diffidenze, che come le famose schiere dei Romani e de' Cartagi- « nesi, nelle quali i Gesuiti tenevano divise le loro scuole, servireb- « bero a mantenere vivi e rubesti fra noi gli odii cittadini, che « tanto male hanno fatto e fanno tuttavia all' Italia ».

Ved. *Sulla Riforma delle scuole elementari di Bologna*; Osservazioni dei professori A. Grosso e L. Savorini. Bologna, tip. Mareggiani, 1867, pag. 32 a 36.

(1) Mi si dica un po' che concetto si formano degli insegnanti, dai quali dovrebbero apprendere il vivere civile ed umano, quei piccoli prepotenti che escono dell'ordine privilegiato, allorchè li sanno *stipendiati* dalle loro famiglie? Come si indurranno a rispettare il sapere *in coloro che lavorano o per la fame o per l'ambizione, mentre ei senza l'una e senza l'altra si sentono nati solo a consumare* « fruges consumere nati? » Non sanno essi forse che tutto il mondo debbe inchinarsi ai piedi loro in venerazione di quella lunga schiera di avi, che fa codazzo al loro vuoto nome? Io conosco certamente alcune scuole private nelle quali non i prefetti, non gli insegnanti, non i direttori valgono a contenere quegli illustrissimi monelli nei termini del dovere; imperciocchè sappiano orgogliosamente rispondere che ei *pagano;* e per una certa ignorante genia sta chiuso l'universo nella magna parola. Vorrei poter qui interrogare tutti coloro, i quali esercitarono l' insegnamento privato massime nelle famiglie, perchè e' mi dicessero quante umiliazioni durissime ebbero a patire in quelle sale dorate; e quante volte si volle condurli

grande parte del popolo, mettendola di fronte all'altra in una condizione molto inferiore, e perciò degradandola ai propri occhi, impedisce poi in tutta la nazione quella salda unione di pensieri e di opere da cui dovrebbero a lor tempo uscire i rimedi de' quali abbisogniamo per assicurarci fermo e tranquillo lo svolgimento delle libere istituzioni. E qui indarno mi si direbbe che se la gratuità possa ritenersi desiderabile nelle scuole primarie, non lo è poi egualmente nelle secondarie; giacchè invece parmi che pel progredimento degli studii gravi e della scienza si richiegga colà quanto e più che altrove. L'ingegno, ovunque si mostri, debbe, in un paese che voglia essere civile, trovar modo di camminar oltre spedito, e

a vedere nel fatto, essendone fors' anche complici, quei versi del Parini:

« . . . . A voi, divina schiatta,
Viepiù che a noi mortali, il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerèbro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. Inoltre a voi fu dato
Tal de'sensi e de'nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr'alma
Cose diverse, e non però turbarle,
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne'loro alberghi ricovrarle in mente.
« Il volgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de'venerabili misteri,
Fia pago assai, *poichè vedrà sovente*
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze ».

Nè credo mi si potrebbe dire con buona ragione che il medesimo può avvenire anche quando l' insegnante sia stipendiato del Comune e del Governo; imperocchè la cosa è differente assai, e la Scuola allora non è più di nissun privato, ma è del pubblico

senza aver a subire umiliazioni: altrimenti ei si sdegna e, o si toglie d'ogni utile e buon lavoro, che torna in tutto danno del pensiero nazionale; o continuando amareggiato fra mille dolori ed ostacoli, stretto in mezzo da una numerosa turba di scioperati ed ignoranti, i quali non di meno camminano trionfalmente e senza noie, perchè non manca loro modo di vincere anche quelle degli esami, travia con grande facilità; e addiviene nemico potentissimo di quell'ordine di cose, nel quale fu tentato di estinguere la sua potenza, e non v'essendo riusciti, gli fu fatto provare ogni martirio per la sola ragione, che ei non aveva in veduta una splendente eredità di ozio e che nato nel lavoro, di questo soltanto intendeva doversi far ricco e forte.

e per sola questa cagione tenuta in più rispetto nella mente dei giovinetti, i quali risguardano sempre con un certo salutevol timore tutto ciò che si stenda dentro confini un po'più larghi che non quelli della famiglia. Ben è vero che la nostra immaginazione, assai fertile quando si tratti di spingere nel disprezzo le cose migliori, ebbe ancora trovato un epiteto da gettare pieno di fango in faccia a quelli che onestamente danno l'opera loro negli uffici pubblici. Ma poi è a ridere di cotanta miseria, la quale non serve ad altro che a mostrare una volta di più la nostra superlativa ignoranza. E di fatto, se avessimo il coraggio che si vuole per ridurre al suo valore l'aggiunto di *pagnottante*, che si affibbia così facilmente ad ogni onesto ufficiale del governo che ami il dover suo, l'avremmo tosto ritornato a' suoi confini, che sono nel gergo dei tristi,

« Là onde invidia prima dipartilla ».

Imperocchè, se esso debba aversi alcun significato, non possa essere applicabile che a coloro i quali, occupando alcun posto retribuito, o non fanno il dover loro, o peggio tradiscono quell'ordine di cose, al quale hanno accettato di servire. E la Scuola gratuita per quanto altri si studii di trarla a vilependio con vuote ed improprie parole, riscuoterà sempre il rispetto de' giovani assai più che la retribuita.

Un fatto il quale da nissuno debb'essere ignorato, è questo: che la monarchia assoluta, la quale dirittamente dalle feudali istituzioni si deriva, altra cosa non è in sostanza che l'autorità e la podestà dei pochissimi, che *hanno*, sui moltissimi, che non *hanno*. Ond'è, che coloro, i quali nel molt'oro ogni bontà ed ogni grandezza riponevano, non volendo togliere nulla ai loro agi ed ai loro piaceri, per darsi la briga di rendere la mente loro di alcun lavoro capace; ogni ragione ed ogni potenza di vita aveano riposta nella generale ignoranza; e tanto impudentemente, che nelle età di mezzo non dubitarono i grandi signori di farsene vanto; cotalchè un Giorgio Scudery giungeva a dire *che egli andava superbo d'essere sortito da una casa che non ebbe mai penna che sul cappello* (1). E non si dimentichi che l'ignoranza è prima di tutto di due maniere, cioè insipienza e falsa ed erronea sapienza. La monarchia costituzionale invece, che per vero i ricchi ignoranti chiamano il governo degli avvocati e dei professori, dovria essere l'autorità e la potestà di coloro che sanno più, sovra coloro che sanno meno; perchè finalmente fosse ricostrutta la vera aristocrazia, quella cioè che sta fermata indeclinabilmente nelle leggi della natura, vo' dire l'aristocrazia dell'ingegno e del lavoro. Ma gli antichi fortunati vedendosi fuggir di mano quello scettro che tennero loro proprietà per tanti secoli, nè potendosi accomodare in nessun modo a divenire attivi ed operosi, si sforzano a tutto potere di conservare la supremazia nelle ricchezze e nello splendore dell'oro e del nome. E come sono appunto di qui moltissime delle piaghe che oggi offendono l'Italia, perchè nissuno s'acconcia pazientemente a morire; così sono ancora di qui tutti le vuote parole ed i conati che si fanno contro la scuola gratuita. Il che parmi sia chiaro

(1) *Sulle Leggi del pubblico insegnamento*. Pregevolissimo opuscolo del Prof. Orazio Barbieri. Firenze, 1868, a pag. 7.

assai: imperocchè costoro, avvezzi siccome furono di comprar tutto a contanti, si pensano ancora potranno seguitare a comprar la scienza, e studiansi mantenerla in sul mercato. Certo poi non ignorano, che coloro i quali escono dal popolo operosi, arditi, e potenti di volontà, incomincerebbero a signoreggiarli altissimamente sulle panche delle scuole, e finirebbero per respingere poi nella vita sociale al suo vero posto l'ozio e la dappocaggine: il perchè ei fanno di tutto per distenere dal tempio della scienza i non ricchi, e ad ogni modo per formare fin di là una grande divisione tra le due classi, la quale assicuri all'oro quella supremazia che fin qui ebbe, e che ancora si stima niuno non potergliela tòrre. E, ciò che desta maggior maraviglia, vi ha pur di quelli che gridano esser libertà troppo stretta la costituzionale, i quali propugnano doversi fare della Scuola una privativa di chi può comprarsela; senza poi avvedersi che per cotal modo retrospingono la società civile inverso la barbarie, negano la ragion del progresso, e mentre e' si vantano democratici fermano l'aristocrazia colà dove ebbela collocata la prepotenza, facendo ostacolo alla natura perchè non costituisca la sua, che è la vera. La Scuola non s'ha da trattare come se fosse un piacevol ritrovo di coloro i quali vogliono impararci l'ozio; bensì come una fonte perenne di operosità e di buon sapere per quelli che intendono addestrarsi ad efficace lavoro, e quasi dissi renderlo potente di vita nuova per la nazione. Ma lasciamo l'ardua sentenza a chiunque ben sappia quali siano le leggi d'economia, di proprietà, di uguaglianza, di produzione, di civiltà; e ritorniamo, stringendo, al fatto nostro. Io vorrei che il governo, ragionando come ei deve la giustizia, si determinasse o per l'una o per l'altra delle due cose; e non mi piace che, mentre per una parte fa mostra di favorire l'insegnamento gratuito, essendochè gratuite proclami dover essere le scuole dei comuni, faccia poi retribuite le sue con un ordine di ac-

catti ingiusto ed incomportabile. È appunto il maledetto uso di guastare con una mano l'opera dell'altra, che disgusta de' fatti anche coloro che degli ordini sono amici: e pare che i nostri governanti non se n'avveggano abbastanza; imperocchè molte volte si lasciano inconsideratamente andare a disposizioni e ad ordinanze, le quali dispiacciono ed urtano a tutti, mentre in realtà nessun sicuro vantaggio apportano; ovvero ne danno que' prodotti che più dirittamente potevansi ottenere, solo che da vicino s'avesse voluto le cose e studiare e conoscere.

Ma l'ordine in un pòpolo, che è nuovo a tutto, non può aversi come la Minerva dalla testa di Giove; nè gli Italiani, allorchè si riscossero a nuova vita, si trovarono in condizioni così favorevoli, da lasciare a'loro reggitori, che poi non erano Giovi, tutto quell'agio che sarebbe stato necessario perchè le leggi e le ordinanze meditassero a lungo, e non mettessero in atto prima d'avere ogni cosa assai bene veduto e ponderato. E s'abbia dunque pazienza del già fatto, dandone principalmente colpa al bisogno di rinnovare, di distruggere, di riordinare molte cose in fretta; ed alla poca o nissuna conoscenza che s'aveva del reggimento di un ampio stato, come venivasi facendo il nostro. Però è oggimai tempo di smettere la furia affannosa; e lasciando un po' più di spazio alle cose fatte comunque elle si sieno, anche perchè si sperimentino davvero, è uopo studiare a lungo le riforme che possono occorrere, ed aversi procurata una certa sicurezza nella bontà della riuscita prima di metter mano all'opera: perchè si ponga fine una volta all'oscillare continuo tra il fatto e il da fare; tra l'oggi e la dimane; tra ciò che vuolsi e ciò che no; imperocchè è di qui onde viene ogni fiacchezza degli Italiani, onde gli strani cavano ragione di giudicarci dappoco, onde movono le speranze di tutti i nemici della verace unità indipendente d'Italia.

VIII.

Disegno per una Scuola Nazionale.

Che la Scuola Nazionale vogliasi riformata è già concetto comune in Italia, e non v' ha testa d'uomo che pensi, e sia pur anco per poco, il quale non istimi esser questa una necessità così grande, da non potersene passare senza voler trascinar la nazione in tale e tanta miseria che indurrebbe doglia persino nell'animo de' nostri nemici. E di vero molti, i quali dell'istruzione pubblica sonosi occupati, hanuo accennato tutti a pensieri di questa natura, partendo però sempre, chi più chi meno, o dalle vecchie cose, o dalle forestiere, o dalle nuove; e battendo ognuno troppo servilmente la via, che dall'uno o dall'altro punto di vista si mostrava loro innanzi. Ultimamente ancora il prof. Eusebio Reali, di onorandissima memoria, dicendo parole assai gravi sulle condizioni in che si trovano i nostri studii, propose alcuni suoi pensamenti, i quali, tolto che porrebbero nella scuola una tirraunia oligarchica, la quale ad ogni costo debbesi voler evitare, sembranmi nella massima parte buoni, e certo poi da non lasciarsi passare così in silenzio, come gli ufficii del ministero hanno fatto, imperocchè molte cose avrebbero potuto impararci, le quali non sarebbero forse andate loro a'versi (1). Troppo lunga via però s'avrebbe a tenere se un per uno si volessero qui anche solo ricordare i progetti di riordinamento, che da tutte parti uscirono in mezzo a noi; e i quali nel maggior numero avrebbero potuto in alcuna maniera dar qualche buon consiglio, senza dubbio poi scoprire i bisogni, le tendenze,

(1) Vedi l'opuscolo citato.

le indoli delle diverse regioni d' Italia. Ma è assai difficile che l'uomo raggiunte certe condizioni, pensi poter sempre alcuna cosa da altri imparare; e, fatta ragione al suo valore, disegna la sua via, e vi cammina dentro senza guardar mai non solo addietro o dai lati, ma neppure innanzi; onde vengono poi i grandi errori, che molte volte conducono i popoli a tanta prosternazione da apparire in fin di vita. Il male però essendo comune, e mostrando sue radici nell'origine nostra, fia meglio continuare l'argomento senza altro. E posciachè una legge riformatrice ci è minacciata dal Parlamento, se bene io n'abbia già toccato più volte, penso dover qui chiamare l'attenzione altrui sui molti difetti che mi ci paiono, e mostrar le ragioni per le quali a me si fece sempre poco buona cosa, e più atta a preparar nuove sventure, che non a limitar le vecchie.

Imperocchè se nel presente l'istruzione nazionale sia così malmenata come vedemmo, i nuovi ordini che ne si minacciano, la condurrebbero ancora a peggio; e, per quanto io m'avviso, cancellerebbero in Italia fino la traccia de'buoni studii. E se ci faremo ad osservare solo per un istante la proposta riforma, non ci riescirà troppo difficile a vedere quel che ne ammannisca.

Notai già lo sconcio gravissimo che è il togliere affatto dalla nostra istruzione il concetto della Scuola Normale, ed ora parmi che la Commissione della Camera, incaricata di studiare e riferire in proposito, abbia essa medesima riconosciuto di fatto suo la grande sconvenienza che era cotesta; la quale basterebbe sola a far chiaro quanto poco sanno e quanto ancor meno si curino degli studii coloro, i quali intendono farsene i riformatori. E Dio voglia che ogni altro malanno che è là dentro in quel centone venga chiaro innanzi ai nostri deputati, imperocchè ve n'ha ancora delle più marchiane, che non quella la quale è già stata posta in veduta; ed io mi starò qui pago a mostrar

solo alcune, imperocchè, se di tutte si volesse tenere discorso anche brevissimo, v'andrebbe un volume.

La Scuola, secondo che sta nella mia mente, debbe ammaestrare circa il modo di studiare in alcuna parte dello scibile per ragione d'un fine; dacchè nissun atto umano io mi possa immaginare, il quale ad alcuno intendimento non sia diretto. Ora, quando si tolga a ciascun allievo, particolarmente considerandolo come non se ne può a meno, la cagione prossima e determinata che lo spinga allo studio, e l'opera sua nella scuola governi, si toglie all' insegnamento la sua ragione universale ed assoluta, che è DI ORDINARE PROGRESSIVAMENTE L'AZIONE DEL MONDO INTELLETTUALE SUL MATERIALE per modo, che l'uno e l'altro aggiungano nel più breve spazio possibile quella condizione di stato perfetto che alla natura finita debbe essere conceduta. Il perchè si toglie ancora ogni reale utilità della Scuola, la quale non potrà mai essere buona, efficace, a libertà ordinata, se non sia posta come forza motrice del lavoro nazionale. Nè mi si metta innanzi: essere cotesto fine particolare nella Scuola, ogni qual volta la si diriga ad educare, imperocchè Scuola BENE EDUCATRICE non si possa avere, se in essa non si accoppii l'indirizzo universale nel quale si vuol condotto il pensiero tutto quanto della famiglia umana, col fine particolare che al lavoro d'ogni uomo debb'essere proposto; e d'altra parte presa poi la parola così come la si presenta, la Scuola è sempre diretta ad educare, comunque essa sia formata, nè le parole del ministro Broglio valgono a far velo al sole. La Scuola educa sempre; il modo poi sta appunto nel fine, al quale dessa è avviata, ciò che chiamasi indirizzo, e può distinguersi, come ho già accennato, in generale e particolare. Il fine generale che alla Scuola debbe ora essere proposto fra noi, io penso stia nel dare all' Italia un POPOLO ITALIANO, CONCORDE, OPEROSO, CIVILE; il che ottenuto, se però ci fia possibile, do-

vrà allora studiarsi di mantenere efficacemente le condizioni prodotte; di che nascerà, che lungi dallo scemare d'importanza, come pare pensi Eugenio Rendu (1), aumenterà invece di grandezza e dignità, conciossiachè dovrà collocarsi nel grado più alto che ella tenesse mai. Così diretta la Scuola cura i bisogni del paese, provvede a' rimedii, ed è nel vero senso nazionale: nè potrebbe convenientemente riuscire a tanto, quando si modellasse su quelle forme esterne le quali ancorchè buone per altri popoli possono però non esserlo per noi, non ostante che per la forma interna non debba gran fatto ne' varii paesi diversificare. Secondo dunque quello che io giudico, dà assolutamente nel falso il legislatore, che si metta la pretensione di togliere agli strani i metodi, gli ordini, le discipline: e quando ne si porta innanzi quel che si fa in Francia, in Germania, in Isvizzera e va dicendo, per addimostrare buoni gli intendimenti insegnativi che si vogliono imporre all'Italia, credo che si dia anche allora una prova splendidissima di ignorare affatto ciò che Scuola Nazionale significhi. Indubitata cosa è che se si consideri la Scuola OGGETTIVAMENTE, ciò che per me vale nella sua FORMA INTERNA, essa è cosmopolitica, appartiene egualmente a tutte le età, ed ogni nazione può vantaggiarvisi de' trovati di tutte le altre, o giovarsi dell'opera loro nello stabilirne que' sommi dettati, che devono essere come le sorgenti dalle quali si derivino i ruscelli, i torrenti, i larghi fiumi, che nelle varie parti rechino fecondità al vastissimo campo, che è il pensiero umano. Se poi si consideri la Scuola SUBBIETTIVAMENTE, vo' dire nella sua FORMA ESTERNA, allora cessa d'essere cosmopolitica, e non può più aversi come perpetua ed universale; ma debbe accomodarsi ai bisogni

(1) Ved. *De l'enseignement obligatoire*, Mémoire présenté a l'Empereur, par EUGÈNE RENDU. Paris, librairie de L. Hachette et C. 1853; pag. 33.

ed all'indole delle diverse nazioni ed anco delle varie provincie, alle occorrenze de' tempi e alle condizioni tutte nelle quali si trovano i popoli verso la civiltà. Dal che parmi doversi ancora dedurre: che, siccome abbisogna una legge nazionale suprema, la quale regga e governi i sommi capi dell'insegnamento, così torna poi in danno degli acquisti, che dalla Scuola s'ha diritto d'attendere, il trinciare ordini e regole minutissime, coll'intendimento di costruire quasi uno stampo, dentro cui costringere tutti i figli di un popolo, pensando poi estrarne degli uomini nella stessa maniera foggiati. Ed è appunto in ciò la miseria più grande che nella legge Coppino mi s'appresenta. Imperocchè in questa si trascura per intero l'indirizzo particolare che debbe aversi in grado nella Scuola da ognuno che le cose non voglia soltanto nel nome. E di qui nasce che una tal legge offenda ancora tutta l'economia didattica, e neppure a que' risparmii serva, i quali per alcun ristoro del pubblico erario diconsi necessari.

L'indirizzo particolare della Scuola parmi stia nell'ordinarla a modo, che, senza abbandonare mai il principio da cui parte, somministri ai giovani studiosi tutti i mezzi meglio acconci ad aiutare lo svolgimento più pronto delle facoltà che servono alla vita intellettuale, dirigendole però verso un fine precipuo e determinato. Nel che mostra stia daddovero il famoso insegnamento pratico, che così a sproposito a' dì nostri è predicato, conducendone appunto la parola ad impedirne e guastare il concetto. Se agli studii del giovane non sia proposto e di buon'ora un intendimento speciale, che di certa guisa s'attacchi alla vita di lui, non s'ha utilità vera dall'istruzione, e scuola pratica non c'è per quanto si voglia ridurla a condizione meccanica e materiale, facendone quasi, come par si tenti, una sola e medesima cosa coll'officina del fabbro. Si prenda un poco quello insegnamento che più ne piaccia, e svolgendolo non vi si metta nessun fine particolarissimo, salvo quello che

è nella materia stessa; si voglia cioè darlo al giovinetto in modo generico, cotalchè ei possa poi servirsene a qualsiasi disciplina; e si vegga, schiettamente guardando, quello che sarà per uscire dalla sconsigliata opera. Non è certo qui il luogo da ingaggiare quistioni, e non penso che la cosa sia così lontana da quelle verità le quali lucono di luce propria, da doverci spendere dietro troppo gran numero di parole per farsi intendere, massime a coloro che non prendendo le cose per metà, non si lasciano abbagliare da nomi speciosi, e s'acquetano solo dinanzi alla luce della verità ed alla incontestabile testimonianza dei fatti. Ad ogni modo, quando si volesse, accetterei la controversia in tutta la sua ampiezza, e non me ne spiacerebbe, imperocchè, per le osservazioni fatte in questi anni su molte e varie scuole, abbia dovuto rendermi convinto, che una cagione grandissima alla larga rovina dell'istruzione in Italia stia appunto ne' metodi introdotti, e nell'abuso che è fatto, e dei concetti e delle parole da coloro, i quali, non si sa bene nè come nè donde, capitarono accidentalmente a tiranneggiare la Scuola : perchè è sempre tirannia il governo in mano dell'ignoranza, a cui manca senza dubbio ogni specie d'autorità.

La legge, che ora ci governa, distingue gli studii inferiori, che io chiamerei preparatorii, in Iscuole Primarie e Secondarie, e queste in Tecniche, Classiche e Normali. La quale classificazione non fu certo posta senza suo perchè; nè cotesto si deriva dalla natura delle materie che vi si svolgono, poichè varie sono insegnate in tutte; nel qual caso potrebbesi con grandissimo risparmio di tempo e di spese costituire un solo ordine insegnativo, ed il ministro Coppino l'avrebbe inzeccata buona nel fine, mancando però ne'mezzi; e nè anche si deriva da'diversi gradi messi ne'vari ordini, imperciocchè le classiche non seguitano certo alle tecniche; e le normali non hanno nissun rapporto nè alle une nè alle altre: bensì dal doversi insegnare le medesime

materie in diverso modo a seconda de'diversi intendimenti; cioè dal principio pedagogico universale, che l'insegnamento, a volere che e' frutti, debbe essere indirizzato ad alcun fine pratico, senza di che avete il famoso « verba, verba pretereaque nihil ». E che a quella distribuzione delle scuole debba aver presieduto alcun buon ragionamento di fine, noi dovremmo esserne ben persuasi, imperciocchè sia tutto tolto d'oltremonte; e noi siamo felici di prenderci gli strani a maestri; tanto abbiamo poca fiducia nella Scuola nostra, ed è invecchiata in noi *la matta idea, che ci ha gabbato sempre, di voler andare colle gambe degli altri.* Or fatto è che vi hanno molti giovani, i quali vogliono darsi ai traffici, alle industrie, alle arti, alla burocrazia; altri invece che si propongono l'esercizio di alcuna professione liberale o la coltura della scienza; mentre poi il paese ha bisogno di un grande numero di bravi e buoni insegnanti, i quali non solo facciano istruita nell'onestà del vivere civile la moltitudine de' mestieranti, ma ancora preparino sano e diritto il pensiero della nazione. Ora, formando un ordine di scuole, questi tre fini è d'uopo avere innanzi alla mente, e tutti e tre con eguale sollecitudine curare, se non si voglia, la più grande ingiustizia perpetrando, tutta l'istruzione spingere in rovina. Che se anche a tale verità non si stimasse dover far ragione, non si potrà mica negarmi che il prefiggersi d' insegnare senza alcun fine diretto e prossimo è stolta pretensione, la quale ogni ordine di studii rende vuoto ed inefficace; e gli uomini forma piuttosto all'amore dell'ozio, che a quello del lavoro.

Ora la Scuola Elementare, non potendo non essere fatta per tutti poichè gli elementi deve fornire i quali sono indispensabili ad entrare in qualunque sia maniera di studii, non può aversi indirizzo particolare, quando quello non fosse di agire più specialmente sul cuore de' giovinetti, per avviarli di buon tempo inverso il bene, il che però,

dovendosi di necessità curar sempre e con ogni maniera d'allievi, avrà rapporto col fine generale della Scuola, e non potrà aversi come indirizzo assolutamente particolare per nissuna ragione. E qui io trovo ancora un gravissimo errore che è negli studii elementari, come ci sono stati formati, e che io penso essere grandissima cagione de'mali che poi rendono deforme tutta la restante scuola. Si vuol fare dello elementare insegnamento due corsi compiuti; l'inferiore ed il superiore: e s'ha pretensione che in fine dell'uno e dell'altro i giovinetti escano sapendo fare qualche cosa. Vanità è cotesta incomportevole, e che storpia ed imbecillisce la mente in sul nascere. Nè è già qui il solo errore, ma ancora, s'è poi voluto fare del corso che chiamano superiore come a dire una grande scuola, nella quale gli insegnanti si tengono per grossi baccalari, e gli allievi per poco meno che dottori: imperocchè vi si danno e vi si apprendono di grandi cognizioni, e se ne esce poco meno che scrittori formati. Di che nascono, e gli orribili centoni, i quali corrono per quelle scuole come libri di lettura; la lingua nazionale bistrattata e guasta; e quelle vanità di giovani che a dieci anni si vogliono dare per uomini, e sputare le tonde sentenze. Ben è vero che il popolo, il quale non può usare gli altri studii, ha bisogno di apprendere qualche cosa di più che non ciò che s'ha ad insegnare in un primo grado di scuola, il quale debb'essere scorta che ad uno superiore conduca; ma a tanto vuolsi provvedere altrimenti, non certo disertando tutta la nazione, e ciò io mostrerò a suo luogo. Ecco dunque che a voler far le cose siccome importa, i giovinetti sono tenuti alle scuole per lo meno quattro anni, quando questi non diventano cinque, ed anche qualche volta sei, senza che abbiano innanzi nessun fine particolare, e senza che la mente loro sia condotta ad operare su di una via ben precisa, e diretta ad alcuno scopo determinato. La qual cosa per me vale sempre insegnamento teorico, per quanto

mel si mostrasse coll'esercizio ricchissimamente accoppiato, ed anche quando lo si volesse tutto per solo esercizio dare, ciò che io non potrei intendere che come rovina massima di tutta la scuola. La legge poi che è proposta vorrebbe aggiunto a questo primo corso, il quale per sua natura non è, nè può essere minimamente pratico, ancora un altro di tre anni, il quale dovrebbe aversi come intermedio fra la Scuola Primaria e la Secondaria; e così, sono minacciati i giovani d'essere tenuti non più cinque, ma otto anni in pieno sciopero; e si badi che qualunque cosa ne appaia per gli ordinamenti, è questo il minore spendio di tempo che ne possa accadere. Ma vediamo un po'che cosa debba essere questo STADIO DI SCUOLA COMUNE, che ci propongono i nuovi legislatori, quali intendimenti ragionevoli vi debbono essere posti, e come a divisamento economico esso risponde.

Si vuole che ognuno vi trovi quella istruzione generale, di cui, secondo loro, nissuno può far senza, e si vuole a un tempo curare il mantenimento non che la ristaurazione degli studii classici. E lasciamo del magnifico concetto di un'Italia tutta classica, il quale risponde a capello all'altro, che la lingua parlata e la lingua scritta debbono essere una sola e medesima cosa, ciò che almeno tornerebbe a comodo grandissimo degli infingardi prosuntuosi. Ma ne si dica da senno, se dai dieci ai tredici anni si possono apprendere e fermare nella mente quelle cognizioni scentifiche, che sarebbe pur necessario ne portassero i giovinetti, perchè le magne parole colle quali è presentata la legge, non restino una ciurmeria. Bene è vero che le scienze vogliono grande parte nell'insegnamento, imperocchè avendo esse molto progredito, è bisogno ora coltivarle più che nel passato. Ma io penso che una tale argomentazione stia appunto contro coloro che ne deducono, doversi adunque metterle tosto di prima nelle scuole, e mandarle innanzi allo studio delle lingue classiche; quasichè

s'avesse proprio a tenere per fermo, che le giovanette menti sono meglio disposte a mettere l'intelletto nell'apprensione di que'sommi veri ai quali la scienza si poggia e svolgerne que'rigorosi ragionari che pur si vogliono ad averne alcuna cognizione, che tale possa veracemente dirsi; piuttostochè ad usare la memoria in servigio di certe forme parlate o scritte, le quali debbonsi di necessità avere sempre innanzi, come proprie fossero della nostra natura a voler anche poco conoscere di alcuna lingua. Ma si viene innanzi colla famosa pretensione de'*metodi pratici*, a'quali si dà poi un valore che non possono avere: imperocchè o e' valgono solo pe'scienziati già ricchi di molto sapere, i quali si mettano alla caccia di alcuna verità tuttavia nascosa, o sono una trista ciurmeria, la quale mentre per una parte serve a fare un insegnante con ben poca spesa e di tempo e di studii e di sapere, ingrossa poi per l'altra la mente de'giovani, i quali si imbottiscono di una farragine sversata di cose, che nissun legame hanno fra loro, e che valgono solo a renderli vani e pretensiosi, senza pur mettere in loro il desiderio dello studio, non avendoli mai avvezzati a far nissuna cosa del proprio. Che Galileo, colle osservazioni e coll'esperienza valesse a far uscire da una serie di fatti alcuna di quelle verità universali che sono il fondamento di tutta intera una scienza, io mel credo bene, e me ne do ampia ragione nella vastità prodigiosa della mente di lui, e negli studii molti e lunghi ai quali l'aveva egli arrobustita: ma che questo medesimo si possa fare nelle scuole co' giovanetti, io non intenderò mai; e ripeterò mille volte che a quel modo o si riesce al perfetto nulla, ovvero per forza di grande fatica si giunge ad imbottire la memoria degli alunni di alcune cognizioni storicamente imparate, e giurate sulla fede altrui, le quali passano col dì, e lasciano campo alle intelligenze di intorpidire a loro grand'agio. Invece penso che le scienze debbano essere lasciate per quella età del giovane nella quale

la mente incomincia a svolgere daddovero la sua potenza razionale, ed è più atta a comprenderle, e bene appostarle ordinandole ad un fine. Al che dessa non vale certo in que'primi tempi ne'quali s'incomincia a dar opera al lavoro, e s'usa alle scuole, perchè altri ne spinge, ciò che succede nella massima parte de'giovinetti, e non per proprio convincimento; ed essendo la vita occupatissima nello svolgimento laborioso del corpo, poco si vuole applicare; e s'anco si volesse nè si può nè si sa farlo. Quella prima età invece è tutta adatta allo studio delle lingue, e siano pur anco morte; e coloro che affermanu il contrario, dicendoci che le lingue *classiche saranno meglio studiate allorquando venuti i giovani ad una certa buona età abbiano la mente usa alla riflessione ed alla analisi, col gusto del sapere meglio svolto*, parmi vadano assai lontani dal vero, e che il loro argomentare abbiano di ben poco ragionamento confortato. Imperocchè le lingue hanno certe forme materiali, certe inflessioni, certi cangiamenti che il raziocinio nè punto nè poco valgono ad occupare; e che vogliono impararsi colla memoria e con esercizi quasi meccanici, certo poi lunghi e tediosissimi, tanto più quanto è la intelligenza de'giovani maggiormente svolta a raziocinare e ad arricchirsi di cognizioni. Io mi penso, che se si avesse considerato quel che e'sono i giovinetti, e quale studio e quale esercizio abbiano essi fatto più lungo e più continuo quando si pongono primamente nelle scuole, non s'avrebbe così alla buona corso in asserzioni di questa sorte; imperocchè s'avrebbe penato poco a vedere, che nissuna età dell'uomo è più conveniente ad imparare le lingue che quella prima, nella quale la natura medesima si mostra più facile e meglio disposta a cotesti sì fatti esercizii, che a qualvoglisi altro. E se si lasciasse una buona volta la smania dello sperimentalismo, il quale, volendo uscire de'suoi confini, minaccia oramai guastarci ogni cosa più buona, e si desse l'insegnamento delle lingue con quel conforto di raziocinio

e di analisi che si può e si deve, credo ancora che nissun altro studio sarebbe meglio adatto a disporre la mente allo apprendimento delle scienze.

Difetto gravissimo nelle scuole de' preti fu, che d'altra cosa non occupavano i giovani se non che delle lingue morte; il che se era utile a pochissimi, i quali ponevansi in seguito a studii fermi e gravi, era poi dannoso assai alla grandissima maggioranza de' giovani; e non solo questi non ci imparavano nissuna cosa che alla vita loro fosse utile, ma si tediavano così stranamente della scuola, che i più disanimati l'abbandonavano non appena vi si fossero posti. Era dunque mestieri provvedere a tanta sconcezza di studii e di intendimenti; ma evitando Silla non se n'aveva a prendere il diritto di urtare in Cariddi. Però, mentre si sfuggiva ingiustizia per una parte, non si dovea commetterla maggiore per l'altra: imperocchè siccome a que' tempi i molti aveano tutta ragione di pretendere che in servigio de' pochi non si togliesse loro la bisognevole istruzione; così ora non s' ha a volere, e sia pure in servigio de' molti, togliere la scuola a' pochi, i quali ancora sono designati a formare nel paese il pensiero scentifico. Per tal modo curando la così detta *istruzione generale comune a tutti* si formerà l' ignoranza in alto: e vo' dire che si renderà manchevole la dottrina nella nazione, perciocchè con tali provvedimenti si tolgono i migliori anni a coloro i quali a studii gravi e profondi vogliono e possono applicare la vita; e la Scuola Nazionale viene privata dello elemento principalissimo che la farebbe buona, essendole tolto di poter dare per tempo indirizzo speciale a' diversi insegnamenti, de' quali la gioventù nostra abbisogna. E noi Italiani abbiamo proprio fermo nella mente di nulla volerci apprendere dalla esperienza e dalla storia, le quali non paiono esistere per noi, che ad oggetto di mettere sempre maggiormente in mostra la nostra testereccia ignoranza, e tenerne conto solo per nostra vergogna. Di fatto, propo-

nendo una legge che rovinerà del tutto le nostre scuole, non dubitiamo affermare, che le lingue morte si imparano da'giovani meglio quando e'sono giunti a buona età, e ponno far più sicuro uso dell'intelligenza; di quello che ne'primi anni di scuola secondaria; e dimentichiamo che dalle scuole de' preti e de' gesuiti, nelle quali si ponevano gli allievi tosto in sulle prime agli studii delle lingue classiche, in queste sole tenendoli occupati per lunghi anni, uscirono i migliori latinisti e grecisti che fossero a'tempi moderni; e quindi affermiamo tranquillissimi, come se di fatto nostro non si trattasse che « in quanto a cognizione di latino e di greco da 25 ANNI in qua vi ha un notevole « regresso, imperocchè sono oggi pochissimi fra noi quelli, « i quali dopo otto anni di studio di latino e sei di greco, « possono leggere con diletto e senza stento un autore « latino, scrivere correttamente una breve prosa in quella « lingua, ed intendere da sè stessi uno de' più facili autori « greci ». E poi, a coronare l'opera, proponiamo del pari di aggiungere una scuola di latino a quel *primo stadio* di istruzione in qualche fortunata città, nella quale dovrà poi intendersi, che i giovinetti nascano portando seco tendenze diverse da tutti quelli che sono nella restante Italia. Ma Dio buono, non s'avrebbe egli diritto di pretendere almeno un po' di quella logica che la madre natura ha fatto di patrimonio comune? E che cosa dunque s' ha pretensione di fare con cotesto strano concetto di una SCUOLA COMUNE fra le elementari e le mezzane, la quale pare voglia mettersi là senza averci nissuna cagione che fosse mai seriamente pensata? Io ho udito a parlare più volte di riforme da fare nella pubblica istruzione; molte cose ancora ho lette sul prediletto tema; e per vero sebbene se ne siano mandate attorno di tutte fatta, pure non ricordo uscisse mai questo progetto, se non se da qualche maestro elementare, al quale parve toccare il cielo, sognando dopo le primarie una scuola di PERFEZIONAMENTO, niente di

meno: e si collocava in quella magna parola il proposito medesimo che il ministro Coppino poneva nel suo Stadio di scuola comune. Però, che de' maestri elementari mettano in campo di tal fatta pensamenti, avuto riguardo al modo quasi dissi meccanico con che e' sono formati, al concetto che ei possono aversi della Scuola in genere e della scuola elementare in ispecie, e alle cognizioni dalle quali ei deggiono prender luce per formar de'giudizii su ciò che sia buono a fare nell'insegnamento per avviare un paese al lavoro, all'industria, alla grandezza nazionale, può facilmente intendersi. Ma non è possibile di comprendere come uomini, i quali a studii gravi e lunghi abbiano pur unito quello di investigare come debbasi in un paese provvedere all'educazione de' giovani, non dubitino di proporre una Scuola, che non avendo nissun indirizzo peculiare e pratico, non può in nissuna maniera essere come si vorrebbe accomodata ai bisogni di tutti i giovanetti; i quali perciò non vi troveranno abbastanza per formarsi un concetto della vita, che poi avranno a condurre nell'umano consorzio; nè per isvolgere la loro potenza intellettuale, come ei farebbe mestieri dopo un brevissimo spazio di tempo conceduto, quasi direbbesi, alla necessaria inconsideratezza che è nella prima età. Una scuola così foggiata, addimandasi poco a vederlo, riproduce nettamente l'istruzione governata dai preti; la quale se era forse accomodata a dare qualche uomo distinto per lettere e per iscienze (però senza orrevole compagnia d'intorno, appunto come un'isola, un'oasi, una ginnestra), furono poi ancora cagione principalissima da cui uscissero quella ignoranza e quella negligenza, le quali ora offendono così gravi il nostro paese.

Ma ei dicono: « *Mantenendo così un istituto* da « servire all'educazione della classe *numerosa* e della « civile, con una spesa minore si riescirà ad avere più « abili insegnanti, ed insegnamento più efficace. Le

« scuole saranno *numerose*, ma NON SOVRABBONDANTI ».
E lasciamo degli insegnanti più abili e dell'insegnamento più efficace, che le sono cose tanto miserabili da doversene vergognare, s'anco dette fossero da uno zotico; ma come mai si può passare in silenzio sulla indifferenza colla quale il sig. Ministro ci assicura, che le scuole saranno numerose ma non *sovrabbondanti?* Io tolgo qui l'argomentazione ad un mio onorevolissimo collega il prof. Luini, il quale parlando di questa cosa mi diceva: Poniamo la scuola del governo a Bologna, avremo dunque a mettere in quel primo stadio tutti i giovanetti che ora usano alle scuole tecniche, alle ginnasiali, alle normali; e prendendone quelli che ci troveremmo nelle prime classi, aduneremo in una sola scuola ben 150 alunni; e dove avremo poi l'*abile insegnante*, il quale farà loro l'efficace insegnamento? – E s'aggiunga che Bologna non sarebbe certo quella fra le varie città più popolate, ove il Governo vuol porre i suoi istituti, la quale ne desse il numero maggiore d'alunni. Il Ministro però se ne scivola fuori, e maraviglia grande è che il Senato glie ne lascia ogni miglior agio, portando innanzi delle medie fatte sopra le scuole di tutto il regno; a sostener le quali ci dirà poi in che luoghi, ove se n'abbia un minor numero, porterà il soverchio di giovinetti che per necessità avremo a Napoli, a Palermo, a Firenze, a Bologna, a Milano, a Torino, a Genova, a Venezia, e va dicendo? Ed è ammirabile ancora il modo con cui in cotesto medesimo proposito egli dimentica che non sono niente affatto due le scuole che egli unisce in uno istituto solo, bensì tre; chè la Scuola Normale toglie anch'essa il suo buon numero di scolari alle scuole elementari, i quali non possono in nissuna maniera esser lasciati fuori del novero. So bene che mi si può rispondere, come ne' luoghi in cui avremo soperchiante il numero degli allievi a quella prima scuola (e si badi che il Governo, mantenendo il suo concetto de' luoghi più popolosi avrebbe

a trovarsi sempre di fronte a tali condizioni), si potranno disporre più insegnanti per ciascuna classe. E fin qui giungo facilmente ancor io; ma trovo allora che se nemmeno possiamo mettere la ragione dell'economia a far passare questa rovina di studii, se non vogliamo veramente averci l'aria di nemici d'Italia, tornerà assai miglior cosa lasciare a diversi insegnamenti il loro particolare indirizzo, solo curando che siano con maggiore studio e più accuratezza diretti e fatti, perchè non abbiamo di nuovo ad accusare le cose di que' difetti, che sono soltanto nostri.

Ma una difficoltà grandissima s'affaccia qui all'ordinatore, la quale ben più che quella delle economie aveva consigliato l'*istituto comune*, ed è il danno prodotto necessariamente a molti giovani dalla troppo recisa e troppo precoce separazione che è fra le scuole tecniche e le classiche: poichè ne accade facilmente che alcun giovine trovisi aver buttato il suo tempo, se dopo due o tre anni di studio giunga a comprendere di non poter riuscire nelle scuole ginnasiali; nel qual caso ei sarebbe costretto di porsi al primo anno di scuola tecnica. Or mentre io riconosco vero questo inconveniente, e l'ho già altra volta accennato come capitale nella legge Casati, non so intendere però che ad evitarlo si debba allegramente correre contro un danno maggiore; mentre, senza volere di viva forza trarne motivo a creare l'ignoranza di tutti, si può facilissimamente provvedere, solo aggiungendo al ginnasio alcuno insegnamento, che nel presente manca; e conducendovelo a modo da potere non differire da quello che è tenuto nella scuola tecnica. Non è dunque mai quistione di ordine negli studii, sibbene è quistione di metodi, di insegnanti, e di distribuzione delle materie; alle quali cose i nostri legislatori neppur sanno di dover pensare, quando non sia per offesa di coloro che per isventura somma hanno la vita consumata nell'opera dell'insegnamento. Una ancora delle ragioni molte che spinsero il ministro Coppino a

progettare questa nuova legge, si fu che vuolsi finalmente lasciare tutta l'istruzione alle provincie, e ai municipii, però assicurando il paese contro i mali che potrebbero uscire o dalla licenza, o dalla non curanza, o dagli errori. Nel che pare che sarebbero certamente due buoni concetti, e cioè l'uno, che io ritengo essere il più importante, di venire, come si debbe, preparando la nazione ad una vera e savia libertà d'insegnamento, senza che ne rimangano offesi gli studii nazionali; l'altro di sgravare l'erario del regno da una forte spesa, distribuendola fra le provincie; il che non potrà certo dirsi nel vero significato un'economia, perchè l'istruzione importerà sempre de' milioni che farà pur mestieri pagare di dovunque si voglia prenderli. Ad ogni modo però si toglierà al Governo un po'di quell'ingiusto carico d'odio che gli pesa addosso, pei soverchi gravami che è costretto di imporre in causa delle necessità che sono prodotte dalle rinnovellate condizioni del paese nostro. Ma ci si mostri se pure in qualche parte a questa riuscita si verrebbe colla legge che vuolsi mettere in vigore, e quale s'avrebbe guarentigia di buone scuole e cagione di savia economia? E ci si dica in che modo intendono essi i nostri legislatori di difendere il paese dall'ignoranza che già invade, e che vorrebbe allargare le sue conquiste, se le nuove discipline gliene lasciassero l'agio? Badino poi che l'opera delle provincie e de' municipi deesi lasciare abbastanza libera, e che lo impedimentirla ancora con regolamenti, con istruzioni, con programmi, con circolari e con tutte quelle molte pedanterie, le quali hanno fin qui fatto ostacolo ad ogni bene, sarebbe opera di distruzione, e non potrebbe non isvogliare gli uomini da quel lavoro che si riducesse ad uno stupido moto meccanico. Se si voglia che curino da senno le loro scuole, fa mestieri lasciare alle provincie ed ai municipi una certa indipendenza d'azione, ed assai risponsabilità; poichè così impegnato l'amor proprio se ne avranno i più efficaci risultamenti. E non dimen-

tichino ancora i riformatori, che sarà gravissimo errore il mettersi la pretensione di imporre altrui degli insegnanti, i quali non hanno altro titolo che una nomina ministeriale, e i quali avranno l'aria d'essere de'meno adatti: ciò che certamente non sarà; ma ad ogni modo parrà ad ognuno aversi il Governo tenuti i migliori nelle proprie scuole; di che nascerà indignazione e scontento in coloro che dovranno mettere gli istituti a spese proprie. Ma lasciamo tutto ciò alla saviezza di que' che ci reggono, e veniamo ad un fatto, al quale io non so assegnare alcun proprio e vero significato.

Il ministro Coppino crede aver posto il gran provvedimento, volendo che rimangano 24 istituti governativi; e coloro, i quali intendono sostenere cotesta proposta, asseriscono che gli istituti del Governo devono servire *di tipo* e *modello* agli altri, che da amministrazioni pubbliche o private possano poi dipendere; e che si vuole aumentare così il numero degli alunni in ciascuno de' licei governativi. Or debbo innanzi tutto confessare che se intendo la prima cagione che è data agli istituti governativi, la quale è espressa anche con troppa chiarezza; non intendo certamente la seconda, la quale pare di certa guisa voglia distruggere la prima. Restringendo a 24 il numero de' licei governativi, si ha in mente di aumentare in ciascuno la quantità degli allievi! Ma che si vuole dunque? Si vuol egli far concorrenza alle provincie che generosamente metteranno licei propri, mostrando loro che il Governo sa far meglio, e costringendole a riconoscere che elleno buttano il proprio danaro; o si vuole provvedere a tutta l'istruzione mezzana della nazione, e ciò con tanti istituti modelli? Coteste cose non debbono certamente essere state pensate, imperocchè gli è troppo chiaro che o contengono un'iniquità, o contengono un controsenso e assai marchiano. Certo è però che il Governo tenendo per sè alcuni istituti debbe averci il concetto o di dare al paese alcuni tipi da imitare, a fine di

mantenere la Scuola in un certo grado di bontà, che sia conveniente al bisogno che gli studii gravi hanno nell'età nostra; ovvero di provvedere a tutta l'istruzione mezzana. Or chi non vede che 24 istituti per modelli sono troppi, e non possibili ad aversi in quelle condizioni nelle quali dovrebbono essere; e per fornire tutta l'istruzione mezzana sono pochi, nè varranno ad altro che a creare nuovi ostacoli allo sviluppo dell'ingegno? E questo non è ancora tutto il male che io vedo in simile disposizione; nè fa bisogno di molte parole a dimostrare che non è, col numero degli istituti che il Governo possa esercitare una buona e ferma azione nell'insegnamento del paese; bensì cogli intendimenti e cogli ordini savi e buoni, cercando comporre un certo grado di libertà coll'impero fermo e tranquillo di una legge seria ed uguale per tutti. Ma v' hanno nella proposta legge degli sconci ancora maggiori. E lasciando ora della difficoltà non lievissima che è nello scegliere le provincie fortunate, e del malcontento ed anco delle ingiustizie cui darà luogo un tale fatto, mi si dica un po' con che animo si vorranno costringere poi le altre provincie a mantenere l'istruzione propria e quella di 24 sorelle? Nè mi si risponda che poi quelle che ne sono prive troverebbero però negli istituti governativi il vantaggio di trarne buona direzione per le loro scuole, e di averci i perfetti tipi da imitare; imperocchè se cotal cosa possa ritenersi per vera, allorchè il numero di tali istituti si ristringa ad otto o dieci, e quando ancora ci si possa collocare alcun germe che i buoni frutti produca per tutto l'insegnamento nazionale, diventa poi nel caso nostro dei 24 licei una faceta speciosità, la quale sembra non avere nessun altro scopo in mira, che il vantaggio particolare di certe persone, le quali erano nel novero de' fortunati a que' giorni che la proposta di legge venne concepita. Ma non è egli questo uno sciupare il danaro a più che 40 provincie? Che se poi mi si dicesse che le 24 potrebbero

essere caricate della spesa per gli istituti governativi, allora io ci troverei ancora una ingiustizia maggiore; e parrebbemi si usasse in ciò una logica eguale a quella che usano gli stati cattolici, i quali dalla premessa, invero poco logica, che il papa debba aversi un governo temporale, deducono netto netto, che tocca all'Italia di pagarne le spese. Altro curiosissimo pensamento è quello di dover dare la preferenza alle città e provincie, nelle quali si istituirà a spese o dell'una o dell'altra un collegio convitto; nel che giace, per quanto a me ne pare, un gravissimo errore. Così fatti istituti, che dipendono da diverse amministrazioni, non valgono a produrre il bene, essendochè i provvedimenti non sono mai abbastanza concordemente presi, e non è difficile che l'una amministrazione si trovi a cozzare coll'altra, e certo poi o la provincia o il municipio non mettono mai tutto l'amore in quelle cose, che come loro proprie non possono in ogni parte risguardare.

E nè anche deggio io credere buone quelle argomentazioni, le quali sono messe innanzi per iscusare l'ingiustizia grandissima, che è nel togliere la divisione delle scuole in due rami dopo il corso elementare; imperocchè l'esempio della Francia e dell'Inghilterra non mi valgono nè punto nè poco. In Francia il monopolio dell'istruzione sta per la massima parte in mano al clero, il quale non può essere per nessuna maniera tenero dell'istruzione vera che abbisognerebbe diffondere nelle moltitudini. Il popolo basta che sappia leggere e scrivere, in tutto ciò n'ha già di più; e debbe chiamarsi molto contento del dono che gli si fa. È questo il principio generale e di somma giustizia dal quale partono certi concetti, che vanno correndo a' dì nostri sulla istruzione pubblica. Ed ognuna fazione, e specialmente quelle che sono le più attive ed operose, trovano in esso quanto occorre ai loro sfrenati e poco sani desideri. Al popolo insegnate a leggere, e poi dopo lasciatelo educare alla nostra stampa, e sì che ne faremo ciò che importa alla vera giustizia degli

ordini: perchè ognuno ha poi in bocca queste due magne parole, anco avendosi convinzione di non tenerle nel cuore. Però temono nel popolo una intelligenza abbastanza svolta, ed atta a fare a sè de' savi criteri e a giudicare direttamente delle cose. Nella civile Inghilterra ha dominio troppo sicuro ed ardito l'aristocrazia, la quale sa disposare ove occorra all'ingegno la ricchezza, ed il nome popolo colà vale poco più che il nome cosa coll'aggiunto di utile. Or non è dunque maraviglia se e in Francia e in Inghilterra la scuola mezzana non potè durarla divisa in due, imperocchè troppo grande ebbe a patirci la guerra. Noi però, mi si risponderà, togliamo la divisione, ma il popolo ci perde nulla, perchè nello STADIO DI SCUOLA COMUNE ei può trovarci tutto quanto gli occorra per uscirne abbastanza istruito, e colla ragione così bene avviata da poterne sperare che ei sarà padrone della propria volontà. Noi, per quello che io ne penso, non facciamo nè il vantaggio delle moltitudini, nè quello degli studii gravi e della scienza. Imperocchè l'istituto comune che noi proponiamo mentre non va a' versi de' più, i quali non possono non trovarcisi a disagio, attesochè l'insegnamento o non sarà pratico, e non costituirà che una mala indigestione di disusate astrazioni, le quali guastano il sano raziocinio; o lo si vorrà pratico, ed allora troppo facilmente piegherà verso gli studii classici. Che se poi si pretenda condurlo maggiormente in servigio della vita di coloro, i quali o alle arti si daranno, o alla burocrazia, o alle industrie, o ai traffici, o ai mestieri; allora i pochi che abbisognerebbero essere avviati di buon tempo a serie lucrubrazioni, vi si troveranno condotti a perdere il meglio de' loro anni. Di questa guisa noi, imitando sempre gli strani, malmeniamo le cose nostre, e mentre ci vediamo attorniati dal male, ci prepariamo il peggio.

Or dunque eccoci ancora una volta di fronte ad un disegno di legge per la Scuola d'Italia, il quale non deducendosi da un concetto primo e generale che i bisogni

comprenda della nazione ed ai provvedimenti avvisi, manifesta sempre di più la nostra pochezza, e minaccia condurre nell'estrema povertà i nostri studii già malandati. Qui non veggiamo curata l'economia, non la scienza, non le lettere, non la civiltà del paese. Qui abbiamo una congerie di articoli male ammucchiati, i quali a null'altro paion diretti che ad aprire il campo a nuovi regolamenti, nuovi programmi, nuove miserie, che poi storpieranno ancora di più gli studii nostri; e ci seppelliranno ancora più profondamente in quello strano meccanismo di pedanteria, col quale pare s'abbia pretensione di introdurre una misura dentro cui costringere gli ingegni per compassarli ad una certa foggia, oltre o fuori della quale si teme che ei debbano andare. È per lunga serie d'errori che noi siamo giunti fino a non saperci più nè quel che ci volere nè quel che ci fare. Abbiamo sempre creduto dar ottima opera nelle scuole studiando ogni piccolo disordine ed inconveniente che qua o colà si manifestasse dopo l'applicazione della legge Casati, e curandone de' parziali rimedi senza avere nissun riguardo alla generale condizione degli studii. Non s'è voluto intendere che miglior partito era lasciar le cose come le si trovavano, finchè un piano tutto intero non si fosse ben studiato e disegnato per la educazione nazionale; poichè di questa maniera non impedendo agli ordini venuti prima di produrre i loro effetti, e tenendo conto del valore di questi, ed insieme ancora di ciò che qua e colà veniva saviamente da coloro, che nella pratica vi studiassero, riprovato, se n'avrebbe ritratto ottimo argomento per bene ordinare la necessaria riforma.

Ma il fatto è, ed è dolorosissimo, che in Italia non v'ha chi creda doversi tenere la Scuola in maggior conto che l'altre cose; imperocchè e siamo ancora troppo lontani dall'intendere i nostri veri bisogni, e sentiamo ancora così vivamente lo staffile de' vecchi maestri, che i più ci teniamo tuttavia in forse, se la Scuola non sia davvero una sventura massima della umanità, come la tennero e la pre-

dicarono tutti quegli ignoranti, che riveriti o per oro o per toga, fin qui si divisero la signoria della terra. Ora i supremi reggitori dell'istruzione sono mutati, ed è già la terza volta che cotesto avviene nel breve spazio di poco più che due anni (1). È bene che i nuovi venuti vogliano un po'pensare colla mente loro, e cerchino di evitare i vecchi imbarazzi che sempre rovinarono ogni buon concetto di istruzione. E credano sopratutto che questa non potrà aversi buona mai, se tutte abbracciando le condizioni della presente Italia, non si studia distruggere arditamente il passato e preparare il futuro. In servigio del presente può essere fatto nulla che produca e tosto: tutto quel più che possa ottenersi, è di procurarci alcun sollievo nelle molte tribolazioni che ci attorniano, col farci vedere un po'di buona ed amica luce in mezzo a quel buio che spaventoso nasconde l'avvenire. E le arti inconcepibili della politica lascino un po'di requie all'opera, se non si voglia che tutto ritorni nel più sformato disordine che fosse mai. La Scuola non può avere nulla a fare colle *consorterie*, le quali volendo a qualunque costo tener signoria nel paese, ogni bontà d'ordini e di cose ripongono ne'loro affari; nissuna legge rispettano al di là di quel patto che le tiene in vita ed in vigore; l'autorità riconoscono solo nella volontà propria, e però, sentono la necessità di uccidere la Scuola, se da questa medesima sconcertate e rotte non debbano rimanere. La quale ha da essere in Italia fondamento di ordine, di giustizia, di quiete; ciò che vuol dire di vera e salda autorità, che appunto dai liberi reggimenti risultando li informi, invigorisca e conduca a produrre il bene universale. E per vero io credo doversi intendere per autorità l'impero della verità, o di ciò che n'abbia l'apparenza, sugli uomini che valgono e ad intenderla e a riconoscerla. E in questa opinione m' hanno principalmente confermato le lunghe lotte

(1) Riferisco al ministero Bargoni testè costituito.

che furono sempre fra la demagogia e il dogmatismo, e le quali saranno forse per molto tempo ancora, finchè una Scuola sapiente, autorevole, e non importata con istoltezza dal di fuori, non si metta di mezzo additando sicuro il cammino, che ne conduca in qualche maniera verso la verità.

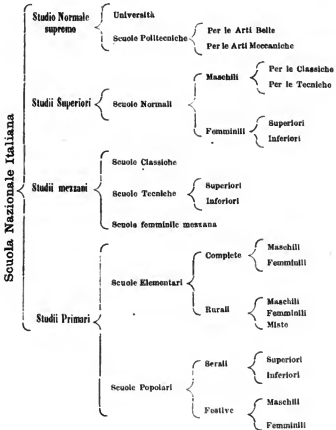
Ond'è che la Scuola debba non solo preparare le menti a lunghi seri e gravissimi studii, ma ancora condurre gli uomini inverso a quegli ordini politici e civili che il giusto disposando coll'utile, il bello col buono, la fratellanza universale col diritto personale, preparino un seggio degno e sicuro all'autorità sotto gli auspicii della libertà, perchè sia invero civile la vita dell'umano consorzio; la quale vuole anch'essa svolgere le forze sue, dirizzandole al fine che le è proposto nell'opera di creazione. Or ecco, se io grossamente non erri i concetti che debbono informare in mezzo a noi la Scuola, a volere che riesca daddovero Nazionale. Gli ordini più ragionevolmente liberali debbono accoppiarvisi all'autorità dignitosa e sinceramente riconosciuta e rispettata; la scienza non debbe esservi ciurmatrice, ma grave, seria e a onesti fini rivolta sulla via della virtù; gli studii vogliönsi profondi e logici, e non superficiali e burbanzosi. La Scuola non debbe uscire nè da' libri mastri, nè dagli uffici di *burocrazia*, nè dalle pretensioni della politica; sì bene da essa medesima la Scuola; la quale, tenendo in mira lo scopo che le è proposto senza dimenticarlo mai, deve studiare le condizioni, i bisogni, i desiderii, le forze e la vita de' popoli in mezzo a' quali sorge; e di tutte cose farsi principio, argomento e fine, acciocchè l'opera sua sia educativa siccome abbisogna agli Italiani, che non sono nè gli Inglesi, nè i Francesi, nè i Tedeschi. Il che vale a dire, che non contano essi come nazione i secoli di vita propria, che di quei popoli costituiscono la storia; nè sostennero tutte quelle vicende, le quali accompagnano mai sempre lo svolgimento progressivo della civiltà in un paese, che sia in qualunque modo signore di tutte le forze sue. La Scuola è anch'essa

un lavoro, ed un nobilissimo lavoro; e siccome io non mi tolgo dalla mia opinione, esposta già a pag. 168, che cioè *il lavoro debba essere l'azione del mondo intellettuale sul materiale*, così credo vogliasi avere la Scuola come il primo de' lavori ed il fondamento d'ogni altro, servendo appunto ad aumentarne le forze ed i mezzi, e a dare all'opera dell' uomo nella creazione indirizzo e forma per modo, che più utili e gentili ne siano i prodotti colà dove la Scuola è più universalmente diffusa e meglio condotta.

Or dunque, se la Scuola debba gli altri lavori migliorare e produrre, molto più dovrà avere azione importantissima sovra sè medesima; di che parmi nasca un principio universale il quale può essere così enunciato: La Scuola fa la Scuola, il qual principio quindi dovrebbe tutto il concetto degli studii in Italia informare. Non so certamente se questi pensieri mi ingannino, e se io abbia colto nel segno cercando la Scuola italiana nelle storie, nelle abitudini, nelle condizioni nostre; è poi fuor d'ogni dubbio che io non ho pretensione ad avere per me il monopolio della verità, nè ad appagare tutte le parti politiche le quali straziano miseramente l'Italia, nè a vincere la compatta falange, la quale è spaventata non le cada di mano quella dispotica signoria di cui s'è fatta come un patrimonio, nè a darmi per pensatore, che sareimi sguaiato e ridicolo. Ma posciachè, pensando le cose de' nostri studii e confrontandole fra loro e co' prodotti che se ne ricavano, mi venne composto un disegno generale di scuole, che non mi parrebbe molto lontano dal dover produrre in mezzo a noi di qualche maniera lo insegnamento nazionale, non vo' starmi dal buttarne qui qualche cenno. Il quale mentre serva di compimento a questo mio lavoro, qualunque esso sia, debba pur anco somministrare altrui alcuna ragione delle mie opinioni, e di que' motivi, i quali varie volte mi spinsero sul labbro la parola amara, discorrendo di certi ordinamenti scolastici, che mi parvero preparare l'ultima nostra vergogna.

Or volendo tutta la Scuola italiana comporre a novella vita, penso doversi conservare in essa le tre prime partizioni nelle quali è al presente divisa; imperocchè credo rispondente appieno ai nostri bisogni lo avere gli STUDII PRIMARII, I MEZZANI ED I SUPERIORI. Se non che parrebbemi essero a modificare le suddivisioni, alcune togliendo, altre spostando, ed altre ancora aggiungendo. Il perchè, secondo ue sta nella mia mente tutto il concetto, s'avrebbero a suddividere gli *studii primarii*, in *scuole elementari* e *popolari*, quelle *in complete* e *rurali*, queste in *serali* e *festive*; ordinando le *serali* in *inferiori* e *superiori*. S'intende che dovrebbersi tener sempre distinte le *maschili* dalle *femminili*, ammettendo le *miste* ne'casi di estremo bisogno, e solo pei rudimenti primissimi del leggere e dello scrivere; cotalchè i due sessi non s'avessero a trovare uniti altro che in quella età, che non ferma ben distinte le impressioni nella mente umana. Non piacerebbemi poi si ponesse altra suddivisione nelle scuole elementari, almeno per togliere l'opinione che si possa avere nell'ordine regolare nissuno studio, il quale debba considerarsi di certa guisa in sè abbastanza compiuto, prima d'uscire da tutte intere queste scuole. Gli *studii mezzani* s'avrebbero a bipartire in *iscuole classiche* e *tecniche*, lasciando tutto unito e continuato il corso classico, e dividendo in *inferiore* e *superiore* il tecnico; e questo nel solo concetto di non impedire agli artigiani di poter anch'essi compiere un certo ordine di studii al disopra delle scuole elementari, e di favorire con pienezza lo svolgimento dell'ingegno artistico, il quale si mostrò sempre vivissimo negl'Italiani. Gli *studii superiori* in fine avrebbero a distinguersi in tre rami di scuole, cioè: le *universitarie*, le *politecniche* e le *normali*. Non crederei buona cosa lo avere più specie o classi di università; mentre stimerei all'uopo divider le scuole politecniche in due branche, per le *arti belle* l'una, e l'altra per le *meccaniche*; e così ancora le scuole normali avrebbero a suddividersi in *ma-*

schili e femminili, quelle ordinando in tre classi: *scuole normali* per le *tecniche*, scuole *normali* per le *classiche*, studio *normale supremo*, che sol uno dovrebb'essere per tutta l'Italia; e queste in *femminili inferiori* e *femminili superiori*, a modo, che le une seguitassero le altre, e tutte fossero quasi colmo ad una *scuola mezzana*, la quale stesse fra le elementari femminili, e queste normali.

Or ecco tale disegno disteso in una tavola sinottica:

Il quale disegno io credo si potrebbe svolgere, e porre in atto nel modo che verrò qui dicendo.

Il Governo dovrebbe tenere in tutta sua guardia e tutela, alimentandoli del pubblico erario, *otto* od al più *dieci istituti* che io chiamerei *Regionali*; e i quali attorniandosi ad un *istituto primo*, che potrebbe essere detto *Centrale*, costituissero tutto l'*ufficiale insegnamento*; e fornissero alla nazione le leggi, gli ordini, le discipline, i testi, gli uomini per ogni maniera di studii. E siccome chiave di tutto l'edificio avrebbe ad essere questo primo istituto, fia buona cosa lo esporre qui spacciatamente come si vorrebbe venisse ordinato.

L'*Istituto Centrale* dunque avrebbe a comprendere:

1.° Lo studio normale supremo;

2.° Una università;

3.° Una scuola normale maschile, divisa nelle due branche, di scuola normale per le classiche, scuola normale per le tecniche;

4.° Una scuola politecnica divisa nelle due branche di scuola politecnica per le arti belle, scuola politecnica per le arti meccaniche;

5.° Una scuola classica;

6.° Una scuola tecnica inferiore e superiore;

7.° Una scuola elementare maschile;

8.° Una scuola serale;

9.° Una scuola festiva maschile;

10.° Una scuola normale femminile divisa in scuola normale inferiore, scuola normale superiore;

11.° Una scuola femminile mezzana;

12.° Una scuola elementare femminile;

13.° Una scuola festiva femminile; divisa in superiore ed inferiore. E potrebbesi tenere ancora in alcuno de'sobborghi una scuola rurale maschile ed una femminile; e quando si credesse opportuno anco una mista; per avere tutto insieme il concetto dell'insegnamento nazionale, e tutto indirizzarlo col proprio impulso.

E qui mi si permetta che io mi cimenti a meglio svolgere il mio pensiero, perchè io abbia più larga cagione a mostrare come stia nella mia mente la scuola nazionale.

Lo Studio normale supremo servir dee a coloro, i quali usciti o dalla università, o dalla scuola politecnica, vogliono ancora proseguire in istudii regolarmente fatti sotto la direzione di uomini, che nella opinione universale sieno tenuti di grande e molta dottrina. E costoro il Governo dovrebbe togliere di qualunque luogo ove ei si trovassero; che non è vergogna, come dissi già eziandio a pag. 69, di andare pur fuori a cercar la sapienza. Però si debbe quella verace sapienza che tranquilla, modestamente sicura, e tollerante vuol solo illuminare, curando il bene dell'umanità; non una tronfia ciurmeria, che intollerante e turbolenta ti assale arruffata come una megera; e vuol spingersi a viva forza entro un oscuro abisso che ella gloriasi d'averti dischiuso. Di questa scienza a buon mercato nòi n' abbiamo in tutti i trivii, e non mette il conto di addossarsi ancora la vergogna di andarla a cercare lontano. In così fatto istituto poi con severo e paziente lavoro, con ragionati e longanimi esercizii, e, se importi, ancora con serie pubblicazioni, si condurrebbero gl'ingegni migliori a costituire la sapienza della nazione in ogni parte dello scibile umano, perchè tutte vi dovrebbero trovare acconcio luogo. Di colà avrebbero ad uscire i professori per le università, i giuristi, i letterati, gli archeologi, i filosofi, i diplomatici ed ogni altra autorità di scienze e di arti; che tutte, non esclusa la guerra, dovrebbero averci amplissimo sviluppo. Ond'è che io mi suppongo questo studio universale distinto in tre grandi ordini, che a mio credere dovrebbero essere: 1.° Scienze; 2.° Guerra e Politica; 3.° Lettere ed Arti. E se ne potrebbe io penso, condurre il corso fra i *due* ed i *quattro anni;* secondo che si faccia necessario per il fine che nelle varie materie

ci si voglia determinato. Compiuto il corso, gli allievi sostengono un esame e per iscritto e a voce; coll'obbligo di mandare alle stampe i lavori fatti proprio come furono presentati alla Giunta esaminatrice, di svolgere in pubblico e all'improvviso una tesi sopra un punto qualsiasi della scienza che ei vogliono professare, e di sostenerci ancora discussione con chiunque si presentasse a combattere le teorie esposte. Dovrebbe essere fissa la durota e della disertazione e della discussione, libero il tempo da impiegare ne' lavori per iscritto; purchè venissero consegnati anzi che il candidato uscisse dalla sala d'esami. Vinta la prova vengono gli studiosi insigniti di onorevoli lettere firmate dal Re e dal ministro, per le quali sono dichiarati valenti nella scienza o nell'arte loro, tanto da potere dettare in quella precetti, ed esserci riconosciuti come autorità competenti (1). Nello studio superiore, e questo credo sia facile ad intendersi, io vorrei comprese ancora le scienze teologiche, perchè pur di là uscissero gli uomini per le grandi dignità nella chieresia. Non s'entrerebbe a questo studio se non con un diploma o di laurea o di licenza, comunque lo si volesse chiamare, ottenuto in una università, o in una scuola politecnica governativa; per la parte lettere però avrebbe a bastare il diploma guadagnato in una scuola normale per le classiche. Se qualcuna donna, segnalata per ingegno e per istudio volesse esserci ammessa ad allargare le sue cognizioni, non dovrebbe trovarci impedimento, purchè presentasse le testimonianze necessarie per entrare allieva nel ramo a cui intende.

L'Università, che dovrebbe essere come in tutti gli altri istituti (poichè non parmi buona quella divisione in classi che abbiamo oggi per questa maniera di studii, e

(1) Perchè con questi studii, e con questi esami non si potrebbe unire un diploma, il quale desse a coloro che l'ottenessero il diritto d'usare della libertà nella stampa? Sarebbe una cosa *incostituzionale?* Non so; quel che so è che sarebbe una giustizia.

solo avrebbe a tenersi come un posto d'onore designato ai più benemeriti professori, e a quelli i quali avessero poi a passare nello studio normale supremo), dovrebbe essere in ogni parte completa; e di nissuno mancare di quei corredi, i quali sono, a formar gli esercenti nelle diverse scienze, ed a formarci ancora gli studiosi, riconosciuti necessarii. L'ordinamento di questa scuola potrebbe aversi ad un incirca come incontrasi oggi nelle migliori università del regno; vorrei però che fosse riveduto e, dove convenisse, corretto da una Commissione scelta da' più *volonterosi* e da' più *attivi* professori universitari, perchè almeno fosse onninamente bandito l'ozio, o la nominanza d'ozio che è in questi istituti. Unico titolo per adire alla università è la licenza ottenuta in una scuola classica. L'esame d'ammissione non si dovrebbe che a coloro, i quali presentassero una licenza degli studii classici, riportata due anni prima. L'università non dovrebbe, per mio credere, avere esami pubblici, però esami veracemente serii; e quindi tutti i professori dovrebbero assistere ad ogni esame, di ciascuna materia. Quel che si potesse vantaggiare da cotesta presenza di tutta l'università a ciascheduno esame, s'intende che qui vuolsi dire degli esami legali, sarebbe poi a studiare con molta cura e a determinare in apposito regolamento. Al titolo che l'università lascia ai giovani, i quali vi hanno compiuti gli studii in qual siasi branca, potrebbe mantenersi il nome di laurea per le scienze più importanti, e per lo meno quello di licenza. La patente di esercizio poi nelle diverse facoltà s'avrebbe a riportare non prima di due anni dopo ottenuta la laurea; e per un esame, il quale dovrebb'essere benissimo determinato per ognuna materia, e sostenuto presso lo Studio supremo.

La Scuola Normale è designata a fornire di abili istitutori tutto l'insegnamento primario e mezzano: per modo che coloro i quali si pongono nelle scuole elementari possano essere capaci di proseguire poi nelle secondarie. Questo concetto,

il quale parmi il solo che debba valere a rialzare l'istruzione in Italia, esposi già più volte; ond' è che poi agli studii normali non potrebbero essere accettati se non coloro che uno de' due rami degli studii secondari avesse già compiuto. Come s' è detto, la scuola normale dividesi in due branche: l'una, che ne dà gli insegnanti per le Scuole Elementari e Classiche; l'altra che ne dà quelli per le Scuole Elementari e Tecniche; però si partono da un ceppo comune che dovrebbe essere una lezione di pedagogia generale, nella quale si dessero tutte quelle cognizioni, che per ogni natura di scuole, comprese le elementari, è necessario conoscano gli insegnauti; e quindi può tutta rimanersi sotto un medesimo direttore. Nelle due scuole distinte poi, si perfezionerebbero i giovani circa le cognizioni che già hanno acquistate nella materia dell' insegnamento al quale voglionsi applicare; ed in un giorno d'ogni settimana si istruirebbero in qualcuna delle materie spettanti all' istruzione elementare. Gli aspiranti maestri non si esperimenterebbero che nelle elementari, tanto per avvezzarli a mantener l'ordine e la disciplina in iscuole che più difficili si presentano ad essere governate. Il corso delle normali io credo si possa portare sino a quattr'anni, a seconda delle varie materie per le scuole secondarie; e solo titolo per esserci ammessi è la licenza dalle classiche, o la licenza dalle tecniche, conforme alla specie di insegnamento cui si aspira. La scuola normale ha pure essa un solo esame legale, che dà a coloro che lo sostengono con valore, il solo titolo necessario ad essere tenuti idonei per l'insegnamento. La qual cosa dovrebbe essere fermata per legge, e fermato insieme per quali altri requisiti, evitando gli esami, s'avrebbe a poter ottenere il medesimo titolo (1). È facil

(1) Cotali abilitazioni per titoli le decreti il *consiglio scolastico superiore*, allorquando qualcuno de' *consigli scolastici regionali* abbia creduto, dietro l'esame dei documenti, doversi fare la proposta. Nei due consigli poi (de' quali sarà detto più innanzi) sia libera ed intera facoltà di giudicare se i titoli presentati debbansi avere per idonei.

cosa l'intendere che gli esami normali sono di due maniere, dovendosi avere il suo ognuno dei due corsi; ed è pur facile l'intendere che gli aspiranti debbono dar saggio e di saper tenere una scuola elementare qualunque ne sia la classe, e di conoscere abbastanza quella materia o delle tecniche o delle classiche, alla quale si sono dati di preferenza. Onde nasce che vi hanno nell'esame de' saggi comuni necessari per tutti, fra i quali vorrei sempre la pedagogia e la lingua; e de' saggi particolari, che però, decorosamente sostenuti, non portano altro che una nota d'onore, e quasi dissi una promessa di diploma, nelle patenti che s'ottengono di maestro elementare, a concedere le quali in fine debbe questo saggio tenersi come un elemento necessario. Il diploma poi d' insegnante in una scuola secondaria non si ottiene, se non all'atto di entrarci in ufficio, e previo un nuovo esame sulla materia per la quale si diede prova quando s'ottenne l'abilitazione per le scuole elementari. Cotest'ultimo esame è dato presso la scuola normale suprema, e non vi sono ammessi che quelli soltanto, i quali presentino la patente di insegnante elementare, ed un certificato che testimoni un certo esercizio già fatto in alcuna delle scuole primarie o pubblica o privata. La sufficienza di questo certificato viene giudicata dal consiglio didattico di quella scuola normale, presso la quale l'aspirante ebbe ottenuto il suo titolo di maestro elementare. Imperocchè vorrei ancora che alla scuola normale fossero assai bene studiati gli allievi, per iscrutarne come dicono la *vocazione;* e fossero avvisati in tempo a doversi porre su d'altra via coloro, i quali, per qualunque motivo si mostrassero poco adatti all'ufficio dell'insegnare: e si tenesse poi fermo di non concedere, almeno definitivamente, il diploma normale se non a quelli i quali lo meritassero per ogni ragione. Perchè poi gli esami dati in queste scuole abbiano maggiore efficacia, se ne tengono obbligatorie tutte le materie che ne costituiscono l'insegnamento; salvo che hanno ciascuna un coefficiente, il

quale varia a seconda della disciplina cui si vogliono specialmente dare gli aspiranti, essendo fermato nella legge il numero de'voti strettamente necessari a dichiarar vinta la prova. Il coefficiente poi alle varie materie può anche essere tolto per colui che lo dimandi, al quale per ciò debb'essere assegnato un premio; ma s'ha a volere che ei non ottenga il diploma se non abbia riportato i nove decimi su ciascuna materia. Ed è in questo solo caso, che si dovrebbe poter rimandare l'aspirante ad un nuovo esame, purchè però fosse deficiente in una sola materia, del che poi s'avrebbe a lasciar cenno nel diploma (1).

(1) So bene che contro il concetto di fornire in così fatta maniera i maestri i quali abbisognano al paese, surgeranno svariate opposizioni, e si vorrà mettere soprattutto innanzi la difficoltà massima che s' incontrerà per quel numero d' insegnanti, che fa mestieri nelle scuole primarie. Imperocchè colui, il quale volesse e potesse darsi a studii serii e lunghi, non sarebbe certo disposto di mettersi nell' insegnamento, e massime nell' elementare, in cui s'addimandano troppi sagrifizi, e v'ha carestia di adeguati compensi. Ma per vero a me pare, che con tali obbiezioni, che sono delle più comunemente fatte, gli uomini accusino le cose di quelle colpe, le quali sono loro proprie. Giacchè io penso, che questo ostacolo verrebbe facilmente tolto provvedendo, come già ho detto, perchè nessuno potesse essere insegnante nelle scuole secondarie senza un certo esercizio nelle primarie; unendo a coteste prime scuole degli stipendi pe'quali i maestri, oltre a vedersi innanzi un avvenire migliore, avessero ancora abbastanza da procacciarsi una vita non di soli stenti e di sole privazioni; esonerando gli insegnanti dal servizio militare. Se non che si grida anche qui al privilegio, e si è paurosi e guardinghi non si debba commettere iniquità, ponendo per principio che il lavoro avesse almeno ad essere valutato altrettanto quanto il denaro. Miserie di concetti, falsità di educazione, sventura massima degl' Italiani, che si lasciano lusingare al suono delle parole, e non si curano andar nel fondo delle cose, ovvero non l'osano. Or mi si dica, nel nome di Dio, se non sia un privilegio quello che è conceduto ai ricchi, i quali, in servigio de' loro splendidi ozi, possono con poche centinaia di franchi tôrsi l'obbligo di servir personalmente nell'esercito; e se con cotesto di-

La Scuola Politecnica, siccome dissi, comprende le arti belle e le meccaniche. Dovrebbe quindi dividersi an-

nanzi si debba proprio aver tanto coraggio che basti, per diniegare a de' giovani buoni e studiosi, di pagare con altrettanto lavoro e speso a bene del popolo, il debito di leva che hanno verso lo Stato? È cosa che sdegna e strazia il cuore atrocissimamente l'udire a parlar di privilegi, quando si tratti di concedere facoltà e spazio al lavoro, mentre poi si vede ogni comodo fatto all'ozio opulento. Ma ei sarebbe oggimai tempo, che le vane e ingannevoli parole cedesser posto alla bontà de' concetti, e alla realtà de' fatti! Per vero a me pare che ogni timore di ingiustizia e di privilegi avesse a cadere, quando si mantenessero ne' quadri della coscrizione e ne' quadri militari ancora, tutti coloro che per legge dovrebbero essere soldati; si lasciassero o a' loro studii normali, o alle loro scuole i giovani che all'insegnamento si fossero posti; si richiedesse un servizio nell'istruzione non inferiore a 10 anni, per colui che dovesse essere del tutto esonerato dal servizio militare, non si facesse facoltà d'insegnare se non a chi sapesse davvero; e l'opera dell'insegnamento fosse veramente invigilata. Ma si opporrà ancora: e cotesto privilegio che si concede agli insegnanti, perchè dunque si toglierebbe ai preti? La quistione dipende dall'importanza che lo Stato metta nel servigio che gli uni e gli altri prestano, e non cade a me lo scioglierla. So che, per chi ben vegga le cose, la Scuola è oggi in Italia di grave importanza, stando ancora al disopra dell'esercito; e so che nissun altro esercizio può in questo essere messo a confronto coll'insegnante. Ad ogni modo cotesta legge potrebbe valere per un certo lato ancora ai chierici. Imperciocchè chi mai vorrebbe impedir loro di darsi insieme all'insegnamento? E quando non fossero più i nemici della nazione, non potrebbero essi giovare altrettanto e vieppiù nel nobile ufficio? Ecco già una ricchissima fonte di concorrenza, ed ecco pure una non lieve cagione per sollevare un po' il nostro insegnamento. Difficil cosa però sarebbe provvedere ora ed in un dì a tutto questo; nè è a por dubbio che andrebbero degli anni ancora e molti, prima che fosse ben entrata la cosa; e intanto come si provvederebbe egli dunque *al grande consumo che si fa degli insegnanti*, ed al più grande bisogno che ce n'ha, nel concetto d'insegnare *a qualunque costo* l'alfabeto? E comecchè io non veda troppo volentieri de' maestri che abistento conoscono quel che loro occorre insegnar nelle scuole, e sosterrei

ch'essa in varii compartimenti, che per le une potrebbero essere *Disegno*, *Pittura*, *Scultura*, *Musica*; per le altre *Marineria*, *Guerra*, *Costruzione*. Unico titolo anche qui per essere ammessi è la licenza, però dalla scuola tecnica superiore. L'esame d'ammissione riserbato come supplemento per coloro, i quali avessero lasciato passare due anni dopo ottenuto essa licenza, non curando dimandare d'essere iscritti allievi alla scuola politecnica. Il corso di questa scuola potrà essere portato sino a *sei anni*, secondo che dimandino le materie diverse; non dovrebbe però restringersi mai a meno di *quattro*. L'esame non avrebbe a differire ne' modi dall'universitario; ed anche qui dovrebbe essere unico quello che s'avesse a tener per legale, concedendo relativamente un eguale diploma. La patente di libero esercizio, quando e dove questa s'avesse ad avere per necessaria, s'otterrebbe solo dietro esame sostenuto presso lo studio superiore, non prima di un anno dopo riportata la laurea. Di tal natura p. e. parrebbemi dovesse stimarsi il titolo di *maestro* nella *musica*; e lo impartirei pure ai meritevoli in tutte le altre arti belle; che maestri nel tempo del massimo splendore delle arti in Italia furono detti tutti que' nostri grandi, i quali costituirono la scuola del mondo.

La Scuola Classica potrebbe aversi ordinata come ora è; con un corso di otto anni, ma tutto continuato senza partizione nissuna; e distribuiti a modo da potersi dividere in quattro *biennii* a comodo di que'comuni che per gli studii

venisse meno la razza piuttostochè darmi anche per un solo istante il pensiero di moltiplicarli, pure credo si potrebbero rassicurare le tremanti coscienze, solo aggiungendo alla scuola normale per le elementari e tecniche un corso inferiore, il quale stesse provvisoriamente a mantenere viva la semenza de'maestri fatti su alla grossa e pel piccolo mercato. Un tale provvedimento però dovrebbe cessare, come prima il bisogno si mostrasse diminuito, e la esperienza della nuova legge avesse fatta passar la paura.

avessero amore; ed anche di quelle provincie le quali dovessero curare una certa ecouomia ragionevole, che non fosse minimamente di danno alla sana istruzione. Solo vorrei che non si ponesse in dimenticanza che cotesta scuola dicono *classica*, e che quindi non si volesse porle impedimento col soverchio studio delle scienze. Questa, come ogni altra delle scuole mezzane, riceverebbe gli allievi con esame d'ammissione, e non richiederebbe nissun documento di licenza dalla scuola elementare. Se però ne venisse presentato qualcuno il terrebbe come un titolo d'onore. Nell'esame d'ammissione poi non richiederebbe più in là di ciò, che è materia dell'insegnamento primario e senza nissuna pedanteria. La scuola classica ha anch'essa un solo esame legale, e che debbe essere sostenuto in uno degli istituti governativi. Quest'esame è in fin di corso per gli allievi della scuola; del resto può presentarsi chiunque a sostenerlo, e senz'obbligo di dire dove abbia studiato, quando egli nol voglia; e gli aspiranti che vincono la pruova ottengono un diploma di licenza dalla scuola classica, che è il solo titolo necessario per essere ammessi all'università, ed alla scuola normale per le elementari e le classiche.

Gli Esami di licenza (e questo sia detto ancora per quanto può risguardare la *scuola tecnica superiore*, della quale è ragione più sotto) dovrebbero essere di due maniere; gli uni diretti a conferire un diploma di Licenza assoluta; gli altri diretti a conferire un diploma di Licenza relativa. La licenza assoluta vale per l'ammissione a qualunque studio universitario; e per riportarla è mestieri sostenere eguale esame in tutte le materie che costituiscono gli studii classici. Dovrebbesi poi notare nel diploma il numero dei voti coi quali venne guadagnato, e dovrebbesene ancora far cenno nel diploma di laurea, perchè fosse tenuto come importantissimo documento ad aggiungere quei benefizii, che la legge potesse disporre in favore de' giovani studiosi. La licenza relativa conduce anch'essa all'uni-

versità, ma per un ordine speciale di studii, e dovrebbero essere benissimo precisate nella legge fondamentale per l'istruzione quelle materie, le quali avessero ad aver prevalenza in cotesta forma d'esami per ciascuna ragione di scuole superiori. Cotalchè per le matematiche, la legale, la medicina, le scuole normali, ec. s'avrebbero licenze speciali; però *la lingua nazionale*, *la filosofia e la storia* dovrebbero sempre essere ritenute per materie importantissime. L'idoneità poi negli esami di licenza di qualunque siasi grado dovrebbe essere fermata ad 8 voti su 10 in qualsivoglia materia: e le filosofie, le lingue, le scienze, la storia, la geografia, il disegno, tutte le materie d'insegnamento insomma devono avere prove scritte ed orali. Ma nelle licenze relative basterà abbiano prova scritta quelle materie, le quali sono designate come obbligatorie, nelle altre una prova verbale, in cui dovrebbero essere ritenuti sufficienti ancora i 6 voti su 10. Le prove verbali poi, per mio credere, dovrebbero essere sostenute dinanzi a tutta la giunta esaminatrice, la quale voterebbe pur tutta su di ciascuna materia. La votazione ancora dovrebbe farsi segreta; riservato al Presidente di dimandarla aperta quando la prudenza e l'equità ne mostrassero il bisogno. Ond'è che, mentre io vorrei tutta la giunta composta tra i professori dell'istituto in cui è dato l'esame, e lasciato a lei di emanarne tutto intero il giudizio, piacerebbemi ne fosse tolto da un altro istituto il Presidente, perchè e la importanza degli esami e la dignità de' professori fossero egualmente salve.

La Scuola tecnica superiore seguirebbe immediatamente alla inferiore; nella quale dovrebbero essere ordinati tutti quegli studii che potessero non solo servire agli usi e dei mestieri e delle arti e degli affari, e delle industrie e de' traffici; ma insieme preparare ragionevolmente i giovani per ciascuna delle materie che in quella vengono insegnate; le quali non dovrebbero essere molto lontano da ciò che

è disposto oggi negli istituti. In ogni modo gli studii tecnici, benchè così distinti in due parti, si vorrebbe formassero un corpo solo e non due e con diverso centro di vita come e'vivono al presente; e mal ne sapresti vedere la cagione, quando non si volesse trovarla nel bisogno di mantenere un ufficio ministeriale, che altrimenti non avrebbe abbastanza ragione d'essere. Ond'è, che la scuola tecnica inferiore avrebbe ad aversi perfettamente coordinata alla superiore, di maniera che l'una trovasse la sua ragione nell'altra; e potrebbe condursene la durata sino a quattro anni, da divedersi ancora in biennii come della scuola classica si è detto. La tecnica inferiore non avrebbe esame legale; ma in fin di corso darebbe un esame di promozione, di cui lascerebbe testimonianza agli allievi, da valersene per l'ammissione alla tecnica superiore. La quale testimonianza però non dovrebbe aversi per necessaria, imperocchè questa scuola riceverebbe allievi anche con esame. Il corso della quale avrebbesi un andamento vario, a seconda delle diverse materie cui intendono di darsi gli allievi, come è appunto ne' presenti istituti, da non oltrepassare però mai i quattro anni. Tutti gli studii che fossero ordinati nella scuola politecnica dovrebbero avere nelle due tecniche le loro fondamenta, e collocate in modo che l'edifizio tutto quanto potesse venir costruito colla maggior regolarità. La scuola tecnica superiore, dietro esami fatti ad un incirca come s'è detto di quelli della scuola classica, lascia agli allievi un diploma, il quale debbe aversi come necessario per essere accettati o nella scuola politecnica, o nella scuola normale per le elementari e tecniche; e però quest'ultimo esame avrebbe a tenersi per esame legale. Questi studii poi, perchè non fallissero al nome che portano, come accade di leggieri in molte cose, dovrebbero specialmente tener la mira a promovere, indirizzare, arrobustire le forze produttive della nazione, eccitando con efficacia il lavoro, l'industria, la produzione col portare il pensiero

logicamente educato, lo studio e la scienza nei campi, nelle officine, nelle banche, negli opificii, negli scali e ovunque l'operosità nazionale può essere risvegliata, avviata, moltiplicata dalle forze della mente. Ed in quest'opera produttrice di novella vita, dovrebbero le altre parti dell' insegnagnamento pubblico tutto quanto concorrere cogli studii tecnici; e così la Scuola nazionale si confonderebbe cogli affari più importanti del paese, e rendendosi perciò universalmente amata formerebbe la vera civiltà del popolo italiano.

Importerebbe poi alla savia economia di tutto l'ordinamento degli studii secondarii, che la storia, la geografia, le aritmetiche, le scienze, il disegno, le lingue straniere e la calligrafia, in quella misura ed in quelle condizioni con che le si facessero entrare nella scuola tecnica inferiore fossero pur disposte ne' primi quattro anni della scuola classica, cotalchè i due insegnamenti non differissero che nell' indirizzo pratico dello studio della lingua italiana, e nell'aggiunta della lingua latina pel corso classico. Questo provvedimento sarebbe posto a togliere, o per lo meno scemare i danni gravissimi che si lamentano, e che pure in gran parte sono veri, i quali con assai facilità sono prodotti dalla troppo ricisa separazione, che oggi è subito sul primo limitare delle scuole, nelle due branche in cui si partono gli studii mezzani.

La Scuola primaria, la quale debbe esser disposta a preparare le menti de' giovinetti al lavoro che li attende nelle scuole che seguitano, senza perdere di veduta l'educazione ancora delle moltitudini, le quali si disseminano nelle officine e ne'campi, e nell'esercito, potrebbe essere ad un incirca come la è nel presente; solo che a me non piacerebbe troppo, come già dissi più sopra, que' circoli dentro circoli, quella pretensione di avere un corso compiuto ne'due primi anni di scuola, quella ciurmeria che v' è fatta delle scienze più gravi. La scuola primaria

vorrei veracemente tale e nel nome e nella realtà; nè parmi buono che essa la pretenda a STUDIO GRANDE; imperciocchè io vedo tutti di là i mali maggiori che flagellano turpemente l'istruzione in Italia. Si diano pure agli allievi di questa scuola tutte quelle maggiori cognizioni che si credono possibili ed utili; ma non si dimentichi, che e' sono giovinetti assai, e che hanno bisogno di avvezzare la mente alla vita che le è propria, innanzi che stancarla con inutili fatiche: soprattutto poi si curi, che i fanciulli debbano venir ricevendo quelle poche cognizioni dalla mente ricca del loro insegnante, piuttostochè da centoni di libri i quali, solo a vederli, ti ingenerano dispetto e sdegno. Non si presuma che la scuola debba insegnar tutto nel primo dì; e quando vengono in mente i magni concetti della SCIENZA UNIVERSALE NECESSARIA A TUTTI, si correggano i generosi ardori, pensando che davanti alla scuola primaria sta l'analfabetismo. Potrebbe mantenersi in questo primo ordine degli studii la stessa divisione che vi ha ora; però così disponendo le cose, che non vi avesse a rimaner rotta la continuità dell'istruzione, e che facilmente potessero acconciarsi all'ordinamento biennale in servigio degli studii classici e de' tecnici, in que' luoghi, ne' quali questo avesse ad essere utile e possibile. Qui non si porrebbero esami legali; però si potrebbero mantenere fermi que'due che ora già vi sono, intendo il semestrale e il finale, dicendoli ESAMI MAGGIORI; concedendo per questi un titolo a' più meritevoli; e lasciando poi a ciascuna scuola di stabilirne altri lungo l'anno, che si potrebbero chiamare DI PROVA.

LA SCUOLA POPOLARE, la quale di certa maniera formerebbe un corpo solo colla primaria, dovendo dipendere dalla direzione medesima, che allora sarebbe altra da quel ch'ella è generalmente oggi, prenderebbesi e a dirozzare gli analfabeti, e ad ampliare, compiere e fermare ne'mestieranti le cognizioni che ebbero acquistato nell'insegna-

mento primario; e così provvederebbe, senza bisogno degli STADI DI SCUOLA COMUNE, e senza ledere l'economia generale degli studii nazionali, a che non debbau mancare della SCIENZA NECESSARIA A TUTTI ancora i giovani che sono impediti dalle condizioni domestiche di audar per le tecniche; e che attendendo a' loro lavori rimangono pure alcuna buona volontà d' istruirsi. Per questa ragione la scuola popolare dovrebbe distinguersi in festiva e serale; e tutte due, l'una indipendentemente dall'altra, aver vita per l' intero anno scolastico.

LA SCUOLA DOMENICALE è fatta pei soli adulti che vogliono tórsi alla condizione miserrima di analfabeti, e che, per ragione de' loro mestieri o de' loro affari, non possono disporre le ore della sera. Questa scuola non dovrebbe avere suddivisioni, bensì constare di un certo corso continuo, e ragionevolmente svolgentesi, il quale conducesse i volenterosi a poter essere forniti abbastanza bene e diritto di quelle primissime e fondamentali cognizioni, che agli ONESTI ARTIGIANI si fanno indispensabili. Banditi di qua assolutamente i *metodi a vapore*, mi si permetta l'espressione; e non vorrei che gli allievi potessero trovar ragione di tenersi paghi del ricevuto insegnamento, se non quando avessero compiuto un corso di tre anni almeno. Ogni lezione festiva dovrebbe essere di tre ore, due dandone alle materie varie dell' insegnamento che costituisce la scuola; una ad ammaestrare gli allievi sui diritti e sui doveri di ciascun cittadino, nell' intendimento che ei se ne dovessero comporre un sano criterio; ad informarli insieme delle condizioni reali in cui si trova il paese; e, quasi dissi, ad istruirli esattamente sul significato vero nel quale sono a prendere le parole, che ne' diversi tempi corrono più in uso a maledire o a benedire gli ordini, le cose e le persone in mezzo alle quali, e colle quali viviamo. Imperciocchè non basta mettere in mano agli uomini un'arma; sì bene è mestieri ancora condurli ad adoperarla come si

deve: e ciò tanto più, quanto maggiormente quella possa e a danno e a difesa di chi l'abbia ad usare essere rivolta. Istruire il popolo è un concetto il quale è oramai entrato in ogni italiano a qualunque parte egli SERVA; ma fa mestieri che coloro, i quali rappresentano la società civile, badino seriamente ai mezzi ed ai fini, imperciocchè non è sempre un servigio che così si vuol rendere all'ordine, alla tranquillità, al bene che le è necessario: e tutte le armi sono buone in mano a' tristi.

LA SCUOLA SERALE e serve agli analfabeti, e serve a coloro che non lo sono più, e che ancora hanno tutto intero compiuto lo studio elementare; presenta quindi un corso più largo e più completo che non la festiva. Migliorare gli artigiani, il lavoro, e le produzioni, ecco in una parola il concetto che ha da porsi in queste scuole. Perciò vi debbono essere disposti quegli insegnamenti che posson tornare profittevoli a' principali mestieri; come sarebbero il disegno, un certo grado delle matematiche, alcune cognizioni di chimica e di fisica applicata alle arti, l'agricoltura, la lingua nazionale, qualcuna lingua straniera delle più usitate, la storia patria, un po' di geografia e via dicendo: tutto però insegnato praticamente, e per quella parte, ed a quel modo che nella vita dei nostri artieri ponno essere con facilità applicabili. Due volte per settimana poi dovrebbe aversi consecrata un'ora ad ammaestrare onestamente gli uomini ne' loro doveri, perchè da questi i diritti imparassero; nella importanza e nella nobiltà del lavoro, perchè l'ozio soltanto ovunque e' si trovi fosse fatto segno all'universale disprezzo; nelle condizioni contemporanee dello stato e della nazione, perchè il popolo non dovesse essere sempre il zimbello de' più tristi uomini. E queste lezioni, che dissi doversi fare ancora nelle scuole festive, io credo tornerebbero utilissime a rialzare le plebi inverso al ceto medio, ben più che il tener ragione cogli artigiani della parentela che l'uomo ha colla scimmia, di

che non si vede proprio quale partito ei debbano cavare, quando quello non sia di lasciarsi andare più in basso verso i bruti. E che il ragionare nel cospetto del popolo sui principii più importanti alla vita civile debba aversi la sua utilità grandissima, il ricavo e dalle condizioni delle antiche genti, e singolarmente dagli usi del clericato; il quale non abbandonò mai e non abbandona il suo pergamo: imperocchè sa bene quale azione prepotentissima esso eserciti da questo sulle coscienze, sulle famiglie, sulla società tutta quanta. Però cotai ragionari vorrebbersi facili assai e giudiziosi, e che non si discostassero da quei sommi principii di filosofia, i quali informassero tutto l'insegnamento nelle varie sue parti. Così la scuola farebbesi veracemente, come di fatto dovrebb'essere, direttrice buona del pensiero della nazione; e così potrebbe per suo dritto essere detta nazionale. Credo sarebbe in fine ottima cosa, e che produrrebbe i suoi grandi frutti, lo stabilire un certo numero di premii governativi per queste scuole; i quali s'avessero a riportare dietro esami sostenuti nel cospetto di giunte a tal uopo nominate dal Consiglio superiore scolastico, e fors'anche presso le medesime scuole popolari del Governo; lasciando poi libero il concorso a chiunque, purchè gli aspiranti provassero d'essere allievi di una scuola popolare, fosse poi o no governativa. Così si manterrebbe viva anche in queste scuole una certa sana emulazione, la quale servirebbe, insieme con altri mezzi, che all'uopo potrebbero essere trovati, a mantenere anche questo grado d'istruzione in un certo ordine, e dentro certi limiti, da non doversi troppo da verace bontà discostare.

Provveduta poi a cotesto modo l'istruzione maschile, deve il Governo curare ancora la femminile; imperciocchè parmi appunto la donna il cardine principalissimo, sul quale s'aggira tutta la famiglia; dipendendo dalle condizioni di questa interamente quel che è, e quel che possa essere la società civile. E chi voglia sapere qualche cosa di per-

suadente in sul proposito, ne dimandi i sacerdoti di tutte le civiltà, e curi conoscere ove ei fondassero sempre ogni migliore sicurezza di loro potenza, ed anche colà ove la donna era tenuta quasi siccome schiava ella fosse (1). Ond'è che il riformatore della scuola, il quale voglia veramente rendere l'opera sua il più che sia possibile profittevole all'avanzamento del concetto civile, debbe aversi al sommo in cuore l'istruzione e l'educazione della donna, nella quale la natura pose tanta potenza o di bene o di male. Gli studii femminili dunque vogliònsi accrescere, e parmi che, siccome già accennai, possano essere uniti ai maschili svolgenduli nel seguente modo.

La Scuola normale femminile superiore dovrebbe venire indirizzata ad averne alcune poche e rispettabili donne, le quali, pel loro non comune valore, potessero essere preposte all'insegnamento femminile di tutto il paese; ed anche delle abili insegnatrici, le quali bastassero a tenere le scuole normali inferiori, mentre cotesta superiore sarebbe retta tutta da professori. La letteratura nazionale logicamente insegnata, la morale, la religione, la storia, la geografia, le lingue straniere, le scienze positive e le naturali, le arti belle, la pedagogica, i lavori donneschi dovrebbero tenerci degno e conveniente luogo. Il diploma di maestra conseguito nella scuola normale inferiore avrebbe ad essere ritenuto come titolo valevole per entrare a cotesto insegnamento superiore, non però come necessario; il perchè dovrebbe essere disposto un programma di esame d'ammissione per quelle che o non avessero usato alle altre scuole, o non volessero, o non potessero produrre le patenti che se ne ritraggono. Dopo poi un corso, duraturo non meno

(1).... « che egli (il sacerdote) tra le mura del tempio governa, come fra le pareti domestiche la donna, più che non facciano « nella piazza i tribuni, e i re nelle corti ». Lettera del Tommaseo ad Antonio Cappelli, 17 Luglio 1869. Ved. *Propugnatore*, Vol. II, a pag. 351.

di quattro anni, sosterrebbero le allieve il solo esame legale fissato per queste scuole; e ad un incirca come quello che si è divisato nelle scuole classiche: vo' dire che anche qui si potrebbe avere un esame assoluto, pel quale si ottenesse diploma risguardante tutte le materie; e degli esami relativi pei quali venissero conceduti de' diplomi parziali risguardanti i singoli insegnamenti. Anche in questa parte della scuola nazionale però sariano a tenere circa le istitutrici le stesse norme che per gl' insegnanti: e cioè che non fossero accettate nell' insegnamento secondario quelle, le quali un abbastanza lungo tirocinio non avessero fatto nelle scuole primarie, e che non n'avessero portata abilitazione dalla scuola normale superiore. La quale nell'ordinamento generale potrebbe anche tenersi come unita colla scuola normale maschile per le elementari e tecniche, quando ciò si trovasse utile ai fini che nella istruzione sono posti.

La scuola normale femminile inferiore potrebbesi anche ordinare come ella è di presente; salvo che gli estremi de' programmi avrebbersi a tenere ben più elevati; dovendosi questa scuola prefiggere e di dare delle insegnatrici, le quali siano idonee per le scuole elementari e per le mezzane; e di condurre ancora le allieve a poter entrare nella normale superiore. In quella dovrebbe essere fermato un esame d'ammissione, pel quale le aspiranti avessero a far prova almeno in tutte le materie che a costituire l'insegnamento mezzano femminile fossero designate. Il suo corso s'avrebbe a voler condurre ancora nello spazio di quattro anni; e che le maestre non potessero entrare in ufficio prima d'aver compiuto almeno l'età di venti. Piacerebbemi ordinato anche qua un solo esame legale, da sostenere in tutte le materie che costituiscono l' insegnamento, e vi si potrebbe pure far uso dei coefficienti. Una però delle prove alle quali metterebbe bene assoggettare le allieve (e questo vorrebbesi usato ancora nelle maschili)

sarebbe una lezione data in una scuola su alcuna delle materie, presente la Giunta per gli esami, e della durata di un'ora: del quale esperimento poi si terrebbe il massimo conto. Vinta la prova, le allieve riporterebbero un diploma di insegnanti nelle scuole elementari, che alla sua volta si convertirebbe in diploma per le mezzane dietro novello esame, sostenuto presso la scuola normale superiore, e dopo un abbastanza lungo tirocinio fatto nelle primarie. Anche nelle scuole femminili dovrebbesi divietar l' insegnare a quelle che non fossero legalmente abilitate o per esame o per meriti, nella stessa guisa che per l' insegnamento maschile fosse stabilito. Potrebbesi poi questa scuola unire alla tecnica superiore, quando, ben inteso, si volesse tutto in un sol corpo condurre l' insegnamento nazionale.

La scuola mezzana femminile dovrebbe tendere a formare la mente ed il cuore della maggior parte delle donne italiane. Le lettere nazionali insegnate in modo speciale, perchè quasi aiutino lo svolgimento delle facoltà intellettuali; la religione, un trattato di storia patria appositamente ordinato e condotto in servigio del cuore delle nostre donne, la geografia dell' Italia ne' suoi rapporti coll'Europa; il conteggiare, per ciò che specialmente sia tenuto necessario nell'amministrazione della cosa domestica, il disegno, la musica, il ballo; ed i femminei lavori, in modo speciale quelli che a diversi mestieri appartengono: ecco come mi parrebbe dovesse essere cotesta scuola mezzana. Il corso utile in questa che dovriasi, nel nodo generale tenere unita alla tecnica inferiore, potrebbe svolgersi tra i 4 ed i 6 anni, secondo che sarà creduto buono a farla fruttuosa, e secondo ancora l'estensione che si stimerà poter dare alla scuola primaria. Le alunne vi entrerebbero dietro esame d'ammissione di cui sarebbero fermati gli estremi e le norme, come di ogni altra specie d'esami, nella legge fondamentale. Esami legali non avreb-

bersi nè questa scuola, nè la primaria; però vi si potrebbero ordinare degli esami di saggio, cogli stessi modi tenuti per le maschili. In cotesta scuola mezzana poi e nelle due normali pel corso femminile vorrebbersi con senno ripartite e con sufficiente larghezza svolte quelle materie, che massime le donne studiose delle arti alla scuola politecnica dovessero convenientemente condurre; la quale alla sua volta avrebbe a questo uopo apposite lezioni ordinate.

La scuola primaria femminile può essere condotta non molto lontano dal modo con che la maschile, alla quale ancora stimerei doverla unire, perciò almeno che riguarda la direzione; se non che avrebbesi particolare direttrice per la disciplina tutta quanta e pei lavori, la quale poi risponderebbe alla direzione maschile, che solo con esso lei avrebbe che fare. Questo modo potrebbe esser buono a conservare il legame che si volesse porre fra le scuole maschili e le femminili, ancora negli altri ordini dell'istruzione. Il corso elementare per le femmine parrebbemi si dovesse condurre a sei anni; e ciò in servigio dei lavori: all' insegnamento dei quali amerei fosse data la metà del tempo assegnato per la scuola, e vi si unisse una certa ragion di prodotti, che tenuti ad aumentarsi in una cassa di risparmio, fossero poi ritornati in fine del corso alle giovinette a cui spetterebbero. Tutto l' insegnamento regolare femminile dovrebbe essere così disposto, che facilmente si potesse dividerlo in tanti *biennii*, come fu detto del maschile primario e secondario.

La scuola domenicale femminile unita alle elementari avrebbe a servire per quelle donne che, o in causa della età, o in causa di qualunque fosse altro impedimento non potessero usare alle quotidiane. Anche questa, nella quale però le giovinette dovrebbero essere tenute separate dalle adulte, potrebbe dividersi come la serale maschile in *inferiore* e *superiore*, acciocchè offerisse luogo e alle analfabete e a quelle che già avessero qualcuna istruzione ri-

cevuta; e conducessero la donna del popolo ad un certo grado di educazione, che alcun fermo bene lasciasse sperare nell'avvenire. Anche qui vorrei fatte delle lezioni pratiche sulla vita, le quali s'attagliassero all'intelligenza, ed ai bisogni delle età e delle condizioni diverse; e venissero date possibilmente da una donna savissima, la quale alla bontà degli studii, alla larghezza delle cognizioni, alla gravità della vita aggiungesse una certa sana conoscenza del mondo e della società, che dicono civile, da assicurarne che l'animo delle sue allieve non sarebbe imbevuto di pensieri frivoli, vani, superstiziosi, erronei, ridicoli; come accade nella maggior parte delle scuole e degli istituti che ora s'occupano dell'educazione della donna, o ne mandano voce.

E la scuola primaria sì maschile che femminile terrebbesi il governo, non coll'intendimento di fornirne l'istruzione a tutta una città, bensì per cagione di aver completo tutto l'edifizio dell'educazione nazionale; e di mantenere ad un certo grado di bontà questa parte ancora dell'insegnamento. Ond'è che vuolsi poco ad intendere, che il governo non terrebbe ne' suoi istituti che una scuola sola per ogni ordine, e con un solo insegnante per ogni classe o per ogni materia a seconda delle condizioni: lasciando e alla provincia e al municipio di provvedere per quegli alunni ai quali ei non potesse dare della sua istruzione. Anche a togliere in ciò il privilegio, o la paura del privilegio, in quella delle scuole per la quale le dimande soperchiassero il numero de' posti disponibili, si lascerebbe la scelta all'esame, dando la preferenza ai migliori per ordine di merito. Se bene poi io mi sia tenuto così al minuto in certe particolarità e terrò questo modo ancora per lo innanzi; non vo' tuttavia si creda, che io mi sia posto la pretensione d'avere ogni cosa preveduta, e ad ognuna ancora trovato conveniente rimedio ed ordine; imperciocchè mi so bene che moltissimi ottimi concetti

uscirebbero dalla pratica, la quale ancora si prenderebbe carico di mostrarne molti insulsi, o inattuabili fra quelli, che al ragionamento sì facili si presentavano, e così largamente veri.

Ordito l'istituto centrale nel modo che ho mostrato, ecco tutta quanta composta in breve la scuola governativa; pel che basterebbe unirne a quel primo altri otto egualmente distribuiti per tutta Italia, ed a quel primo in tutto simiglianti, toltone lo studio normale supremo, ed in qualcuno ancora la scuola politecnica allorchè potesse stimarsi bastare all'uopo 4 o 6 scuole di questa natura. Gli otto istituti regionali poi, che a me piacerebbe sempre fossero così chiamati, si legherebbero al centrale, e formerebbero con esso lui un corpo solo di studii, e ciò per quelle norme disciplinari che fossero fermate e delle quali ora è mestieri dire alcuna parola.

Ogni ordine di scuole ha il suo direttore, il cui ufficio però è mutabile di due in due anni ne' principali insegnanti; ed ha il suo consiglio didattico, il quale può costituirsi come ora è; però con più larghe facoltà in tutte le cose che riguardano l'insegnamento e la disciplina interna, perchè ai professori rimanga la responsabilità massima nell'opera loro. Negli istituti secondari o regionali l'unione di tutti i direttori che sono in ciascuno, presieduta alternativamente di due in due anni dai direttori della scuola normale, dell'università e della scuola politecnica, costituisce il Consiglio direttivo; al quale si ha ricôrso nelle cose dubbie, ed in quelle occasioni, in cui per parte di qualcuno degli insegnanti, avesse ad esser posta in pericolo la disciplina generale. Cotesto Consiglio direttivo poi, costituito nel modo che s'è detto, aggiuntisi un professore da ogni ordine d'insegnamento, che si muterebbe di tre in tre anni, due deputati nominati dal Consiglio municipale e due dal provinciale del luogo ove fosse l'istituto governativo, si trasformerebbe in con-

SIGLIO SCOLASTICO che potrebbe esser detto della REGIONE; il quale oltre che fermerebbe ed invigilerebbe l'ordine fondamentale nell' istituto, oltre che avrebbesi diritto di decisione ne' casi dubbi, e curerebbe severissimo l'osservanza della legge; potrebbe ancora rappresentare l'azione qualunque, che il governo volesse mantenere a sè nella restante scuola italiana. E il presidente del Consiglio regionale scolastico, dovrebbe rappresentare come la Direzione generale di tutto quanto l' istituto, massime in quelle cose nelle quali è d'uopo comunicare col ministro; ed in quelle che la semplicità e l'unità addimanderebbero fosser trattate da un ufficio, che in certe occasioni la vita intera della istruzione potesse accogliere in sè.

Nello stesso modo si costituirebbe per l' istituto centrale il consiglio direttivo ed il regionale; salvo che il direttore dell'istituto supremo entrerebbe cogli altri tre direttori a dividerne la presidenza. Il medesimo CONSIGLIO CENTRALE DELLA REGIONE muterebbesi poi in CONSIGLIO SCOLASTICO SUPERIORE, fermatane la presidenza nel direttore dello studio normale supremo, quando non fosse nel ministro; e aggiuntosi dal medesimo studio tre professori mutabili uno ogni anno per turno; e tre deputati tolti dal Senato e tre dalla Camera, i quali fossero nominati da' loro medesimi corpi ogni anno all'aprirsi delle sessioni, e potessero anche essere riconfermati senza fine. Durerebbero essi in ufficio tutto l'anno sebbene chiuse le Camere. Questo Consiglio dovrebbe aversi in mano la somma delle cose scolastiche nel modo e con quella specie di dipendenza dal ministro che fosse fermata nella legge fondamentale.

Il *Consiglio didattico* ed il *direttivo* dell'*istituto centrale*, giovandosi ancora dell'opera de'*regionali*, studierebbero tutto l'andamento degli studii nazionali; preciserebbero ed anco sperimenterebbero nelle loro scuole quelle modificazioni che stimassero opportuno di proporre; e ne riferirebbero al Consiglio Superiore. Questo poi, ed allora

dovrebbe essere presicduto da esso il ministro, riconoscerebbe se le proposte fossero da mandarsi in atto, e se avessero a portare una modificazione nella legge fondamentale, nel qual caso si vorrebbe il concorso del Parlamento; o se bastasse ordinarne per altra via l'esecuzione negli istituti governativi, lasciandone quindi facoltà interamente libera agli altri; o se convenisse consigliarle a tutti gl'istituti egualmente, lasciando poi tutti liberi di accettare o no il consiglio.

Ond'è che l'istituto centrale terrebbe ancora presso di sè un periodico mensuale, che potrebbe appellare l'Effemeride della scuola italiana, e che vorrebbesi dichiarato ufficiale per le leggi, pei regolamenti, pei decreti e per quant'altro si facesse necessario ordinare nella disciplina e nello svolgimento della scuola governativa. In cotesto giornale ancora si dovrebbe trattare con appositi articoli in tutta la sua ampiezza il concetto della educazione nazionale, come esso fosse stato compreso dentro la legge e come posto in atto nell'intendimento che n'esca la vera civiltà italiana; perchè tutte le cagioni fossero manifeste, e la via prefissa alla scuola fosse aperta e conosciuta a tutti. E ciò dietro la scorta della sperienza, sussidiata di quei conforti ed argomenti che non dovrebbero mancare ove fossero raccolti in un comune proposito tanti studiosi; e ancora di quelli i quali dalle varie provincie d'Italia potessero venirne, che dell'avviso di tutti farebbe bisogno tenere il debito conto.

I professori de' regi istituti sarebbero nominati dal Re sulla proposta del Ministro, che poi avrebbe udita la sentenza del Consiglio scolastico superiore. I migliori insegnanti tolti di dovunque, senza privilegi di sorta, e solo a meriti uguali prescelti i governativi. Imperocchè ad ogni vacanza avrebbesi a provvedere con un concorso, di cui il Consiglio scolastico superiore fermerebbe volta per volta le norme. Non ci sarebbe in questo ragione d'anzianità, o

di posti occupati, che tali ciaucie non ammette il sapere. Le promozioni a' più diligenti e studiosi dovrebbero avere lor fondamento e nella classe, se si credesse bene ammetterne nel medesimo ordine d' insegnanti, che non so; e ad ogni modo negli stipendi, che tutti però s'avrebbero a porre ad un saggio soddisfacente; e che valesse a guadagnare agli insegnanti spazio ed agio a lavorare attivi e tranquilli ne' loro studii. Nè s'avrebbero a pretenderne fatiche da bestie, come è fatto in certi istituti che pur hanno voce d'essere generosamente provvisti; imperocchè nello stesso tempo che si uccidono a questo modo gli uomini, si fiaccano ancora gli ingegni, e si privano gli studii de' migliori elementi. E la legge dovrebbe anche in questo fermare certi estremi, prima dei quali a nissuno fosse lecito di rimanersi. Nel che non porrebbesi in campo nissuna cosa nuova, e non si farebbe che estendere ancora all'istruzione quel provvedimento che è fatto pel maggior numero delle professioni, alle quali è fermata la tariffa de' diritti pei compensi.

Ciascun professore governativo a pena entrando in ufficio, svolge a' colleghi e discute con esso loro il suo PROGRAMMA DIDATTICO. Il Consiglio direttivo è giudice se accadano disaccordi in ciò fra i professori di una scuola; se tutto si passi tranquillamente, nissuno ha più diritto di metter voce in questa bisogna: però il programma viene pubblicato nella Effemeride della scuola. Dopo ciò i professori non hanno più a distendere de' programmi, che è fatica inutile e ancora un tantino ridevole; se però non passino insegnanti o in altra materia o in altro ordine di scuole; o se non si tramutino in altro istituto: nel qual ultimo caso possono richiamare il programma già pubblicato, concedendolo il Consiglio didattico ed il direttivo.

Alla fine d'ogni anno accademico ciascuno degli insegnanti presenta al Direttore della scuola il proprio RIFERIMENTO, nel quale trovo essere sempre verace utilità. In questo,

oltre tutto che gli paresse necessario dover riferire e ragionare sull'opera sua e sul frutto raccoltone, noterebbe ancora l'insegnante quelle modificazioni che la pratica avessegli mostrate buone a fare nel suo programma insegnativo. Il Consiglio didattico poi, in seno al quale ogni professore legge la propria relazione, discute i proposti mutamenti ed una volta accettati anche pel concorso del Consiglio direttivo, se occorra, sono pubblicati nella Effemeride, insieme colle cagioni dalle quali mossero.

Il Direttore di ciascuna scuola quindi, compilandolo sui riferimenti de' singoli professori, e su quegli elementi che di necessità si debbono essere raccolti nelle sue mani, fa al direttore dell'istituto il suo rapporto firmato da tutti gli insegnanti. Lo legge quindi, prima di presentarlo, al Consiglio de' professori, i quali non hanno diritto di aprirci su discussione, se il Direttore medesimo nol voglia; però ponno rifiutarsi di firmarlo dichiarandone le ragioni. Cotesta dichiarazione sarebbe allora deferita al Consiglio direttivo, il quale, dovendosi tenere proprio come moderatore della disciplina, giudica fra il professore ed il direttore; e tanto la dichiarazione di quello come il giudizio del Consiglio accompagnano il rapporto del Direttore.

Sui rapporti delle singole direzioni, e su tutto che concerne la scuola regionale riferisce quindi il direttore di ciascuno istituto. Tocca ancora delle condizioni dell'insegnamento in tutte le prefetture che costituiscono la regione; ed il suo riferimento letto, discusso ed approvato dal Consiglio scolastico regionale è indirizzato al presidente del Consiglio Scolastico Superiore, il quale alla sua volta riferisce al Ministro.

I riferimenti de' direttori generali ne' singoli istituti governativi, e quello che il presidente del Consiglio scolastico superiore presenta al Ministro dovrebbero essere pubblicati nella Effemeride dell'istruzione insieme colle

deduzioni del Ministro, che sarebbero ammonimenti e punizioni, lodi e premi ove e quando avessero ad occorrere.

Il Consiglio scolastico regionale, come parmi risulti chiaro, avrebbe quindi a conoscere abbastanza bene anche tutto l' insegnameno non ufficiale; la quale cognizione esso si procaccierebbe e per gli esami legali, e pei rapporti in cui si fosse tenuto colle diverse amministrazioni, ed anche per ispezioni fatte fare colà, ove se ne fosse mostrato incalzante il bisogno.

A tale uopo ogni istituto governativo, non eccettuato il superiore, avrebbe presso sè UN COLLEGIO DI PROFESSORI EMERITI, i quali ottenendo quel posto di riposo come premio guadagnato per servigi prestati nell' insegnamento, avrebbero a sostituire i professori vari, che fossero riconosciuti dal Consiglio direttivo legittimamente impediti per un tempo più lungo di cinque giorni; e potrebbero servire come ISPETTORI nelle varie provincie, ove il Consiglio regionale credesse necessario un tale provvedimento, e non volessene togliere le persone in fra i professori insegnanti.

ISPEZIONI potrebbero essere ordinate ancora negli istituti governativi, ma queste dovrebbero partire dall' istituto centrale e per ordine del Consiglio scolastico superiore presieduto dal Ministro; e solo per cagioni gravissime.

Dopo ciò, ogni altra autorità scolastica governativa oggi esistente dovrebbe essere tolta di mezzo; e dovrebbe essere disfatta quella tarlata e dannosa baracca che sono gli uffici del Ministero, lasciando soltanto alcune pochissime e brave persone tolte dall' insegnamento attorno al Ministro, perchè ne costituissero l'ufficio; i lavori del quale rimarrebbero pochissimi, essendo tutta l'opera in mano e de' Consigli regionali e del centrale.

Gli orarii, i programmi didattici, i libri di testo lasciati alla scelta libera di ciascuna delle scuole o governative o non. Fermati solo per legge i sommi capi delle materie e gli

estremi per gli esami dichiarati legali. La scuola normale superiore però dovrebbesi con grande amore occupare di mandar fuori de' libri di testo per l'insegnamento; i quali scritti in buon dettato; fatti fra noi da gente saputa, non tolti agli stranieri, come ora n'è venuta la mania; e discussi da uomini pratici, che in quel supremo istituto non dovrebbero essere in difetto, non tarderebbero a venire adottati per ogni dove, e produrrebbero quella unità, che svariata per la mente didattica de' singoli insegnanti, per le discipline e per gli ordini delle varie provincie, formerebbero la verace Scuola italiana.

Mantenuto in tutto l'insegnamento governativo il massimo prestigio alla maestà delle leggi, alla stabilità degli ordini, alla rigorosa giustizia degli esami, all'autorità delle persone, alla dignità dei luoghi. La Scuola è il tempio della scienza, della civiltà, della gloria: tutto che le appartiene è santo, intangibile; e vuolsi altamente rispettato. Ond'è che si deve maschia fermezza nel non lasciare che passi mancanza nessuna, la quale offenda la disciplina. Il rispetto serbato ai professori, ed agli insegnanti tutti, la diligenza delle direzioni, il rigore assoluto del consiglio didattico e del direttivo, le occasioni del male minuite in sommo grado, l'intera fede data a colui che insegna, ci otterranno forse quella compostezza universale della Scuola, la quale, è grandissima parte del suo valore. Ed io penso ancora che potendo tutte le scuole dell'istituto governativo dalle elementari alle universitarie collocare in un medesimo edificio, s'avrebbe solo con ciò aiutato assai il mantenimento della disciplina. Ma basti di questo (non ostante che assai cose restassero a dire, se tutta si volesse svolgere cotesta parte importantissima dell'argomento); perchè si uscirebbe dai limiti del generale entrando ne' particolari, i quali veramente devono essere tolti dai luoghi e dai concetti diversi, in cui può essere svolta la Scuola nazionale.

Proclamata dunque dal Parlamento una legge fondamentale che per sommi e brevi capi costituisse la Scuola governativa e la reggesse costringendovi tutti quegli intendimenti che fin qui abbiamo discorsi; divietato per quella legge lo insegnare in nissuna maniera e per nissun conto a chiunque non ne sia abilitato dal governo, e fattone un articolo del codice penale; fermati gli esami legali in quelle specie di scuole che debbono averli come ho già detto, ed ordinato che nissuno di questi esami possa darsi fuori degli istituti governativi; distese bene le norme di ciascuno, e fermati i confini dentro i quali deono cadere, si lasci pure intera libertà ai privati di costituire, ordinare, reggere le scuole a senno loro. Sia però messo obbligo alla provincia di avere l'intero corso classico, ordinato, ben s'intende, come a ciascuna parrà meglio; e quella parte del corso tecnico che specialmente riguardasse le arti meccaniche. Appresso, liberissima la provincia di mettere ancora altre scuole, quelle che più le piacessero. Obbligato il comune di provvedere all'istruzione primaria nelle città, nelle grosse terre e nelle ville, per quel tanto che abbisogna acciocchè i giovinetti vi siano preparati alla scuola secondaria; ed obbligato pure di curare la scuola serale e la domenicale; e dopo metta pure ogni municipio quella parte d'istruzione che più gli talenta. Ciascun Consiglio provinciale ancora, e ciascun comunale ordina le giunte d'invigilanza, e quelle di disciplina come più vuole, s'intende che non gli sono impedite le maniere tenute dal governo. Il quale può, come ho già notato, ispezionare qualunque sia istituto o privato o pubblico; e compiuta la ispezione si limita a pubblicarne i risultamenti, facendo ben chiaramente manifesti i difetti che vi avesse trovati e le cagioni de' medesimi, ed ancora i rimedi a fine di porre convenientemente in guardia le famiglie e gli amministrati, prima che la sciagura degli esami mal riusciti avesse a partorire de' danni, che sono irreparabili.

Non vi sarebbero istituti pareggiati; se ne potrebbero avere però de' protetti, quante volte questi s'acconciassero in tutto alle norme de' governativi; riferissero in fin d'anno al consiglio regionale, e mandassero i programmi dei loro professori ad essere pubblicati nella Effemeride. Ma questo fatto della protezione, non porterebbe seco nissun privilegio, e solo darebbe una maggior garanzia di verità e di bene, che non potrebbe non acquistare una certa stima alle scuole. Il governo, quando si avessero le condizioni volute dalla legge, riconoscerebbe come protette ancora le scuole private che glie ne facessero dimanda; e non mancherebbe de' suoi conforti a chiunque ne lo ricercasse, giovandosi perciò dell'opera de' consigli regionali.

Le provincie, o i municipii che non avessero convenientemente provveduto alla parte d' istruzione che la legge loro assegnasse, dovrebbero vedersi costretti ad adempiere l'obbligo loro dall'autorità politica, la quale in questo caso ancora, presterebbe l'opera sua al Consiglio regionale, come s'è detto dovrebbe prestargliela nel caso di insegnanti che tenesser l'ufficio o pubblico o privato senza regolare abilitazione. Non vorrei però che la legge rendesse obbligatorio il numero degli insegnanti. Il governo dovrebbe aver ben fermate le cose sue in cotesto proposito, avendo tutti gli istituti nel medesimo modo costituiti, e stabilito ancora il numero a che potesse giungere per ultimo estremo il collegio de' professori emeriti presso ciascun istituto; ma l' insegnamento non legale dovrebbe aversi in ciò libertà intera. Una somma abbastanza considerevole poi dovrebbe essere stanziata nel preventivo dello Stato, la quale tenuta a disposizione del ministro per gli studii, dovrebbe servirgli ad assegnare SUSSIDII e PREMII alle provincie, ed ai municipi, che con amore e bene più degli altri avessero provveduto alla bisogna dell' insegnamento; ciò che egli farebbe sulla proposta del Consiglio scolastico superiore, il quale sarebbe stato convenientemente

mente informato dal Consiglio regionale. De' premii ancora dovrebbero essere ogni anno assegnati a' più studiosi giovani nelle diverse materie. Tali premii sarebbero aggiudicati per un concorso: e l'esame da sostenersi sarebbe fermato dal ministro stesso, il quale ancora nominerebbe le giunte esaminatrici che abbisognassero. In questo fatto il ministro si condurrebbe indipendentemente; ed avrebbero diritto d'essere ammessi al concorso tutti i giovani che dimandassero, senza obbligo di presentare documenti di nessuna scuola, nè di dire ove avessero studiato. I nomi dei vincitori il premio però sarebbero pubblicati nella Effemeride, ed allora si direbbe ancora la scuola dalla quale essi vennero.

A questo modo io penso s'avrebbe provveduto a tutto l'insegnamento nazionale, così che l'ordine, la regolarità, la sicurezza non fossero scompagnate da una certa libertà contegnosa che alla scienza ed anche alle condizioni varie del paese vuolsi giustamente concedere. Il governo però non avrebbe ancora pagato alla società civile tutto intero il debito suo. Imperocchè le famiglie addimandano che i loro figli mandati agli studi debbano essere gelosamente custoditi, e difesi dagli uccelli di mal'aria che alla gioventù facilmente ronzano attorno; e le popolazioni chiedono ancora che gli studiosi e gli scienziati, i quali poi vorranno arrogarsi il diritto di governarli, siano formati a buone, sane e severe abitudini; cotalchè il pregiudizio del cuore non debba al giudizio della mente far onta e vergogna. Per la qual cosa si vorrebbe, ancora a spese governative unire e all'istituto superiore, e a ciascuno degli istituti secondari, un GRANDE CONVITTO in guardia de' più conosciuti educatori, e ordinato ad un incirca come lo delineai a pag. 85 in nota; nel quale gli studenti di tutte fatta potessero essere accolti. I direttori di questi convitti avrebbero ancor essi a far parte de' diversi Consigli scolastici. I COLLEGI CONVITTI GOVERNATIVI potrebbero essere divisi in se-

zioni a seconda de' varii insegnamenti a cui i giovani, che vi sono accolti, volessero darsi. Ciascuna sezione sarebbe affidata ad un Sotto-Direttore che coadiuvato da uno o più Censori e da Prefetti reggerebbe la cosa, e risponderebbe al Direttore. Il quale neanche qui vorrei assoluto e perpetuo, ma che la carica s'avvicendasse fra quegli uomini che fossero i più stimabili nella direzione del convitto, e quindi che volta a volta potessero toccarla tutti i sottodirettori; o che almeno la nomina od anche la riconferma del direttore fosse fatta ogni due anni dal Consiglio disciplinare.

Questo Consiglio disciplinare del Collegio Convitto governativo si comporrebbe del direttore, che presiederebbe tutte le adunanze (eccettuata quella della nomina, per la quale il Consiglio stesso designerebbe il suo presidente), dei sotto direttori e dei censori. Tratterebbe esso con piena indipendenza le cose sue, deferendo al Consiglio scolastico superiore per quelle sole che egli non giungesse a comporre nel suo seno. Anche i convitti possono essere ispezionati quando lo si creda opportuno: spetta però al Ministro di riconoscere tale apportunità, come pure spetta a lui di nominare gli appositi ispettori, che dovranno abitare dentro il convitto non meno di 15 giorni, prima di proferire un giudizio. Il quale poi con tutte le conseguenze che avrà prodotto sarà fatto di pubblica ragione; ben inteso che s'avranno a mantenere sempre que' modi convenienti, che vuole la dignità della pubblica stampa.

I direttori de' convitti governativi vi farebbero la loro relazione al Consiglio superiore scolastico, la quale però dovrebbe prima essere stata discussa ed approvata nel Consiglio direttivo dell' istituto. E dovrebbe ancora dei convitti esser tenuta ragione nel riferimento generale al ministro. Così il paese sarebbe informato nello stesso tempo e delle condizioni nelle quali si trova l' insegna-

mento, e di ciò che si fosse fatto in servigio dell'educazione; delle quali cose non potrebbe non vantaggiarsi grandemente la Scuola nazionale.

Il governo quindi potrebbe ancora tenere de' grandi convitti femminili, che dovessero con grande vantaggio sostituire gli educandati, i quali furon sin qui in mano alle monache e che per necessità, durando le leggi nostre, dovranno o presto o tardi interamente cessare; se bene ogni sforzo si faccia per mantenerli in vita, e proprio non so con che strane intenzioni. Cotesti convitti femminili potrebbero esser ordinati, avuto riguardo alle differenze, come i maschili; solo ne dovrebbe essere affidato interamente il governo a specchiate ed istruite dame, che gioverebbe venir formando nella Scuola normale superiore; e non dovrebbero aver a trattare con altri che col ministro, il quale potrebbe ancora ordinarci delle ispezioni, ma affidandone l'incarico ancora a donne. La legge fondamentale non si occuperebbe di questi, se non per quanto fosse necessario a fermarne i sommi capi dell'ordinamento dell'economia e della disciplina.

Non giova dire che ancora le provincie, i municipi ed i privati avrebbero diritto di tener de' convitti a loro posta, senza che il governo dovesse avere nissuna ragione, che non riguardasse a' delitti comuni, per mischiarsene.

Con un ordinamento di questa forma, o che poco ne stesse lontano, mi pare che si potrebbe comporne una Scuola vera non solo, ma tale da potersi ogni dì far migliore. Imperocchè s'avrebbe una unità e sodezza d'insegnamenti che non fu mai; una invigilanza governativa non vessatoria; una certa libertà di Scuola conceduta proprio alla Scuola e non facile a traviare in licenza; quella interna uniformità che non offenderebbe alla varietà della forma esterna, la quale alla Scuola italiana è necessarissima; quel *discentramento* in favore del quale furon tante cose dette; quella disciplina a repubblica che parmi essere sola possi-

bile in fra gli uomini; e quella saldezza di intendimenti, gravità di cose, e dignità di persone che varrebbero a ritornare in grande onore e gli studii e gli studiosi.

Io certo non credo, che tutto cotesto reggimento di scuole potesse aversi d' improvviso sostituito a quello che, sconnesso e screditato, oggi ne affatica senza nissun buon frutto produrre. Ma vorrei ne fosse ben studiata e tosto fermata la legge; e quindi non si tardasse punto a metter mano all'opera, incominciando dal costituire nel più breve tempo possibile l' Istituto centrale, che intanto ne darebbe già l'autorità scolastica superiore nella piena vigoria della sua vita ad eliminare le forze nemiche; e poi si disponesse perchè, senza fretta, ma ancora senza quella pesante lentezza che tutte le cose buone uccide in Italia, fosse man mano tutto il concetto tradotto nel fatto, e messo in azione. Di prima potrebbero essere stabilite le città nelle quali avessero a collocarsi gli istituti governativi; e costituite subito in queste le università siccome elleno avrebbersi ad avere per la legge, ed adoperando i migliori elementi che si potessero disporre o dentro o fuori la ufficiale famiglia insegnatrice, si potrebbe prescrivere che colà s'avessero a dare gli esami legali. Poi distrutta ogni altra scuola governativa, e lasciata libertà alle provincie e ai municipii di venir costruendo le loro, anche con elementi provvisori se fosse bisogno, e se troppo non dovesse rimanerne offesa la legge. Alcune disposizioni transitorie del ministro, e fra le prime quelle che tosto, senza offendere la Scuola e senza pregiudicare all'avvenire de' nostri studii, assicurassero la dignità e le convenienze tutte de' presenti insegnanti, governerebbero questo ardito cammino inverso la Scuola Nazionale; la quale avendo costanza, pazienza, e soprattutto fede nelle cose, tanta quanta bastasse a conceder loro il tempo di produrre; e lasciando camminare per la loro via tutti quelli che fanno il mestiere de' malcontenti, s'avrebbe prestamente costituita; e,

potrebb'essere, non senza una certa soddisfazione del paese, ed un sicuro vantaggio della civiltà italiana.

Imperciocchè parmi in cotesto ordinamento non solo veder la Scuola uscire dal concetto italico, evitando a noi di avere a copiarla dagli stranieri, ciò che è massima vergogna d'ogni popolo, ci mantiene una oppressione più fiera, più turpe, più dannosa che non quella stessa delle armi (1); ma ancora farsi produttrice nella nazione di quel rispetto per la legge, e di quella riverenza per l'autorità, che sono i soli cardini sui quali possono svolgersi le vere

(1) « . . . . imperocchè nella guisa che il bello ancorchè uno « è moltilatero, onde la poesia, l'eloquenza, la lingua di un popolo « si distinguono da quelle d'un altro; similmente l'unità del vero « morale e civile non toglie che non abbia molte facce, secondo il « carattere e l'essere proprio delle nazioni che lo considerano. Per- « ciò le discipline di questa fatta soggiacciono dirittamente alle im- « pressioni sì individuale che nazionale di coloro che le professano; e « questa quasi nazionalità scientifica o vogliam dire subbiettiva non « pregiudica al carattere obbiettivo di ogni dottrina, anzi il ricom- « pie, mettendo in luce le modificazioni effettive che l'uomo e la « comunanza ricevono dai luoghi e dai tempi. Il che avviene mas- « simamente nelle dottrine pratiche, le quali tengono dell'arte anzi « che della speculazione; perchè i popoli differendosi fra loro intorno « a mille accidenti, quella parte del sapere che li concerne dee esse- « re così varia, com'è veramente il soggetto in cui si esercita. Per « la qual cosa la scienza civile degli Italiani *non dee attingersi* « *di fuori servilmente*, *ma* SCATURIRE DAL GENIO LORO. Oltre che « nelle dottrine straniere al vero spesso si associa il falso (come ac- « cade a tutte le scienze non pervenute ancora a stato vero di ma- « turezza) elle acchiudono molte verità relative che non sono acco- « modate alle tue condizioni; e di altre mancano che ti sarebbero a « proposito. Uopo è dunque cernere e compiere: separare i veri « assoluti dai relativi e dagli errori ec. ».

Ved. *Il Rinnovamento* di GIOBERTI, Vol. II a pag. 207 dell'edizione citata. Ove se bene parli veramente della politica pratica, pure m'è parso esponga molti di quei concetti sui quali io fondo il mio pensiero della Scuola italiana.

libertà, e che in Italia onninamente mancano, se già non ci hanno potenza e vigore le abitudini contrarie. E di fatto in cotesta unità suprema della Scuola nostra, la quale si farebbe fonte perenne di vero sano ed uniforme avanzamento sì nelle scienze come nelle arti per tutto lo scibile, l'autorità scenderebbe dalla stessa sapienza, e dall'autorità la legge. Così, tolti di mezzo gli iddii di sasso, le creature adulanti ad ogni costo, le stranamente architettate chiesuole, gli stupidi sagrifizii, e gli ingiusti favori che sono il massimo della immoralità fra di noi, s'avrebbero innanzi a salire la scala de' gradi nella società soltanto il merito intellettuale e la volontà del lavoro; i due veri ed unici caratteri che furon posti da natura a costituire la così detta aristocrazia nell'umana famiglia. Ed anche, veggendosi tutti eguali i cittadini d'Italia nel cospetto della giustizia e della verità della legge, cotesta dovrebbero per necessità tenere eguale per tutti, e così sarebbe finalmente posta la pietra angolare del grande edificio. Imperocchè alla lor volta gli insegnanti, e per ragion d'imitazione, e per tranquillità maggiore che godrebbero nelle condizioni novelle, e per la responsabilità onesta che ad ognuno ormai lascerebbesi nel suo insegnamento, incomincerebbero ancora a togliere dalla Scuola quella sguaiata cortigianeria, che molte volte vedesi riprodotta colà dagli uffici superiori; e che unita alle basse invidie ed alle tristi guerricciuole che straziarono sempre orrendamente il corpo degli insegnanti, e che pur dovrebbero venir cessando, formano il tarlo più divoratore a metter danno e rovina nella Scuola. Se ne avrebbe quindi maggiormente severa la disciplina de' giovani, i quali imparerebbero, assai meglio che ora non facciano, il rispetto e la stima al vero sapere. E vedendo fin negli ultimi studii dover essere giudicata la loro condotta da quegli stessi uomini che la giudicarono ne' primi; non che tutte le scuole formarne come una sola, nella quale ogni insegnante fosse tenuto in egual conto, li riguarderebbero ancora

tutti con eguale riverenza; il che, parmi, sarebbe un grande vantaggio ottenuto nell'educazione nazionale. E di vero, se ne dica pure quel che maggiormente piace e riesce più comodo, ma le abitudini che l'uomo s'è venuto formando, quasi senza avvedersene, ne' primi anni della sua vita, sono quelle medesime che poi lo signoreggiano sempre e in tutte le condizioni insino alla morte. E non vo' negare di qualche raro caso in cui l'uomo, per uno sforzo non ordinario di volontà potentissima, ha saputo gettare da sè la sua gioventù; o fugli miseramente schiantata di dosso da prepotenza di strane vicissitudini, contro le quali non potè, o non seppe difendersi. Ma questi repentini cangiamenti sono accidentalità prodigiose, e ad ogni modo lasciano sempre in fondo al cuore dell'uomo un sinistro ricordo, che continua ad offenderne i giudizii e gli atti per tutta la vita. Ora nell'ordinamento di scuole che oggi abbiamo in Italia, e per la condizione invero poco favorevole nella quale trovansi gl'insegnanti, un po' tutti; e per la divisione che è troppa fra l'un grado e l'altro dell'insegnamento; e per imprudenza de' direttori stessi, i quali (non è cosa nè nuova nè impossibile) non dubitano molte volte sagrificare la Scuola alle loro miserabili invidie; per le ire che facilmente nascono nelle formalità degli esami, non sempre, nè dappertutto con uguale rigore osservate; e pel poco affetto che è fra gli insegnanti medesimi, accade frequentissimo, che i giovanetti imparano nelle scuole superiori a disprezzare coloro che li ammaestrarono nelle inferiori; e così seguitando per tutta la via infino agli ultimi passi, vengonsi formando poco per volta nel cuore quella specie di dispregio per l'autorità, che si può dire essere quasi comune in Italia, e che tutte cose minaccia condurre nel più sformato disordine che mai fosse veduto.

Governare colla forza, ci dicono, non si può e non si deve: e cotesto tengo anch'io. È dunque mestieri governare colla intemerata autorità delle leggi. « Le leggi

son, ma chi pon mano ad esse? » vi grida Dante colla sua terribile parola, che sembra uscire dalla voce dei secoli. Ora leggi abbiamo ed abbiamo governatori: ma chi è che quelle veramente intenda, e questi onorevolmente rispetti? Mi si dica dunque in che modo si possa mantenere alto, fermo ed obbedito questo vessillo dell'ordine e della civiltà, quando si lascia quasi comunemente credere che è in facoltà di chiunque il combatterlo, stracciarlo, vilipenderlo? E dove troveremo un codice, il quale in tutte le sue parti sia così a seconda di ogni più strano affetto e desiderio umano da non dispiacere a nissuno? E le leggi non hanno elleno appunto l'ufficio di imporre il dovere, infrenare le male passioni, rintuzzare le sinistre abitudini? Ed in che modo gli uomini, massime poco bene avvezzati, concederanno quasi dissi con soddisfazione, come e' dovrebbero, d'essere infrenati, condotti, rintuzzati? Ribelli alla legge dunque avremo sempre, infino a tanto che la civiltà umana sia giunta a così alto grado, e l'onestà fatta così generale, che non abbisogni la sanzione perchè l'ordine venga universalmente rispettato. Finchè dunque non siasi giunti colà, dovrassi accanto alla legge averci imperiosa la forza dell'armi, e ciò tanto più, quanto avremo meno educato il pensiero nazionale, e più ignoranti le moltitudini. L'impero delle leggi è santo e vero, ed avrà valore proprio quando il popolo sia inalzato a tal grado di onestà civile, che possa sentirlo come una emanazione de'suoi pensieri, come un risultamento de'suoi bisogni, come l'elaterio della sua vita negli ordini di governo informati a diritta libertà. Ma una grande e sapiente Scuola Nazionale ed un lungo tirocinio s'addimandano prima che il popolo nostro possa pur trovarsi in caso d'intraprendere la via, sulla quale debba poi aggiungere la desiderata meta.

Certo è, che l'impero della forza, comunque tenuto temperatissimo, ha sempre l'aspetto della tirannica violen-

za; ma non v' ha mezzo di evitarlo, finchè non sia condotto ad aver pieno e saldo vigore l' impero della verità, nel quale sta propriamente l'autorità. È in ciò il graude segreto; ed è pure da ciò il bisogno, che oggi noi italiani abbiamo principalissimo, di dar opera paziente, faticosa e senza pregiudizi, per averne alcuna volta composta quella Scuola che ci diriga finalmente inverso la civiltà vera, da cui, parmi, siamo ora troppo lontani. Io penso dunque che la educazione nazionale debba indirizzarsi ad ottenere che il popolo sia fatto capace di godere la libertà massima dentro il più alto grado di obbedienza alla legge, e di rispetto all'autorità: ond'è ancora che poi dalla Scuola deve volersi ottenere che la legge sia davvero l'espressione dei bisogni sociali, necessariamente sentiti; e che l'autorità si renda rispettabile per fatto proprio, e non per cagione di decreti, o per apparato di forze, o per nomi imposti.

Or furono questi gli intendimenti coi quali io studiai la Scuola nostra, e molti fatti adunai, che mi indussero nella ferma e sicura persuasione essere stati gli studii italiani fin qui condotti a gran danno della nazionalità; non ostantechè subito, in sul primo rinnovarsi degli ordini politici, eglino in molte parti si migliorassero assai da ciò che anteriormente si mostravano. Quindi è, che unire tutti i rami dell'insegnamento per uniformità di principii e di fini, per ragione del generale indirizzo che i parziali non offendesse, e pel contatto quasi immediato di tutte le persone e le cose che all' istruzione hanno rapporto; fornire tutte le Scuole in ogni classe di abili ed ammaestrati istitutori, costituendo nell' insegnamento una nobile via a percorrere, o tutta quanta o in gran parte dischiusa a tutti coloro che ci consacrano la vita; curare un ordine universale in cui cessi il vano pensiero di portare la burocrazia iu mezzo alla Scuola, la quale deve sapersi e potersi governare colle forze proprie; togliere occasione

all' ingiustizia de' privilegi ed all' infamia delle ambizioni volendo l'autorità nelle cose e non nelle persone, e lasciando a' singoli insegnanti la responsabilità maggiore; raccogliere in fine tutta la scienza italiana in un grande istituto, dal quale uscisse direttamente come per propria natura la Scuola Nazionale, parvemi fosse quanto s'avesse a fare per ottenere vera e salda la civiltà d' Italia. Il perchè, se io abbia errato o in parte o in tutto nel proporre i mezzi, che non mi do a credere d'avere assolutamente esposta la verità perfetta ed intera, penso però non aver errato ne' principii, imperocchè credo proprio vero che la Scuola debba uscire dalla Scuola, da questa l'omaggio alla verità, e dall'omaggio alla verità il valore intrinseco dell'autorità; nel che proprio consiste lo splendore massimo della civiltà nelle nazioni.

IX.

Conclusione.

E tocco già la fine, avendo tutto esposto il mio pensiero siccome mi stava in animo di fare; al che nè meno credeva poter pervenire, tante sono le noie e le ingrate fatiche d'ogni maniera le quali m'assediano da tutte le parti, lasciandomi scarsissimo tempo da liberamente disporre. Ond' è che ora mi sento dentro quella soddisfazione, la quale debbe rallegrare colui che, comunque pur sia, si trovi giunto in fine di un lungo cammino, che aveva temuto di non dover compiere. Se non che, ad intorbidarmi ogni contentezza, mi si fa qui innanzi la dimanda più grave che mai, ed è: Che cosa dunque volli io de tutto questo affanno che mi sono dato? Forse che m'era messa la presunzione di poter smovere il mondo? Non sentiva io la mia insufficienza; non conosceva la testerec-

cia ostinazione degli uomini che trattan la Scuola; non vedeva l'andazzo de' sgraziati tempi, che piegano a retrocedere verso il passato più di quello che voglian preparar l'avvenire? Non sapeva io, che per farsi leggere in Italia non bastano la rettitudine dell'animo e lo studio coscienzioso delle cose che si scrivono, ma vuolsi un nome *altisonante*, una non comune improntitudine nello adulare o que' che sono in alto, o que' che sono in basso, e una setta, od una chiesuola che vi meni rumore attorno? E non sarebbe stato meglio che anch'io avessi speso il mio po' di tempo negli ozi e nelle agitazioni, ove a' dì nostri è tutto da guadagnare?

Io non so certamente quello che mi fosse accaduto di meglio, nè disconosco gli uomini e le cose che ne circondano; ed è cotesto poco vanto, imperciocchè i fatti che tutto dì s'incalzano sono così vivaci e splendidi da farci vedere ben anco i ciechi (1); ma io seguii la co-

(1) Non vo' starmi dal riportarne qui due, i quali, avuto riguardo all'origine loro, parmi debbano valere per moltissimi.

Nel 1867 il Marchese Gioachino Pepoli, allora Sindaco di Bologna, pubblicava per le stampe una sua proposta, che, anche in nome della Giunta di que' dì, faceva al Consiglio Comunale per riformare le Scuole Elementari della città, che a vero dire avevano ed hanno bisogno di alcun buon lavoro attorno; ma che sarebbero state tutte poste a soqquadro, se que' pensamenti venivano accolti dal Consiglio e tradotti nella pratica.

Il popolo che lavora s'accontenti dell'elemosina di un po' di leggere e di scrivere, concedutagli alla sfuggita, perchè non n'abbia egli cagione di mescolarsi a' suoi padroni, e perchè non sia per troppo lungo tempo distolto dalle sue officine. Non debbe il proletario avere il ticchio di vivere in coteste proprio nell'essere d'uomo colla sua mente e col suo cuore, siccome tutti gli altri, ma debbe trovarsi troppo pago se vi sia lasciato come una cosa con braccia e corpo che si movono al cenno de' fortunati, i quali poi non vogliono nemmanco darsi pena, perchè il moto da essi impresso sia almeno razionalmente progressivo. Divenga la Scuola uno iniquo strumento, che serva a mantenere sempre più fermi sui loro piedi-

scienza, la quale libera da ogni pretensione, solo volendo manifestare il desiderio del bene, mi spinse nel vortice

stalli di fango i dorati semidei, e a conservare per quanto più si possa l' essere nell'avere; nè si metta troppo alte intenzioni colui, il quale è costretto di mangiare il pane fruttatogli dal suo sudore, e soprattutto non voglia pensare, imperciocchè cotesto fu, ed è, e sarà sempre un delitto presso tutti i prepotenti, comunque e' siano foggiati, e di qualunque parte e' vengano; sia perciò impedito ogni indirizzo alla Scuola elementare, e quindi la si strsechi in due, le si tolga il capo, e così mutilata e squartata resterà un corpo, soltanto buono per essere gittato al carnaio, ove servirà bene ad ingrassare qualcuno.

Questi ed altrettali concetti informavano certamente quella proposta, e non vi avea troppo fitto velame a coprirli. Però lo pensai allora, e penso tuttavia che coloro, i quali la mettevano innanzi, il facessero colla maggior buona fede del mondo, e solo ci vidi uno de' tanti sforzi che fa il passato per vincerla sul presente ed assicurarsi l'avvenire. Se non che il Consiglio Municipale di que' tempi intravide le molte magagne, cercò ed ebbe lumi in proposito, e quella Giunta, trovatasi di fronte a serie opposizioni, desistette dal suo pensiero, lasciando però le cose come prima erano.

Fu certamente meritevole di lode il contegno di quegli uomini, i quali in cosa di così alta importanza non vollero mandar avanti qualunque costo le loro convinzioni; ma ei non furono in tutto abbastanza assentiti. Imperciocchè se quella riforma, la quale allora proponevasi, non era proprio conveniente, non si aveva mica a conchiudere doversene abbandonare ogni pensiero. E certo che se allora tosto si fosse messo l' animo con buona e diritta volontà a cercare il marcio, che offende qui l' insegnamento primario, non s' avrebbe mancato in nissuna maniera di riuscire a qualche buona cosa. Ma chi allora inspirava, vedendo non poter riuscire nel progetto messo innanzi, pensò essere buono lasciar le cose in sospeso, ed aspettare tempi maggiormente propizii; poichè l' animo che s' adopera a produrre il male è paziente assai, e non si dà vinto per poco. Or chi mai avrebbe voluto pensare che questi tempi, ne'quali l'impura bava dovea acquistar luce d' argento, sarebbero appunto venuti quando nel Municipio fossero a reggere la cosa pubblica de' giovani spiranti per ogni parte democrazia, ardenti il cuore d' amore pel popolo, pieni la mente di fervidi pensieri di libertà; i quali non dovrebbero alimentare altro

immenso della stampa, nel quale oggi è luogo per tutti. Vidi che la Scuola italiana incominciando dalla sommità del

desiderio che quello di allargare le strettoie che compressero sempre la mente delle moltitudini, che lo pensava non dovesse avere altri nemici all'infuori degli avvoltoi insaziabili che continuano tuttavia a rodere il Prometeo? E pure la cosa è così: ed oggi appunto qui, nella democratica Bologna, si mozza del capo e si mette in quarti la Scuola data alla prima età, ed in quei fancinlletti, che non sono che semi di uomini e che niuno sa quel che diverranno, si vuol già distinguere il popolo minuto dal popolo grasso e dall'aristocratico, si pretende impedire il libero svolgimento degli ingegni ovunque ei siano, per risparmiare al Municipio 7000 lire in un titolo pel quale ne spende 130,000; breve si riproduce senza meno la proposta del 1867. E sarebbe certamente il caso di mettere in su tutti i tuoni il famoso *quod non fecerunt barbari, fecerunt barbarini*; se piuttosto non si fosse spinti a rammaricare che tanta sia ancora la prepotenza del passato, e che sì grave e sì vicino si mantenga il pericolo che esso proprio non debba ogni cosa ingojarci.

Io non ho certo in mente di confutare i nuovi argomenti, se pur ve n'ha, i quali vengono ora portati in campo, come facemmo già col mio collega Cav. Grosso, allorchè comparve la prima proposta; imperocchè lo sprecare il fiato ed il tempo senza pro, non puote gradire ad alcuno. E nelle cose presenti non sarebbe ad aspettarsi di meglio; perciocchè è troppo chiaro che si vuole chiamare sulla città cotesta sventura, e che la voce la quale tentasse levarsi a scongiurarla, sarìa nel deserto. Ci va ben poco a vedere che la parte amica e la parte nemica al Pepoli si trovano in pieno accordo su questo punto, essendochè gli uni vedono ben volentieri il ritorno delle loro convinzioni, gli altri ci vedono una via per appagare gli amici e farsene de' nuovi: niente dunque più resta che lasciare il tempo arbitro della quistione, e che i fatti gli servano di parola nel suo pronunciato. Solo, servendomi della libertà della stampa onestamente usata, e del diritto che ha ogni cittadino di tener conto della storia contemporanea, Io intesi notare il fatto nell'intendimento che mi servisse a mettere sempre più in chiaro, come sia in ogni parte affannosa l'opera che si mette nel guastare la Scuola.

Altra mostruosità, e fors'anche più notevole che non quella che riferii di sopra, fu compiuta di questi giorni dagli uffici del Ministero;

capo infino alle unghie de' piedi, è oggi tutta quanta cancrenata e guasta; e parvemi non la si potesse rifare in

e perchè ne riescan più chiari gli intendimenti, mi si permetta di togliere le cose da capo.

È a Bologna una Scuola Normale mantenuta a tutte spese della Provincia; e per giunta que' medesimi Signori, che reggono gli opulenti e comodi ufficii del Ministero, sono costretti di riconoscerla per buona e altrettanto e più ancora che non le così dette Regie. Or si pensi un po' quant' ira si destì a cotesto, e come ogni opera sia fatta per togliere di mezzo la malaugurata cagione di poco graditi confronti. Di fatto ecco quel che ne accade. Sono fermati de'sussidii governativi, coi quali mantenere qualcun giovine, che collocandosi in una Scuola Normale voglia poi uscirne insegnante del popolo. Cotesti sussidii sono in certa proporzione divisi alle varie Provincie, e quella di Bologna ne dovrebbe godere 8. Or bene; s'apre in vero a Bologna il concorso per gli 8 sussidii, ma poi si vuole che quelli medesimi della Provincia, i quali abbiano vinto qualcuno de' sussidii alla Provincia assegnati, abbandonino la scuola dalla stessa loro Provincia mantenuta; e, a costo anche di scapitarci nella bontà degli studii, vadano a collocarsi in qualcuna delle scuole governative. Ed è giusto: poichè queste non varrebbero altramente a reggersi, di che potrebbe venire all'erario pubblico il danno di doversi sgravare di alcuna inutile spesa. Ma, a far sempre più chiaro, che il meglio che sappiano i nostri governanti è sciupare vergognosamente il danaro d'Italia, servendosene ad osteggiare l'attività de' privati, si cammina ancora più innanzi.

Fu ne' consigli del ministero preso a questi giorni il partito di ordinare, che nell'esercito nostro un certo numero di bassi ufficiali e di soldati dovesse porsi agli studii normali. L'intendimento, per qual che ne pare, fu buono; non credo però egualmente de' mezzi. Che ai maestri del popolo si debba pensare e da senno, non è nissun dubbio; che l'esercito debba in servizio di questi imporsi alcun sagrificio, è pur facile di vederlo; ma che poi i maestri si possano scegliere e fare a quel modo, la è nuova di conio; non ostante accettiamo per buona l'intenzione e lasciando del rimanente seguitiamo innanzi. Venuto il pensiero, segue tosto il fatto; ed eccoci, a dirla a modo di que' signori medesimi, senza nissuna maturazione e senza nulla averci preparato, posti all'opera. È quindi ordinato che i soldati designati per questi studii ne' reggimenti i quali sono a Bologna, debbano es-

salute. se non partendo da un concetto universalissimo, il quale fosse appunto anima e corpo della nuova Scuola, ed al quale s'informassero tutte le parti della medesima a modo, che rinnovato il sangue e raddrizzate le membra si facesse invero buona fonte di vita e di prosperità in tutta la nazione. Imperciocchè infino a tanto che si trattano le scuole universitarie senza avere nissun riguardo alle secondarie, e coteste si ordinano indipendentemente da quelle e dalle primarie; e non si bada che poi le primarie debbono essere il primo grado della scala, e che quindi divisandole fa mestieri averci in mente tutta la salita; infino a tanto che leggi, regolamenti, ordinanze, programmi, orarii, discipline d'esami si trinciano giù alla impazzata senza avere innanzi nulla di ciò che si vuole produca la Scuola in un paese; in sino a tanto che si dimentica dover essere l'insegnante a formare la Scuola, e se ne fa dipendere la nomina, la promozione, la dignità personale o dalle protezioni, o dal capriccio di qualcuno de-

sere collocati alla Scuola Normale di Forlì, rimpiazzandoli poi con altrettanti tolti dai reggimenti di colà. Per tal modo il PROVIDO GOVERNO usa un tratto finissimo di gentile ricambio all'ospitale città; aumenta pei trasporti il carico passivo del ministero della guerra; assicura all'erario la spesa delle R. Scuole Normali anche colà, ove codeste potrebbero mostrarsi inutili; rimerita per bene una provincia la quale s'è messo il chiodo di voler pensare un po' seriamente alla educazione del popolo; incoraggia con generosità larghissima coloro che lavorano con buono ed onesto volere; dà ancora una splendida prova del come debba aspettarsi il conforto ed il favore del governo il lavoro nazionale, che governativo non sia; assicura la coscienza degli Italiani sulle sorti avvenire della Scuola, mostrandola tutta fondata nelle ragioni particolari delle persone e delle consorterie; e mostra ad ognuno che il voglia vedere come siano AMPIAMENTE TRATTATI CON LARGHEZZA GLI AFFARI DELLA NAZIONE.

E nè anche qui è mica il caso di dover confutare; perchè colassù si hanno le orecchie ben ben foderate di panno, e si sa camminare allegramente la propria via, lasciando che le cicale cantino a lor posta, e non disturbandosi per poca cosa lo stomaco.

gli ignoranti fortunati e prepotenti, o dal caso; in sino a tanto che i governanti non giungono a comprendere dover essere una cosa sola tutto l'insegnamento nazionale, sia desso privato o pubblico, e sia o no mantenuto dall'erario governativo: da vero, che la Scuola in Italia invece d'essere, come dovrebbe, l'arca del patto, il focolare della civiltà, la fonte d'ogni prosperità e potenza; continuerà ad essere un elemento di dissoluzione, ed il più pernicioso ed attivo.

Che le cose degli Italiani camminino anche solo lentissimamente inverso qualcuna speranza di bene pur lontanissimo, non è uomo fra noi che né manco il sogni. I mali governi, le sette, gli stranieri, le divisioni, le sommosse, l'ignoranza, l'oziosità, il lusso, la mala fede aveano già in fra noi guastato per istrana guisa ogni ordine sociale; ed il rinnovamento, volendolo necessità, aumentava il guasto al di là d'ogni confine. Coteste cose giova tenere assai spesso innanzi alla mente. I retrogradi che desiderano e sperano il ritorno delle vecchie cose; i liberali che vorrebbero il *festina lente*, e quelli che non sanno la pazienza; gli uomini perduti i quali sono in tutte le parti, e i quali, non aspirando che al disordine, sono attivissimi ne' loro sinistri intendimenti; forse le mene di popoli stranieri i quali non restano mai senza timori e senza invidie inverso il pensiero della nostra indipendenza; la guerra testarda fattaci dall'ordine clericale, che poi prese ancora maggiori forze dalla debolezza de' nostri governanti, i quali parvero molte volte ligi alle vanità ed ai capricci di Roma, più di quello che fossero amanti dell'onore e della sicurezza della patria loro; le intemperanze, le invidie e le ire che omai sono connaturate in Italia; le ambizioni smodate, il vizio delle consorterie, la poca pratica de' nostri uomini di Stato hanno ogni giorno ammucchiate rovine a rovine: cotalchè, non solo non si comprende più in nissun modo quel che debba essere

delle nostre sorti, ma pare ancora che per qualunque parte si volga, ogni strada ne fia impedita, e che più non si possa muovere passo senza incontrare alcuno di que' supremi pericoli, che minacciano le nazioni proprio nella sede della loro esistenza. E con tutto questo, non v'ha nissuno che pensi seriamente a riedificare: e in tanti lagni e piangistei e invettive che s'odono ovunque; in tanti disgusti che pur furono di uomini, di città e di provincie; in tante leghe che si formarono qui e colà, con nome o senza nome; in tanto affanno d'agitazione che tenne e tiene in un moto incomprensibile tutte le parti, pur una parola seria non fu udita, pur un fatto non fu veduto, il quale accennasse a stabilire qualcuno di quei sommi principii di riforma, su cui l'Italia potesse fermare sicuro il piede per muoverne il passo avanti in qualunque si fosse via, purchè diritta. Ed invece fu tanta la universale incertezza del pensare e dello agire, che non una sola volta s'ebbe l'esempio di uomini, i quali pervenuti ai sommi gradi nell'amministrazione e nel governo della cosa pubblica, in qualunque ramo questo si fosse, propugnassero strenuamente que' concetti medesimi, che prima aveano con ogni lor potere combattuti (1).

Guastare, guastare, e poi guastare; ecco il supremo intento che parve sempre e nell'alto e nel basso, e fu una fatica indicibile, per ogni dove, a conseguirlo. Guastar gli uomini, guastar le cose, guastar gli ordini; guastar la memoria, guastar il giudizio, guastar la coscienza; guastare i fatti, guastar i tempi, guastar la storia; guastar l'esercito, guastar le magistrature, guastar la Scuola; guastar la legge, guastar lo Stato, guastar l'onore d'Ita-

(1) Quel che ho raccontato più sopra circa la riforma della scuola elemenoare in Bologna stimo doversi ben avere come uno degli esempi cui accenno; e se lo si voglia vedere, si legga un po' quel che dicevano della proposta Pepoli i giornali democratici bolognesi di que' giorni.

lia: e il guasto fu largo e profondo così, che pare non dover più essere alcuno il quale non senta, non potersi oltre continuare in quest'opera devastatrice, senza volere del pari che il nome degli Italiani sia cancellato dalla faccia della terra. Sarebbe dunque mestieri cercare uno scampo a tanto danno; ma difficilissima cosa sarà di riuscirci, imperocchè, e lo andare e il fermarsi ponno tornarci egualmente fatali. A pochi passi ci sta spalancato un abisso, in fondo al quale potrebbe trascinarci la violenza del moto, in preda a cui siamo oramai siccome corpo inerte; e l'urto spaventoso che riceveremmo, volendo improvvisamente sostare, potrebbe farci cadere in isfascio sovra noi stessi. Importa quindi andare a rilento, e non volerci bruscamente fermare; bensì mettere ogni studio a muovere i passi con somma prudenza, e soprattutto con ferma ed onesta volontà; imperciocchè debbesi ogni cosa riordinare, riformare, rinnovare, e senza por tempo di mezzo. « Il servigio che oggi l'Italia domanda « a' suoi generosi figliuoli è affatto pacifico, come quello « che versa nelle opere benefiche, nelle dottrine utili, « nel ristorare il regno morale della pubblica opinione ». Ecco quel che ne insegnava il Gioberti nel 1845 (1); ed avessero pur gl'Italiani tenuto nel conto che doveano i consigli di quel grande, che non si troverebbero ora nei termini tristissimi a' quali sono venuti.

Parve quindi a me che tutta l'opera spettasse alla Scuola, la quale perciò dovea essere fatta il pensiero primo, e la cura somma di tutta la nazione.

Manca all'Italia un popolo, il quale valga a farsi degno di salire a stato convenevole, sicuro e potente. E a formare cotesto popolo vuolsi che il patriziato si faccia operoso, intelligente, civile; che cioè si congiunga potentemente per mezzo del lavoro all'ordine medio. Il quale

(1) *Prolegomeni*, pag. 323, ed. cit.

non debb'essere più innanzi osteggiato; perchè poi, trovandosi nel pieno possedimento delle sue forze, debba riuscire a togliere della miserabile loro condizione le numerose plebi, levandole insino a sè ad aumentare il sangue buono della nazione (1). Non vuolsi discendere mai in nessun ordine, che è sproposito gravissimo e viltà incomportevole; ma vuolsi mutar la cagione che determina i gradi e la sommità della scala sociale, che ora debbe finalmente porsi nell'operosità. E questo grande rivolgimento non può essere prodotto che dalla Scuola, la quale, allorchè onestamente trattata, va lenta sì, ma sicura nell'opera sua, e non teme le basse guerre della tristizie e della ignoranza. Essa quindi non debbe rimanersi contenta ad insegnare, siccome vogliono cotesti novelli riformatori, i quali regalano al loro ben amato popolo *tutta l'istruzione, che è necessario abbiasi qualunque cittadino*, IN TRE ANNI, e poi gli dicono basta: ma deve volersi porre tutta da cima a fondo come principio motore di lavoro, di industria, di civiltà. Ond'è che non s'ha a farla ALTRA PEI RICCHI, E ALTRA PEI POVERI, perciocchè così non potrà tornare mai liberale, ma s'ha da volerla in tutto conformata ad un solo intendimento, quello cioè di assicurare le sorti della nazione; ed essere perciò aperta tutta quanta all'ingegno ed alla volontà del lavoro, ovunque cotesti si tro-

(1) L'ordine, il quale intramezza fra il patrizio ed il plebeo, è davvero il solo elaterio di vita potente in ogni popolo; ed è in quest'ordine che oramai importa far centro, volendo condurre l'umana famiglia a quelle prospere e stabili condizioni, alle quali da tanto tempo aspira. Cotesto è veduto troppo chiaro da coloro che avversano ogni fatta di bene: di qui la guerra accanitamente atroce che lo combatte da lunghi secoli; e la quale non è raro gli venga più fiera da quelli ancora, i quali, usciti o no dalla moltitudine, si gridano però a squarciagola democratici, e guai a chi loro non presti fede. La tela degli inganni e delle ciurmerie però debb'essere rotta ad ogni modo; ed allora la democrazia vera prenderà suo posto, e sarà fatto senza meno il popolo.

vino. È solo col cercare l'unione dei ceti nelle scuole, che si può giungere a rifare il popolo italiano; e sono ridevoli gli sproloquii di coloro, che tale verità si assumono di negare in servigio egualmente della aristocrazia e della democrazia, perchè ne mostrano troppo nuda la meschinità degl' intendimenti. Vinceuzo Gioberti dimanda i figli ai patrizii perchè ei siano formati ad una educazione forte e grande (1); or davvero che egli vorrà poi che ei siano tenuti ed istruiti in disparte, perchè le gentili e dilicate nature di coloro, i quali abitano ne' grandi palagi, non siano offese dalle impure esalazioni de' poveretti che escono da' tuguri? Io nol penso certamente: e ripeterò mille volte, che l'unità e la compattezza del popolo non possono essere iniziate se non nella prima educazione, nè possono in altro modo durare, se non fermando stabilmente l'aristocrazia nel lavoro; per il che importa che la Scuola sia data a reggere a coloro soltanto, che sanno la Scuola e la sanno largamente, e la sanno nelle sue ragioni e ne' suoi fini.

Imperciocchè debbe essa rinnovare le industrie, riattivare i traffici, riaccendere l'operosità; senza di che ancora l'Italia non avrà credito nazionale mai, e non potrà

(1) « Per creare in Italia un patriziato ricco di coltura e di sa-
« pienza civile, uopo è rimediare..... alla cattiva educazione..... che
« se agli uomini vecchi o maturi, assueti e fazionati da una lunga con-
« suetudine a un genere molle di vita, è difficile e per poco impossibile
« il mutarlo; niuno sarà così indiscreto che loro il richiegga. Ma
« quei patrizii italiani che non posson concedere sè stessi, diano al-
« meno all'Italia, alla comune madre, i loro figliuoli, la cui età te-
« nera e molle è suscettiva di ricevere una nuova forma. Imprimano
« in essi la semplicità dei modi, la grandezza dell'animo, l'austerità
« del costume, la tolleranza nelle fatiche, la fermezza nelle risolu-
« zioni, l'intrepidità nei pericoli, la generosità nei travagli; gli as-
« suefacciano a contentarsi del poco, a fuggire gli agi e le pompe,
« a tenersi per depositari anzichè padroni della loro ampia fortuna,
« come di un tesoro da dispensarsi in opere di beneficenza e in im-
« prese di utilità pubblica ». *Prolegomeni*, ed. cit., pag. 323 e 24.

per nissuna maniera sedersi tranquilla sullo scanno, che sempre vuoto l'attende nel consorzio delle genti civili. Rinvigorire dunque in ogni parte le forze nazionali, che furono infiacchite e spente nel prolungato servaggio, ecco l'intendimento sommo che deve proporsi sempre e da per tutto la Scuola educativa in mezzo a noi. Or dunque non basta che il popolo apprenda il leggere, lo scrivere e il primissimo conteggiare; non bastano TRE ANNI di una scuola inscientemente affrettata, perchè il figlio del nostro bravo artigiano ne tragga quel tanto di buona istruzione di cui fa mestieri per dare al lavoro quello sviluppo e quello incremento che occorrono, e se non si voglia fare ingiuria e frode all'ingegno del proletario: è massima tirannia, e la quale puntella ogni fatta di aristocrazie turpissime, il chiudere l'educazione popolare entro que' confini medesimi, che il prete e l'austriaco non osarono disdirci. E v'ha poco a vedere che la virtù della Scuola non istà minimamente nelle cose che vi s'insegnano, le quali sono poi nulla: bensì nello indirizzo che v'è dato alle menti. Il concetto della propria dignità; la conoscenza de' confini che distinguono l'onesto dal disonesto; il sentimento del bello, e il rispetto al vero; la potenza dell'onorato lavoro; la vita che è nella ragionevole masserizia; l'amor de' fratelli nell'amor della patria; la pazienza intelligente dell'umane miserie, che pur sono necessità de' mortali; e tutto quanto possa rendere un popolo signore delle proprie sorti, ecco quel che dee portar seco ogni cittadino quand'esca dalla Scuola. E tutto cotesto non è nè punto nè poco in certi programmi trinciati barbaramente coll'accetta, e nè manco può aversi in brevi anni di una Scuola ordinata nella massima parte secondo i magni concetti del duca di Modena.

Ma ne si dica di grazia, che cosa è dunque che si dimanda alla rivoluzione, poichè sta pur finalmente bene che il giuoco sia fatto a carte scoperte. Io sono venuto cer-

candolo in tutto cotesto informe tramestio che mi circonda, e non m'è riuscito di capirci proprio nulla; se già non mi sia parso, che nissuno n'abbia esatta coscienza. Imperciocchè tutto lo insieme de' fatti e degli intendimenti che da varii anni s'incalzano in mezzo a noi, m'è parso ne debba per necessità persuadere, che l'opera della vera rivoluzione è così temuta dagli uomini vecchi, come dagli uomini nuovissimi: o per lo meno, è dagli uni e dagli altri grossamente disconosciuta. Per me intanto non credo si debbano chiedere alla rivoluzione nè le basse intemperanze, nè i disordini di piazza, nè i delitti della furia popolare, che come uragano passano col giorno, e non lasciano dietro sè che guasto, desolazione, miseria, ignoranza, tirannia: non credo si debba chiedere alla rivoluzione che ella ne faccia de' piccoli o de' grandi prepotenti; cotesta genia d'uomini, che si leva sul sangue de' fratelli a piantarci il suo regno, mi venga essa dall'alto o dal basso, io l'ho per la più detestabile sventura del genere umano: non credo si debba chiedere alla rivoluzione, che essa ne dia i suoi giudizii sommarii, le sue prepotenze insanguinate, i suoi delitti o legali od illegali; perchè di cotesta merce straniera se n'ebbe già abbastanza in Italia, ed è pur tempo che la verità delle cose sia veduta, e che coloro, i quali ci osteggiarono sempre, non debbano più aver ragione di ridere delle nostre atroci puerilità. Invece penso doversi chiedere alla rivoluzione, che smessi i vecchi modi, i quali le furono di necessità vestiti dai despoti di tutti i colori, si ponga ferma, costante e pazientissima a rifare il popolo, donandolo di quella vita di lavoro intelligente e libero che ne costituisce tutta la forza, e rendendolo in signoria di sè medesimo: penso s'abbia a volere dalla rivoluzione, che si prenda a braccio la Scuola, e come il Deucalione e la Pirra della favola ci cangi le pietre in uomini. Non v'ha spirito nazionale, e bisogna immetterlo; non v'ha moto, e bisogna eccitarlo; non v'ha

onestà, e bisogna ispirarla; non v'ha energia e bisogna produrla; non v'ha lavoro e bisogna attivarlo; non v'ha civiltà che propriamente sia nostra, e bisogna crearla. Sta in questo la somma delle cose, e sta ancora in questo la ragione per la quale io mi sento profondamente amareggiata l'anima, allorchè vedo degli uomini di non poca mente e di cuor generoso essere raggirati in modo strano dai vecchi errori; e condurre le città, le quali dovrebbero pure camminar innanzi alle altre sulla via del bene, del progresso e della vera rivoluzione, a porsi in coda lasciandosi vincere dalle più povere borgate, e quasi non dissi a capitanare il regresso.

Importa quindi sovrattutto avere una scienza italiana, la quale informando le arti e le lettere nostre, ci ricostruisca quella splendida gloria, che raccolta nel tempio delle Grazie, ci valse sola il po'di vita che avemmo in tutti i tempi e presso tutte le nazioni, malgrado i funerali più volte celebrati sulla nostra bene architettata bara; e fu cagione che pur un dì potessimo mostrarci, quasi novello Lazzaro, alla luce del sole. E quando avremo cotesta scienza fatta nella nostra Scuola a modo, che ci informi tutta la vita; e che grande, vigorosa, e senza paura entrando del pari le popolose città e le squallide borgate, le alte torri e le povere capanne, i dorati ufficii e le oscure officine porti ovunque eguale la luce; cotalchè togliendo le miserabili e posticcie differenze ricostituisca quell'unità che è nella reale uguaglianza di tutti gli uomini di fronte alla verità: si comprenderà ancora che ad aver compiuta la civiltà italiana non è mica a fabbricare una lingua, e molto meno a prenderla in prestito da una sola provincia, a cui, secondo certi giudizii coi quali però non conviene la mente del Gioberti, la natura, o non so chi altri, ne abbia conceduta GRATUITAMENTE la privativa; ma fa mestieri creare IL PENSIERO NAZIONALE.

Fu intorno a cotesto concetto che io costrussi tutto il mio edifizio, e vedendo che il bisogno di riformare la Scuola era già universalmente sentito, e solo era grande confusione nella menti, e molta insufficienza ne' mezzi, volli anch'io guardare dentro la ridda, e mi parve non si sarebbe a quel modo venuti a capo di nulla: come di vero i fatti hanno fin qui troppo duramente dimostrato. Non è coll'affanno sconsigliato del fare e disfare, non colle insensate agitazioni e resistenze, non colle vanità dei congressi e delle esposizioni che si possa condurre la Scuola ove s'ha bisogno ch' ella sia collocata; imperocchè con codeste cose nient'altro s'ottiene, che di mostrare ancora una volta la nostra ridevole puerilità. Ma vuolsi una legge somma, la quale con pochi e precisi articoli tutta la Scuola nazionale rifaccia dalle prime fondamenta, e con ragionevole autorità la regga e governi, tanto coll'azione quanto coll'esempio; perchè non debba essere città, la quale, mancando per qualsivoglia cagione di una scuola sana e dirittamente liberale, non abbia a sentirne profonda vergogna. Ciò che io penso non potersi aggiungere, se prima con tutta onestà, e con animo posato e tranquillo non si cerchino le vere deficienze, che oggi rendono cotanto sgraziato il nostro paese; i bisogni urgentissimi i quali ne escono; ed i rapporti che con tutto questo possa aversi la Scuola: a fine poi di trarne nell'ordine intero degli studii, quel concetto proprio nazionale, e universalmente sintetico, che vuolsi di necessità abbia colui, il quale debba nel nostro insegnamento portar utile riforma.

Tutto questo io mi proposi addimostrare, nè mi suppongo avere l'effetto risposto appieno alla volontà, ma nè manco penso aver fatto cosa in ogni sua parte inutile. Ad ogni modo stimai dover passare in rivista le principali nostre sventure ed i rimedii che parevami possibile trovar dentro la Scuola; e, accennando a fatti ed

a giudizii, altra cosa non volli, che tentar di volgere gli ingegni buoni e gli ingegni fortunati della nazione inverso la Scuola, perchè questa dovesse alcuna volta cessare d'essere un campo, solo acconcio a saziare le ingorde voglie de'più impudenti e de'più ignoranti; i quali per forza di grida scomposte e di spinte villane giungono a mettersi innanzi i primi. Allorchè quindi parlai de'molti e grandi difetti, della strana babele, delle innumerevoli sventure, che sono negli ordini insegnativi, tanto ne'privati come ne' pubblici, non feci che esporre quanto dettavanmi le mie convizioni confortate dallo studio delle cose e de'fatti; i quali ancora ho raccolti in buon numero, e fors'anco metterò in pubblico, se il tempo, la pazienza, e le forze mi concederanno di poter condurre a termine un altro scritto che mi starebbe in mente doversi fare. Me stesso e le persone, più che si poteva umanamente, allontanai sempre dalle cose, e queste più dai prodotti loro che dalle opinioni altrui mi studiai di giudicare. Mi accesi, ben è vero, di sdegno, vedendo che ministri, autorità provinciali, insegnanti, municipii, tutti in fine coloro che o *per fas* o *per nefas* si mescolarono nelle cose dell'insegnamento, trattavano la Scuola ne'modi più barbari, come se ogni lor pensiero fosse posto a trascinarla in quella estrema miseria nella quale è omai pienamente condotta, tutta lacera e vilipesa come fosse una maledetta dalle genti. Notai perciò le moltissime magagne che ci attorniavano; ma, parlando anche amarissimamente delle cose, serbai nell'animo mio ogni rispetto delle persone: e tutte quelle pochissime che mi sia accaduto di ricordare, sceverandole dalle opinioni loro che non mi piacquero, tengo certamente in molta stima; e nissuno poi giudico essere a me inferiore. I fatti, gli intendimenti, i mezzi adoperati disapprovai e maledissi: ed ora ritornando su' miei pensieri, disapprovo e maledico tuttavia; poichè parmi che, dal dì in cui le rinno-

vate cose ci diedero libertà di comporci a nostro senno la vita, e in cui per vero ci trovammo aver ottenuto alcun reale miglioramento negli ordini insegnativi, fossero poi sempre condotti a peggio gli studii italiani, tanto che nel presente non sia più lecito vederci alcuna benchè lievissima speranza di bene.

Nissuna parola poi, e di cotesto ho intera e sicurissima coscienza, mi venne mai sulla penna che spinta ci fosse da partigiano affetto. Le agitazioni irragionevoli, gli uomini di setta, qualunque questa si fosse, i conati disonesti che intesero a trascinare nel disordine un popolo il quale non sa l'essere suo, io disapprovai e disapprovo; perchè sento essere perniciosissimi alla salute della nostra Italia, la quale fu sempre il mio primo amore, e la quale parmi abbia ora bisogno di somma tranquillità; e che i suoi figli vogliano tutti una cosa sola, cioè: torla dall'ozio morboso, in cui l'allevarono e la lasciarono coloro che per secoli se la tennero in guardia come fusse una loro proprietà (1). Ma poi io credo dovere del cittadino

(1) « La corrotta morale gesuitica non è forse così funesta in « alcuna sua parte, come in ciò che riguarda l'ozio, essendo questo « il più facile di tutti i vizii, e non apparendo, come gli altri, « laido al sembiante e deforme, onde per poco che la legge gli con- « discenda e gli si mostri arrendevole e benigna, esso non ha riparo « nè freno di sorta. Non è già che i padri confortino precisamente « gli uomini a vivere senza far nulla; ma quando non possono risol- « verli a contentarsi di pratiche religiose, e di quelle opere di carità, « che non danno ombra o gelosia a nessuno, amano di vederli piut- « tosto marcire nell'ozio, invigliacchire nel riposo, che attendere a « svolgere le proprie potenze e rendersi capaci di mettere mano col « tempo a grandi e lodevoli imprese. L'ozio e l'ignavia dei più va « loro a sangue, anzi che il negozio, per la stessa cagione, che « gl'induce a FAVORIRE LA MEDIOCRITÀ con pregiudizio dell'eccellenza; « L'OZIOSITÀ ESSENDO APPUNTO IL VIZIO DEGLI ANIMI MEDIOCRI, e rassi- « curando l'ambizione dei competitori volgari, che diffidano di vincere « le gare ardue e le onorate contese. E niun ceto è più peroclive a

questo il rispettare, non certamente le opinioni, bensì il diritto in chicchessia di tenere la sua e la libertà di discuterla; e cotesto che io voglio per me, concedo volentierissimo agli altri: ond' è che mentre alcuna volta mi avvento, fors'anche con acerbe parole, contro certi pensieri che paionmi perniciosissimi alle cose nostre, sentomi però disposto ad amare e rispettare coloro che se li hanno, massime se li confortino d'alcuno ragionamento, qualunque per questo sia.

E guardandomi attorno per iscuoprire quali dunque fossero le cagioni più potenti di sventura in mezzo a noi, trovai essere due principalissime, le quali erano perno e movente di molte altre. Cioè lo spirito di parte, e me ne difesi quanto era umanamente possibile ne'tempi sgraziatissimi ne'quali noi viviamo; e la Roma del Papa Re, che mi parve l'ostacolo più grande che avesse a superare la Scuola veracemente buona e liberale in Italia.

Il perchè, dovendo dire di studii, ritenni essere in qualunque modo impossibile tacermi di certe cose le quali oggi voglionsi mescolare colla religione de'nostri padri, colla

« questo disordine, che la classe dei cittadini opulenti; onde i gesuiti, « che per ragioni agevoli a capirsi, portano loro un affetto partico- « lare, sogliono appunto prenderli a quest'amo, fabbricando una « morale e una religione, che vadano loro ai versi, tranquillandone « la pigra coscienza e insegnando loro l'alchimia di farsi santi a buon « mercato, e di beccarsi il paradiso senza una fatica al mondo. Que- « ste considerazioni sono certo triviali; ma più triviale ancora è l'er- « rore che le suggerisce e necessita; e quando dura un mal vezzo, « non si ha diritto di chiedere che si muti stile e pensieri dai mora- « listi che lo correggono. Nè L'OZIO È L'UNICA PIAGA DELLA MODERNA « ITALIA, ma ancora l'operare a sproposito o rimessamente, lo sciu- « pare il tempo e il logorare le forze in imprese ed occupazioni che « non portano il pregio della fatica, e il recare eziandio in ciò che « si fa di lodevole e di buono un languore e una mollezza, che rilas- « sando i nervi e affievolendo le virtù dell'operante, scema o il frutto « dell'operazione ». GIOB. *Proleg.*, ed. cit., pag. 313 e 14.

quale avrebbero nulla a fare. Imperocchè siccome penso poter essere uno Stato in lipendeute dalla Chiesa, ed una Chiesa libera di sè e de'suoi ordini in questo Stato (1); mi persuado egualmente non poter essere una buona Scuola colà, dove la Chiesa avversi lo Stato e la civiltà; e dove una gran parte de'cittadini colti disconoscono il progresso della mente e l'amor della patria; e s'allevano dentro ordini insegnativi, che sono o diversi, o taluna volta ancora contrari a quelli che i bisogni della nazione ebbero consigliato per buoni. E poichè in tutte le età fu sempre veduto essere una fonte di mali gravissima per la società civile la congiunzione della spada col pastorale, stimai doverla notare anch'io siccome contennenda, perchè perniciosa ad ogni fatto di bene per tutto l'orbe e nemica alla nazione in mezzo a noi. Accennando quindi al dovere che avrebbe la Scuola di adoprarsi ancora in cotesta importantissima bisogna, ne divisai que'modi che più acconci mi si mostrarono. Volli però e voglio mantenuta per me ogni riverenza inverso il principio. Imperciocchè penso anch'io dover esser cattolica la religione perchè sia vera e santa; non sapendo la mia intelligenza accettare, che, senza qualche cosa di assoluto universalmente ed immutabile, possa aversi mai nessun concetto di verità; e non veggo poi come

(1) « Questa maggioranza del principe sul sacerdozio parrà « discorde a prima fronte da ciò che altrove mi venne affermato; ma « la contraddizione svanisce, purchè si distinguano i tempi e i popoli « barbari da quelli che son dotati di un pulito e maturo costume. « E anche presso di questi, il sacerdozio ha un'interior sovrastanza « sull'imperio, in quanto il secondo apprende dal primo la notizia « de'principii ideali; ma riguardo alla loro applicazione temporale, « L'IMPERIO È AFFATTO INDIPENDENTE DAL SACERDOZIO, ANZI GLI È « SUPERIORE; PERCHÈ CIVILMENTE LA CHIESA È NELLO STATO, COME « RELIGIOSAMENTE LO STATO È NELLA CHIESA, e nell'accoppiamento « dei due opposti del di fuori e del di dentro, conforme a tal distin- « zione, risiede il magisterio armonico della dialettica ». GIOB., *Proleg.*, ed. cit., pag. 335.

l'assoluto debba farsi relativo per servire alle orgogliose pretensioni della mente dell'uomo. Ma d'altra parte ancora non giungo a persuadermi, che la riverenza colla quale io risguardo que'sommi dettati che sono fondamento alla religione in cui sono nato, mi debbano costringere a negare a me il carattere d'uomo, a disconoscere tutta quanta la storia passata e presente, ad accettare per buona ogni più forsennata stranezza, a starmi passivo spettatore del mal governo che è fatto d'ogni più santa cosa da coloro medesimi i quali ne sono i naturali custodi, ed a tacermi di fronte ai pericoli gravissimi i quali sono minacciati alla patria mia in nome della religione, che dovrebbe esserne la prima e la più grande difesa. Io penso dovere e diritto dell'uomo, cui Iddio donava l'intelligenza, investigare sempre la verità; e s'anco riconosca dover fermare i suoi studii di fronte alla maestà di quelle verità primissime, che nell'intelletto umano non possono capire; credo nol debba mai, e che nissuno possa imporglielo, di fronte alle forme: le quali sono mutabili appunto perchè finite, e perchè debbono camminare del pari coll'umanità progrediente, a cui la creatrice intelligenza apre innanzi una lunga via in fondo alla quale è la perfezione, cioè a dire il compiuto svolgimento del concetto creativo. Ond'è che non debbansi porre ostacoli in mezzo nè rendere più difficile all'uomo il cammino inverso il suo fine; e molto meno da coloro ai quali la tradizione delega la custodia della sapienza, che per me è l'ordinata somma delle forze di cui la creazione si serve a spingere l'opera sua. Noi dunque, o otterremo finalmente di rendere Roma amica alla Scuola nazionale, ed avremo aggiunto il colmo del bene; o cotesto non ci sarà possibile, ed allora continuerà tuttavia la indecorosa lotta della Chiesa contro la civiltà; ma però sarà breve assai, e tanto più quanto l' Italia, contro la quale è specialmente sostenuta, si troverà meglio preparata a resistere. È questo il servigio principalissimo che il popolo italiano

è dalla Provvidenza chiamato a rendere alla civiltà. Ha quindi bisogno di conoscere le forze sue e quelle dell'avversario, e di prepararsi efficacemente; perchè se i giorni consentiti alla prepotenza del male siano giunti al termine, ei si trovi pronto a cogliere l'ora propizia, per compiere il dover suo. E questa fu la cagione sola che mi spinse a dire alcuna volta di Roma, e che mi consigliò a non tenermi allora dal versare tutto l'animo mio, facendo capitale degli ammaestramenti che ne vengono dalle nostre dolorosissime istorie, nelle quali non è sventura italiana mai con cui non sia mescolata la poco santa ambizione dei papi d'aversi e di conservarsi una signoria temporale; e di quelli ancora più vivi e potenti che ne danno in gran copia i fatti contemporanei; i quali parmi debbano valere assai largamente ad insegnarne i pericoli molti che da quella parte ne sono preparati. Ed ecco ragione ancora per la quale mi parve avesse dovuto l' Italia acconciarsi finalmente a una vita tutta propria, e libera d'ogni maniera di servitù.

È anche di qui se dissi grave errore quello di copiare la Scuola dagli stranieri, e non sempre forse tenni inverso loro quel riverente linguaggio che s'avrebbe dovuto. Se non che parvemi fuor di modo strano che noi, dimenticando la nostra storia, i nostri uomini, i nostri studii, avessimo proprio a ritener buono soltanto ciò che ne viene dal di fuori: massime perchè io ho sempre creduto stare principalmente il peggio colà, dove il giudizio de' nostri moderni sapientissimi collocano appunto il meglio (1); e

(1) « Non si può dire altrettanto della filosofia tedesca, che « pregna di panteismo, è sterile di usufrutto pratico e sociale; e io « non so se m' inganni, ma sono inclinato a credere che l' indirizzo « dato agli ingegni da tali speculazioni abbia avuta una sinistra « influenza nella vita politica della Germania, e sia uno degli « impedimenti che si attraversano all'acquisto dell'unità civile, « troppo necessaria a un' illustre nazione tanto ricca d' ingegno e di « gentilezza ». Gioe., *Proleg.*, ed. cit., pag. 438.

perchè so esserci de' popoli tanto fieramente nemici d'ogni nostra prospera cosa, da farne il male anche allora che ogni miglior bene ci dimostrano (1). Non pensai però doversi abborrire affatto dallo studio delle cose oltramontane, e che queste non dovessero esserci alcuna volta vantaggiose e buone. Giacchè « l'uomo è un essere intrin- « secamente imitativo; e la pretensione contraria sarebbe « tanto ridicola a sostenersi quanto impossibile ad effet- « tuarsi. E noi siamo imitatori essenzialmente perchè crea- « tori.... Ma in ogni caso l'imitazione non è lodevole se « non è libera, se non è aliena da ogni processo servile; « e non può essere libera se non fa rampollare il nuovo « dall'antico, se non è eziandio creatrice » (2). Ora l'antico, qualunque cosa si voglia affermare del contrario, è essenzialmente nostro, e lo tolsero da noi quelle genti medesime che nel presente noi meniamo vanto di darci per maestri, ed io credo con gravissimo sproposito. La Scuola fu nostra, e da noi se la presero gli strani: ond'è che noi non avremo in nissuna guisa nazionali gli studii, infino a tanto che cessando dal produrre la schiavitù del pensiero col copiare servilmente, noi non ci poniamo a tutt'uomo nell'intendimento di ritornare sulla nostra carreggiata.

E cotesto dannoso istinto dell'imitazione, massime dalle cose straniere, io vorrei raffrenato ancora e più nei giovani, i quali tanto maggiormente lo sentono; imperocchè sembrami anche di là una cagione non ultima del nostro decadimento. Non dubitai dunque rivolgere ai nostri giovani parole gravi, eccitandoli a non appagarsi di una sapienza troppo leggiera, e a troppo largo mercato otte-

(1) .... « E quando dico stranieri in questo proposito (parlasi dell'animosità degli stranieri contro i nostri scrittori), intendo par- « lar de' Francesi; i quali fra tutti gli oltramontani sono, si può « dire, i soli, che arruffino il pelo e facciano il viso dell'arme, « allorchè gli altri popoli non consentano di riconoscersi moralmente « loro vassalli ». Giob., *Proleg.*, pag. 365.

(2) Id. id. a pag. 299.

nuta; imperciocchè accade a' nostri giorni che ei pensino con assai facilità essere già fatti saputi dopo pochissimi anni di brevi studii; e, *senza nè parlare nè scrivere il patrio idioma; ignorando gli annali, le anticaglie, i costumi, il genio, i concetti, i capolavori, i bisogni, le speranze, le sventure, le glorie, le letterature antiche e moderne della patria loro*, non dubitano impancarsi con serietà comica a parlare di tutto e di tutti; e non s'accorgono, che, posti su codesta via, non riusciranno mai a fare cosa alcuna che valga a questo mondo. E la cagione di codesto malanno gravissimo parvemi ancora uscire dagli ordini insegnativi tolti agli stranieri, e dalla falsità che in generale è nella educazione di famiglia, la quale insiste appunto nelle foggie, nelle lettere e nelle scienze forestiere.

La libertà dell' istruzione poi, che da alcuni verrebbesi siccome farmaco de'molti mali, non parvemi per nissuna ragione conveniente alle condizioni che ora ci agitano, e la combattei in nome della stessa libertà civile e politica. Imperciocchè credo che il concedere ciò che può valere a pochissimi, ed anche siccome arma dannosa contro i molti, costituisca la verace tirannia, e nel caso nostro aggiungerò ancora la tirannia più iniqua. Però vorrei sinceramente che pur qualche volta s'avesse a giungere a quel felicissimo giorno, nel quale, colla certezza che l' ignoranza e la tristizia non avessero a profittarne in danno della nazione, si potesse dire al popolo nostro: Insegni e impari chi vuole, e come vuole, perchè è proprio questo il concetto vero della libertà della Scuola. Ed è qui ancora una delle molte ragioni, che m'hanno, spinto a propognare la Scuola gratuita, e tutta quanta gratuita; perchè, nel mio modo di intendere in queste cose, è solo così che essa potrà riuscire liberale, e produrre quel senno comune e grave che abbisogna nel popolo, perchè ei possa essere capace e degno delle più larghe libertà. La Scuola

in commercio è sempre poco buona, molte ne sono le cagiuni, che non accade qui di euumerare, perchè se n'è detto anche altrove, e perchè trattasi appuuto di un fatto. E per vero si prendauo tutte le scuole private uostre dall'uu capo all'altro d' Italia, e si vegga quel che esse danno. Però, se contro queste scuole io dissi taluna volta qualche parola di riprensione, che era difficile il guardarsene di fronte a ruine ed a vergogne così grandi, non vorrei che mi si credesse avverso per progetto alle scuole private; che anzi io le tengo come un principio di quella libertà d' insegnamento, per la quale desidero venga presto il tempo propizio in Italia; e d'altra parte non credo poter essere in nessuno il diritto di impedire di veudere e di comprare la Scuola a chi il desideri. Ma io vorrei che questa scuola, la quale esce dall' iudustria privata, non si lasciasse in tutta balìa delle leggi, degli usi e delle pratiche commerciali; bensì venisse ricondotta e tenuta severamente negli ordiui stessi, che lo Stato avesse creduto dover imporre a tutta l' istruzione nazionale; e che ancora gli istitutori privati avessero ad essere in tutti i rami insigniti di legale abilitazione. Vorrei in una parola, che la Scuola non potesse essere in nissuna maniera abusata; e che non s'avesse a condurre iu servigio degli uomini, nè delle sètte; ma sibbene della nazione.

Quiudi, parlando della Scuola, stimai non uscir del proposito se fossi entrato nel campo della politica, e non me ne tenui; ciò che a qualcuno sarà apparso gravissimo errore. Se non che, dovendo essere la politica l'arte (che proprio la reputo molto più arte che scienza) di governare i popoli, non credo che debba ella soltauto studiar modo di adattar le costituzioni, le leggi, i regolamenti, le costumanze, i mezzi, i fini alle condizioni nelle quali essi popoli si trovauo; ma ancora, e, se voglia essere ouesta, principalmente, debbe voler condurre con ogni sua opera le condizioni de'popoli inverso gli ordini

migliori. Per la qual cosa io penso che nei governi liberali la politica debba uscire dalla Scuola, allo stesso modo che ne' governi retrogradi la Scuola esce dalla politica. E l'affannosa vita nella quale s'è posta la stampa, che pur non è che un elemento della Scuola, ci mostra cotesto apertissimamente. Per vero gran prò potrebbe farne se dignitosa, onesta, severissima uscisse piena di dottrina dagli studii nazionali, siccome ella dovrebbe; e non fosse un informe ammasso d'ogni maniera turpitudini siccome è nel presente. Io vorrei quindi che in qualunque modo si infrenasse quella inscipiente licenza, la quale fa che l'Italia compaia in mezzo alle sorelle siccome la più disgraziata e la più sozza femmina del mondo. Nè già si voglia dire che io sia avverso alla libertà del mettere in comune i pensieri, che ingiuria non meritata mi si farebbe: ma egli è che io ho sempre giudicato, che la libertà conceduta a coloro i quali non sanno usarla si faccia tirannia; e la medesima ragione che mi fa avverso alla libertà assoluta della Scuola, mi consiglia ancora a desiderare, che la libertà della stampa debba essere moderata da buone e serie leggi, le quali ne tolgano in ogni modo l'abuso. E siccome in tutte le altre parti, così anche in questa proposi quei rimedii i quali mi parvero i migliori, non proprio perchè questi s'avessero ad accettare e a tenere per tali, ma specialmente perchè se n'avesse cagione di pensare che alcun rimedio abbisogna.

E per vero quando in fine mi posi a delineare tutto il disegno di una Scuola Nazionale, come io l'aveva nel pensiero, mentre più che agli ordini mirai alle discipline, al governo, alle persone; non mi diedi certamente a credere che altri s'avesse ad accettare i miei pensieri proprio siccome e' fossero tant'oro colato, e nè manco ebbi campo a chiarirli così largamente da togliere ogni dubbio sulla possibilità del metterli nel fatto: ma volli che altri, e coloro specialmente, i quali spontanei se ne

assunsero il dovere, studiassero sulle cose delle nostre scuole, e vedessero che è bisogno di solleciti rimedii, e volessero porli tosto. Comunque sia il mio concetto, ristretto a brevi termini, si può ridurre a questo.

Il Governo prepari ed abiliti egli medesimo gli insegnanti che devono servire a tutti i gradi della Scuola, e voglia che ei sappiano molto e bene; ordini severissimamente che nissuno debba insegnare se non munito del voluto diploma; tenga a sè gli esami legali in ogni ordine di studii; metta la Scuola in mano a coloro i quali la sanno veracemente; ne mantenga e regga egli stesso alcuni ben fatti modelli; decreti delle ricompense onorevoli a quelli che utilmente lavorano e con amore, tanto nelle insegnare quanto nello apprendere; cessi dal ritenersi in dovere di far la guerra agli istituti che non sono suoi; consideri tutti coloro che insegnano in Italia eguali, non ammettendo fra loro altra differenza che quella del merito; e così avremo forse alcuno buon ordine di studii, e non sarà difficile possa la Scuola nostra mettersi in sulla via di farsi italiana, il che parmi che per necessaria conseguenza debba produrre ogni miglioramento più desiderato nelle cose nostre.

Che se poi si voglia guardare agli intendimenti che in cotesto disegno snno posti in ordine alla politica, io penso che ei debba venire accetto ad ambo le parti, nelle quali sono miseramente divisi i nostri liberali, s'intende a coloro che onestamente tengono l'opinione loro, e solo in servigio della patria. Imperciocchè la Scuola Italiana siccome io l'ho divisata parmi debba riuscire gradita eziandio alla parte repubblicana, essendochè ella abbia a vederci una repubblica grave e dignitosa, affermata coraggiosamente negli ordini insegnativi. E, se repubblica vera possa essere mai in fra gli uomini, io credo debba appunto aver principio nella Scuola, ove si vengano formando gli uomini e le abitudini: senza che ogni altro sforzo giudico non solo

inutile, ma ancora contrario agli intenti. Mi sto poi persuaso che il medesimo disegno non abbia a dispiacere alla parte costituzionale; imperciocchè penso che, non essendo essa avversa allo avanzamento progressivo negli ordini delle libertà civili e politiche, debba essere ben contenta di vederlo insieme col principio d'autorità nella scienza raffermato e nelle abitudini fatto intangibile e reverendissimo, uscire dalla Scuola; la quale può solo coronare la rivoluzione nostra, che dee continuare e compiere l'opera sua, siccome l'ebbe incominciata senza sconsigliate pretensioni, senza violenti scosse, senza prepotenti disordini, se voglia aggiungere con sicurezza il fine.

Ecco tutto il mio pensiero, ed ecco insieme gli intendimenti che io misi nello esporlo. Avrò potuto incorrere in errori, e cotesto anzi mi tengo per fermissimo: ma cosa iniqua nè ho pensata ne ho detta mai. Solo e sempre ebbi in mente il bene della Scuola, perchè ho fisso il chiodo che da questa debba uscire ormai ogni fonte di prosperità sperabile per la sgraziata nostra Italia, la quale fu in ogni tempo il primo amor mio, e in servigio della quale desidererei avere la potenza dell' intelletto pari alla volontà; non vorrà quindi nissuno fare le maraviglie se io affermi, che mi resto colla coscienza sicura d'avere in questo povero lavoro compiuto il dover mio e come insegnante e come italiano.

Prima però di congedarmene, ultimamente debbo por qui ancora due avvertenze, le quali, per quanto possano sembrare altrui di nessun valore, sono per me di non lieve importanza; imperciocchè ho sempre avuto in animo di mostrarmi, per quanto stesse in me, nè più nè meno di quel che sono, nell' intendimento di togliere ad altri l'occasione e il diritto di falsi giudizii. Or veniamo al fatto.

Benchè io riunisca tutte queste cose in un volume, perchè le stiano insieme, avendo le une colle altre almeno una certa ragione di parentela, pure non intendo che se

ne debba togliere motivo di affermare, aver io avuta la pretensione di comporre un libro. Perchè un sì grande intendimento non m'entrò mai in pensiero; e se bene io mi dessi cura, per quanto fu in me, di tenere legate e strette insieme le varie parti; e volessi che i miei poveri studii fossero esposti a modo da dover tutti cospirare in un medesimo fine: pure io so addimandarsi ben altro per fare un libro, e conosco abbastanza le forze mie. Fu per questo che scelsi appunto la pubblicazione periodica, e non mi guardai di trarre partito dai fatti della storia contemporanea man mano che mi si presentavano acconci a'miei fini, durante i quasi tre anni che io lavorai attorno a questo scritto. Le teorie sono belle e buone, ma sole non bastano mai, e molto meno nella materia che io mi presi a trattare; addivengono però ad alcuna fertilità, e ad eccellenti prodotti allorquando le si confortano dell'ammaestramento de' fatti; i quali hanno alla loro volta tanto maggior valore, quanto son più facilmente noti ad ognuno. Ed io, profittando appunto della natura del componimento, colsi i più importanti, o quelli che all'uopo mi parvero tali, raccogliendoli appena mi si mostrarono, siccome argomenti efficaci a confermare i miei propositi.

Nel che ancora mi servii dell'autorità di alcuni scrittori, e soprattutto di quella di Vincenzo Gioberti, ciò che ad altri sarà forse apparso un tedioso abuso; il che però io feci a disegno. Imperciocchè ho sempre creduto, fin da quando fui in condizione di poterne leggere le opere, che Vincenzo Gioberti incarnasse veracemente in sè il concetto della civiltà, della indipendenza, della grandezza d'Italia; e che nulla intorno a queste cose potesse essere pensato da mente italiana, che già non fosse o in germoglio, o in fiore, o in seme nelle opere di lui. I bisogni, le sventure, i dolori, le colpe, le vergogne, le forze manifeste e le ascose, i rimedi, le glorie, le sorti future, tutto egli vide e previde della sua patria, che è pur somma

onoranza che sia ancor uostra (1): e tutto egli spose ai suoi concittadini con quella potenza di linguaggio creatore, che era solo propria della mente sua altissima; e che parvemi donatagli dalla Provvidenza appunto perchè ei fosse come il Mosè degli Italiani. E lo fu: perchè, pur quando i nemici eterni della civiltà, con un delitto non nuovo ne' loro fasti, ebbero spento quella vita, nella quale ogni speranza ed ogni decoro d'Italia era riposto, tutti coloro, che adoperaronsi alla nostra indipendenza, l'esempio e le opere di lui ebbersi innanzi, come appunto gli Ebrei le colonne di nubi e di fuoco. Egli parlando del Manzoni con quella riverenza che usava sempre inverso i grandi italiani di tutti i tempi (poichè non sono che i dappochi i quali trattino gli ingegni buoni ed operosi siccome osò fare il Ranalli, e in libri che poi ha mandati fuori per la gioventù italiana) usa nella Teoria del sovrannaturale (2) queste parole troppo ben conosciute, ma non mai ripetute abbastanza, perchè a mio credere ne mostrano quanto fosse bello e grande l'animo di lui.

« Quando si tratta di dare a una nazione un nuovo « moto, e un indirizzo diverso da quello delle genera- « zioni precedenti, e vincere la forza delle guaste opi- « nioni e dell'usanza, egli si chiede l'esempio e la scorta « di qualche uomo straordinario, ragguardevole ugualmente « per altezza d' ingegno e per bontà di vita, il quale si « metta innanzi e segni la nuova via alla moltitudine. Se « un tale uomo manca, è difficile che il costume nazionale « si muti; ovvero se le abitudini pur cangiano, nol fanno « che passo passo e con lunghezza di tempo; ma se alcuno « sorge, che sia di quella rara tempra, e lievi in alto « la bandiera riformatrice, agevol cosa è ai coetanei e ai

(1) « Fidandomi nel tuo parlare onesto,
« Che onora te E QUEI CHE UDITO L' HANNO ».
DANTE, *Inf.*, C. II.

(2) Vol. II, pag. 309; Capolago, Tipografia Elvetica, 1850.

« successori il calcare la sue orme : e a proseguire velo-
« cemente e compier l'opera incominciata da lui , basta il
« volerlo. La Providenza con benigno risguardo ha soccorso
« agli Italiani dei dì nostri , e dato loro un capo per
« l'illustre impresa ; grazia che il cielo non accorda sem-
« pre ai popoli degeneri e sviati ; ma che rende inescu-
« sabile chi la riceve e non l'apprezza, nè se ne sa preva-
« lere. L'uomo di cui parlo non è chiaro per corredo di
« potenza e per lustro di principato; egli è anzi privato e
« di modestissima fortuna : ma uno di quei privati, che
« sono investiti della monarchia la più legittima, cioè di
« quella che esercitano gl'ingegni grandi sugli animi liberi
« degli uomini, soggiogati dal solo affetto e dall'ammira-
« zione ». Or coteste parole, che pure ogni italiano dovrà
riconoscere per altamente vere, chi vorrebbe oggi con retta
coscienza negare convenirsi del pari, e con pienissimo diritto
a colui che le dettava ?

A me pare, che, senza la mente e gli scritti del Gioberti e senza l'ingegno ed il coraggio del conte di Cavour, che l'una e gli altri comprese in tutta quanta la loro potenza e se ne giovò efficacissimamente, l'Italia giacerebbe ancora avvilita e fiacca in signoria d'altrui, e gli Italiani penerebbero tuttavia sotto la vergogna del bastone tedesco e del bavaglio clericale. Ma disparve ancora il genio operatore nel bel mezzo de'suoi più arditi lavori, e surse allora una plebe di mediocri, i quali, o afferrando ingordamente la eredità del grande, o superbamente desiderandola, non ebbero occhi abbastanza robusti per guardar nella luce, o temettero gli sproporzionati confronti : ond'è che ajutati da tutti coloro, ai quali di nient'altro caleva che di disfare e disfar sempre e tutto, studiarono ogni mezzo per far mettere in dimenticanza e le opere e lo esempio de'pochi sommi uomini ai quali deve l'Italia ogni sua fortuna, e per tòrre in qualunque modo dalla scena que'pochissimi che la tracciata via accennassero di voler

calcare. Ignoranza di insegnanti, inscipienza di scuole, svergognatezza di stampa, negligenza delle patrie cose, falsità di storie, mal'opera di letterati, oziosità negli studii, presunzione de'mediocri, falsità di giudizii, intemperanza di parti, agitazioni politiche, sconsigliati odii cittadini, tutto fu buono all'ostinato intendimento; nè mancò la riuscita. E ponno bene rallegrarsene assai i guastatori d'ogni ottima cosa: imperciocchè è appunto di qui la vergogna massima che offende l'Italia nostra; è di qui l'ignoranza che ne circonda per ogni parte, e che ogni dì minaccia farsi più schifosa e prepotente; è di qui il difetto d'ogni bontà e sodezza ne'nostri studii.

Io, come seppi meglio, ho lette le opere del Gioberti, e varie ancora rilette, e m'è parso vederci i semi tutti della Scuola e della Civiltà italiana; m'è parso che là fossero prevedute una per una le sventure, che ora ci martellano spietatamente; e che ancora vi fossero con molta sapienza insegnati i modi migliori per iscongiurarle, e quelli per rimediarci. Là ho conosciuta con gran senno additata la via, forse sola, per la quale l'Italia avrebbe potuto giungere al suo seggio di potenza, di tranquillità, di gloria; ed ho veduto con vero dolore dell'animo, che gli uomini nostri, le nostre scuole, i nostri giovani di que'libri potentissimi di vita non si giovino nè punto nè poco; e quasi non conoscano nè manco di nome cotesta nostra gloria, che pur sarà la maggiore del secolo in cui viviamo e di non pochi altri ancora. Voglionsi tedesche le scienze, tedesche le arti, tedesche le scuole, che poi mascherate curiosamente alla francese conducono gli studii e la civiltà d'Italia a rappresentare un gran concetto carnevalesco. Imperciocchè s'ama la scienza de' tedeschi, ma a patto che la ci venga conceduta per libercoli di poche carte, o per letture popolari; vuolsi tedesca l'arte, ma a patto che ci rappresenti la stranezza francese, e che a noi sia concesso col diritto di dormire quello di gridar *bene*; vuolsi tedesca

la Scuola, ma a patto che tutto sia ridotto a pratica, e che il cervello de'giovani tenuto per sei, ed anche otto ore del giorno occupato in una moltitudine di svariate e noiosissime lezioni, s'accontenti poi d'esser condotto coi pazientissimi e sragionati esercizii a diventare siccome un meccanico castello che si muove materialmente dietro forme preconcette, ed allo scatto di alcune molle, delle quali fino a' nostri giorni fu ignorata anche l'esistenza. Ond' è che, parlando io della Scuola, ho fatto stima non dover lasciare occasione che mi si presentasse opportuna a far intendere che in tutte le cose nostre nazionali primo e sommo maestro ci è sempre il Gioberti. E riferendomi soventi volte alle opere di lui, e facendo sentire siccome egli abbia un suo giudizio in tutte le più gravi quistioni che oggi ci conturbano, togliendoci quasi d'ogni senno, credetti, mi si passi la bonarietà, avrei forse posto alcun principio perchè ne fosse tornato in amore lo studio; dal che parmi debbano in gran parte dipendere le condizioni delle nostre sorti future. E nemmanco in questo sarò io per avventura riuscito; tale però si fu il mio intendimento, e, se bene possa essere giudicato presuntuoso fuor d'ogni confine, non mi perito dichiararlo nettamente.

In fine niuno deve negarmi che è massima vergogna cotesta di noi Italiani, i quali di nient'altro abbiamo ad esser capaci che di mandar attorno piagnistei e lamenti, gridando l'ira di Dio contro que'mali che noi stessi produciamo. V'ha poi una razza numerosissima d'uomini, che atteggiati quando a martiri e quando a profeti, vanno scrupolosamente in cerca di ogni fatta errori, e danni, e sventure, che offendano o minaccino il paese; e pieni d'un santo furore s'avventano quasi jene contro uomini e cose, ed ognuno si fa accusatore severissimo dell'operato altrui; mentre poi uissuno ha coscienza e coraggio di nè pure proporsi que'sagrifizii di lavoro, di studio, di privazioni, che certo sarebbero prima d'ogni altra cosa necessari a

produrre qualche miglioramento nelle condizioni nostre omai perdutissime; e pare che nè meno abbiano sognato mai esser dovere di tutti, cercare non solo di scoprire e additare i mali, ma ancora, e più specialmente, di studiarne e mostrarne i rimedii. E che cosa è dunque che si propongono tutti coloro i quali ci hanno portata cotesta nuova vita delle accuse; i quali nulla sapendo produrre, tutto vorrebbero guastare; i quali proclamano doversi spezzare gl'idoli, perchè temono che la luce uscente dagli astri maggiori non debba porre allo scoperto le loro magagne, mentre poi si fanno debito di celebrare e rimpiangere quegli uomini e que'tempi, che sono abbastanza lontani da noi, perchè ei li possano colorire siccome loro fa comodo, e perchè non n'abbiano a temere il confronto? Che cosa è dunque che si vuole con tutta la facilità che si pretende nella scienza e nell'arte; coll'ostracismo che è dato a tutti gli uomini di serii e gravi studii, e alle opere loro; colle enciclopedie in sessantaquattresimo; colle scuole che deggiono dar tutto in brevissimo tempo; colle teste universalmente dotte a vent'anni? Che cosa è in fine che vogliamo noi tutti anteponendo il foco fatuo dell'istante alla luce perenne del sole; gettando il nostro tempo in istolte declamazioni; ponendo ogni nostro ingegno nel moltiplicare gli scandali e le vergogne nazionali, adoperando solo, e sempre, e in tutte le cose, e tutti in servigio di noi e de'nostri, e sia pur anco a costo dell'onor della patria; lasciando la Scuola alla mercè del caso; e dimenticando che una falange d'uomini astuti e arditi, i quali furono sempre i nemici d'Italia, continuano dì e notte a minarne testardamente l'esistenza? « Oh! (finirò col medesimo Gioberti (1) che fu pure fin qui il mio autore) « Oh! *lasciamo* di lamentare le sciagure d'Italia, e

(1) *Primato*, pag. 520, Bruselles, 1845.

« di rimemorare l'antica sua fortuna; perchè se ella fosse
« cento volte più abbietta, *noi* non *avremmo* buon viso
« a rammaricarcene. *Lasciamo* sovrattutto di vantare l'amo-
« re che le *portiamo; siamo* molli e infingardi se *ci* ag-
« grada, ma senza ipocrisia, guardandoci dall'usare e
« dall'ostentare il linguaggio dei prodi; così almeno se non
« migliori, *saremo* manco inverecondi e stomachevoli ».

ERRATA-CORRIGE.

Sono veramente sfuggiti alcuni errori di stampa che non noto ritenendolo un fuor d'opera, perchè il discreto lettore li indovinerà di leggieri e li condonerà al modo nel quale venne fatta questa pubblicazione.

Uno però ve n'ha che non posso non notare, poichè toglie assolutamente ogni forma al concetto, ed è il seguente.

A pagine 320 la Tavola sinottica che è così disposta:

Deve leggersi:

Studii ec.
- Studio Normale supremo
- Studii Superiori
  - Università
  - Scuola Politecnica
  - Scuole Normali
  - ec.

INDICE